







DIRETTORE DELLA COLLANA  
Andrea Barlucchi, *Università di Siena 1240 - sede di Arezzo*

COMITATO SCIENTIFICO

Nicoletta Baldini, *Università Bocconi di Milano*  
Didier Boisseuil, *Université François Rabelais - Tours*  
William Caferro, *Vanderbilt University*  
Stefano Calonaci, *Università di Siena 1240*  
Daniele Edigati, *Università degli Studi di Bergamo*  
Antoni Furiò, *Universitat de València*  
John Henderson, *Birkbeck University of London*  
Pär Larson, *CNR - Opera del Vocabolario italiano*  
Jean Claude Maire Vigueur, *Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'*  
Giuseppe Vittorio Parigino, *Università di Siena 1240 - sede di Arezzo*  
Renzo Sabbatini, *Università di Siena 1240 - sede di Arezzo*  
Franek Sznura, *Università degli Studi di Firenze*  
Francesca Trivellato, *Yale University*  
Andrea Zagli, *Università di Siena 1240*

LA FIRENZE DELL'ETÀ DI DANTE  
NEGLI ATTI DI UN NOTAIO:  
SER MATTEO DI BILIOTTO, 1294-1314

A cura di  
ANDREA BARLUCCHI  
FRANCO FRANCESCHI  
FRANEK SZNURA



2020

Con il contributo del Consiglio regionale

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Scienze della Formazione, Scienze Umane e della  
Comunicazione interculturale dell'Università degli Studi di Siena sede di Arezzo

---

ISBN 978-88-97826-85-9 (edizione cartacea, editpress)

ISBN 978-88-942319-6-0 (edizione elettronica, Associazione di Studi Storici *Elio Conti*)

Prima edizione: novembre 2020

Associazione di Studi Storici *Elio Conti*, Firenze, [www.asstor.it](http://www.asstor.it)

In coedizione con: editpress, Firenze, [www.editpress.it](http://www.editpress.it)

*Licenza Creative Commons 4*



## SOMMARIO

ANDREA BARLUCCHI, FRANCO FRANCESCHI, FRANEK SZNURA Presentazione . . . . .	Pag.	9
MANILA SOFFICI, Ancora una scheda su ser Matteo di Biliotto . . . . .	»	13
FRANEK SZNURA, «Ricca di proibiti guadagni». Appunti d'archivio su notai e atti notarili nella Firenze di ser Matteo (e dopo) . . . . .	»	21
PIERO GUALTIERI, Il notaio e la struttura amministrativa fiorentina: alcune considerazioni a partire dalle imbreviature di Matteo di Biliotto . . . . .	»	97
WILLIAM CAFERRO, Ser Matteo di Biliotto and Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century . . . . .	»	111
IGNAZIO DEL PUNTA, LAURA GALOPPINI, Mercati internazionali e mercato locale: uomini e merci nelle imbreviature di ser Matteo di Biliotto . . . . .	»	133
FRANCO FRANCESCHI, Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviature di Matteo di Biliotto . . . . .	»	165
VIERI MAZZONI, Bonanno di Goro: qualifica professionale e profilo socioeconomico di un armaiolo nella Firenze di Dante . . . . .	»	185

ANDREA BARLUCCHI, I lastraioli di Fiesole e le cave di pietra serena al tempo di Dante . . . . .	»	209
NICOLETTA BALDINI, Per la pittura fiorentina fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Il notaio Matteo di Biliotto, l'arte, l'apprendistato e alcuni artisti del suo tempo . . . . .	»	233



## PRESENTAZIONE

Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Franek Sznura

Non c'è niente di più inedito dell'edito. Si può dire che questo vecchio adagio conosciuto da ogni medievista stia al fondamento del presente volume. I due corposi registri di imbreviature (circa 1.500 atti) lasciatici da uno degli esponenti più in vista del milieu politico istituzionale dell'età di Dante, ser Matteo di Biliotto, sono stati editi fra il 2002 e il 2016 dopo un lavoro preparatorio di anni, e già questo fatto da solo giustificerebbe l'impegno ad analizzarli con attenzione. Ma non si può dire che essi fossero sconosciuti alla comunità degli studiosi, al contrario, per oltre un secolo hanno fornito ai ricercatori dell'Archivio di Stato di Firenze (al tempo in cui questo era accessibile a tutti) materia preziosa e variegata sulla quale lavorare con profitto. Già Gaetano Milanese aveva tratto dalle imbreviature di ser Matteo molte notizie relative all'ambiente dei pittori di epoca giottesca utili a compilare i suoi *Nuovi documenti per la storia dell'arte toscana dal XII al XVI secolo*. E poi Robert Davidsohn, grande spigolatore dei fondi documentari fiorentini, se ne era servito a piene mani nella realizzazione delle *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* e della monumentale *Storia di Firenze (Geschichte von Florenz)* che rimane a tutt'oggi l'unica vera ricostruzione organica e documentata delle vicende medievali cittadine. Ma se questi sono solo i due personaggi più conosciuti, dopo di loro numerosi studiosi hanno utilizzato i registri per effettuare ricerche puntuali; ancora, le carte dei due volumi fotografate in bianco e nero sono state per anni croce e delizia degli studenti dei corsi di Paleografia all'università di Firenze. Infine, l'edizione del primo dei due registri di imbreviature riportava nell'*Introduzione* un ampio e articolato rendiconto della preziosa materia contenuta in essi, tracciando così il cammino, si può dire, per ulteriori approfondimenti. L'edizione del secondo, avvenuta come già detto nel 2016, completava l'operazione di pubblicazione dell'intero cor-

pus documentario lasciato da ser Matteo mettendo così finalmente a disposizione di tutti gli studiosi una preziosa fonte interamente racchiusa in quel torno di anni, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, così importante per gli sviluppi successivi della storia fiorentina, anni conosciuti genericamente come ‘età di Dante’.

Furono tali considerazioni a spingere un gruppo di colleghi e amici riuniti nell’Associazione di Studi Storici *Elio Conti* a ritrovarsi intorno ad un tavolo, il 17 giugno 2017, presso la Sala conferenze del Medici Archive Project di Firenze, per una classica quanto informale giornata di studi. A presiedere i lavori uno dei maestri della medievistica italiana, Jean-Claude Maire Vivieux, che a Firenze aveva insegnato per anni.

L’intento era quello di misurarsi con questa poderosa fonte documentaria ciascuno a partire dai propri interessi di studio, in modo da valorizzarne al massimo i possibili percorsi di ricerca. Di fronte a ser Matteo, nella sua *statio* presso il Mercato vecchio, era sfilata una folla di personaggi disparati, ognuno con una problematica diversa e una volontà precisa da affidare alla memoria futura per mano del notaio, riconosciuto professionista della scrittura detentore della necessaria *publica fides*. Ser Matteo stesso, poi, col tempo aveva fatto carriera arrivando alle più alte cariche del Comune e venendo a contatto con gli ambienti più esclusivi dell’economia e della finanza fiorentine dell’epoca: tali importanti frequentazioni avevano lasciato tracce profonde nelle sue imbreviature, soprattutto nel secondo registro. Così i 1.500 atti vergati dal notaio nei due volumi giunti fino ad oggi, lacerto non sappiamo quanto proporzionale rispetto ad una produzione senz’altro più vasta andata dispersa, venivano a costituire uno straordinario spaccato della vita economica e sociale della Firenze del tempo meritevole di attenta indagine.

La giornata di studio fu conseguentemente articolata in due sezioni, la prima centrata sul compilatore dei registri, ser Matteo, la sua figura di notaio e i rapporti con le istituzioni comunali (interventi di Manila Soffici, Teresa De Robertis, Antonella Ghignoli, Piero Gualtieri, Francesco Bettarini), la seconda indirizzata ad elaborare le informazioni provenienti dalla vasta platea dei suoi clienti, e quindi le attività professionali, soprattutto artigiane, e le condizioni sociali (Franco Franceschi, Vieri Mazzoni, Franek Sznura, Andrea Barlucchi).

Constatata la buona riuscita dell’iniziativa, fu deciso di tradurre in volume i risultati scaturiti da ogni relazione, cercando inoltre di coprire con ulteriori interventi specifici di studiosi competenti alcuni argomenti che, per vari motivi, non avevano trovato spazio nel programma della giornata. Furono così contattati William Caferro, della Vanderbilt University di Nashvil-

le (U.S.A.), per trattare dell'attività diplomatica svolta da ser Matteo al servizio delle istituzioni comunali fiorentine; Laura Galoppini e Ignazio Del Punta dell'Università di Pisa per indagare e contestualizzare, a partire dai rapporti del notaio con l'ambiente mercantile-finanziario di Calimala, le operazioni del commercio internazionale e locale contenute fra le sue imbreviature; infine la storica dell'arte Nicoletta Baldini, ricercatrice dell'Università Luigi Bocconi di Milano, per proseguire, approfondendolo, lo studio a suo tempo condotto dal Milanese e poi da altri sui pittori giotteschi che compaiono numerosi negli atti. Alcuni dei relatori che avevano preso parte alla giornata, nel frattempo, hanno declinato l'invito a tradurre in scritto il loro contributo, per cui si è giunti a comporre il quadro dei saggi contenuti nel presente volume.

La sua struttura mantiene quella dell'incontro, con la prima parte dedicata alla figura del notaio, introdotta da una breve scheda di Manila Soffici che riassume quanto noto della sua vita professionale e ripercorre le tappe delle ricerche su di lui effettuate in questi ultimi anni. Segue un corposo saggio di Franek Sznura che inquadra l'attività di ser Matteo nel più vasto panorama del notariato fiorentino trecentesco, spingendosi fino al primo Quattrocento; nell'occasione si prendono in esame diversi aspetti importanti della professione notarile quali i compensi ricavati e le tecniche, ma anche la collateralità con il mondo del prestito e dell'usura. Piero Gualtieri, a partire dal caso specifico, si interroga poi su un tema vasto quanto difficile, quello dei rapporti fra l'attività notarile e l'apparato politico-istituzionale cittadino in età comunale. Il saggio che chiude la prima parte del volume, di William Caferro, è dedicato come già detto all'attività diplomatica svolta dal notaio, collocata nel panorama delle pratiche politico-istituzionali che intercorrevano fra i governi comunali dell'epoca. La seconda sezione si apre con un denso e articolato contributo di Laura Galoppini e Ignazio Del Punta centrato sulle attività commerciali affidate alla penna di ser Matteo dalla variegata platea dei suoi clienti di estrazione sociale medio-alta: da questi atti i due autori prendono lo spunto per allargare lo sguardo sul 'sistema' commerciale fiorentino e i suoi rapporti con l'esterno. Franco Franceschi esamina invece il mondo dei mestieri che emerge dalle imbreviature del nostro notaio il quale, operando in Mercato Vecchio, vedeva la sua *statio* frequentata da una folla di artigiani; in particolare i numerosi contratti di apprendistato consentono di gettare luce sulle modalità con cui avveniva la formazione professionale dei nuovi maestri. Sempre nell'ambito delle attività produttive si muove il contributo di Vieri Mazzoni, dedicato ad un armaiolo dotato di ampie risorse economiche e di frequentazioni e parentele con ceti sociali superiori al suo;

dal momento che costui aveva proprietà confinanti con quelle di ser Matteo, gli atti riguardanti la sua attività sono numerosi e consentono di tracciare un quadro sorprendente del personaggio. Una fortunata combinazione ha determinato la presenza fra i protagonisti delle imbreviature di numerosi pittori: il fratello di ser Matteo, Lapo, era uno di loro, ragione per cui era naturale che i suoi colleghi si rivolgessero al nostro notaio in caso di bisogno. Il saggio di Nicoletta Baldini prende in esame, con grande acribia, ciò che sappiamo di questi artisti di epoca giottesca, perlopiù di scarsa fama, ripercorrendo criticamente la storiografia relativa. Chiude il volume un saggio di Andrea Barlucchi che sposta l'attenzione dalla grande città al contado: ser Matteo era originario di Fiesole, e i compaesani che a lui ricorrevano volentieri ci hanno lasciato la più antica documentazione sull'attività di estrazione di pietra serena dalle cave della zona, cui è in particolare dedicato il contributo. Così le molteplici e differenti sfaccettature che compongono la vita e l'attività del nostro notaio immigrato dal contado, trasferite ed ormai immortalate sulle carte dei registri dalla sua penna d'oca, consentono di gettare una luce più forte su altrettanti aspetti della vita politico-istituzionale, economica e sociale della Firenze che il Poeta conobbe.

Il presente volume raccoglie contributi di differente ampiezza: in parte ciò discende dalla natura stessa dell'incontro di studi che l'ha originato, in parte dalla sensibilità e dal percorso di ricerca dei singoli autori. Ma per certi versi, ancora una volta, è Matteo di Biliotto a condurre le danze: egli ha consegnato ai suoi interessati lettori di sette secoli dopo materia di diseguale consistenza.

Un ultimo avviso al lettore: a causa dell'adozione, da parte di alcuni istituti culturali – primo fra tutti l'Archivio di Stato di Firenze – di rigide e incomprendibili procedure nella messa in atto delle pur necessarie misure anticontagio, diversi autori non hanno potuto condurre fino in fondo le proprie ricerche o attuare una revisione accurata delle citazioni documentarie. Ce ne scusiamo anche se ciò non è dipeso dalla nostra volontà.

## ANCORA UNA SCHEDA SU SER MATTEO DI BILIOOTTO

Manila Soffici

L'attività del notaio Matteo di Biliotto da Fiesole al servizio dei privati cittadini è attestata dai due soli protocolli che oggi offrono l'occasione ed i materiali per le nostre riflessioni. Essi documentano un'accoglienza di rogiti svolta principalmente a Firenze in due *tranche* temporali divise da una lacuna di quattro anni: la prima, di intenso lavoro, compresa tra il 1294 ed il '96; la seconda, dal ritmo assai più dilatato, collocabile tra gli ultimi mesi del 1300 e la metà del 1314. Accanto a queste imbreviature, il fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze ci restituisce una piccola serie di *instrumenta* in *mundum*, esiguo lascito di quella che fu, sappiamo, una fitta attività di estrazione di originali per la propria clientela.

La ricchezza dei testi contenuti in questa fonte e la varietà delle tipologie negoziali, integrate dalle informazioni che i documenti fiorentini ci forniscono sugli incarichi pubblici ricoperti da ser Matteo, offrono materiali abbondanti per tornare a riflettere su un argomento noto agli studi sul notariato medievale<sup>1</sup>: il ruolo che svolse fra XIII e XIV secolo in Firenze un grup-

---

<sup>1</sup> Su ser Matteo: *Ser Matteo di Biliotto da Fiesole notaio. Imbreviature. I registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; MANILA SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole: le pergamene nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XIX, 2005, pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>; *Ser Matteo di Biliotto da Fiesole notaio. Imbreviature. II registro (anni 1300-1314)*, a cura di M. Soffici, Firenze, SISMEL, 2016. Tutti i documenti citati, salvo diversa indicazione, s'intendano provenire dall'Archivio di Stato di Firenze. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

po di professionisti ben introdotti nel contesto socio economico cittadino, i quali in virtù della *fides* goduta e della preparazione ebbero accesso a ruoli di rilievo nella vita pubblica, come addetti e responsabili degli uffici o come politici essi stessi, percorrendo alcuni le tappe della carriera politica e diplomatica fino a raggiungerne i vertici.

I due protocolli suggeriscono da soli, con il loro aspetto materiale, il livello professionale di ser Matteo: i documenti, a prescindere da ciò che veicolano, ci lasciano intravedere a volte qualcosa dei loro redattori, anche quando la pochezza delle notizie ci rende scarsamente equipaggiati nella ricostruzione di una biografia. Siamo, qui, di fronte a due registri ordinati, vergati con una grafia uniforme da una mano sicura, esperta, buonissima, cui scappano rare incertezze bisognose di correzione; chi scrive è in possesso di un buon latino e sa addentrarsi nelle complicazioni della sintassi senza restarne invischiato. Sa ben gestire il testo di imbreviature complesse, che necessitano dimestichezza con la *grammatica* per spiegare (nella lingua in cui scrivi, non quella in cui pensi) i nessi tra i fatti, le cose, le formule. Questo è già un segno importante, i resti 'materiali' di una sostanza a noi oggi invisibile (la vita di un uomo del passato) ma intuibile attraverso il suo depositato concreto (la scrittura) ci mostrano chiaramente l'impronta di una preparazione solida. L'analisi codicologica dei due protocolli superstiti di ser Matteo di Biliotto rileva attenzione, cura, conoscenza. L'aspetto pulito della pagina ricorda i registri pubblici che questo notaio frequenta e redige. Se dal naufragio delle fonti si fosse salvato solo questo duplice relitto, avremmo già abbastanza dati per ricostruire il ritratto di un redattore non banale.

Ma possiamo, per nostra fortuna, intrecciare questa dei due protocolli con altre piste e seguire questo personaggio anche altrove nella Firenze dei suoi tempi.

Come tanti altri in un secolo di grande rivoluzione demografica, ser Matteo arriva a Firenze 'da fuori', è un notaio inurbato, un membro di quella borghesia nuova che trova ampi spazi in una città che cambia: Fiesole è il suo luogo di origine, fino all'ultimo ne conserva memoria nella sottoscrizione. È cosa normale per i notai inurbati mantenere contatti d'interesse personale e professionali con il proprio luogo di origine. Anche ser Matteo si reca a Fiesole con una certa sistematicità per tutto il tempo della sua carriera documentata<sup>2</sup>. Vi mantiene un discreto numero di clienti,

---

<sup>2</sup> *Matteo di Biliotto*, I, p. XII.

che incontra soprattutto la domenica. I nostri protocolli ci raccontano che negli stessi andirivieni è coinvolto il pittore Lapo di Biliotto, suo fratello, che in Firenze compare tra i testimoni abituali dei contratti stipulati in casa del notaio.

Va osservato che per ser Matteo i rapporti con il luogo di origine non si esauriscono nella gestione degli affari di una identificabile piccola comunità di fiesolani indigeni oppure inurbati, come lui, nel sestiere di S. Pancrazio; la cifra della sua attività 'sale', anche qui, a livelli alti e implica prestazioni (almeno in una solenne circostanza) non usuali. Nel maggio 1304 è lui infatti ad autenticare e registrare il *processus* solenne istruito dalle autorità religiose fiesolane per accogliere su istanza papale, con relativa prebenda, nel capitolo dell'abazia benedettina di S. Bartolomeo (oggi Badia Fiesolana) Ranieri di Oberto di Baldovino, fratello del più noto ser Chello all'epoca cancelliere dettatore del Comune di Firenze. Tra i presenti le massime autorità: l'abate di Vallombrosa, il potente pievano di Campòli vicario del vescovo fiesolano, il cancelliere ser Chello in persona. Nel protocollo di ser Matteo, a corredo del dispositivo, sfilano le trascrizioni delle lettere apostoliche di Benedetto XI esibite all'uopo dal postulante<sup>3</sup>.

A Firenze ser Matteo vive e lavora in S. Pancrazio, in Por Santa Maria, cuore commerciale della città adiacente al Mercato Vecchio. Qui possiede una casa con corte, dove presumibilmente ha sede la sua *statio*, in un immobile appartenuto in precedenza alla famiglia Bogolesi. Questo sestiere fa da sfondo alla maggior parte dei contratti stipulati in città, con il suo fulcro attorno alle chiese di S. Piero Buonconsiglio, S. Andrea, S. Maria degli Ughi, S. Miniato tra le Torri, S. Pier Scheraggio.

---

<sup>3</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 463. Il verbale del processo, cui assiste tra gli altri il fratello dell'interessato ser Chello di Oberto di Baldovino cancelliere dettatore del Comune di Firenze almeno dal 1296, fu scritto da ser Matteo così come gli atti completivi. L'episodio, di per sé testimonianza della fiducia di cui ser Matteo dovette godere da parte dell'abate e di un esponente di spicco della burocrazia del governo fiorentino, andrebbe studiato più a fondo: Rinaldo, che ora entra in monastero, compare alcuni anni dopo (1328, Carlo duca di Calabria al governo) come coadiutore di ser Chello *officialis et dictator* del Comune, del quale prenderà il posto nel 1335 come cancelliere. E come notaio, ancora successivamente alla parentesi monastica, estrasse una copia dell'atto di dote di Gemma Donati dalle imbreviature di ser Uguccone di Baldovino (atto del 1277, estratto del 1329, *Capitani di Parte*, Ufficio dei ribelli, 42, c. 3r, anno 1329). Come cancelliere Rinaldo (che era stato anche notaio dei Priori nel 1314 e 1318) prestò servizio dal gennaio 1336 al settembre del 1340, quando gli subentrò ventura Monachi.

Ser Matteo, mi faceva osservare qualche anno fa Giovanni Cherubini in una delle conversazioni che abbiamo avuto su questo notaio, è eccezionale proprio per la sua 'normalità'. Perché se è vero che la sua carriera è tipica di un certo notariato cittadino bassomedievale e non aggiunge nulla a quanto già conosciamo sull'argomento, è anche vero che per la Firenze di questi anni non esistono esempi che così generosamente disvelano i dettagli della professione e del contesto. E ci forniscono esempi abbondanti e vari di come nella città il notaio attui la sua operatività professionale, adattando la propria cultura pratica alle esigenze complesse della comunità.

Le prime tracce documentate della sua attività si collocano nell'anno 1290. Poco dopo ne constatiamo la presenza negli organismi politici e il servizio negli uffici del Comune, in un divenire che porta ser Matteo fino al priorato, e più volte. Alcune tappe politiche: 1293 consiglio generale del Comune, 1294 consiglio generale e speciale del Difensore e delle Capititudini delle 12 Arti maggiori, nello stesso anno è segretario della commissione per la riforma degli Statuti del Podestà voluta da Giano della Bella (nel capitolo sulla congiura Matteo è citato da Dino Compagni)<sup>4</sup>. Nel 1295-96 è nel Consiglio dei Cento, 1297-1299-1303 tre volte notaio dei Priori, 1304, 1307-8, 1310, 1311-12 Priore<sup>5</sup>.

Ser Matteo compare tra i Savi nel 1302<sup>6</sup>, 1312 e 13, considerati la migliore espressione del gruppo che tiene in mano la vita dello stato, consultati dai Priori nelle decisioni più delicate in virtù della loro esperienza e della stima goduta.

Anche sul versante diplomatico il Comune di Firenze ricorre all'abilità di ser Matteo, inscindibile dalla perizia linguistica, retorica, sul doppio versante del latino e del volgare d'uso scritto e orale: in questi anni i notai sono gli ambasciatori nella politica estera dei Comuni, oltre che l'organico di base dei loro apparati amministrativi, finanziari e giudiziari.

---

<sup>4</sup> M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze* cit., p. 164.

<sup>5</sup> DEMETRIO MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, rist. an. Firenze, Le Lettere, 1987, p. 28: «i Priori e il Gonfaloniere erano, dunque, signori dello Stato; il Notaio non aveva parte nel governo di esso; ma era un ufficiale, segretario, cancelliere, che dir si voglia, diverso da tutti gli altri; un uomo di fiducia dei Signori, e perciò, fino a un certo punto, un ufficiale politico. Doveva infatti, come costoro, essere cittadino fiorentino, e di quelli che potevano esercitare gli uffici; insieme con essi usciva di carica; aveva doveri e diritti comuni con loro, immunità e privilegi; e giurava insieme fedeltà alle leggi ed agli ordinamenti».



Gli vengono affidate ambascerie presso il papa ad Avignone (1309), poi a San Miniato (1311), presso Arrigo VII (ad Asti nel 1310, quando viene richiesta la mediazione dell'imperatore per tentare il recupero di una grossa partita di stoffe rubate nell'astigiano alla compagnia dei Bardi). Nel 1312-13 è tra la diplomazia fiorentina che fa il giro degli alleati di Firenze contro Arrigo VII e lo troviamo a Lucca, Faenza, Bologna, Siena. È Matteo di Biliotto, ancora, a rappresentare Firenze nelle trattative di pace svoltesi a Napoli con la mediazione di Roberto d'Angiò, che chiudono nel febbraio 1314 la guerra con Pisa<sup>7</sup>.

La visibilità del personaggio, e si può immaginare la corrispondente agiatezza, spiegano l'acquisizione di uno stemma a suggello del suo prestigio personale, che troviamo riprodotto nelle principali raccolte araldiche fiorentine: una croce azzurra in campo rosso, attraversata nel braccio superiore da una corona radiata d'oro a 7 punte. Il tutto sovrastato da un cartiglio con la scritta *ser Matteo Biliotti da Fiesole*. Lo stemma è presente anche nella più completa raccolta araldica per Firenze, il *Priorista Mariani*, che elenca le famiglie ammesse alle cariche di Priore, Gonfaloniere e relativi notai e dà conto dei loro emblemi. È un esempio di 'araldica popolare', o 'non nobile', che nei secoli XIV e XV a Firenze fu più importante di quella magnatizia<sup>8</sup>.

Emergono bene, nell'esempio ser Matteo, i rapporti tra la città ed il notaio così come sono in quest'epoca nei comuni del centro nord d'Italia (a Genova come a Siena o Perugia o a Firenze), i servizi resi alle istituzioni e ai cittadini da questi professionisti partecipi dei problemi e delle aspirazioni del loro tempo. Tra di loro due categorie: chi lavora per le istituzioni e per i privati, chi solo per i privati. La professione obbliga il notaio a farsi esperto di contabilità e di regole dei mercati, a familiarizzare con usi e linguaggi diversi,

<sup>6</sup> *Matteo di Biliotto*, I, p. XVI.

<sup>7</sup> Si conserva come si è detto la pergamena: *Diplomatico*, Archivio generale dei contratti, pergamene a quaderno, 1313 febbraio 27.

<sup>8</sup> *Ceramelli Papiani* 693. Lo stemma vi è ripreso dal *Priorista fiorentino* di Lorenzo Maria Mariani, tomo II, 395. Il rimando più antico, oltre il quale non ho notizie per procedere, è all'*Istoria delle famiglie fiorentine scritta nell'anno 1607 da Pietro di Giovanni Monaldi cittadino fiorentino, tomo unico. Al Serenissimo Ferdinando I° Gran Duca di Toscana, con l'aggiunta di monsignore Sommai sino all'anno 1626* (una delle copie manoscritte in *Manoscritti* 426), c. 276. I dati sono confermati dalla *Raccolta Sebreondi* 737. Cfr. anche la notizia su *Stemmario Fiorentino Orsini de Marzo*, a cura di NICCOLÒ ORSINI DE MARZO, Edizione Europea delle Fonti per l'Araldica e la Genealogia conservate in Collezioni Private, Milano, Ediz. Orsini De Marzo, 2005.

a viaggiare. In ambito mercantile i notai adattano alla realtà peculiare delle situazioni soluzioni innovative, esprimono il cosmopolitismo della città e dei suoi abitanti. Viaggiano, si arricchiscono magari all'estero, diventano essi stessi (nonostante i divieti della professione) imprenditori e spendono le loro competenze anche negli uffici delle corporazioni cittadine.

Il secondo protocollo di imbreviature, a partire più o meno dalla metà di maggio 1302 contiene un numero significativo di contratti riferibili a membri dell'arte di Calimala, o addirittura rogati per conto dell'arte stessa. Il sospetto di un possibile privilegiato rapporto professionale tra il notaio e l'arte ha reso indispensabile la ricognizione del fondo archivistico di Calimala, con risultati positivi: dal 1302 al 1310 ser Matteo di Biliotto è designato e riconfermato più volte notaio della corporazione, ora svolgendo l'incarico *ad civilia* in un 'ufficio legale' che amministra in compresenza con un collega nominato *super inquisitionibus*, ora svolgendo da solo entrambe le funzioni.

E c'è dell'altro: è riferibile alla mano di ser Matteo il *corpus* dei cinque libri dello statuto attualmente segnato *Calimala 1* nell'Archivio di Stato di Firenze, del 1302, uno dei più antichi esemplari normativi per le arti fiorentine, il più antico conservato per quella corporazione, scritto in una elegante bastarda su base notarile, l'ennesimo esempio di come la perizia grafica e la cultura dei notai possano spaziare dall'ambito documentario a quello librario in spontanea scioltezza. Il passaggio da un *modus scribendi* all'altro è naturale per questi professionisti della scrittura, abituati dal loro lavoro anche al bilinguismo latino/volgare, non solo per le incombenze demandate all'oralità (la traduzione dei contratti alla clientela, la lettura-*publicatio* dei capitoli statutari all'assemblea di corporazione o di governo), ma anche per la gestione di buona parte delle scritture dell'arte, per le quali gli statuti impongono la redazione in volgare.

Il nostro notaio risulta altresì estensore di molte fra le aggiunte via via addensate nel tempo sulle carte dello statuto, a perfezionamento della normativa in uso<sup>9</sup>. Sono gli stessi anni in cui lo abbiamo visto ricoprire uffici e svol-

---

<sup>9</sup> Non è mia la prima individuazione della mano che scrisse il codice *Arti*, Calimala, 1: all'inizio del secolo scorso vari studi furono dedicati al codice dell'arte di Calimala, che riportarono indicazione della mano scrivente. Mia è la tessitura tra i dati storici disponibili su ser Matteo. Si vedano GIOVANNI FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, p. 3 per l'attribuzione; ID., *Le aggiunte allo statuto di Calimala dell'anno MCCC1-MCCCII fatte negli anni 1303-1309*, «Archivio Storico Italiano», 5<sup>a</sup> s., IV, 1889, pp. 3-33; PAOLO EMILIANI-GIUDICI, *Storia politica dei Municipi italiani*, III, *Appendice*, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 7-231.

gere ambascerie per il Comune. E questo ritmo frenetico, alla lunga, provoca la reazione ferma della corporazione e comporta un richiamo ufficiale, dato che nel 1310 una delle *additiones* allo statuto di Calimala obbliga ser Matteo (nominato espressamente nel testo) a non allontanarsi da Firenze per ambascerie che non riguardino l'arte e non siano da essa autorizzate ed organizzate; il sovrapporsi delle responsabilità al servizio di più referenti gli rende difficile svolgere con la dovuta assiduità le mansioni a cui è tenuto in Calimala, che lo sollecita ufficialmente a disciplinare i suoi impegni.

Il ritmo dell'attività pubblica lascia il suo segno forte sul secondo registro di imbreviature, dove è attestata una evidente flessione del lavoro rispetto al passato, un calo che nel tempo arriva a testimoniare l'accoglienza di un solo rogito all'anno. Qui troviamo, in contraddizione con il rigore cui siamo abituati, qualche carta lasciata in bianco per l'impossibilità (esplicitata per iscritto) di rimettersi in pari. E leggiamo, soprattutto, anche testi autografi estravaganti, versetti di salmi, preghiere mariane, un brano dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno, incastonati nel gesto consueto dello scrivere per mestiere. Il libro, in cui finora l'invocazione del divino è stata solo formalità che inaugurava i contratti, apre all'espressione nuova di una certa intimità e la scrittura diventa anche, in sporadiche ma chiare occasioni, silenzioso e privato rituale di preghiera. Ugualmente interessante è l'evoluzione dell'uso del *signum*, che si svincola nel secondo registro dalla rigidità del formulario e si sgancia dal testo della sottoscrizione per comparire da solo, o addirittura 'incluso' sul rigo nel versetto di un salmo.

Nella *statio* di ser Matteo, che come ogni altra è tappa d'obbligo per la formazione notarile, si impratichiscono almeno due giovani: suo figlio Domenico e Giovanni di ser Benvenuto da Sesto. Il primo estrae con regolarità documentazione dai registri del padre, di cui, dopo la morte, riceve in commissione dall'arte le imbreviature. Di lui sappiamo poco, e quel poco circoscritto all'ambito del servizio ai privati. Probabilmente non ha le doti di ser Giovanni, ed è infatti quest'ultimo a seguire le orme di Matteo in un lungo percorso professionale che si ritrova documentato fino a metà Trecento, negli uffici e nei manoscritti della corporazione di Calimala e del Comune. Giovanni compare al fianco di ser Matteo già nel dicembre 1304, proprio nel contesto delle prestazioni svolte per l'arte di Calimala: sullo statuto, di cui ho detto, si riconosce infatti la sua inconfondibile mano<sup>10</sup>, segno che già a quest'epoca

---

<sup>10</sup> *Arti*, Calimala, I, cc. 56r-58v, e in seguito nel 1309 alla cc. 74r-77v. Sul registro 13364 di ser Matteo la più antica tra le estrazioni di *mundum* di sua mano provviste di elementi cronologici risale al febbraio 1316, a fianco di un'imbreviatura a c. 77v.

Giovanni affianca il più esperto collega con un qualche incarico non esplicitato: forse una specie di segretario personale, che scrive il testo delle *additiones* lasciando all'autografia di ser Matteo solo la chiusa. Scorrendo le carte del codice *Calimala 1*, reincontriamo la mano di ser Giovanni anche nel 1309; ora è lui a scrivere e leggere in forma pubblica il testo delle integrazioni statutarie, fatto che sottintende un incarico ufficiale. Possibile che ser Matteo lo abbia introdotto e segnalato come persona di valore negli ambienti da lui stesso frequentati, e in essi lo abbia fornito di referenze: da qui ai pubblici uffici fino all'importante ruolo di notaio dei Priori la carriera di ser Giovanni di Benvenuto prosegue rapida, portandolo a frequentare i vertici del potere politico ed economico nel secondo quarto del Trecento.

In quegli ambienti, in quegli anni, ser Giovanni ha occasione di conoscere di persona più d'uno dei protagonisti della diffusione delle opere letterarie in volgare a Firenze, attivi a diversi livelli nella tradizione manoscritta della *Commedia* di Dante: il colto mercante Giovanni Bonaccorsi<sup>11</sup>, l'anonimo – ma celebre – Copista dantesco convenzionalmente detto 'di Parm', la cui mano affianca quella di ser Giovanni in altri più tardi statuti di Calimala.

Eccoci arrivati, in questo rapidissimo *excursus*, ad un argomento avvincente sul quale sono state illuminanti per me le conversazioni con Giuliano Tanturli, che in chiusura di questo discorso mi piace ricordare. I notai al servizio dell'arte di Calimala frequentano, condividono, creano il contesto culturale che a Firenze a metà Trecento mostra le sue tracce sul doppio binario dell'archivio e della biblioteca, dei testi normativi e della letteratura. I notai sono attori nel cantiere linguistico del volgare scritto, dove i copisti professionali condividono con loro il compito di riprodurre e vertere in lingua *mercantile* le norme degli statuti, le fonti latine, i classici. E dove circolano i testi, letterari, della nostra letteratura volgare.

---

<sup>11</sup> *Arti*, Calimala, 4, c. 69r. È Giovanni Buonaccorsi a spingere il pievano Forese al tentativo 'critico' di dar vita ad una copia autorevole di Dante, dalle tante che circolavano a Firenze piene di *loci* guasti. Cfr. GIUSEPPE VANDELLI, *Il più antico testo critico della Divina Commedia*, «Studi Danteschi», V, 1922, pp. 41-98. Il codice di Forese, datato 1330, è perduto. Ma lo studiò Luca Manetti e ne riportò le varianti sull'esemplare dell'edizione Aldina del 1515 che ci resta. Il Manetti trasferì anche la famosa nota dell'*explicit* del codice, grazie alla quale conosciamo il nome del committente Giovanni Bonaccorsi, ricco e stimato mercante e uomo politico fiorentino.

«RICCA DI PROIBITI GUADAGNI».  
APPUNTI D'ARCHIVIO SU NOTAI E ATTI NOTARILI  
NELLA FIRENZE DI SER MATTEO (E DOPO)

Franek Sznura

Un notaio fiorentino sintetizzò con efficacia nella sua *portata* al catasto del 1427 il tradizionale orizzonte professionale cui poteva aspirare: «fare contratti» (di questo, disse, viveva), andar stipendiato negli «uffici» (se e quando ad essi fosse estratto e comunque lui li aveva rifiutati) infine «procurare» – impegno abbandonato da quindici anni conservando i «libri di legge» «per sua consolatione» e perché gli facessero «bello lo scrittoio»<sup>1</sup>. Le tre ipotesi di impegno professionale suindicate sono descritte nelle dichiarazioni fiscali dei notai fiorentini del 1427 come alternative secche l'una all'altra<sup>2</sup>. La condizione del notariato fiorentino che si tendeva

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Firenze – d'ora in poi omesso – *Catasto*, 63, c. 644r. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto – *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMELE, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMELE, 2016 – saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*, gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente. Tutte le date dei documenti citati nel testo e nelle note sono ricondotte allo stile moderno mentre gli originali possono essere inventariati nello stile dell'incarnazione fiorentina in alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, es. *Diplomatico*. Il fondo *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze verrà citato con la sigla *NA*.

<sup>2</sup> Altri notai, come Tommaso di ser Piero di Angelo Cioni, avevano invece come unica fonte di guadagno proprio lo «stare alla bottega alla procureria» (*Catasto*, 47, c. 686r). Per più approfondite informazioni archivistiche sui notai citati in questo contributo vedi ANDREAS MEYER, «*Felix et inciltus notarius*». *Studien zum italienischen Notariat vom 7. Bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 2000, pp. 186-187; FRANEK SZNURA, «*Le scritte antiche de' ma-*

rappresentare al fisco era quello di angustie e scarsi guadagni comunque e dovunque ci si impegnasse<sup>3</sup>. In realtà nessuna di esse escludeva del tutto le altre ma certo poteva ridurle come dimostra il caso di ser Luca di Gasparo Montigiani notaio 'girovago per uffici' studiato recentemente da Alberto Malvolti. L'esiguità della sua produzione di rogiti, in media poco più di venti all'anno, «fu dovuta soprattutto al suo impegno in incarichi pubblici ricoperti con continuità durante tutta la sua vita professionale»<sup>4</sup>.

---

giori nostri». Per un *Indice dei rogati del Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Imbreviature con data iniziale anteriore all'anno 1350 compreso*, «Memorie Valdarnesi», CLXXXIV, 2018, pp. 11-38; GIUSEPPE MASTURSI, *Giudici e notai nella Repubblica Fiorentina (1288-1348)*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2018, voll. 4 accessibili in PDF dal sito dell'Editrice.

<sup>3</sup> Nel secondo Quattrocento a Firenze lo stipendio «in officio» era ambitissimo dai notai più giovani, che a diciott'anni e con una superficiale infarinatura di latino presumevano già di andare al servizio dei rettori fiorentini 'di fuori'. Il fatto è rappresentato da un *Provisione* del 1469 che stabiliva l'età minima in 25 anni per questi incarichi: «perché da uno tempo in qua pel desiderio del guadagno ànno cominciato a andare d'età di sedici et di diciotto anni, ch'è cosa che non pare giusta né ragionevole per più ragioni et maxime perché non attendono a studiare, che come ànno apparato il Donatello si fanno notai et in pocho tempo non ci fia notaio che sappia lettera» (*Provisioni, Registri*, 160, c. 69r, 1469 giugno 12). Già all'inizio del secolo tuttavia gli stipendi erano diminuiti: il notaio Martello di ser Giovanni Martelli da Campi di Mugello scrisse agli ufficiali del Catasto che egli «va alcuna volta in ufficio co' rettori di fuori e come sapete poco si può avanzare perché come le poderie sono ridotte a niente, si può dire così riducono i rettori i nostri salari sicché poco ne avanza oltre alle spese» (*Catasto*, 31, c. 693v). Da sottolineare che un *bullettinus* inviato dai Priori al Proconsole dell'Arte dei giudici e notai nel 1441 confermava da fonte non sospetta che gli «officia notariorum» fossero stati «retroactis temporibus magis fructuosa et lucrosa quam ad presens sint» (*Arte dei giudici e notai*, 129, 1442 marzo 3, c. 29r). Sulla tendenza dei notai genovesi a 'occupare scrivanie' GIOVANNA PETTI BALBI, *Notai della città e notai nella città di Genova durante il Trecento*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 5-40, alle pp. 11-12.

<sup>4</sup> ALBERTO MALVOLTI, *Ser Luca di Gasparo Montigiani, notaio girovago tra incarichi pubblici e professione privata (sec XV)*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2018, pp. 261-284, alle pp. 262-263. In questo volume Francesco Bettarini ha stimato che il «rogare» rendesse 100 lire per l'anno 1429 al notaio pratese ser Dietaiuti, concludendo che per tal via la professione notarile «non poteva garantire un utile sostanziale per una famiglia di prima fascia»: FRANCESCO BETTARINI, *Lo start-up di una professione: ser Dietaiuti di Lapo da Prato*, in *Notai toscani del basso Medioevo cit.*, pp. 245-260:258-259. Per Prato v. anche, del-

Manila Soffici illumina ulteriormente con un saggio in questo volume, dopo averli ben ricostruiti sin dalla *Introduzione* al primo registro di imbreviature, gli ‘uffici’ svolti da ser Matteo<sup>5</sup>, la sua brillante carriera politico-istituzionale che lo condusse ai vertici dello Stato – ben altra cosa, ovviamente, rispetto alla modestia dei succitati notai girovagli – e su questo punto non ho niente da aggiungere. Mi rivolgerò dunque per qualche considerazione comparativa alle altre due ipotesi professionali: «procurare» e «rogare», precisando che per entrambi gli aspetti mi concentro sul suo più antico registro d’imbreviature (anni 1294-1296), quando il Biliotti non era ancora fieramente conteso alla professione da crescenti impegni istituzionali.

#### I. «PROCURA», «PROCURATOR».

Com’è noto lo svolgimento della procura o del patrocinio è subordinato alla redazione di un atto notarile di nomina del procuratore, cioè di una «procura». Matthieu Allingri ha presentato interessanti prospettive di una sua ricerca su Siena<sup>6</sup>. Il quadro delle fonti notarili fiorentine, a quanto mi risulta mai esaminato per questo aspetto, offre vari spunti di riflessione a cominciare da una ricognizione quantitativa circa la presenza di questo atto nelle imbreviature superstiti<sup>7</sup>. Qui ci limiteremo a esporre i dati estratti dalle im-

---

lo stesso Bettarini, *L’esercizio del notariato a Prato nel Basso Medioevo*, «Archivio Storico Pratese», LXXIX-LXXX, 2003-2004, pp. 5-34. Giova segnalare quanto scrisse ser Giovanni di ser Fruosino da Radda agli ufficiali del catasto: «ò le imbreviature di mio padre che morì già più anni, e ò le mie fatte in contado in uficio in qua e in là, tra’ contadini, di piccola importanza. Non ne trago nulla e nulla le stimo» (*Catasto*, 15, c. 904r).

<sup>5</sup> *Ser Matteo notaio: dalla professione al Priorato nelle Firenze di Dante*, in Matteo di Biliotto, I, pp. XI-XIX:XVII; MANILA SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole. Le pergamene nel Fondo Diplomatico dell’Archivio di Stato di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XIX, 2005, pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», XI, 2014, pp. 157-215, , [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>.

<sup>6</sup> MATTHIEU ALLINGRI, *L’activité des notaires siennois, fin XIII<sup>e</sup>-début XV<sup>e</sup> siècle: données prosopographiques et pistes d’interprétation*, in *Notai toscani del basso Medioevo* cit., pp. 99-126, alle pp.122-125. Un inquadramento generale del tema del procuratore legale in *Agire per altri. La rappresentanza negoziale processuale amministrativa nella prospettiva storica*, Atti del Convegno (Roma, 15-17 novembre 2007), a cura di Antonio Padoa Schioppa, Napoli, Jovene, 2010.

<sup>7</sup> Per una indagine sulle ‘paci’ nelle fonti notarili fiorentine EMANUELA PORTA CASUCCI, *La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato*, *Conflitti, paci e ven-*

breviature di alcuni coetanei del Biliotti proseguendo poi, per campioni distribuiti nel corso del Trecento, appunto fino agli anni del catasto del 1427. Già negli ultimi due decenni del XIII secolo nelle imbreviature di area fiorentina la «procura», ivi compresa quella esplicitamente «ad causas», si concretizza per lo più in registrazioni sintetiche nelle quali il formulario è ceterato e il tutto si contiene eventualmente in trentaquattro parole come nell'esempio a seguire che è dell'anno 1299:

«Item anno, indictione et loco predictis<sup>8</sup>. Actum Florentie, presentibus testibus Tano Marsoppini et ser Donato Benci. Pacinus Arnolfini fecit suum procuratorem ser Nellum Viviani notarium presentem et recipientem contra Corsellinum Puccii generaliter et cetera».

---

dette nell'Italia comunale, a cura di Andrea Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 193-218. Per il Quattrocento fiorentino cfr. anche THOMAS KUEHN, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008. Per il sistema giudiziario fiorentino rimandiamo ai fondamentali studi di Andrea Zorzi, tra i quali ricordiamo *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina*, I: *La transizione dal XIV al XV secolo*; II: *Gli assetti quattrocenteschi e dell'ultimo periodo repubblicano*, «Archivio Storico Italiano», CXLV, 1987, pp. 391-453, 527-578; poi in ID., *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, Olschki, 1988; *Giudicanti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche Storiche», XIX, 1989, pp. 517-552; *Giustizia e società a Firenze in età comunale: spunti per una prima riflessione*, «Ricerche Storiche», XVIII, 1988, pp. 449-495; *The Judicial System at Florence in the Fourteenth and Fifteenth Century*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Acts of International Conference Organized by the Society for Renaissance Studies and Courtauld Institute (London, 31 may-I june 1991), a cura di Trevor Dean e Kate J.P. Lowe, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 40-58; *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale (Trento, 21-23 ottobre 1999), a cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 13-34; *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

<sup>8</sup> <Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo octavo, indictione duodecima, die veneris septimo mensis martii>: NA, 2963, c. 15r. Nel Quattrocento le imbreviature di notai legati a doppio filo al mondo dei «procuratores», i quali dunque producono a getto continuo questo atto, estremizzano la contrazione del formulario e il testo delle procure si riduce ulteriormente. Un esempio significativo si ha nelle imbreviature di «ser Lodovicus Antonii Rossi» (NA, 11848 e 11850, anni 1423-1450). Dopo aver indicato ciò che assolutamente non poteva omettere – cioè data topica e cronica, testimoni, attore e procuratore nominato – il notaio riduce il resto del formulario a sintetiche note di 2-



L'ampio uso di formule generiche si giustifica anche nella misura in cui la definizione di specificità e dettagli formulariali fosse rimandata alle indicazioni che i procuratori medesimi, una volta addentro alla causa, avrebbero fornito al rogatario per il *mundum*. La «procura» costituiva un primo incarico, a volte dato in tutta furia, da definire meglio nel prosieguo «ad sensum sapientis»: permetteva al patrocinante di esperire i primi atti ma avrebbe dovuto poi recepire nel *mundum* aspetti operativi più dettagliati una volta approfondita la situazione<sup>9</sup>. Quanto erano frequenti le procure «ad causas», insomma che importanza potevano avere nell'attività ordinaria di un notaio fiorentino nell'età del Biliotti? Molta per molti anche se è vero che in alcuni esse sono del tutto minoritarie: ser Giovanni de' Cantapochi, attivo nell'Oltarno fiorentino, dall'agosto del 1287 all'agosto del 1294 imbreviò 720 atti con una media poco inferiore ai 9 atti al mese<sup>10</sup>. Il 57% risulta messo in bella come

---

3 parole, ciascuna corrispondente al capoverso di singole parti del formulario, vergate però nel margine, in colonna, sotto il *nomen iuris*. Per la recente edizione di una procura FRANCESCO BETTARINI, *Un consorzio cittadino del 1420. Società e credito solidale in tempo di crisi*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII, 2019, pp. 623-643, alle pp. 640-643.

<sup>9</sup> Ciò vale anche per la nomina di arbitri: NA, 3782, imbreviature di «ser Boninsegna condam Guarnerii de Petrognano», 1323 giugno 23, c. 149v, nota marginale «Dederunt mihi notario verbum faciendi predictum instrumentum ad sensum sapientis sicut melius valere possit et debet». La sua genericità dipende proprio dall'essere la causa sostanzialmente ancora tutta da istruire da parte del procuratore nominato, sì che nell'imbreviarne la procura si può prevedere appunto una possibile maggiore articolazione in sede di *mundum*, quest'ultimo da esplicitarsi in ogni suo disposto «al senno del savio». Mi riferisco alle tante procure da stendere «ad dictum» del procuratore nominato, ovvero «ad voluntatem sapientis dictantis». In questi casi è ovviamente previsto che «omnia et singula que expediverint sint tamquam rogata et dicta et imbreviata» (vedine molti casi in NA, 5741, *passim*). Era più articolato il formulario nella procura *cum relevatione*, cioè con manleva generale al procuratore. Il costo della sola imbreviatura e del *mundum* di questa particolare procura era ovviamente maggiore (SANTI CALLERI, *L'Arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano, Giuffrè, 1966, III, 4, c. 25v sgg.: «De salariis instrumentorum et offitiorum per notarios exigendis». «De simplicibus procuracione soldos duos florinorum parvorum et cum relevatione soldos tres»). Sul tema dell'arbitrato LUCIANO MARTONE, «Arbiter-arbitrator». *Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984 e ELISA MONGIANO, *Attività notarile in funzione anti-processuale*, in «Hinc publica fides». *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 8-9 ottobre 2004), a cura di Vito Piergiorgio, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 187-214.

<sup>10</sup> NA, 4111, alle date. Per il periodo 1244-1251 nelle imbreviature di tre notai lucchesi le procure oscillano dal 4 al 32% delle obbligazioni. Negli anni 1220-1251 quest'ultime sono il 38% del totale degli atti imbreviati, le procure il 4%: A. MEYER, «*Felix et inclitus no-*

dichiarato nelle note in margine e dal tipo di depennatura. I *mutua* rappresentano da soli il 28% degli atti rogati ma ci si avvicina al 40% del totale se si considerano anche altre tipologie documentarie comunque connesse al credito – quietanze totali o parziali, cessione di crediti *ex mutuo*, restituzioni di usure. Nei rogiti di questo notaio le procure sono appena il 4%. All'estremo opposto troviamo «ser Bonaccorsus» *alias* «Corsus ser Brunetti (Burnetti) Latini de Lastra», citato varie volte come rogatario di atti e teste nel primo registro di ser Matteo<sup>11</sup>. Di lui rimangono 400 atti imbreviati in 43 mesi di attività fra il 1290 e il 1294, sostanzialmente in contemporanea al primo registro del Biliotti. I mutui sono 91 (23%) a fronte delle 205 procure (51%). L'attività di questo notaio dipendeva dunque per il 74% dalla richiesta di due soli tipi di atto e le procure erano, per così dire, il suo pane quotidiano. Il 26% delle procure giunse al *mundum* e in 194 su 205 furono nominati procuratori altri notai, da soli o più spesso in gruppo. Il quadro completo di tali «procuratores» si articola in 34 diversi nomi di colleghi, alcuni dei quali ricorrenti con insistenza: «ser Maschius Bernardi del Mancino» ebbe 121 incarichi, «ser Simon Boncristiani» 13, «ser Porcello Bonappari» 9<sup>12</sup>.

Ser Bonavere «Ciuffoli», notaio originario della Valdelsa, fu anch'egli coetaneo di ser Matteo e come il Biliotti ben radicato in città. Di lui rimane un registro di imbreviature che va dal 14 agosto 1290 al 9 settembre 1293<sup>13</sup>. In questi tre anni di attività imbreviò 325 atti, fra i quali solo 7 mutui e ben 207 procure (63%), delle quali 177 (85%) messe in *mundum*<sup>14</sup>. Le procure a notai «ad causas» sono 182 per un totale di 53 notai citati, tra i quali si segnala «ser Filippus Guidonis de Mantova populi S. Stefani Abatie» con 23 incarichi<sup>15</sup>. An-

---

*tarius»* cit., pp. 282-295. Precisiamo che nelle tabelle del Meyer le obbligazioni (*Darlehen*) comprendono *mutuum*, *prestantia*, *cambium* e *accomandisia* mentre in questo contributo si considera esclusivamente il *mutuum*.

<sup>11</sup> Matteo di Biliotto, I, 116, 134, 168, 459, 558, 564, 717.

<sup>12</sup> NA, 3541.

<sup>13</sup> NA, 5471. A questo registro cartaceo è legato il più antico protocollo di area fiorentina: *Palmerio di Corbizo da Ugliano notaio. Imbreviature 1237-1238*, a cura di Luciana Mosiici e Franek Sznura, Firenze, Olschki, 1982, pp. 5-7.

<sup>14</sup> Negli anni 1244-1251 a Lucca le procure messe in bella non superarono il 37% di quelle imbreviate: A. MEYER, «*Felix et inclitus notarius*» cit, p. 295.

<sup>15</sup> NA, 5471, cc. 3v, 22r e *passim*. Per non rendere troppo pesante l'elencazione ci limitiamo a segnalare pochi altri esempi. Nelle imbreviature di «ser Claroccius Balduccii de Veraczano» (anni I 1310-1314) i mutui sono il 5% degli atti imbreviati, le procure il 32% (NA, 5212). Fra il 1308 e il 1315 il notaio «Franciscus de Florentia» imbreviò 127 procure a 52

che nei primi due decenni del Trecento vari notai fiorentini furono richiesti di rogare procure «ad causas» in percentuale maggioritaria sul totale degli atti prodotti e la tendenza si consoliderà fino al primo Quattrocento. Ser Lando di Ubaldo da Pesciola nel Mugello, notaio attivo stabilmente nel popolo di S. Lorenzo di Firenze, imbreviò 426 atti dal gennaio 1319 al gennaio 1322<sup>16</sup> con una media di circa 12 al mese traendone il *mundum* dal 50%. Se per quest'ultimo aspetto dunque non si rileva una differenza veramente significativa<sup>17</sup> tra lui e il succitato ser Giovanni Cantapochi attivo circa vent'anni prima, essa invece c'è ed è rilevante proprio nella misura in cui nelle imbreviature di ser Lando, in proporzione invertita rispetto al collega di poco più anziano, i mutui rappresentano appena il 4% del totale degli atti imbreviati mentre le procure «ad causas» concesse a notai rappresentano il 29%<sup>18</sup>. Ser Lando fu richiesto assi-

---

diversi notai, nominati da soli o in gruppo, fra i quali si segnala «ser Darius Risaliti» con 32 incarichi (*NA*, 7816). Il «primus liber imbreviaturarum» del già citato notaio fiorentino «Lodovicus Antonii condam Rossi» iniziò nell'anno 1423 (*NA*, 11848). Come per altri notai alle prime armi egli rogò molte procure «ad causas et negotia» nelle quali ricorreva la nomina di «ser Battista Boccianti» da Pisa assieme a «ser Andreas Ciaperini de Strocizis» e a «ser Gherardus Leonardi Gherardini Francisci» (*ivi*, *passim*). Anche questi tre notai costituivano un gruppo in collaborazione stabile che accettava collettivamente le procure salvo poi distribuirle alla cura di uno o dell'altro secondo convenienza e disponibilità. Come detto i gruppi di notai associati nelle procure propongono un *primus*, dato che l'elenco dei nominati comincia di regola con un medesimo nome, qui ser Battista Boccianti da Pisa che doveva essere il notaio di riferimento per la clientela.

<sup>16</sup> *NA*, 11388, alle date.

<sup>17</sup> Le imbreviature di ser Giovanni Cantapochi e ser Lando di Ubaldo delineano due modi molto diversi eppur complementari di 'essere notai' nell'età di Dante. Il Cantapochi fu radicato nel mondo del prestito soprattutto al consumo e con i suoi protagonisti: rogò a getto continuo centinaia di mutui tanto per prestatori professionali (come un certo Taio di Burnetto o Brunetto del Bianco, su cui torneremo) quanto per gli stipendiari del Comune e per i disprezzati gestori dei loro affari («quelli che facevano e' fatti de' soldati») usi a spremere con prestiti usurari questa peraltro assai infida e volatile categoria di debitori, sempre bisognosa di denaro. Prevale invece in ser Lando, come vedremo in seguito, il mondo delle confraternite laicali del popolo di S. Lorenzo e in particolare quella dei dei 'Pretoni' di cui fu anche scrivano a stipendio e redattore delle lettere.

<sup>18</sup> Gli esempi circa la progressiva preponderanza numerica delle procure rispetto ai mutui potrebbero essere molti. Ci limitiamo qui a ricordare anche «ser Silvester Vannis Berti Baldovini de Florentia» di cui rimangono i primi tre libri di imbreviature (*NA*, 1420-1422) dall'inizio della sua attività (anni 1350-1360). Non era figlio d'arte, il padre era albergatore, dunque dovette affermarsi senza godere di nessun avviamento. Nel decennio d'esordio rogò 8 mutui a fronte di ben 304 procure e sappiamo per certo che quelle transitate nel-

duamente di rogare procure «ad causas» in testa a un gruppo di colleghi – si tratta di 103 diversi notai, molti di origini mugellane come lui – impegnati nel *procurare*. Attenendoci ai dati di un solo registro (*NA*, 11388) vediamo che «ser Laurentius Ubertuccii de Burgo Sancti Laurentii de Mucello» ebbe 112 incarichi di patrocinio «in causis»<sup>19</sup>, 51 «ser Iohannes Ciai de Pulicciano de Mucello», 32 «ser Franchinus Vermigli de S. Crescio ad Valcavam»<sup>20</sup>. Nonostante le lacune della documentazione si rileva poi l'esistenza di gruppi ben definiti e stabili di notai procuratori «ad causas», legati da una stabile collaborazione professionale. In un caso quattro di questi notai risultano definiti «socii» come se in effetti formassero quello che oggi si potrebbe definire 'studio

---

le imbreviature non erano tutte quelle rogate, infatti nel 1422 c'è un inserto finale con schede sciolte (n. 97 e 98) con minute di atti, tra i quali una procura datata 1359 ottobre 15 non reperibile nelle imbreviature.

<sup>19</sup> Negli anni 1314-1329 questo notaio risulta nominato procuratore 170 volte in un campione di dieci registri selezionati (*NA*, 6169, 8743, 9569, 9750, 10068, 11173, 11388, 13966, 15803, 16859). Ser Lorenzo era certamente «procurator» apprezzato in una vasta platea territoriale se, mugellano, fu nominato a patrocinare cause anche di abitanti del Chianti (*NA*, 8743, c. 2v). Pur non essendo rimaste sue imbreviature sappiamo che aveva rogato atti (*NA*, 11388, c. 215r, 1324 settembre 6). Ser Lorenzo appare impegnato anche nel rilevare crediti in essere da lunga data. Il 16 aprile 1320, per esempio, «Pagnus olim Strocze de Stroczis» gli cedette ogni diritto e azione per un mutuo di 20 fiorini rogato da altro notaio oltre sei anni prima (*NA*, 11388, c. 47r). Le motivazioni per queste surroghe non ci sono note, tuttavia possiamo supporre che tali crediti datati necessitassero di procedure giudiziarie per spremere ancora qualcosa dai debitori – e ovviamente ser Lorenzo aveva dimestichezza coi tribunali – o che l'acquisire una posizione di forza verso certi soggetti fosse utile nelle strategie di altri procedimenti nei quali il notaio agiva come procuratore per terzi.

<sup>20</sup> Nelle imbreviature del notaio «ser Iohannes Gini de Calenzano» in appena nove mesi (ottobre 1313-giugno 1314) furono oggetto di nomina a procuratore 43 diversi notai, alcuni di loro più volte (*NA*, 9569). Ampio è anche il numero dei notai (89) nominati nelle imbreviature di ser «Bartolus ser Lapi Amizzi» da Acone. Dal 14 agosto del 1333 al 15 novembre del 1335 il notaio «ser Benedictus ser Iohannis Ciai de Pulicciano» risiedette stabilmente a Firenze nel popolo di San Lorenzo rogando 763 atti, dei quali solo 55 erano mutui (7,2%) a fronte delle 150 procure (20%): *NA*, 2313. Studiando per periodi campione questa fonte emerge che in tre bienni, fra il 1333 e il 1348, vi furono nominati procuratori 85 diversi notai, alcuni molte volte come il padre (42 volte) e il fratello «ser Franciscus ser Iohannis Ciai» (20 volte): *NA*, 2313-2315. I bienni considerati sono 1333-35, 1338-40 e 1346-48. Del fratello rimangono due registri di imbreviature degli anni 1343-1377 (*NA*, 5239-5240), dimostrandosi che il «procurare» non escludeva il «rogare».

<sup>21</sup> Nel 1293 Adimaro degli Adimari nominò suoi procuratori «ad causas» quattro notai che la nota marginale definì appunto «socii»: *NA*, 5471, c. 33v, 1293 gennaio 26.

associato<sup>21</sup>. Vengono nominati procuratori «ad causas» da un medesimo soggetto e con un singolo atto cinque<sup>22</sup>, sette<sup>23</sup>, nove<sup>24</sup>, dieci<sup>25</sup>, undici<sup>26</sup> notai. «Forte Bezzole» del popolo di S. Ruffillo nel maggio del 1355 con una singola procura ne delegò «ad causas» addirittura quattordici<sup>27</sup>. Ovviamente, a seconda del tipo di cause da sostenere e delle necessità per istruirle, i notai procuratori potevano essere affiancati da altre persone<sup>28</sup>. Pare ovvio che i componenti di queste ‘batterie’ non avrebbero dovuto o potuto occuparsi tutti e contemporaneamente delle tante cause loro affidate. Piuttosto, essendo legittimati ad agire tramite queste procure ‘di gruppo’, si sarebbero organizzati ottimizzando gli impegni, le competenze e soprattutto le relazioni personali di ciascuno. Ripeto: non si tratta di associazioni casuali e temporanee nate per un singolo caso. Al contrario se nominati procuratori in gruppo e varie volte, l’elenco dei nomi disegna e ripete in ogni singola procura una sorta di gerarchia, per cui l’elenco inizia col nome di un medesimo notaio come se costui ne fosse il punto di riferimento principale e riconosciuto. Si verifica poi un tendenziale rapporto privilegiato tra certe associazioni di notai-procuratori e il collega che rogava le loro procure, come se quelli gli indirizzassero i patrocinandi per redigere la procura e quello, a sua volta, li proponesse ai propri clienti. Le procure ‘di gruppo’ continuano nella seconda metà del Trecento<sup>29</sup> e anche nei primi decenni del secolo successivo sono ben documentate associazioni dei medesimi notai «ad causas».

Talvolta un rapporto privilegiato emerge anche fra chi roga le procure ed un singolo collega, cui vengono affidate svariate cause. Fra il 1348 e il 1349 «ser Nicolaus ser Pauli de Meleto» venne nominato procuratore 56 volte nelle imbreviature di un solo notaio<sup>30</sup>, «ser Agnolus Latini populi S. Pauli» 64

<sup>22</sup> NA, 17587 c. 2r, 1359 settembre 13.

<sup>23</sup> NA, 7995 c. 30r, 1319 maggio 7. Per casi simili NA, 9570, c. 59v, 1319 dicembre 3, e c. 63v, 1319 dicembre 11.

<sup>24</sup> NA, 9569 c. 70v, 1314 febbraio 29, e c. 73r, marzo 4. Un gruppo costituito da nove notai riceve procura due volte (NA, 9569, c. 70v e 73r, 1314 febbraio 28).

<sup>25</sup> NA, 2356, c. 8v, 1322 febbraio 13, e sgg.

<sup>26</sup> NA, 10068, c. 46v, 1321 agosto 24.

<sup>27</sup> NA, 1420, c. 79r, 1355 maggio 17.

<sup>28</sup> NA, 2315, c. 13v, 1346 marzo 7, dove appunto sono 7 su 14.

<sup>29</sup> NA, 865, c. 32v, 1363 novembre 5, e NA, c. 151v, 1367 maggio 4.

<sup>30</sup> NA, 196-204. Per uno dei tanti casi in cui i mutui sono minoritari rispetto alle procure NA, 439, imbreviature di «ser Andreas Lapi de Florentia», dove nel triennio settembre 1336-settembre 1339 il rapporto è di 35 a 94. Nel registro 195, relativo all’anno 1339, c’è un solo mutuo a fronte di 60 procure.

volte in sedici mesi di attività del notaio «Lapus Iohannis de Artimino» (giugno 1376-ottobre 1377)<sup>31</sup>. Fra gli anni 1411-1413 le imbreviature di «ser Bartolomeus ser Pieri ser Riccomanni de Miglioratis de Coiano» furono formate per oltre il 50% da procure e «ser Paulus Pieri Bartolomei» vi è nominato «ad causas» 58 volte, «ser Tommasus Dominici Carondini» 35<sup>32</sup>. Abbiamo già evidenziato la schematicità ripetitiva della procura «ad causas» e il modesto impegno che, in genere, comportava l'imbreviarle. Fornivano parcelle, ovviamente, ma l'atto non era particolarmente complesso: anzi, semplice e ripetitivo si raccomandava dunque ai principianti per il modesto impegno di scienza e coscienza richiesto. Per questo motivo ove in sede di esame d'ammissione all'Arte si riscontrasse una qualche debolezza nella preparazione nel candidato e in particolare nei più giovani l'ammissione poteva essere subordinata all'obbligo di rogare solo procure «ad causas» all'inizio dell'attività e per un certo periodo<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> NA, 11486. In quei sedici mesi il notaio rogò tre mutui per un capitale nominale complessivo di 34 fiorini.

<sup>32</sup> NA, 14142. Le imbreviature di «ser Iohannes Bonaiuti Bencivenni civis florentinus» (NA, 9481) dal 30 gennaio del 1386 al 1° aprile del 1388 sono costituite per il 60% da procure. Ser «Lodovicus Francisci Vannis» nel primo anno di attività (agosto 1391-agosto 1392) rogò solo procure, in testa a tredici notai diversi: «ser Guido domini Tommasi», ser «Nicolaus Andree» e ser «Iohannes Bonaiuti» ne raccolsero ben 51 sul totale di 75 (NA, 11872). Ser «Laurentius Antonii Ciardi de Gambassi» aveva depositato sottoscrizione e *signum* il 28 giugno del 1409 (*Arte dei giudici e notai*, 7): nel suo primo «liber imbreviaturarum» (NA, 12026) e per i primi quattro anni di attività documentata (giugno 1410-giugno 1414) le procure sono quasi il 40% degli atti mentre nel quadriennio roga un solo mutuo. Nelle imbreviature di «ser Mainardus Francisci de Florentia» relative all'anno 1426 il notaio «ser Verdianus ser Donati de Sancto Miniato» venne eletto procuratore per 45 volte nei dodici mesi, da solo o in associazione ricorrente con «ser Antonius Lodovici Pauli de Pistorio» (24 volte): NA, 12608.

<sup>33</sup> Si veda il caso di «ser Nicolaus ser Andree Gucci», che venne ammesso diciottenne nell'Arte con la condizione che per quattro anni rogasse solo procure «ad causas» (*Arte dei Giudici e Notai*, 97, c. 80r, anno 1398). In effetti le procure «ad causas» furono il 'pane quotidiano' di molti notai esordienti a prescindere dall'età e dalle prescrizioni dell'Arte. Per un inquadramento bibliografico generale sul tema dell'ammissione al notariato rimandiamo a ALARICO BARBAGLI, *Il notariato in Toscana alle origini dello stato moderno*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 59 sgg. e a DANIELE EDIGATI, *L'esame d'accesso alla professione di procuratore e di avvocato nella Firenze leopoldina (1777-1784)*, «Quaderni stefaniani. Studi di storia, economia e istituzioni», 2016, pp. 11-32, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», [09/20]: <<http://www.storiadifirenze.org>>. Per confronti vedi anche RO-

Nel primo Quattrocento – ma, probabilmente, già dagli ultimi decenni del secolo precedente – nella «procureria» sono attivamente coinvolti notai di altre città o centri maggiori della Toscana, i quali si trasferiscono a Firenze e vi formano équipe di professionisti legati dall'origine in una medesima area territoriale. Un esempio significativo si ha nelle imbreviature di «ser Andreas Luce de S. Geminiano» attivo a Firenze dal 1418<sup>34</sup>, nelle quali si conservano in copia anche atti relativi al Comune di San Gimignano<sup>35</sup>. La maggior parte delle procure imbreviate da ser Andrea a Firenze, e sono molte, riguarda una triade fissa: «ser Davanzatus Iacobi» pure lui di San Gimignano, «ser Antonius Niccolai» e «ser Iacobus Neri» entrambi da Gambassi.

Non sono in grado di fornire indicazioni significative sul compenso ai procuratori. Da sporadici documenti sappiamo che poteva essere forfettario<sup>36</sup> men-

---

BERTO FERRARA, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese*, Atti di un Convegno (febbraio 1976), Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977, pp. 47-120; GIORGIO CHITTOLINI, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio cit.*, pp. 61-92, alle pp. 63-67; JEAN-LOUIS GAULIN, *Affaires privées et certification publique. La documentation notariale relative au crédit à Bologne au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, sous la direction de Françoise Menant et Odile Redon, Roma, École Française de Rome, 2004, pp. 55-95, alle pp. 60-62.

<sup>34</sup> NA, 20350.

<sup>35</sup> Ivi, cc. 46r-52v, 69v-70r, 82r-85r.

<sup>36</sup> Alcuni 'popoli' del Mugello nel 1323 concordarono un forfettario di 10 lire all'anno con il loro «procurator» «ser Guidottus Iacobi» da San Piero a Sieve (NA, 15803, c. 6r, 1323 giugno 11) mentre dieci anni prima a «ser Guglielmus ser Iohannis de Castro Florentino» era stato promesso un «salarium» annuo in natura pari a 2 staia di grano (ivi, 9569, c. 5v, 1313 ottobre 20). Alla metà del Trecento in una causa d'appello il «salarium» dell'«advocatus» («dominus Nicolaus Cambioni») era di 1 fiorino a settimana come quello del «notarius procurator», «ser Iunta Francisci de Summofonte» (ivi, 361, anni 1364-1376). Questi dati sono tratti da una carta di altra mano col titolo «Expense facte per Iovachinum Tommasi de Salvuccis de Sancto Geminiano» cucita nella parte non cartulata del registro. L'elenco di spese non è datato ma possiamo ragionevolmente datarlo alla metà del XIV secolo perché del procuratore «ser Iunta» rimangono cinque registri di imbreviature per gli anni 1343-1369 (ivi, 3581-3585). Ciò va di pari passo con la scarsità di procure 'motivate', nelle quali cioè si specificasse contro chi, per quale causa e per quale somma il procuratore legale dovesse agire o difendere. Anche i rapporti dei singoli e delle comunità col fisco – si pensi ai rinnovi d'estimo – determinavano momenti di contenzioso con la conseguente necessità di ricorrere ai procuratori legali. Si veda in tal senso il procuratore eletto «ad agendum, defendendum et comparandum coram officiali novi extimi comitatus» (NA, 11390, c. 40r, 1339 giugno 8).

tre nelle cause intentate contro debitori *ex mutuo* era subordinato al buon fine e proporzionale alle somme recuperate<sup>37</sup>. In quest'ultimo caso, che credo fosse molto frequente negli anni di ser Matteo, i «procuratores» svolgevano dunque una funzione che potremmo dire di 'recupero crediti'. Scorrendo le imbreviature fiorentine fra Due e Trecento vediamo con una certa frequenza notai rilevare i diritti «ex mutuo» contro il debitore e i suoi garanti. A nostro avviso ciò va riferito anche all'esperienza acquisita in questo campo agendo come procuratori di terzi.

Per i notai che si limitassero a rogare procure senza esercitarle in prima persona l'esistenza di rapporti consolidati e continuativi con gruppi di colleghi invece attivamente impegnati *in causis* generava comunque occasioni di ulteriori guadagni professionali. Legittimati per l'ennesima volta a svolgere il patrocinio legale attraverso l'atto di un certo notaio, era ovvio che a costui ci si rivolgesse poi per documentarla e sostenerla nelle varie fasi. Da questa ulteriore fase derivavano compensi più pingui della parcella per imbreviare la procura: ad esempio nel ricercare e copiare atti delle curie cittadine utili ai colleghi che conducevano le cause, interrogare testi, seguire l'applicazione delle sentenze<sup>38</sup>. La «prochureria» – si rogassero procure o le si svolgessero in prima persona – già nella seconda metà del XIII secolo aprì dunque per una parte del notariato fiorentino prospettive di guadagno non di rado strettamente connesse e funzionali al prestito a usura nei suoi esiti giudiziari.

Non risulta che ser Matteo sia citato quale «procurator» nelle fonti coeve. Considerando però lo stato lacunoso che esse presentano per questa altezza cronologica è un azzardo formulare ipotesi. Se egli svolse *anche* questo aspetto della professione notarile, o ne rimasero tracce documentarie in contesti del tutto perduti – il che è possibile – o egli non vi ebbe l'assiduità che

---

<sup>37</sup> Un caso esemplare in *Matteo di Biliotto*, I, 453: 5 fiorini promessi sui 68 che ci si prefigge di recuperare da un usuraio e più o meno in proporzione a quanto effettivamente recuperato.

<sup>38</sup> È ovvio che per cogliere questi aspetti non bastino le imbreviature, ove non lasciano traccia, ma si debba porre in essere una attenta ricerca nel *Diplomatico* per reperire tutti gli atti di un certo notaio. Limitandoci anche in questo caso ad un esempio per ser Lando di Ubaldino segnaliamo tre carte autografe (*Diplomatico*, S. Maria Nuova, 1319 gennaio 23, codice 00033325; 1319 febbraio 7, codice 00033345, e 1320 febbraio 27, codice 00034799) relative ad una causa per restituzione di dote patrocinata da altro notaio nella quale intervenne a sua volta traendo copia di atti del Comune e partecipando all'escussione dei testi. Ciò evidenzia, se mai ce ne fosse bisogno, i rischi connessi a valutare l'attività e gli introiti di un notaio solo dalle imbreviature superstiti.



avrebbe disseminato riferimenti documentari più diffusi – il che è probabile. Ancor più complessa è la situazione se si esamina l'attività di ser Matteo in termini di procure rogate. Quelle presenti nei due suoi registri di imbreviature editi sono appena 10 sui 1.499 atti ivi accolti – è ovvio che anche questo costituisca un indizio significativo circa il suo rapporto col «procurare», rafforzando l'ultima alternativa sopra considerata<sup>39</sup>. Con una procura (16 luglio 1294) venne nominato un «verus et legitimus procurator, actor, factor et certus et specialis nuntius» per ottenere da un mercante parmense la restituzione di 500 marche d'argento e rilasciarne quietanza<sup>40</sup>. Non era una procura «ad causas» né di contenzioso c'è traccia nel testo dell'atto. Si trattava di nominare un procuratore per riscuotere in altra città una somma rilevante e, pare, tutto andò a buon fine. Nel marzo del 1296 ne imbreviò un'altra per riscuotere dal Comune gli stipendi dovuti a due guardiani notturni<sup>41</sup>. La terza procura imbreviata nel primo registro – l'unica assimilabile a quelle «ad causas», sebbene questa frase non vi compaia – è del settembre 1295 e risulta la più complessa e interessante. Durante di Fendi degli Anchioni era morto lasciando un debito di mille lire. Gli esecutori testamentari – la vedova Ghita, il priore di S. Lorenzo, quello di S. Maria Novella, il guardiano del convento di S. Croce – procedettero all'inventario dei crediti del defunto estraendo le poste non depennate da un suo «liber rationum» cartaceo. Ciò dette luogo a un lungo elenco di «rationes», indicandosi per ciascuna il debitore, la somma dovuta e il nome del notaio che aveva rogato l'atto alla base del credito<sup>42</sup>. Contestualmente all'inventario e al termine di quello i quattro esecutori nominarono due notai fiorentini e un «clericus» di S. Lorenzo procuratori per esigere i crediti in oggetto<sup>43</sup>. Fra le sette procure presenti nel se-

---

<sup>39</sup> Ritengo che debbano essere considerate a parte le procure «ad dandam corporalem possessionem» di un immobile compravenduto. Esse rappresentano il perfezionamento della compravendita medesima e, non a caso, sono per lo più contestuali ad essa. Per questa fattispecie cfr. *Matteo di Biliotto*, I, 17, 553, 612, 740, 767, 777, 843, 882, 914, 915; *Matteo di Biliotto*, II, 2, 311, 314, 337, 379, 446, 448, 467, 485, 497, 499, 504.

<sup>40</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 113.

<sup>41</sup> Ivi, 884.

<sup>42</sup> Ivi, 595.

<sup>43</sup> I debiti di Durante dovevano essere pagati – vorremmo sapere se c'erano compresi anche lasciti a enti religiosi – e la condizione per farlo era evidentemente riscuotere i crediti. L'alto livello del *parterre* di religiosi che supportavano la vedova, l'inserimento di un religioso anche fra i procuratori, il fatto poi che nel lunghissimo elenco si omettesse prudentemente di specificare la natura dell'atto notarile alla base di ogni singolo credito, tant'è che il ter-

condo registro di ser Matteo<sup>44</sup> prevalgono quelle sostanzialmente mirate a nominare un «negotiorum gestor» per il disbrigo di affari<sup>45</sup> e una sola concretizza finalmente la fattispecie dell'esplicita «procura ad causas»<sup>46</sup>.

Il quadro fin qui fornito tuttavia è ben lungi dall'essere privo di ulteriori interrogativi.

Da un lato, se le procure trasmesse da ser Matteo alle imbreviature sono meno dell'1% dei documenti ivi accolti, in più circostanze egli rinvia ad atti di procura da lui rogati, particolarmente per una «societas» attiva nel commercio del sale<sup>47</sup>. Gli atti a cui rinvia in genere non sono datati – merita una riflessione che egli omettesse questo fondamentale ausilio *ad reinveniendum* – e non sono reperibili nelle sue imbreviature. Si può ipotizzare che esse cadessero fuori dei limiti cronologici della sua documentazione superstite ma in un caso<sup>48</sup> finalmente egli fornisce la data della procura che aveva rogato in precedenza ed essa non si reperisce là dove avrebbe dovuto essere, cioè tra gli atti di quei giorni. È dunque dimostrato che alcune procure non transitano alle imbreviature, al pari di atti di mutuo come già segnalato nella *Introduzione* al I registro<sup>49</sup>. Si aggiunga che i tra i 4 atti di ser Matteo conservati in *mundum* e giunti a noi attraverso il *Diplomatico* entro le date 1290-1314 c'è una procura rogata il 16 marzo del 1301<sup>50</sup>. Anche questo atto non è reperibile là dove pure avrebbe dovuto essere ricadendo nei limiti cronologici del secondo registro. È stato edito da Manila Soffici cui si deve l'efficace immagine di un «naufragio documentario» considerando che, a fronte delle 4 sopravvissute, ser Matteo rilasciò alla propria clientela durante il biennio 1294-1296 ben oltre 150 pergamene in *mundum* solo per quanto riguarda la tipo-

---

mine *mutuum* non vi è mai evocato, suggeriscono che si intendesse agire con somma circospezione per il *fumus* di usura.

<sup>44</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 95, 119, 315, 406, 447, 456, 539.

<sup>45</sup> Si veda in genere ivi, 119, 315, 447, 456 e 539.

<sup>46</sup> Per recuperare un credito: ivi, 95.

<sup>47</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 60, 111, 355, 485, 802; *Matteo di Biliotto*, II, 255.

<sup>48</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 866.

<sup>49</sup> Rimando alle considerazioni già fatte in merito da M. SOFFICI, *Matteodi Biliotto*, I, *Introduzione*, p. XXIII su un mutuo di 23 fiorini a sei mesi concesso da «Lippus Aldebrandini» a «Corsus Guillielmi coregiarius», carta incisa conservata nel *Diplomatico*, S. Maria Novella, 1301 ottobre 8, codice 00027928, mancante nelle imbreviature. In calce «S. 3 d. 6 notario». Edizione in *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto*, cit., pp. 301-303.

<sup>50</sup> *Diplomatico*, S. Maria della Badia, 1300 marzo 16, codice 00026934, edito in *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto* cit., pp. 300-301.

logia negoziale delle obbligazioni<sup>51</sup>. Il caso, nei gorgi del ‘naufragio documentario’ succitato, ha forse deciso per l’improbabile, ovvero che uno dei quattro atti in *mundum* giunti fino a noi su *almeno* 1.499 atti imbreviati si riferisca ad una tipologia documentaria (la procura) presente in una percentuale come detto inferiore all’1% nelle imbreviature medesime. In alternativa però si può ipotizzare che ser Matteo concentrasse *extraordinaria negotia* – vi comprendo anche una parte delle dazioni di mundualdo – e soprattutto le procure in un perduto registro di imbreviature ad esse dedicato. Ce n’è un esempio superstite che fu prodotto dal coetaneo ser Biagio Boccadibue, altro notaio attivo nella Firenze dantesca<sup>52</sup>.

In conclusione, comunque, bisogna arrendersi alla constatazione che per questo aspetto ci si muove sul filo di ipotesi senza un sicuro riscontro documentario.

## 2. «MUTUUM»

L’esame di ser Matteo ‘che roga’ fornisce però un dato certo: il nucleo fondamentale degli atti da lui imbreviati tra il 1294 e il 1296 è costituito da «instrumenta mutui»<sup>53</sup>. Preciso subito che solo tale specifico atto si esamina in questo contributo e che solo ad esso si riferiscono grafici e tabelle in Appendice.

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 295-296. A Lucca negli anni 1220-1280 obbligazioni e procure contribuirono ciascuna per il 2% al totale delle pergamene superstiti (A. MEYER, «*Felix et inclitus notarius*» cit, p. 282).

<sup>52</sup> NA, 2963, «Liber secundus imbreviaturarum in se continentium contractus sive instrumenta procurationum, mundiorum, representationum, protestationum et aliorum extraordinariorum negotiorum», anni 1298-1306. Molte le procure, in alcuni casi a gruppi di notai (ivi, c. 3r, 1298 settembre 4: nominati «ad causas» sette notai fiorentini). La parcella notarile di ser Biagio per la sola imbreviatura della procura era in genere pari a 1 soldo. Il costo della procura ‘in bella’ era ovviamente più alto ma il registro in oggetto non fornisce dati al riguardo, salvo che in un caso. In effetti a c. 47r la nota di compenso in margine ad una «procuratio» per la sola imbreviatura (s. I e d. 4) risulta seguita da una seconda e diversa, apposta in un secondo tempo con altro inchiostro da ser Biagio: «Completa. Debet solvere s. IO». In questo caso dunque l’estrazione del «mundum» costò oltre sette volte la sola imbreviatura.

<sup>53</sup> Rimandiamo per una dettagliatissima rassegna di fonti e studi a NICOLA LORENZO BARILE, *Credito, usura, prestito a interesse*, «Reti Medievali Rivista», XI, 2010, n. 1, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3044>>.

Come dunque mostra il Grafico I il *mutuum*, le relative quietanze (*finis, finis generalis, finis partis debiti*) e le *cessionis iurium* per crediti derivanti da prestiti costituiscono il 57% degli atti che il Biliotti trasmise alle imbreviature nel biennio 1294-1296<sup>54</sup>. Non sappiamo quando cominciasse anche per Firenze l'«Âge d'or» del prestito che Françoise Menant ha datato per Bergamo alla fine del XII secolo collegandola a precisi elementi: accessibilità al credito, relativa trasparenza e semplicità dell'*instrumentum mutui*, facilità di dargli forma e memoria nelle imbreviature<sup>55</sup>. In riva all'Arno gli ultimi trent'anni del Duecento mostrano una grande diffusione di questo tipo di atto. Le somme nominali promesse a restituzione *ex mutuo* nelle imbreviature del Biliotti in venticinque mesi di attività sono di tutto rispetto: 8.359 fiorini «boni, puri et legales ad rectum pondus et conium florentinum»<sup>56</sup>, 290 fiorini di suggello («in quadam peczuola sigillata et ligata»<sup>57</sup>, «in quodam tasculo»)<sup>58</sup> e 5.484 lire di piccoli<sup>59</sup>. Si rilevano ampi margini di variabilità sia per quanto riguarda la durata del *mutuum* (8/365 giorni) che l'importo (20 soldi di piccoli<sup>60</sup>/1.100 fiorini)<sup>61</sup>. La Tabella I in Appendice consente un raffronto dei dati ora indicati per il Biliotti con quelli di un folto gruppo di notai attivi a Firenze e nel suo contado dal 1259 al 1385. Emerge con chiarezza che ser Matteo con i totali raggiunti negli anni 1294-1296 si posiziona al secondo posto anche

---

<sup>54</sup> I dati reattivi a sei notai bergamaschi dal 1246 al 1345 sono indicati da FRANÇOISE MENANT, *Notaires et crédit à Bergame à l'époque communale*, in *Notaires et crédit dans l'Occident* cit., p. 51. Segnaliamo che vi si comprendono anche atti di *sosta* o vendita a termine e promesse di pagamento dilazionato. In linea generale pertanto, e ciò vale anche per i dati lucchesi elaborati dal Meyer, non mi pare si disponga allo stato di dati correttamente comparabili tra gli studi di diverse realtà urbane.

<sup>55</sup> Ivi, p. 42.

<sup>56</sup> Sulla monetazione fiorentina un quadro esauriente in RICHARD GOLDTHWAITE, *Il sistema monetario fino al 1600: pratica, politica, problematica* e GIULIO MANDICH, *Monete di conto nel periodo repubblicano*, in R. GOLDTHWAITE- G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, rispettivamente alle pp. 9-106 e 107-210 (con tabella sui prezzi della moneta d'oro e dei fiorini di conto alle pp. 107-156).

<sup>57</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 162.

<sup>58</sup> Ivi, 339. Vedi anche il 120.

<sup>59</sup> A queste si aggiungono altre somme, peraltro trascurabili, in monete diverse. Si tratta di un totale di 13 lire di soldi grossi veneziani d'argento (*Matteo di Biliotto*, I, 434, 435, 501) e di 7 carlini d'argento (ivi, 110).

<sup>60</sup> Ivi, 261, mutuo a due mesi.

<sup>61</sup> Ivi, 753, mutuo a tre mesi.

se lontano da ser Bonaccorso Faccioli che in soli otto mesi di attività nel 1298 rogò *mutua* per 5.196 fiorini nominali e in trentasei (1301-1303) sfiorò per questo solo tipo di atto i 20.000. Va sottolineato che i valori presenti in ogni grafico e nelle tabelle in Appendice relativi specificamente all'*instrumentum mutui* sono approssimati per vari motivi di cui qui riteniamo obbligo ineludibile richiamare i principali. Com'è noto e come abbiamo visto non tutti gli atti transitano dalle scritture precedenti e preparatorie alle imbreviature, dunque i mutui reperiti nelle imbreviature di un qualsivoglia notaio non sono necessariamente tutti i mutui rogati da costui nel corso dei periodi considerati<sup>62</sup>. E *converso* conteggiare i *mutua* presenti nelle scritture di un notaio comporta il comprendere anche un numero non quantificabile di atti fittizi per un importo complessivo altrettanto indefinibile: si tratta dei cosiddetti mutui «ad defensionem»<sup>63</sup>. Questi casi rappresentano una percentuale ridotta dal punto di vista numerico ma significativa in ordine all'importo assoluto poiché a questo *escamotage* ricorsero con finti mutui cospicui categorie economiche abbienti a garanzia del principale patrimonio immobiliare. Poi ciò che si presenta come *mutuum* può essere in realtà il rinnovo di un mutuo precedente

---

<sup>62</sup> Non per tutte le transazioni, d'altra parte, si ricorreva al notaio: CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 242-250.

<sup>63</sup> In essi nessuna somma transitava da Tizio a Caio, a prescindere da quanto dichiarato nel *mutuum*. Tra parti fidate e compiacenti si costituivano posizioni debitorie fittizie in modo da proteggere il patrimonio dell'amico o del parente pericolante da altre e ben più minacciose obbligazioni verso terzi. Cito solo qualche esempio. Da una particola di testamento si apprende che il testatore «Ghinaccius Cantis de Florentia» aveva dichiarato essere inesistente l'obbligazione nei suoi confronti per un mutuo di 300 fiorini fatto «pro defensione» di chi si era costituito debitore («Albiczellus Truffe populi S. Lucie de Magnolis») a scritta del notaio «ser Pauli dicti Cauli Tendi de Castro S. Iohannis in Altura» in data 1311 aprile 16 (*Diplomatico*, S. Spirito, 1318 aprile 16, codice 00034416); certificazione che un atto di vendita di beni rogato nel 1297 era stato fatto a richiesta del venditore perché il compratore difendesse i beni fittiziamente acquistati e che nessun prezzo era corso nonostante quanto dichiarato nell'atto (*NA*, 3140, c. 45v, 1301 settembre 5); testamento del notaio «ser Filippus ser Albizzi» che afferma di risultare debitore «ex mutuo» di 50 fiorini per atto notarile fittizio rogato «pretextu defensionis bonorum dicti Filippi» e pertanto nega ogni obbligo di restituzione a gravare sui suoi eredi (*NA*, 5549, c. 216r, 1358 dicembre 21); «Monacus Spigliati» di S. Leonardo alla Querciola riconobbe che un debito *ex mutuo* di 22 fiorini a scritta di notaio nel quale altri si erano costituiti debitori era stato in realtà acceso e utilizzato «in suam et creditorum suorum fratrum comunem utilitatem» per cui si impegnavano a saldarlo *in persona* (*NA*, 7415, c. 8r, 1318 febbraio 25).

onorato solo in parte o per niente. In questo caso il capitale nominale a nuova e più lunga scadenza contiene sia quanto non restituito del precedente mutuo sia un *quid* che ovviamente costituisce un premio, magari significativo, per il prolungamento<sup>64</sup>. Va infine ricordato che le somme di cui si promise la restituzione nella «carta» di un notaio potevano essere fino a dieci volte superiori di quelle effettivamente somministrate ai mutuatari al momento della stipula, secondo caratteristiche note del prestito a interesse<sup>65</sup>. Per l'insieme dei motivi qui elencati abbiamo insistito in ogni Tabella o Grafico nell'indicare appunto come *nominali* alcuni valori, e per tali devono essere strettamente considerati<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> Per esemplificare: chi fosse ancora debitore *ex mutuo* di 26 fiorini sui 50 avuti in prima istanza, scaduti i termini poteva ottenere un mutuo a nuova dilazione per 36 fiorini, seguito da quietanza per la prima e minor somma. È questo il caso in *NA*, 6169, cc. 22v-23r, 1319 luglio 19. Il primo mutuo era stato imbreviato da ser Migliorato di Bencivenni. Per altri esempi cfr. *NA*, 11252, c. 127r, 1280 gennaio 19: mutuo di lire 8 e soldi 8 al primo di settembre successivo, seguito da quietanza per un debito precedente, con lo stesso creditore, di 5 lire a scritta di notaio; ivi, 858, imbreviature di «ser Antonius Ugolini Tani della Casa de Mucello», c. 44r-v, 1369 novembre 11: quietanza per un mutuo di 10 fiorini a scritta notarile rogato in data 1365 ottobre 4, seguita da nuovo mutuo di 16 fiorini nominali a 180 giorni. Questa fattispecie si coglie con estrema difficoltà ovvero solo se e quando sia possibile avere in successione e nelle stesse imbreviature i due atti sopra indicati (nuovo mutuo, quietanza), cosa purtroppo rara. È chiaro però che, in percentuale non quantificabile, altera anch'essa i dati quantitativi.

<sup>65</sup> *NA*, 3800, 3782, c. 26v, 1317 aprile 25, lire 36 lire mutuate, 110 a debito; *NA*, 9500, c. 30r, 1325 dicembre 29, 8 fiorini mutuati, 25 iscritti a debito. Il 15 agosto del 1375 a Ronta in Mugello l'inventario dell'eredità di «Leoninus olim Agli de Aglis» del popolo di S. Michele Bertelde, proprietario cittadino della zona, ne indicò i poteri, le masserizie e 31 strumenti di credito 'a carta di notaio' per mutui concessi a comitatini della zona (*NA*, 10136, cc. 55r, 1375 agosto 15, e sgg.). Di questi, 25 avevano un capitale maggiore della «veritas», di volta in volta specificata. Si riscontra come il totale dei fiorini effettivamente mutuati fosse pari a 228 rispetto ai 560 promessi a restituzione. Erano in essere indebitamenti per 100 fiorini a fronte di 25 dati e si giunse a 20 fiorini di debito per 2 di provvista. Per il caso di un prodigo che non esitava «pro decem florenis cartam facere de quinquaginta»: *Provisioni*, Registri, 65, c. 225r, 1377 dicembre 4.

<sup>66</sup> È appena il caso di ricordare qui che il credito si cela in molte altre tipologie di atti: soccida, vendita a termine, comodato di oggetti e strumenti, vendita di immobili con patto di rivendita – esempi di quest'ultima fattispecie in CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env./1363 env.)*, Paris, SEVPEN, 1973, 175-176. A Firenze è frequente in questo senso il ricorso a *locationes bonorum* per cui un capitale viene somministrato tramite affitti di beni immobili per un congruo lasso di anni con

3. «SALARIIUM NOTARII»

L'abbreviatura degli atti produceva una parcella. Vari (e in questo caso veri) naufragi documentari nelle acque dell'Arno hanno falciato nei secoli l'archivio dell'Arte fiorentina dei giudici e notai. Le più antiche disposizioni statutarie dell'Arte a noi giunte sul *salarium* per la rogazione di atti sono tarde (anno 1344)<sup>67</sup> e la mancanza di statuti anteriori è da riferirsi appunto alle inondazioni che danneggiarono nei secoli l'archivio dell'Arte a cominciare da quella del 1333. Nel 1344 dunque per l'abbreviatura di atti relativi al credito entro il tetto delle 200 lire di capitale nominale il notaio aveva diritto a chiedere fino a 12 denari per la prima lira (5%) e altri 2 denari (0,83%) per ogni ulteriore lira<sup>68</sup> come visualizzato in Appendice nei Grafici nn. 2 e

---

canone anticipato corrisposto in unica soluzione e quietanzato. Se ne veda un caso in *NA*, I1389, c. I18r-v, 1335 luglio 8. Se ne trova riscontro anche nelle trecentesche *Ricordanze* di Leonardo di Bartolino Salimbeni: *Ricordanze Libro G* di Leonardo di Bartolino Salimbeni (anni 1348-1382), Archivio privato della Famiglia Bartolini Salimbeni di Vicchio di Mugello, c. 38r, 1361 dicembre 5, e c. 44r, 1363 febbraio 1. Cito dall'edizione curata dalla Dottoressa Rita Signorini, che ringrazio, come Tesi di Laurea nell'AA 1995-96 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, relatore il Prof. Giuliano Pinto. Per Roma v. ÉTIENNE HUBERT, *Propriété immobilière et crédit à Rome dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle: quelques mécanismes*, in *Notaires et crédit dans l'Occident* cit., pp. 173-184, alle pp. 181-182. Per un inquadramento di base sul tema del prestito vedi anche BRUNO DINI, *Le forme e le tecniche del prestito nel tardo Medioevo*, già in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti dei Convegno di Studi (Pistoia-Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), a cura di Antonella Duccini e Giampaolo Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2000, pp. 1-24, ora in ID., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze, Nardini, 2001, pp. 83-102. Per un confronto GIORGIO TAMBA, *Per atto di notaio. Le attestazioni di debito a Bologna alla metà del secolo XIII*, «Melanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», CIX, 1997, pp. 525-544; ISA LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Società Italiana degli Storici dell'Economia, Atti del I Convegno Nazionale (Verona, 4-6 giugno 1987), Verona, Fiorini, 1988, pp. 53-66; *Notaires et crédit dans l'Occident* cit. e dello stesso FRANÇOISE MENANT il sintetico *I notai medievali e il credito*, in *Atlante storico delle professioni* a cura di Maria Malatesta, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 108-109.

<sup>67</sup> *Statuto del 1344*, cit.

<sup>68</sup> *Statuto del 1344*, cit., III, IV, c. 25v sgg.: «De scriptura et instrumento mutui, depositi, comodati, cambii seu pecunie credite et similium possit notarius recipere pro prima libra denarios duodecim florinorum parvorum et de qualibet alia libra denarios duos florinorum parvorum usque in summam librarum ducentarum florinorum parvorum et abinde supra possit notarius recipere salarium congruum et honestum».

3. Per capitali nominali oltre le 200 lire il *salarium* doveva essere genericamente «congruum et honestum», insomma si lasciava alla contrattazione fra le parti così come l'estrazione del *mundum* per la quale si prescriveva solo un compenso minimo di 18 denari senza specificare chi dovesse mettere la *carta* cioè il materiale scrittorio<sup>69</sup>. Nei cento anni precedenti lo statuto del 1344 si riscontra diffusamente che la percentuale di prelievo era soggetta a variazioni di rilievo in uno stesso notaio a parità di capitale nominale, di tipologia dell'atto e della sua articolazione. Quanto poteva arrivare a incidere nel costo del denaro e negli anni di ser Matteo il compenso notarile rispetto all'importo nominale dei *mutua* imbreviati? I dati disponibili sono molto meno dell'auspicabile ma credo pongano con sufficiente chiarezza alcune questioni che attengono tanto al ruolo svolto dal notariato fiorentino nel credito, soprattutto di quello al consumo<sup>70</sup>, quanto, e *converso*, dall'importanza del credito al consumo veicolato per *instrumenta* notarili nella fortuna del notariato e nella capacità di attrazione che esso ebbe a lungo. L'8 gennaio del 1287 «Cambinus filius Donati Malagallie populi S. Pancratii» prestò 21 soldi di capitale nominale da rendersi categoricamente 'al massimo entro la fine del giorno successivo' («hinc ad cras per totam diem»). L'atto fu imbreviato e messo in bella da «ser Michael ser Ubertelli». Non sappiamo quanto ser Michele avesse preteso per l'imbreviatura ma quella prima sua parcella, qualunque fosse, si sommò ai 18 denari che il notaio ebbe per il *mundum*<sup>71</sup>. La 'bella' dunque costò il 7,1% – sempre che i 21 soldi fossero stati versati integralmente, cosa di cui dubitiamo – e a quella rilevante percentuale si aggiunse pure il *quid* rap-

---

<sup>69</sup> «Nulla scriptura publicetur pro minori quantitate decem et otto denariorum florinorum parvorum, abinde supra sit suo arbitrio dum tamen sit moderatum» (*Ibidem*). La fornitura del materiale scrittorio per il *mundum* da parte di chi lo richiedesse è talora esplicitamente prevista nei patti fra clienti e notaio: «ser Pierus condam ser Francisci notarii de Petrognano» dette quietanza a un cliente circa ogni «salarium» per atti rogati da lui e dal padre con l'accordo che avesse voluto in bella altri «instrumenta» fra quelli quietanzati dovesse fornire le necessarie «pergamene» da «completere sine aliquo salario» (*NA*, 3782, c. 197v, 1324 luglio 24).

<sup>70</sup> Sul tema si veda MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici ai Monti di Pietà*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di Franco Franceschi, Richard Goldthwaite e Reinhold Mueller, Treviso, Colla, 2007, pp. 567-698.

<sup>71</sup> *Diplomatico*, SS. Annunziata, alla data, codice 00021972. In calce alla pergamena si legge di mano del notaio la nota di compenso ricordata e, di altra mano (giudice?) un conciso «capiatur» che spedì in carcere il debitore.



presentato dal costo dell'imbreviatura. Non si tratta di un caso limite perché sono molteplici gli esempi di un *mundum* il cui costo tocca una percentuale significativa del nominale in prestiti al consumo<sup>72</sup>. Nelle «cessionis iurium ex mutuo», già gravate dal costo della sola imbreviatura, si chiesero addirittura parcelle pari al 15% sul nominale come compenso per metterle in bella<sup>73</sup>. Il Grafico n. 4 in Appendice quantifica l'incidenza della nota di compenso per sola imbreviatura nel I registro di ser Matteo sul capitale nominale di *mutua* espressi in lire di piccoli, generalmente quelli di importo minore e, appunto, inquadrabili nel credito al consumo. La parcella del Biliotti si attesta in genere entro l'1% del nominale. In 19 casi su 112 supera questa soglia e tocca nei massimi il 2,5%. Si tratta di percentuali comunque moderate in rapporto ad altri suoi colleghi coevi: infatti nel Grafico n. 5, derivato dalle imbreviature di ser Giovanni Cantapochi per gli anni 1287-1296, il costo della sola imbreviatura di *mutua* entro le 5 lire tocca l'8% del nominale. Il prelievo su mutui con capitale nominale inferiore a 5 lire si dimostra elevato anche nelle imbreviature di ser Aldobrandino dall'Impruneta (anni 1277-1282, Grafico n. 6) e di ser Bonsignore da Rostolena per gli anni 1319-1324 (Grafico n. 7). Queste percentuali, va sottolineato ancora, sono calcolate sul nominale. Nel periodo di massima presenza di *mutua* nelle imbreviature fiorentine e già nella sua prima e più schematica fase documentaria (imbreviatura) la produzione del relativo documento notarile giunse dunque in vari casi a fruttare al notaio che lo rogava ben oltre il 10% dell'effettivo capitale negli importi erogati proprio per i bisogni più impellenti ed elementari<sup>74</sup>. Si ag-

---

<sup>72</sup> *Diplomatico*, S. Spirito, 1309 dicembre 5, codice 00031153, 18 denari di parcella (5%) su 30 soldi a un mese, notaio «ser Ricoverus Bruni Bonagiunte»; ivi, *Innocenti*, 1314 novembre 26, 00033094, parcella di 4 soldi su capitale nominale di 3 lire e 16 soldi (5, 26%) a un mese, notaio «ser Bartolomeus Ristori Feci de Florentia». Qui il mutuante è «Lapus Bandi», attivo nel prestito anche attraverso il Biliotti (*Matteo di Biliotto*, I, 28 e *passim*).

<sup>73</sup> *Diplomatico*, S. Maria Novella, 1301 febbraio 28, codice 00026913: «cessio iuris» per i diritti di 24 soldi e 8 denari come quota del credito iniziale (6 fiorini) messa in bella dal notaio «ser Bonaffede Pettieri» con parcella di 2 soldi.

<sup>74</sup> Essi comunque ci pare dimostrino anche l'inesistenza, o comunque la non osservanza, di eventuali parametri statuari eventualmente vigenti a Firenze nella seconda metà del Duecento, da un lato, e dall'altro una variabilità discrezionale del compenso notarile che sarebbe interessante, ma qui impossibile, esaminare più dettagliatamente. I più antichi statuti superstiti con norme sulle parcelle, pur di molti decenni successive ai campioni qui esaminati, certificano, in sostanza, l'applicazione alla metà del Trecento di un prelievo inversamente proporzionale all'importo nominale del mutuo.

giunga poi che le spese incidevano in modo sensibile anche per il sommarsi via via dei compensi per le varie, possibili e a volte inevitabili fasi di documentazione dalla costituzione del mutuo all'esito finale: quietanza totale/quietanze parziali, «cessio» dei diritti a terzi<sup>75</sup>, estrazione del *mundum*. La parcella notarile era come detto variabile secondo accordi e convenienze del notaio che in genere ci sfuggono<sup>76</sup>. Ser Matteo non si sottrae a questa variabilità del compenso: il 23 febbraio del 1301 imbreviò un *mutuum* di 6 lire concesso a due debitori principali, comitatini, con restituzione al primo d'agosto successivo<sup>77</sup> e, due giorni dopo, ne imbreviò un altro di 5 fiorini a sei mesi<sup>78</sup> concesso a un cittadino con la fideiussione di un rigattiere, anch'egli cittadino. I due atti ebbero la medesima sorte e rimasero nelle imbreviature senza essere né depennati né messi in *mundum*. La nota di compenso per l'imbreviatura è di 6 denari per il primo, di 8 per il secondo. Assumendo come valido il rapporto di cambio (1 fiorino = 48 soldi e 2 denari) attestato a breve nello stesso ser Matteo per una compravendita<sup>79</sup>, il *salarium notarii* risulta dello 0,42% nel primo e dello 0,28% nel secondo nonostante che in questo vi fosse anche il *consensus* della moglie del mutuatario. Variazioni sensibili del compenso notarile d'imbreviatura si rilevano un po' in tutti i notai che abbiamo esaminato in relazione agli importi nominali più modesti (< 45 soldi) e a prescindere dalla durata pattuita, come si rileva dalle Tabelle 2,3 e 4 in Appendice.

#### 4. «FACTUM ET REDDITUM»

Nei notai fiorentini una percentuale significativa dei mutui giungeva alla redazione in *mundum*, in genere certificata dalla nota marginale *F(actum) (et)*

---

<sup>75</sup> Per motivi di spazio non è possibile affrontare qui in dettaglio questo aspetto del credito, che pure consideriamo fondamentale.

<sup>76</sup> Talora del tutto inspiegabili. Nel gennaio del 1302 un notaio imbreviò un atto di mutuo di 300 fiorini, successivamente messo in bella e la nota marginale di compenso per l'imbreviatura fu di 24 denari (NA, 6696, c. 79r, 1302 gennaio 27). L'anno dopo rogò un mutuo di 4 fiorini, ugualmente messo poi in bella, con nota di compenso di 6 denari (ivi, c. 134v, 1303 maggio 17): la *ratio* dei compensi per imbreviatura dunque fu 24:6, rispetto a capitali nominali in rapporto di 300:4.

<sup>77</sup> Matteo di Biliotto, II, 147.

<sup>78</sup> Ivi, 148.

<sup>79</sup> Ivi, 183, 29 aprile 1301.

*r(edditum)*. Ciò comportava un impegno in più per il notaio (o per i suoi collaboratori), un ulteriore introito professionale e infine come abbiamo detto un ulteriore aggravio del costo della documentazione. La normativa statutaria e le buone regole dell'arte avrebbero voluto che tutti gli atti imbreviati giungessero al *mundum* ma anche per questi aspetti la prassi era molto diversificata. Fra i prestatori di professione alcuni richiedevano d'abitudine e subito al notaio la «carta»<sup>80</sup>, cioè l'atto «in publica forma». Nel Grafico n. 8 sono esposte le percentuali di estrazione in bella per atti di mutuo in diciotto notai di Firenze e del contado, ser Matteo compreso, dal più antico (anno 1237) alla fine del XIV secolo. Esso mostra che il Biliotti è sostanzialmente in linea per questo aspetto coi notai fiorentini del secondo XIII secolo e dei primi decenni del successivo e si evince che la percentuale più alta di *mutua* in *mundum* (72%) si rileva non a caso in un notaio («Petrus Ridolfini de Gangalandi») richiesto con grande frequenza dagli Strozzi per mutui a comitatini della zona di origine del notaio<sup>81</sup>. Geri e Pagno «Strocze» sono, del pari, i maggiori committenti dei mutui di ser Matteo<sup>82</sup> e da lui si fanno sistematicamente rilasciare la carta in *mundum*. È quindi ovvio che la tipologia dei committenti così come ogni sua variazione legata a cause per noi spesso del tutto oscure condizionava le percentuali di estrazione. La scelta di condurre al *mundum* un mutuo imbreviato e di quando farlo era opzione riservata al mutuante. Poteva però essere pretesa da chi (commissionario) 'ripassasse' le imbreviature di altri nel tentativo di spremere di ogni possibile parcella residuale in quello che si definiva tecnicamente «recolligere» da esse<sup>83</sup>. Il com-

---

<sup>80</sup> La situazione è ben rappresentata in una *Provisione* fiorentina per tutelare i dei figli di «Iunta Baldelli de Prato». Costui, che era morto anni prima del provvedimento, «tempore sue vite mutuavit multis hominibus multas quantitates pecunie ad cartas» «et ipsam cartam faciebat sibi restitui a notario in publica forma». La vedova, «cupiens transire ad secundum virum», aveva sottratto tutte queste scritture et le aveva rese ai debitori «pro minima quantitate pecunie», cioè svendendo i crediti in danno agli eredi (*Provisioni*, Registri, 50, c. 30r, 1362 ottobre 25).

<sup>81</sup> CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *La famille Strozzi et le prêt à Florence et dans ses environs au début de XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Finances, pouvoirs et mémoire. Mélanges offerts à Jean Favier*, a cura di Jean Kherhervé e Albert Rigaudière, Paris, Fayard, 1999, pp. 455-468.

<sup>82</sup> Seguiti da «Fiorentinus Ranghi», «Nellus Spigliati», «Bernardus Ceffini Mafredi»; «Nadus, Guascus et Lopus Iacopi Covoni»; «Bancus Sasseti».

<sup>83</sup> Il verbo «recolligere» compare in tre circostanze nei registri di ser Matteo di Biliotto. Nella prima i fratelli Salvi e Loso, nominati eredi da altro fratello defunto con testamento ai rogiti di ser Matteo, fanno mettere a verbale «quod ipsum testamentum hodie recolligunt

penso al notaio per l'eventuale *mundum* era un multiplo in genere non precisabile (da 1:2 fino a 1:8)<sup>84</sup> rispetto al costo della sola imbreviatura<sup>85</sup>. La parcella per il *mundum* raramente è indicata in modo esplicito a margine dei relativi atti nelle imbreviature. Per trovarla è indispensabile ricorrere al *Diplomatico* esaminando le note in calce alle singole pergamene. La ragione di tale posizionamento è semplice: si poteva ritagliarlo via con la strisciolina finale di pergamena dove era stata vergata in caratteri minuti<sup>86</sup>. A volte il colpo di forbici fu impreciso e tagliò a metà la scritta della parcella, talvolta invece si preferì ritagliare la sola nota e le pergamene presentano allora una 'finestrella' vuota in calce<sup>87</sup>. L'esame delle note di compenso in calce ai *munda* – impensabile senza l'ausilio digitale offerto dal mai abbastanza lodato Progetto *Imago* – fornisce significative indicazioni anche sull'impegno chiesto ai rogatari nella realizzazione del mutuo. Un esempio viene da un «instrumentum mutui» inventariato 1301 luglio 18 nel fondo *S. Frediano in Cestello*. Si tratta della promessa di rendere 36 fiorini entro sei mesi a tal Manetto di Orlando. L'atto non è più lungo di un qualsiasi altro *mutuum* coevo né diverso per articolazione o complessità del formulario. Ciò nonostante, rivolgendosi con tono complice al prestatore Manetto, il rogatario annotò in calce all'atto il compenso dovuto (4 soldi) e commentò: «Tu Manette scis quod ha-

---

non ut omnino heredes esse velint, set ad hoc ut possint videre et videri facere que in ipso testamento continentur et deliberare utrum velint hereditatem adipisci nec ne» (*Matteo di Biliotto*, I, 605) – insomma, non rinunciando al beneficio d'inventario. Abbiamo poi una nota apposta da ser Matteo a margine del testamento di una certa Bonina: «Non molestetur in vita recolligere testamentum nisi ipsa petat» (ivi, II, 5). Infine, un infermo attribuisce a persone di sua fiducia la facoltà di «recolligere instrumenta a quibuscumque notariis habentibus» (ivi, 392). È chiaro dunque che nel Biliotti il verbo significa 'estrarre copia in *mundum* di un atto'. La nota marginale citata inserisce un ulteriore elemento: si tratta di indicazioni a futura memoria, valide cioè anche (e soprattutto) per chi, dopo il rogatario, si trovasse a gestire le imbreviature. Si tratta di un accorgimento fisiologico, diremmo, nella logica della patrimonialità delle imbreviature e della loro commissione a terzi.

<sup>84</sup> *NA*, 16859, c. 18r, 1320 novembre 4, d. 6 per l'imbreviatura, s. 1 per il *mundum* (1:2); *NA*, 10398, c. 62r, 1301 agosto 26, 4-24 soldi (1:6); ivi, 16859, c. 86v, 1322 febbraio 25, 6 denari-4 soldi (1:8).

<sup>85</sup> Una notevole importanza aveva il costo della pergamena, che poteva anche essere fornita dalle parti al notaio.

<sup>86</sup> Non saprei dire se poi queste strisciole, ordinate per rogatario, costituissero la base per i conti dei prestatori.

<sup>87</sup> Ci ripromettiamo di presentare in altra sede dati comparativi per Firenze sul rapporto tra il compenso del notaio per imbreviatura e il costo per estrazione del *mundum*.

bui multum laborem de dicto instrumento, ideo scripsi soldos 4»<sup>88</sup>. Non sappiamo cosa avesse provocato tanto «labor» del notaio ma credo ci si debba orientare verso qualcosa di diverso dalla fatica di mettere in bella quanto gli aveva commissionato il prestatore.

5. «DAMPNATUM»

L'alternativa al *mundum* era la depennatura per quietanza del mutuo che all'epoca del Biliotti costituiva a Firenze piena quietanza. Per quanto riguarda ser Matteo, come si rileva dal Grafico n. 9, il 35% dei 340 *mutua* rogati nel biennio 1294-1296 fu depennato in tal modo a fronte del 57% condotto al *mundum*. Il Grafico n. 10 offre per questo aspetto un quadro comparativo della situazione in alcuni fra i maggiori notai fiorentini nella seconda metà del XIII secolo e nei primi decenni del secolo successivo, ser Matteo compreso. La modalità con cui veniva operata e certificata la depennatura per quietanza variava da notaio a notaio e per ser Matteo è stata ampiamente illustrata da Manila Soffici nell'*Introduzione* al primo registro<sup>89</sup>. Il suo intervento di depennatura talvolta avveniva sotto gli occhi delle parti<sup>90</sup> e allora il «creditor» assiste («*ibidem presens*») alla depennatura<sup>91</sup>. Quale valore dare alla data di depennatura (se indicata) rispetto alla durata effettiva dei mutui? Alcuni elementi fanno pensare che talune depennature operate da ser Matteo furono fatte non solo *dopo* il mandato da parte creditore<sup>92</sup> (il che sarebbe fisiologico), ma quel tanto *dopo* che bastò per fargli dimenticare del tutto la data – forse a questa situazione potrebbero riferirsi in buona parte anche le depennature non datate – o una sua componente significativa, ad esempio il mese e/o giorno<sup>93</sup>. Se esaminiamo altre imbreviature si riscontra che in effetti le note marginali furono apposte sulla base di ricordi imprecisi circa la parcella<sup>94</sup> o ad-

<sup>88</sup> *Diplomatico*, S. Frediano in Cestello, 1301 luglio 18, codice 00027811.

<sup>89</sup> *Matteo di Biliotto*, I, *Introduzione*, pp. XXXIX-XLI.

<sup>90</sup> Per esempio del locatore e del conduttore: *Matteo di Biliotto*, I, 30, 200 e *passim*.

<sup>91</sup> *Ivi*, 142, mutuo di 12 fiorini a sei mesi.

<sup>92</sup> Magari con un bigliettino. Se ne trovano ancora miracolosamente negli allegati alle imbreviature.

<sup>93</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 492: depennato «de mense decembris» dell'anno 1295; *ivi*, 169, mancano mese e giorno.

<sup>94</sup> *NA*, 3795, c. 37v, 1315 maggio 18, nota al margine di alcuni atti dotali: «Si bene recordor habui ego notarius de hiis duobus contractibus dotalibus s. 8».

dirittura circa l'esito finale dell'obbligazione<sup>95</sup>. Verrebbe da pensare che ogni tanto i notai facessero un riscontro delle posizioni non definite aggiornandole anche in modo non preciso. Per quanto riguarda il compenso notarile va rilevato che in nessun caso ser Matteo indica il costo della depennatura per quietanza. Anche questo intervento, tuttavia, generava un compenso per il notaio. Non si trattava di un adempimento sempre e comunque di *routine*. La depennatura per quietanza poteva anzi comportare un notevole impegno nell'istruttoria: più il mutuo durava nel tempo, più delicato e complesso era il compito del notaio. Per fare solo un esempio tratto da ser Matteo, oltre dieci anni passarono tra la costituzione di un mutuo e la depennatura<sup>96</sup>. Il notaio doveva verificare la platea degli aventi diritto, modificabile nel tempo per trasmissione dei titoli per via ereditaria<sup>97</sup> così come per la cessione del credito o di quote di quello<sup>98</sup>. Il mutuo poteva essere stato concesso in nome e per conto di terzi nel qual caso si doveva accertare la concordanza di costoro alla depennatura. Ciò evidentemente comportava se non la ricerca almeno l'esame dei titoli ovvero di altri documenti rogati da colleghi<sup>99</sup>. Non deve dunque sorprendere che la depennatura dell'atto per quietanza generi un compenso<sup>100</sup> (e dunque un costo) talvolta superiore alla parcella dell'imbreviatura<sup>101</sup>.

<sup>95</sup> NA, 3796, c. 27r, 1319 novembre 13: nota marginale a un mutuo: «Credo solutum in terra».

<sup>96</sup> Matteo di Biliotto, II, 174: mutuo di 7 fiorini, 38 lire e 10 soldi a un anno concesso il 23 aprile del 1301 e depennato il 9 marzo del 1312.

<sup>97</sup> Mutuo depennato su licenza del figlio ed erede del creditore: ivi, 212; depennatura «licentia fratris et heredis» del creditore: Matteo di Biliotto, II, 441; locazione di immobili depennata col consenso del proprietario e della moglie del defunto conduttore ivi, 622.

<sup>98</sup> Per un esempio di depennatura su licenza del creditore principale e di un terzo «habens ius cessum de parte debiti» vedi Matteo di Biliotto, II, 227.

<sup>99</sup> Negli atti di ser Matteo non ci sono elementi espliciti che indichino l'accesso di costui ai libri di conto dei prestatori professionali per i quali agisce, come gli Strozzi. Ma ciò avveniva in altri notai e, anzi, in certi mutui fiorentini a scritta notarile di questa altezza cronologica si trova esplicitamente previsto che il saldo sia certificato da scritta nei libri di conto – anche se è più frequente l'opposto, ovvero che si preferisse certificare la chiusura tramite quietanza notarile di posizioni debitorie costituite sui libri di conto.

<sup>100</sup> Si veda ad esempio NA, 3795, c. 91r, 1318 marzo 15, soccida di quadrupedi stimati 6 lire e 10 soldi la cui depennatura costò 1 soldo. Un'altra soccida depennata al costo di d. 11 in NA, 3798, c. 49v, 1323 marzo 21.

<sup>101</sup> NA, 3798, c. 68v, 1323 settembre 28, mutuo di 2 fiorini a sei mesi con due note marginali: «pro imbreviatura d. 12», «pro cancellatura d. 19». 16859, imbreviature di «ser Petrus Doni de Castello», c. 52r, 1321 agosto 16: mutuo di 6 fiorini a sei mesi con due note marginali di compenso: d. 8 per l'imbreviatura, d. 12 per la depennatura di quietanza.

6. «NIHIL HABUI»

La presenza di un atto nelle imbreviature con nota di compenso non implica necessariamente il saldo effettivo della relativa parcella: è, più realisticamente, quanto pattuito o quanto il notaio si riprometteva di avere. L'esame delle note marginali svela non di rado frustrazione per il mancato compenso o insoddisfazione per l'inadeguatezza di quello finalmente avuto rispetto all'impegno profuso su vari piani nell'atto imbreviato. Pur dando per scontata l'esistenza di una percentuale significativa di immatricolati non attivi o 'altrofacenti'<sup>102</sup> – anche se, per Firenze, non riesco a immaginare su quali basi documentarie questo possa essere quantificato prima del XV secolo<sup>103</sup> – bisogna ricordare che fra la fine del XIII e i primi decenni del secolo successivo a Firenze e nel suo contado viveva pressappoco un migliaio di notai<sup>104</sup>. Troppi perché fra quelli attivi, quanti fossero, non ci si facesse concorrenza con ribassi sull'importo della parcella e offrendo facilitazioni sulla modalità di pagamento per at-

---

<sup>102</sup> Si veda l'esempio ben studiato da FRANCESCO BETTARINI, *Contabilità e diversificazione degli affari: i libri di conto del notaio Andrea Bertelli da Prato (1373-1453)*, «Quaderni di Ricerca dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato», I, 2012, pp. 1-28, [09/20]: < [http://www.istitutodatini.it/quaderni\\_di\\_ricerca/elenco/bettarini](http://www.istitutodatini.it/quaderni_di_ricerca/elenco/bettarini) >.

<sup>103</sup> Concordo tuttavia pienamente in tal senso sui dati numerici e sulle considerazioni svolte da Paolo Grillo in *Repubbliche di notai? Il ruolo politico del notariato nelle città italiane del secondo duecento*, in *Legittimazione e credito tra Medioevo e Ottocento. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, a cura di Paolo Grillo e Stefano Levati, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 99-114, a p. 103. Sulla progressiva decadenza della professione notarile a Firenze e in altre città italiane LORENZO TANZINI, *Le corporazioni dei notai nell'Italia comunale tra Due e Quattrocento. Organizzazione, contesti sociali, rapporti con i poteri*, in *Legittimazione e credito cit.*, pp. 115-134 e *Guilds of Notaries and Lawyers in Communal Italy (1200-1500). Institutions, Social Contexts, Policies*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1550)*, a cura di Sandro Carocci e Isabella Lazarini, Roma, Viella, 2018, pp. 373-389, alle pp. 387-389. Si noti però che alla metà del XV secolo notai e medici erano ritenuti tra i più abbienti e tra i maggiori evasori della città: *Una quattrocentesca "caccia all'evasore"*, a cura di Alessio Decaria, «Studi di Filologia Italiana», LXXI, 2013, pp. 185-288. L'anonimo autore auspicava che per equità fiscale non si facesse come al solito «notomia di chi poco guadagna» ma che si tendesse piuttosto «la ragna» dove «non si tesse mai, dove appaion notai e medici e artefici, acciò che sien partefici al guadagno e alla spesa» (p. 210).

<sup>104</sup> FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di Teresa De Robertis e Giancarlo Savino, Firenze, Cesati, 1998, pp. 437-515.

trarre i clienti<sup>105</sup>. L'importanza del singolo professionista, la sua buona fama e la qualità dei clienti più assidui non lo mettevano comunque al riparo da spiacevoli sorprese. È noto da ormai lontani studi di Armando Saporì<sup>106</sup> che ser Biagio Boccadibue, già ricordato in queste note, fu notaio strettamente legato per la professione (oltre che vicino di casa) alla potente «societas Bardorum». Questa *holding* internazionale per i suoi affari da decine di migliaia di fiorini – e i soci di quella, come persone fisiche, per compravendite d'immobili, testamenti e significativi affari di famiglia – furono i principali committenti di un suo ponderoso registro di imbreviature. Il 5 marzo del 1314<sup>107</sup> ser Biagio imbreviò l'atto con cui membri delle famiglie Nerli e Bellondi provvedevano a dividersi palazzi posti nel cuore della città. L'impegno per il notaio fu pesante come sempre in questo tipo di atti che sfugge sostanzialmente dagli schemi scolastici dei formulari e impegna il rogatario anche dal punto di vista del lessico tecnico-edilizio. Le parti gli avevano promesso il «salarium» e un bel presente («bona roba») ma ser Biagio non ebbe «nec bonam robam nec aliquem salarium» come annotò in margine all'atto. In effetti un notaio non era certo di essere retribuito neanche per gli ulteriori interventi sulle imbreviature, come le dannature per quietanza<sup>108</sup>. Il problema di parcelle insolute si poneva a livelli veramente significativi in contado per i notai di modesta fama e di ridotta capacità contrattuale con i clienti, anch'essi di condizione modesta. Niente poi è più lontano dalla realtà che immaginare il compenso al notaio solo in moneta sonante. Nel 1338 gli abitanti della parrocchia di S. Martino a Pagiano in Val di Sieve dovevano 20 soldi al notaio ser Bonaccorso di Batino da Pelago che aveva rogato per loro una

---

<sup>105</sup> Il numero dei notai fiorentini risulta notevolmente diminuito nella seconda metà del Trecento. Non disponendo affatto di matricole per questo periodo si deve ricorrere alle liste di coloro che pagavano la tassa annua di ammissione, pure assai lacunose, reperibili *ad annum* in alcuni registri del fondo *Arte dei Giudici e Notai*, che danno questi numeri: paganti 393 (1368), 423 (1372), 482 (1393), 493 (1398), 402 (1400), 394 (1427). In sostanza, dunque, si trattava della metà di quelli immatricolati ai primi del secolo XIV. Per analoga contrazione del numero dei notai a Prato *L'Arte dei notai di Prato e lo statuto del 1322*, a cura di Francesco Bettarini, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2016, pp. XXII-XXIII.

<sup>106</sup> ARMANDO SAPORÌ, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926.

<sup>107</sup> NA, 2964, c. 110v e segg.

<sup>108</sup> «Nil habui de dampnatura» è il commento del notaio in margine a un mutuo di 4 lire a sei mesi che aveva cassato (NA, 3799, c. 62r).



procura. Lo pagarono con due «caputergia» e una marra<sup>109</sup>. In altri casi si pagò il «salarium» con grano, mattoni e calcina<sup>110</sup> al pari di un qualunque artigiano. Le condizioni di alcuni notai comitatini sono esemplificate nelle imbreviature di ser Bonsignore da Rostolena in Mugello<sup>111</sup>. Costui rogò sempre nella sua zona di origine e le note marginali di cui per nostra fortuna fu prodigo svelano l'angustia in cui si muoveva. Per lui riscuotere era un'alea nonostante chiedesse parcelle variabili per un medesimo tipo di atto a parità di contenuto patrimoniale, con evidente flessibilità per attrarre comunque i suoi compaesani. C'era chi lo pagava a rate<sup>112</sup> mentre altri proprio per nulla: il tomale «nihil habui» è l'inciso che ricorre a margine di molti suoi atti. In cinque anni (1319-1324) il *nihil* ricorre 95 volte a commento di atti di ogni tipo e per i più disparati importi, ivi comprese anche le doti<sup>113</sup>. Non è un caso eccezionale. Le imbreviature di «ser Paulus ser Dini de Sancto Donato in Avena» (Valdarno di Sopra) non ci sono rimaste a differenza di quelle di «ser Bonizzus Bonizzi» che le aveva avute in commissione e subito le sottopose a «recollectio». Bonizzo riunì in un fascicoletto i nomi degli oltre 200 clienti ancora debitori per atti rogati da ser Paolo e sappiamo che riuscì ad aver qualcosa solo da un quarto dei morosi e ritardatari<sup>114</sup>. Recuperare questi crediti in effetti non doveva essere facile. Ciuccio figlio del defunto ser Arrigo

<sup>109</sup> NA, 3542, c. 27r, 1338 aprile 19.

<sup>110</sup> NA, 9569, c. 5v, 1313 ottobre 20: al notaio «ser Guglielmus ser Iohannis de Castro Florentino», nominato «procurator ad causas» si promette un «salarium» di 2 staia di grano per un anno di patrocinio. Mattoni e prodotti di fornace compenso del notaio «ser Michael Frutti» (*Arte dei Giudici e Notai*, 90, c. 70r, 1360 marzo 21).

<sup>111</sup> NA, 3792-3803, anni 1303-1347.

<sup>112</sup> NA, 3800, c. 101r: «Solvit mihi <il cliente> pluribus vicibus soldos octo et postea soldos decem. Item postea alia vice soldos duos denarios sex».

<sup>113</sup> Trovo il fatto documentato anche per periodi più tardi e per altre realtà urbane toscane. Per Pisa NA, 9405, imbreviature di «ser Iohannes Andree civis pisanus», anni 1419-1420, ove ricorre «Nihil habui pro mercede huius instrumenti», «Nihil habui de hac carta» alle cc. 15r e *passim*; per Pistoia ivi, 9525, «cedule» di «ser Iohannes ser Chelli ser Lei de Pistorio», «non pagò», «non solvit» a lato di atti di ogni tipologia per il periodo 9 marzo-8 giugno 1431.

<sup>114</sup> NA, 3180, cc. 38-46, inserto 5: «Infrascripte sunt homines et persone qui et que debent solvere pro imbreviaturis ser Pauli ser Dini de S. Donato in Avena». Il notaio è del tutto sconosciuto. Interpreto s., che si trova al margine di alcune poste, come voce del verbo *solvere*. Nelle annotazioni a margine di alcune poste c'è anche *m.*, verosimilmente per *mortuus*.

di Ciuccio si trovò ad avere le imbreviature del padre. Già le aveva ‘ripassate’ il notaio Ubertino di Baretto cui erano state commesse in prima battuta e che aveva segnato con «non» – s’intenda: ‘non gli si chieda più niente’ – tutti gli atti per i quali i clienti o i loro eredi gli avevano infine pagato qualcosa. Mise in un elenco a parte i tanti morosi a oltranza. Ciuccio affidò poi le imbreviature paterne a un certo Pennuccio da Vertine, che notaio non era, col patto che provasse lui a recuperare i crediti specificati nell’elenco tenendosi un quarto del ricavato<sup>115</sup>. Sarebbe interessante sapere quali argomenti intendesse usare Pennuccio per forzare i renitenti. Non era ancora notaio, infatti, anche se quella era sua ambizione, tant’è che Ciuccio promise di dargli ogni aiuto per farlo iscrivere nella matricola dell’Arte<sup>116</sup>.

#### 7. «NOTARIUS USURARIUS»

È noto il ‘paradigma’ del notaio inurbato che si arricchisce col prestito a usura ai compaesani che lo vanno a richiedere in città («notarius usurarius»), illustrato con esempi da Daniela Nenci in un suo studio sull’inurbamento a

---

<sup>115</sup> «Actum Radde. Ciuccius filius olim ser Arrighi Ciuccii notarii dedit et commisit ad salarium instrumentorum petendum de omnibus et singulis prothocolis et imbreviaturis patris sui Pennuccio de Vertina et promisit dare eidem consilium auxilium et favorem videlicet in faciendo et subscribendo se ad matriculam Artis notariorum et alia facere que cum eius persona expedierit. Quare dictus Pennuccius promisit et convenit eidem Ciuccio dictas imbreviaturas et prothocola exigere et exigere hinc ad pasca Natalis proxime ventura et de omnibus quantitibus dare dicto Ciuccio integram rationem et habere nomine pretii quartam partem et ex actis extendatur solum de hiis que scripti sunt in quodam extracto scripto manu ser Ubertini Baretti exceptis signatis per ‘non’, quibus nullam molestiam facere teneatur» (NA, 20659, c. 112v, 1329 agosto 26).

<sup>116</sup> Non deve esserci riuscito perché non c’è alcuna traccia dell’attività di un «Pennuccius» notaio. D’altra parte, anche a prescindere dagli insoluti, la vita di un notaio di campagna poteva essere veramente grama qualora avesse dovuto contare solo sugli introiti del rogare. Valga l’esempio di ser Ottaviano o Attaviano di Arrigo (Rigo) da Lutiano in Mugello al quale appartiene un registro di imbreviature che va dall’aprile del 1323 all’ottobre del 1329 (NA, 15803). Gli atti riguardano soprattutto il contado salvo qualche sporadica trasferta a Firenze. La coerenza della cartulazione autografa esclude l’ipotesi di perdite di materiale, insomma quello che rimane è tutto ciò che il notaio fece. Ser Ottaviano in quei 78 mesi di attività rogò in tutto appena 329 atti, più o meno uno la settimana. I mutui furono 28 per il modestissimo importo complessivo nominale di 89 fiorini e 102 lire. Per il resto imbreviò soprattutto procure.

Firenze<sup>117</sup> e recentemente richiamato da Antonella Ghignoli e Livia Brasca pubblicando un frammento delle imbreviature di ser Iacopo di ser Alberto Amizzini da Gualdo<sup>118</sup>. Si tratta di realtà concrete e diffuse. Conosciamo notai che prestarono in prima persona e non rifuggirono dall'indebitarsi a loro volta per reperire i capitali necessari<sup>119</sup> sì che la condizione usuraio e di vittima dell'usura poteva coincidere nella medesima persona. Nel suo testamento il notaio «ser Franchinus Vermigli Iannis Caccialupi de S. Crescio ad Valcavam» in Mugello precisò a uso degli eredi di dover rendere a «Strocza de Stroczis» 32 fiorini «ex mutuo» a carta di notaio, «est tamen instrumentum debiti de lx florenis auri, tamen de capitali fuit ut dictum est». Lui stesso peraltro era stato «ad fenerandum in partibus Alamannie circa quinque annos» al servizio dei Della Tosa e degli Agli. Per questo suo servizio aveva guadagnato nei cinque anni circa 200 fiorini<sup>120</sup> – una somma, va detto, tutto sommato modesta se corrispondeva alla verità. Il notaio «ser Ildebrandinus Accatti dictus Naso» di cui rimangono imbreviature con centinaia di mutui considerati nelle Tabelle di questo contributo si recò a Bologna rogandovi la costituzione di una «societas de mutuo exercendo» con capitale di 1.975 lire di bolognini. La società era composta da Gianni e Accatto, fratelli e figli del fu Accatto, e da Accatto figlio dello stesso ser Ildebrandino<sup>121</sup>. Un altro attivissimo notaio di fine Duecento, «ser Vivianus Aldobrandini populi S. Niccolai de Florentia», nell'anno 1300 si convinse (o, meglio, fu costretto) a retrocedere dall'usura esercitata in modo sistematico da lui e dal figlio ser Nello, pure

<sup>117</sup> MARIA DANIELA NENCI, *Ricerche sull'immigrazione dal contado alla città di Firenze nella seconda metà del XIII secolo*, «Studi e Ricerche dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze», I, 1981, pp. 139-177, a p. 168.

<sup>118</sup> ANTONELLA GHIGNOLI-LIVIA BRIASCO, *Dalla Firenze dell'età di Dante alla biblioteca di Niccolò V: i rogiti di ser Iacopo di ser Alberto Amizzini nel ms. Vaticano Latino 773*, «Archivio Storico Italiano», CLXXV, 2017, pp. 306-358, a p. 310.

<sup>119</sup> Si veda il caso di «ser Lippus Nerini de Monterinaldi» che il 30 agosto 1300 con altri aveva preso a prestito 200 fiorini da «Lapus Strozze» (NA, 8348, c. 75v, 1300 settembre 24).

<sup>120</sup> NA, I1388, cc. 298r sgg., 1326 febbraio 14.

<sup>121</sup> NA, I1252, c. 43r, 1276 maggio 7. Anche le doti fornivano capitali al prestito. Filippo di Angiolino Machiavelli mandò in sposa la figlia Labe a Bernarduccio di messer Iacopo del Rosso con una dote di 1.100 lire a fiorini subito lasciata da Bernarduccio nella disponibilità del suocero e dei suoi «socii» «ad lucrandum cum ea in societate et mercantiis et mutuis in regno Francie et alibi secundum consuetudinem talium mercatorum et feneratorum» (NA, 3799, c. 100v, 1314 gennaio 22.).

notaio. La restituzione delle somme estorte doveva avvenire sulla base delle partite di quattro libri di debitori distribuiti nelle parrocchie di ben quattordici pivieri del contado meridionale<sup>122</sup>. Il notaio «Nerlus ser Vannis de Carmignano», usuraio manifesto, «in assumptione penitentie» nominò due esecutori testamentari che avrebbero potuto disporre sia delle sue imbreviature sia del «liber denariorum mutuatorum per dictum ser Nerlus hinc retro»<sup>123</sup>. «Ser Iohannes Lagii populi S. Iacobi inter Foveas, intendens limina apostolorum sancti Petri et Pauli de Urbe visitare et suorum criminum penitens et absolvi cupiens» si impegnò col suo confessore, frate Alessandro da Perugia del convento di S. Marco, promettendo di rendere ogni usura estorta<sup>124</sup>. «Ser Bartolomeus ser Fini de Gangalandi» aveva rogato in vita prestiti concessi dagli Strozzi a comitatini nella sua zona di origine<sup>125</sup>. Egli stesso peraltro era stato un usuraio manifesto e i suoi eredi furono costretti a restituire una parte delle somme estorte dal padre<sup>126</sup>. I notai fungevano spesso, come detto sopra, da rappresentanti e da procuratori al prestito per mutuantenti assenti<sup>127</sup>. Si colgono indizi del collegamento stabile anche all'interno di 'reti' fra notai che in città o in contado prestano all'occasione in nome e per conto di colleghi assenti rogando i relativi atti di mutuo<sup>128</sup>. Questi ultimi o erano dei veri e propri soci occulti o avevano anticipato al collega una riserva di liquido con indicazioni operative circa durata e condizioni, insomma con una delega che

---

<sup>122</sup> Pivieri di Spaltenna, S. Iacopo a Pietrafitta, S. Piero alla Pesa, S. Maria Novella del Chianti, S. Salvatore a Albola, S. Piero a Montemuro, S. Piero a Bugialla, S. Martino a Monterinaldi, S. Cristoforo a Lucignano, S. Piero a Larginino, S. Michele a Montelucio, S. Giusto a Rentennano, S. Polo in Rosso, S. Lorenzo a Ama (*Ser Biagio Boccadibue*, cit., 210, 1300 marzo 28).

<sup>123</sup> *NA*, 16772, 1315 settembre 15, non cartulato.

<sup>124</sup> *NA*, 11389, c. 20r, 1333 marzo 16.

<sup>125</sup> *NA*, 16956, c. 7r, 1316 novembre 5.

<sup>126</sup> *NA*, 196, 1349 gennaio 24, e 197, c. 132v, 1352 maggio 15.

<sup>127</sup> Si veda il caso di «ser Bonaiutus Danze Beliotti de Vicchio», prestatore attivo personalmente nelle imbreviature di «ser Baychus Tuccii Baycchi de Chastiglione». Il rogatario poi, in sua assenza, elargiva prestiti in nome e per conto di quello (*NA*, 1509, anni 1317-1324).

<sup>128</sup> Un esempio fra i molti di quanto detto sopra in *NA*, 1509, c. 14v, 1320 aprile 9: «ser Baiccus Tuccii Baicchi de Castilione» imbrevidè un atto di mutuo per una somma (35 fiorini) che egli stesso somministrò al mutuatario in nome e per conto di «ser Bonaiutus Danze» del popolo di S. Pier Maggiore, notaio attivo nel prestito nelle medesime imbreviature (ivi, cc. 6v, 12r, 14rv, 15r e passim).

coinvolgeva i rogatari nell'operazione di prestito ben al di là del semplice farne le «carte»<sup>129</sup>. È certa l'esistenza anche altre figure di intermediari attive fra prestatori, mutuatari e notai<sup>130</sup> ma l'opera di questi ultimi era fondamentale implicando livelli d'impegno (e dunque di compenso) differenziabili da *mutuum a mutuum*, da caso a caso. A prescindere poi dall'esercitare l'usura in prima persona e continuativamente, il singolo atto rogato poteva offrire al notaio un'occasione di complicità e cointeresse. Sempre il *notarius*, eventualmente quel medesimo che imbreviava, operò in tanti casi come 'facilitatore' per la conclusione del contratto risolvendo il delicato problema delle garanzie e costituendosi, egli stesso, fideiussore del mutuatario<sup>131</sup>. Sono spesso no-

---

<sup>129</sup> Gli esempi di notai di origini comitatine che fungono da procuratori per prestatori cittadini sono infatti molti. Fra i tanti segnalo per impegno e costanza «ser Franciscus Arigi de Petrognano» attivo in Valdelsa negli anni '80 del XIII secolo (*NA*, 18003, cc. 2v e segg e *passim*) che si serviva a sua volta di procuratori *in loco*; «ser Benintendi Guittonis de S. Maria Impruneta» che prestò a comitatini della sua zona in nome e per conto di terzi e in particolare di «Avogadus Neri de Avogadis» (*NA*, 2354, c. 12r, 1297 agosto 27, e *passim*; *NA*, 2355, c. 17r, 1301 maggio 3, e *passim*); «ser Bartolomeus» e il padre «ser Finus de Gangalandi» per i prestiti degli Strozzi ma anche esercitando l'usura in prima persona (*NA*, 16956, c. 7r, 1316 novembre 5, e *passim*; *NA*, 196, 1349 gennaio 24; *NA*, 197, c. 132v, 1352 maggio 15); «ser Rustichellus Guidonis Bandini de Leccio» che rogò nel Valdarno di Sopra elargendo mutui per Simone di Neri de' Quaratesi (*NA*, 18427, c. 22r, 1330 aprile 26, e *passim*); «ser Benedictus ser Iohannis Ciai de Pulicciano» che rogò stabilmente in città nel popolo di San Lorenzo concedendo prestiti in nome e per conto di terzi assenti (*NA*, 2314, cc. 137r, 142r, 144r, 145r, 1340 febbraio 17, e *passim*); «ser Franciscus ser Octaviani Righi de Lutiano de Mucello» erogatore di somme a mutuo sempre in nome e per conto degli Strozzi (*NA*, 8044, c. 40v, 1342 maggio 30; *NA*, 8045, c. 89v, 1354 aprile 1.). Vedi anche il già citato testamento del notaio «ser Franchinus Vermigli de S. Crescio ad Valcavam» immigrato nel popolo fiorentino di S. Lorenzo da cui si rilevano suoi prestiti a usura con capitale nominale doppio del reale (*NA*, 20642, c. 72v, 1348 giugno 22.).

<sup>130</sup> Citiamo un caso a nostro avviso molto chiaro in tal senso. Un procuratore di Andrea de' Mozzi concesse in appena due giorni undici prestiti ad abitanti di Rignano per un importo complessivo di quasi 500 lire di piccoli. Il numero e l'importo degli atti sbrigati in due giorni presuppone un lavoro preparatorio svolto dal notaio in modo da ottimizzare il tempo di permanenza del procuratore (*NA*, 10897, imbreviature di ser Guido da Leccio, cc. 11v-12r, 1299 giugno 11 e 12).

<sup>131</sup> Vedi ad esempio il caso di «ser Francus Boninsegne de Vispignano» che imbrevia un atto di mutuo di 40 lire con scadenza al 1 di agosto successivo nel quale si costituisce fieiussione (*NA*, 7870, 1308 aprile 7). In effetti si dovrà attendere il catasto del 1427 perché i più esperti avessero a disposizione una fonte attendibile su cui verificare l'eventuale «sofficienza» di coloro con i quali facevano affari. Un chiaro esempio in tal senso è testimoniato

tai cittadini o inurbati, quando s'indebitano i comitatini, ad assumere appunto il ruolo di garante<sup>132</sup>. Lo stesso ser Matteo lo fa per gli Strozzi<sup>133</sup>. Talora s'intuisce che il notaio garante, quando non addirittura il garante rogatario, era il vero mutuante schermato dietro creditori fittizi. Questa situazione si ripete con frequenza e non risparmia praticamente nessun notaio che imbroviasse *mutua* e sottintende un coinvolgimento oltre i limiti della pura prestazione professionale<sup>134</sup>.

## 8. «VIRTUS GUARENTIGIE»

Alla metà del XIII secolo l'*instrumentum mutui* a Firenze aveva caratteri ormai ben definiti dal punto di vista del formulario ed era titolo esecutivo inappellabile a meno di accertata falsità<sup>135</sup>. Una rubrica del *Constitutum* pervenutaci in copia del 1293 trattava specificamente dei mutui con capitale nominale («sors») superiore alle 100 lire, indubbiamente per rafforzare la pressione sul debitore insolvente. Si concedeva infatti a costui una mora massima di quindici giorni dopo la scadenza del termine fissato poi, su denuncia

---

nelle *ricordanze* del notaio Giovanni Bandini: «a dì 12 di luglio 1434 io conperai da Matteo di Nuccio Solosmei una casa per pregio f. 120. Non mi dette malevadore perché disse essere sufficiente egli e io viddi per le sue scritte di catasto primo, secondo e terzo che egli à due case nella via Largha, item àe uno podere, item uno altro podere» (*Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 102, S. Maria Novella, 82, cc. 10v sgg., anno 1434).

<sup>132</sup> Matteo di Biliotto, I, 286, 314, 898.

<sup>133</sup> Ivi, 715.

<sup>134</sup> Gli atti di mutuo purtroppo non svelano se ci fosse una forma di compenso o una compartecipazione all'interesse, insomma una contropartita di qualche genere per l'obbligazione assunta in solido dal notaio rogatario/fideiussore col debitore principale, al di là dell'ovvio *quantum* costituito dalla parcella che, in ipotesi, poteva in tal caso essere più pesante. In altre parole rimane per lo più oscura la complessa trama di convenienze celate, di calcoli astuti e di vere e proprie dissimulazioni che convergevano nel *mutuum* a carta di notaio in particolare per quanto riguarda le fideiussioni.

<sup>135</sup> Una delle circostanze in cui ciò accadde, con il conseguente annullamento degli atti sebbene appunto «instrumenta appellari non possint», riguardava una «cessio iuris» per un mutuo di 5.000 fiorini e di 2.645 lire di tornesi piccoli rogato in data non precisata da «ser Bartolus Iacopi de Sexto», le cui imbreviature sono perdute (*Diplomatico*, San Niccolò di Cafaggio, 1328 maggio 2 e 14, due carte, codici 00039149 e 00039159). Sul tema, e per una più ampia bibliografia, rimandiamo a ISIDORO SOFFIETTI, *L'esecutività dell'atto notarile. Esperienze*, in «*Hinc publica fides*» cit., pp. 163-183.

del creditore presso lo «iudex maleficiorum», il Podestà procedeva giudizialmente con ogni forza («omnibus remediis iuris et Constituti») al recupero della «sors» e delle spese gravando il debitore con una multa del 10%, col bando e infine dandone «in solutum de bonis» del debitore<sup>136</sup>. I dati fondamentali della procedura contro i mutuatari insolventi sono poi cristallizzati nella Rubrica «De precepto guarentigie faciendo» dello Statuto del Podestà dell'anno 1325<sup>137</sup>. In sostanza, dunque, nel mutuo a scritta di notaio dopo la scadenza pattuita e una brevissima dilazione era esigibile la pena del doppio<sup>138</sup> della somma nominale promessa<sup>139</sup>, la quale a sua volta faceva aggio sull'ipote-

---

<sup>136</sup> *Diplomatico*, S. Maria Novella, 1293, codice 00024363, pergamena edita in *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino*, a cura di Giuseppe Rondoni, Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 59-60. Si corregga la lettura del Rondoni «post annum elapsum in ipso instrumentum contentum», che non dà senso, «in post terminum elapsum in ipso instrumento contentum».

<sup>137</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, I: *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-1325*, a cura di Romolo Caggese, Firenze, Galileiana, 1910; II: *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze, Ariani, 1921 [nuova ed. a cura di Giuliano Pinto-Francesco Salvestrini-andrea Zorzi, Firenze, Olschki, 1999], *Statuto del Podestà*, cit., II, VIII. Nella tipica stratificazione di provvedimenti si nota l'aggravamento della procedura contro debitori e fideiussori per mutui anteriori al 1° gennaio 1258, poi per quelli anteriori al 1° maggio 1292. Si escluse anche la possibilità per il mutuatario di eccepire «de simulatione vel vim, metum vel dolum extortum» per quelli dal 15 gennaio 1295 (*ibidem*). La rivalsa sui beni del debitore e dei coobbligati si aveva, a scelta del creditore, per «datio in solutum» o dal ritratto della loro messa all'asta, fattone prima bando nella città «et maxime in contrata debitoris» (*ibidem*). Gli Statuti contrastano i tentativi di sottrarsi agli obblighi che il mutuatario ha assunto nella «carta notarii» in particolare per debiti contratti dal 1 gennaio 1293 e per somme superiore alle 25 lire di piccoli (ivi, II, LVII) e si fa precepto al notaio rogatario o a un commissionario delle imbreviature di rendere a richiesta «in publicum» le scritture se un giudice riconosce l'atto richiesto utile alla difesa di interessi legittimi (ivi, II, LVI). La rubrica del 1325 riprendeva con modifiche e aggiunte una precedente disposizione «De precepto guarentigie faciendo» del 1295 giuntaci in copia del 1307 (*Diplomatico*, Certosa di Firenze, inventariata sotto l'anno 1307, codice 00030328), in *I più antichi frammenti del Costituto*, cit., pp. 62-63. Sulla guarentigia vedi anche CESARE PAOLI, *Due Statuti del secolo XIII sul comandamento della guarentigia*, «Archivio Storico Italiano», X, 1882, pp. 250-256.

<sup>138</sup> Non trova riscontro a Firenze la proposta di Ranieri da Perugia di non applicare la pena del doppio ma di modulare l'ammenda sul ritardo rispetto alla data pattuita per la restituzione: J.-L. GAULIN, *Affaires privées et certification publique* cit., p. 82.

<sup>139</sup> Silio Scalfati chiuse la questione sul cosiddetto «formularium florentinum» curandone l'edizione aggiornata: *Un formulario fiorentino della metà del Duecento* a cura di Silio Pietro Paolo Scalfati, Firenze, EDIFIR, 1997, e ID., *Bemerkungen zu einer Florentiner Formularsammlung «artis notariae» des 13. Jahrhunderts*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte*: Peter Herde zum

ca generale estesa proprio tramite il *preceptum guarentigie* su tutti beni presenti e futuri del debitore principale, dei suoi eredi e dei suoi eventuali fideiussori, questi ultimi obbligati in solido e per l'intero. Si trattava di condizioni severe: «avere le carte addosso» a qualcuno<sup>140</sup> è la minacciosa espressione che nel volgare duecentesco fiorentino indicava la condizione del creditore appunto «a carta da notaio». Lo strumento notarile guarentigato si era dimostrato perfettamente funzionale al prestito. Ciò emerge con chiarezza dalla rubrica LV del secondo libro del già citato Statuto, che esaltava il nerbo del documento notarile fiorentino («virtus guarentigie») non sempre mandato a esecuzione con la dovuta efficacia «in diversis partibus mundi», l'«alia patria» dove i mercanti fiorentini si trovavano a operare «maxime mutuando et credendo pecunias»<sup>141</sup>. È noto che le fonti giudiziarie fiorentine furono distrutte dall'incendio appiccato durante i moti per la cacciata del Duca d'Atene<sup>142</sup>. Non-dimeno sin dalla metà del XIII secolo sono reperibili prove inconfutabili dell'applicazione ferrea in sede giudiziaria delle penalità<sup>143</sup> e delle rivalse sul pa-

---

65. *Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di Karl Borchardt e Enno Bünz, Stuttgart, Hiersemann, 1998, I, pp. 529-550. Olivier Guyotjeannin ha riedito due rubriche sul credito del *Formularium* traendole dall'edizione del Masi del 1943 (OLIVIER GUYOTJEANNIN, *Les actes de crédit chez les maîtres du notariat bolonais au XIIIe siècle*, in *Notaires et crédit dans l'Occident* cit., pp. 7-29, a p. 27, App. 14.15).

<sup>140</sup> *Primo libricciolo di crediti di Bene Bencivenni*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, I, pp. 212-228, a p. 216 in riferimento all'anno 1263. Vedi anche ivi, *Libro di Lapo Riccomanni*, II, p. 536, in riferimento all'anno 1286.

<sup>141</sup> *Statuto del Podestà*, cit., II, LV, p. 117. Leggendo la rubrica si dovrà però sostituire l'esangue «tenerrime» proposto con «celerrime exequendum est» più assertivo e coerente col senso generale.

<sup>142</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-91, p. 334 per la narrazione dell'episodio studiato da AMEDEO DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del Duca d'Atene*, «Archivio Storico Italiano», CLXI, 2003, pp. 209-248 e ID., *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo Medioevo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CVI, 2004, pp. 167-198.

<sup>143</sup> NA, 17563, c. 32r, 1274 dicembre 12: «cessio iurium» in ordine a cinque crediti «ex mutuo» per scritta notarile contro vari debitori a termini scaduti. Per la cessione si dichiara di aver ricevuto 190 lire di piccoli e 10 soldi, ovvero lire 95 e soldi 5 di «sors» (in effetti è la somma dei valori nominali dichiarati nelle carte notarili) e altrettanto come pena del doppio, spese e interessi. Per una «cessio» analoga cfr. ivi, c. 32v, 1274 dicembre 29. Attestate anche sentenze «in triplum» della «sors» nominale: *Diplomatico*, S. Maria del Carmine, 1319 maggio 14, codice 00034912 e ivi, S. Maria Novella, 1274 marzo 16, codice 0018710.



trimonio<sup>144</sup> del debitore insolvente previste negli atti di mutuo rogati dai notai. L'incarcerazione per debiti era applicata con metodi molto spicci<sup>145</sup> e si varcava la soglia del carcere per 1 fiorino di debito<sup>146</sup>. Nel 1362 la procedura esecutiva per un credito complessivo *ex causa mutui* di 21 fiorini e 19 soldi aveva condotto all'incarcerazione di un ragazzo di dieci anni<sup>147</sup>. In effetti la 'carta di notaio' aveva assicurato al mutuante la massima garanzia ed era apprezzata non solo dagli usurai ma anche dai mercanti. Nel 1277 Bene di Bencivenni così postillava deluso nel suo libro di conti un prestito di 40 soldi che temeva non gli sarebbero stati restituiti: «non n'èie charta di notaio, chosìe la n'avess'io fatta fare...»<sup>148</sup>. Nel 1310 forse preparazione di un viag-

---

Sul tema: *Dante attraverso i documenti, I: Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, «Reti Medievali Rivista», XV, 2014, n. 2, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4861>>, dove rimandiamo anche al nostro *I debiti di Dante nel loro contesto documentario*, pp. 303-321, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4868>>.

<sup>144</sup> Alternativa alla procedura esecutiva era la «datio in solutum» di beni del debitore insolvente: vedi il caso dei debiti *ex mutuo* accumulati tra il 1287 e il 1296 da «Brunettus Baldovini populi S. Felicis in Piazza» che portarono alla «datio in solutum» dei suoi beni immobili (NA, 2277, c. 7v, 1306 novembre 6).

<sup>145</sup> Tal Marco di Michele era stato prelevato da un nunzio del Comune spalleggiato da altre due persone che gli avevano sfondato la nottetempo la porta di casa e lo avevano trascinato in carcere per un debito di 20 fiorini (*Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, I, c. 3r, 4 dicembre 1343,). Per analogia denuncia di abusi perpetrati dai messi comunali nell'incarcerare un debitore *ex mutuo ad cartam notariorum* cfr. *ivi*, 64, c. 124r, 1 settembre 1346.

<sup>146</sup> *Diplomatico*, Libreria Magliabechiana, 1315 febbraio 20, codice 00032782.

<sup>147</sup> NA, 8045, c. 126r, 1362 agosto 18, atti giudiziari di altra mano accolti in copia nelle ultime carte del registro. *Petitio* con la quale i tutori di alcuni pupilli sollecitarono l'intervento pubblico contro la voracità di un «*usurarius manifestus in vita*», tal «*Cornelius Bini populi S. Properi de Cammiano florentine diocesis*». Costui aveva prestato una prima volta la somma di 6 fiorini e 19 soldi pretendendo che il debitore a nome dei pupilli si obbligasse con un «*instrumentum socide*» per buoi fittiziamente stimati 13 fiorini e 20 soldi. Poi aveva prestato con scritta notarile altri 15 fiorini obbligando il mutuatario per un capitale doppio. I ricorrenti affermavano che di tutto appariva chiarezza per i libri di conto dell'usuraio, in mano del figlio ed erede Iacopo che si rifiutava di esibirli e tramite un procuratore, il notaio Gherardo di Guido, proseguendo nell'esecuzione dei due strumenti notarili aveva fatto incarcerare il giovanetto.

<sup>148</sup> *Secondo libricciolo di crediti di Bene Bencivenni*, in *Nuovi testi fiorentini cit.*, I, pp. 363-458, a p. 368. Sulla diversa validità di prova in sede giudiziaria tra scritte private e *instrumentum notarile*: F. MENANT, *Notaires et crédit à Bergame cit.*, pp. 44-45.

gio in Inghilterra dettò testamento Lamberto (Berto) Velluti<sup>149</sup>, il padre del Donato autore della *Cronica domestica* edita da Isidoro Del Lungo<sup>150</sup>. Berto era il prototipo del «grande mercante» che «stette quasi la maggior parte del suo tempo fuori»<sup>151</sup>. Nel testamento fece certificare presso un notaio l'esistenza di un suo «liber» cartaceo con coperta bianca<sup>152</sup>. Anche per questo tipico mercante il documento notarile guarentigiato rappresentava la garanzia documentaria più valida: dispose infatti che dopo la morte se ne concedessero liberamente estratti in copia e che quanto da lui scritto avesse la medesima «fides» degli «instrumenta guarentie»<sup>153</sup>. Il perduto «liber» autografo del Velluti non era un libro di conti ufficiale di una società mercantile<sup>154</sup> ma una *ricordanza* privata che conteneva, come lui stesso si preoccupò di indicare, «rationes» e «plura alia»<sup>155</sup>.

---

<sup>149</sup> NA, 15688, imbreviature di «ser Orlandinus Nini Belioti de Marcialla populi S. Felicitatis», c. 5r, 1310 maggio 20.

<sup>150</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560*, a cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni, 1914. Vedi anche CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di Georges Duby e Jacques Le Goff, trad. it., Bologna, il Mulino, 1981, pp. 145-168. Donato aveva a disposizione lettere e scritture del padre (*La Cronica domestica* cit., p. 18) ma non continuò la *ricordanza* del padre: d'altra parte non ne era il figlio maggiore, cui forse andò.

<sup>151</sup> *La Cronica domestica* cit., p. 111.

<sup>152</sup> «Dixit se habere quendam suum librum de cartis bombicinis cum coperta alba quem dixit se depositurum et relicturum penes dominam Iohannam uxorem suam, in quo sunt scripte rationes de manu sua propria et totum et quicquid debet recipere et dare et plura alia sunt ibi scripta de manu ipsius testatoris, quibus omnibus scriptis dicti libri factis de sua manu adhiberi iussit et voluit plena fides et valere et tenere quemadmodum essent instrumenta guarentie» (NA, 15688, c. 5r, cit.).

<sup>153</sup> «Quibus omnibus scriptis dicti libri factis de sua manu adhiberi iussit et voluit plena fides et valere et tenere quemadmodum essent instrumenta guarentie» (*ibidem*).

<sup>154</sup> Sul tema *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, a cura di Federigo Melis, Firenze, Olschki, 1972, pp. 5-6 e ID., *La grande conquista trecentesca del 'credito di esercizio' e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, in *Credito, banche e investimenti. Sec. XIII-XX*, a cura di Anna Vannini Marx, Atti della IV Settimana di Studio (Prato, 14-21 aprile 1972), Firenze, Le Monnier, 1985, p. 15-25.

<sup>155</sup> Non sarebbe stata l'unica, al tempo: *Ricordanze di Guido Filippi dell'Antella con aggiunte di un suo figliuolo fino al 1328*, in *Nuovi testi fiorentini* cit., II, pp. 804-813. Questa divenne anche 'libro di famiglia' perché continuata dal figlio. Il tema delle *ricordanze* fiorentine è riassunto da ISABELLE CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurrianni di Firenze tra XII e XV secolo, con l'edizione critica del «Libro proprio» di Lapo di Valore Ciurrianni e successori (1326-1429)*, Firenze,

## 9. «NOTARII CUM USURARIIS»

Ricorrere alla «virtus» dello strumento guarentigato e all'opera del notaio era passaggio obbligato se si considerano i termini oggettivi in cui agiva un prestatore, soprattutto quando dovesse rispondere alle pressanti richieste di chi più aveva bisogno e meno garanzie poteva offrire, cioè di contadini e di salariati. La Tabella n. 5 in Appendice dà conto della platea di mutuatari 'clienti' nel biennio 1280-1282 del notaio Aldobrandino di Benvenuto per i prestiti a comitatini concessi da uno sconosciuto usuraio attivo nelle parrocchie attorno a Ponte Vecchio in Oltrarno, tal «Franciscus vocatus Taius filius Burnetti del Bianco populi S. Georgii de Florentia». I mutuatari che si affollarono in città in quel biennio per avere piccole somme in prestito da lui provenivano da ben 53 diverse località distribuite su svariate pievi. Ser Aldobrandino non era affatto il solo notaio di cui Taio si servisse in quel biennio. Attraverso le sue imbreviature sappiamo che rogavano mutui per Taio in contemporanea almeno altri otto notai (perduti) e una volta che Taio morì (verso la fine del 1293) la figlia ed erede Lapa cominciò a rilasciare quietanze a debitori del padre per mutui che, vediamo, erano stati imbreviati a suo tempo da vari altri notai<sup>156</sup>. È arduo immaginare Taio che istruisce in piena autonomia i singoli mutui confrontandosi personalmente con ciascuno di quelle centinaia di sconosciuti postulanti, salvo poi 'girare' al notaio la pratica perché la formasse in *instrumentum*. Mi chiedo come avrebbe potuto accertarne l'identità, la residenza, l'eventuale stato di indebitamento pregresso, insomma tutto ciò che serve per valutare minimamente il rischio. Forse non ne avrebbe avuto neanche il tempo, eppure Taio in fin dei conti è una figura minore nel ben popolato quadro dei prestatori fiorentini. I molti notai al servizio di un singolo prestatore di piccola taglia come Taio non esprimevano a mio avviso solo la libertà di costui di servirsi di chi gli pareva – il che è vero fino

---

Le Lettere, 2012, alla quale rimando per l'ampia bibliografia. Suo anche l'ultimo contributo su Firenze, a quanto mi risulta: EAD., *Scrivere e non scrivere i «fatti propri». I segreti nei libri di famiglia fiorentini (XIV-XV secolo)*, in *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale e oltre*, a cura di Jacques Chiffolleau, Etienne Hubet e Roberta Mucciarelli, Roma, Viella, 2018, pp. 267-284.

<sup>156</sup> NA, 4111, cc. 2r, 135v, 1293 dicembre 2, e sgg. Fra i diversi citati, oltre allo stesso «ser Iohannes de Cantapochis», ricorrono «Benincasa Borgarelli», «Gualtieri de Cascia», «Cambius Mannelli», «Uguccone», «Ammannatus Claravantis de Antica», «Gherardus Orlandi de Glacceto».

ad un certo punto: esiste sempre una corrispondenza tendenziale tra l'origine dei rogatari e quella dei mutuatari – quanto l'interdipendenza tra prestito e notariato nella Firenze alla fine del XIII secolo, tra le conoscenze del singolo notaio all'interno di un certo ambito socio-territoriale e i bisogni complessivi del prestatore. Sarà il colmo dell'ovvio e irriterò qualcuno ma devo ricordare che allora non esistevano l'anagrafe, le conservatorie dei registri immobiliari, il catasto e men che meno le centrali bancarie del rischio. In queste condizioni la capacità di conoscere ad esempio la situazione di indebitamento pregresso di un soggetto che richieda un prestito dipendeva anche, se non soprattutto, dal notaio; e a sua volta l'affidabilità delle sue informazioni non poteva estendersi e mantenersi aggiornata oltre un certo raggio. Nell'anno 1338 secondo le stime di Giovanni Cherubini basate sui dati del Villani in città si toccò addirittura la percentuale di un notaio ogni 170 abitanti circa<sup>157</sup>. Mi domando dunque se il numero dei notai in rapporto alla popolazione nella Firenze dantesca non debba essere inteso come condizione e frutto del credito «a carta di notaio», almeno finché ebbe tanta diffusione. In effetti salendo nella scala degli operatori attivi nel prestito la cifra degli affari giunse a interessare un quadro così ampio e articolato di mutuatari e di luoghi del contado da rendere impossibile gestire gli affari senza operatori intermedi e dipendenti, attivi anche in loco, fra i quali i notai ebbero un ruolo fondamentale finché si rogarono tanti *mutua*. Gli Strozzi come abbiamo detto sono i maggiori committenti di atti di mutuo nel primo registro di ser Matteo e suoi clienti di tutto riguardo. Nell'attività di prestito essi non conobbero confini: prestarono a soggetti provenienti da tutto il contado e nelle operazioni di accesso ai prestiti si servirono di una rete capillare di notai con origine, residenza o comunque competenza preferenziale in relazione a singole zone del contado<sup>158</sup>. Anticiparono i capitali ai *fideiussores* delle comunità del contado studiati per primo da Andrea Barlucchi<sup>159</sup>. Nel 1345 si do-

<sup>157</sup> GIOVANNI CHERUBINI, *Aspetti e figure della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, in *Il notaio e la città* cit., pp. 43-58, a p. 45.

<sup>158</sup> *La famille Strozzi et le prêt*, cit. V. ad esempio i quattordici notai che rogarono mutui per loro citati nelle imbreviature di ser Ridolfino da Gangalandi (NA, 17893): «Benguarnitus Gerbini», «Bonus de Ugnano», «Cambius Michelis de Cammiano», «Carlus Bonfiglioli», «Chermonterius ser Bartoli de S. Cassiano», «Guelfus Manetti de Ponturmo», «Iohannes Tinaccii de Montelupo», «Latinus Latini», «Luca Puccii de Campi», «Lunardus ser Boninsegne de Granaiole», «Mannus Talenti Riccomanni», «Pinus Iunte», «Renaldus Accompagnati».

<sup>159</sup> ANDREA BARLUCCHI, *Il credito alle comunità del contado*, in *L'attività creditizia* cit., pp. 105-118.

veva procedere alla restituzione delle usure estorte in vita da Rosso di Geri Strozzi, *campor* attivo in entrambi i registri di ser Matteo. Il vescovo mandò per giorni suoi banditori in un territorio che andava a 360° da Bordignano in Mugello a Poggibonsi, da Campi a Giogoli, sollecitando a farsi avanti gli aventi diritto compresi monasteri, chiese e pievi che avevano preso a interesse da Rosso<sup>160</sup>. Giovanni di Pagolo Morelli narra che l'avo Calandro di Bartolomeo di Morello, nato attorno al 1310 e morto nel 1363, «attese a prestare e a civanzarsi di cierti contanti avea». Costui era «inviluppato nell'usure» «e none si distendea questo suo viluppo pure in Firenze ma per tutto il chontado, e pure chon lavoratori e poveri il forte, e chon grandi uomini e potenti, e in Firenze e fuori»<sup>161</sup>. In questo quadro è evidente che si aveva bisogno di strumenti fortemente coercitivi, ovvero dotati della *virtus guarentigie*, ma anche della intermediazione di figure distribuite sul territorio – i notai appunto – con il loro patrimonio di relazioni e di informazioni<sup>162</sup>. Le condizioni in

---

<sup>160</sup> *Diplomatico*, S. Maria Novella, 1345 luglio 12, codice 00049081. Il primo bando fu recapitato l'8 luglio del 1345. Era stabilito che gli intessati al rimborso si presentassero a Firenze presso la casa di Rosso entro il termine tassativo di 15 giorni dal bando nella zona di residenza. Si esclusero esplicitamente quanti avessero già riavuto le somme loro dovute, il che fa pensare che trattasse di un ultimo avviso, insomma della fase conclusiva di un procedimento già in essere da tempo. In effetti l'11 agosto il vescovo dette quietanza generale agli eredi e si eslese ogni ulteriore richiesta.

<sup>161</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, Nuova edizione a cura di Claudia Tripodi, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 189-193. Né il vescovo fiorentino né il Papa ebbero successo nel chiedere la restituzione delle usure dopo la morte. È significativo che Giovanni connoti l'avo, che aveva tradito la tradizione di mercatura della famiglia per l'usura a vasto raggio, come il soggetto «di piggior coscienza che niuno de' suoi passati» (ivi, p. 189).

<sup>162</sup> All'inizio del Quattrocento il notaio 'di paese' è una fonte sicura di informazioni: «m'è recato alle mani per una mia sirochia la quale ò a maritare» – scriveva un collega a ser Paolo di ser Piero Graziani da Ronta nel 1402 – «el barbiere di costà da Ronta, e perché io so che voi dobiate sapere come stanno e' fatti loro, vi prego non vi increzca d'avisarmi chome eglino stanno e che gente sono» (*NA*, I0135, carte sciolte non cartulate, lettera di «ser Gregorius Gherardi de Scarperia» con data 1402 marzo 11). Le funzioni di intermediario agli affari di un notaio sono ben descritte anche nelle lettere del Mazzei al Datini, cui offre i suoi servigi per accertare la solvibilità di eventuali fideiussori (*SER LAPO MAZZEI, Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, 2 voll [rist. anast. Prato, Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, 1979], II, pp. 209-211) e per la stima di beni immobili (ivi, p. 237, CLXXXIV, fine XIV; così anche a p. 380 (I, CCXLV); ivi, II, p. 93, CCCXLIV). Vantandosi delle 'relazioni', il Mazzei afferma «nel piano di Pra-

cui operava un prestatore mutuando a comitatini erano molto diverse da quelle di un mercante che concedesse credito ad altri mercanti che si conoscevano o che comunque avevano un profilo definito negli elementi fondamentali – identità, residenza, status economico – proprio grazie l'iscrizione a un'Arte. Aveva ragione Federigo Melis a ricordare ai suoi studenti che all'interno di queste «relazioni operative» si pervenne «a definire, ad acquisire e conquistare quell'elemento di tanto rilievo, che si denomina fiducia: la buona conoscenza fra gli uomini permise loro di concludere gli affari direttamente, eliminando l'intermediazione del notaio»<sup>163</sup>. Il punto però è che del prestito ebbero bisogno non solo i mercanti o gli artigiani per finanziare i loro affari ma anche un'infinità di comitatini che per i tre parametri richiamati erano evanescenti, per i quali insomma è dubbio che il mutuante potesse raggiungere una 'conoscenza' adeguata a valutare il rischio nei tempi imposti dai bisogni impellenti dei mutuatari<sup>164</sup>. Si comprende come molti *mutua* risultino rogati in

---

to, almeno nelle ville sono presso, malagevol sarebbe io fosse ingannato, tanti amici v'ho...». Per confronti con altre aree italiane ed europee rimandiamo a *Notaires et crédit dans l'Occident* cit., utilizzato ampiamente in varie note. Odile Redon si era già occupata del tema con alcuni studi sul Senese: *Quattro notai e le loro clientele a Siena e nel contado senese alla metà del Duecento*, trad. it., in EAD., *Uomini e comunità del contado senese nel XIII secolo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982, pp. 43-95 [ed. orig. col titolo *Quatre notaires et leurs clientèles à Sienne et dans la campagne siennoise au milieu du XIIIe siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», LXXXV, 1973, pp. 79-141] e *Le notaire au village. Enquête en pays siennois dans la deuxième moitié du XIIIe siècle et au début du XIVe siècle*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1995, pp. 667-680.

<sup>163</sup> FEDERIGO MELIS, *Sulle fonti della storia economica. Appunti raccolti alle lezioni del Prof. Federigo Melis*, a cura di Bruno Dini, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1963-1964, p. 106. Faccio mie le puntualizzazioni svolte sull'argomento da SERGIO TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani* cit., pp. 127-161, alle pp. 127-129. Si aggiunga che se il ricorso non inconsueto a un 'notaio aziendale' per gli affari a Firenze (ivi, p. 140) costituisce di per sé un limite alle critiche radicali mosse dal Melis alla documentazione notarile come fonte per la storia economica, proprio quella «virtù guarentigie» del documento notarile altrove non mandata a esecuzione convinse in alcuni casi i mercanti a servirsi fuori della patria di notai fiorentini chiamati in loco.

<sup>164</sup> L'ipotesi di trovarsi a rogare atti per e con sconosciuti era comunque all'ordine del giorno anche per i notai, tant'è che un uno di loro cercò di premunirsi proprio per questa evenienza facendosi un *memento* nella prima carta del registro: «Nota quod quando facis aliquod instrumentum et non conosis partes vel testes facias tibi aliquod memoriale» (NA, 8046, imbreviature di «ser Francus Pagni de Vispignano», c. 1r). Non abbiamo campioni pur-

autonomia «vice et nomine» di un prestatore assente che aveva scelto opportunamente per provenienza o luogo di lavoro il rogatario dotandolo di una apposita riserva per cogliere le migliori occasioni: né più né meno che agenti al prestito in conto terzi, se vogliamo andare al sodo. In effetti proprio i notai erano in condizione privilegiata per reperire dati attendibili su identità, residenza, situazione debitoria pregressa e patrimoniale degli aspiranti mutuatari. La loro conoscenza delle situazioni patrimoniali non derivava solo dagli atti che in prima persona venissero rogando per persone fisiche. Alla fine del XIII secolo e nei primi decenni del successivo a Firenze alcuni notai, in certi casi immigrati dal contado, sono impegnati in speculazioni rischiose nell'appalto delle gabelle impiegandovi capitali anche provenienti dal prestito a usura. Esperti nella produzione di atti li troviamo appaltatori della gabella dei contratti e come tali in diritto di accedere e *riscontrare* le imbreviature di tutti gli altri notai fiorentini<sup>165</sup>. Nel longevo sistema dell'estimo ai notai spet-

---

tropo di questi particolari *memoriali* ed è dunque difficile capire in cosa consistessero queste scritture integrative e quanto potessero confortare la scrittura principale (*instrumentum*) supplendo alla mancanza di documenti di identità, di registri anagrafici e insomma di tutto l'armamentario cui un notaio contemporaneo può e deve ricorrere in sede di preparazione dell'atto.

<sup>165</sup> Con una serie di subappalti i primi aggiudicatari di una gabella associavano altri colleghi (*NA*, 3581, cc. 26r, 1345 gennaio 4, sgg., dove risultano coinvolti i notai «ser Cambius Michelis» e il figlio «ser Michele», «ser Alexander domini Cari», «ser Ciutus Cecchi» e «ser Lopus Bertini»). «Ser Rustichellus Bernardi de Carchellis» si era aggiudicato nel 1308 l'appalto per un anno della gabella del vino a minuto per 20.000 lire, 8.000 delle quali anticipate al Comune (*Provisioni*, Registri, 13, c. 193v, 1308 marzo 20). Le ingenti somme che dovevano essere anticipate al Comune dagli appaltatori fanno presupporre l'esistenza di gruppi di finanziatori a prescindere dal fatto che a vincere l'appalto fosse una singola persona. «Ser Lopus ser Bartoli de Sexto» si aggiudicò senza asta nel 1301 la gabella del vino a minuto (*ivi*, 11, c. 82r, 1301 novembre 24); «ser Bonagiunta (Iunta) ser Donati de Castro Florentino» e «ser Pacinus Duccii de Gricciano» quella dei contratti (*ivi*, 20, , c. 11r, 1323 maggio 2); «ser Arrigus Fei Arrigi Venture» che svolse anche procure «ad causas» (*NA*, 9570, anni 1319-1320, *passim*) nel 1324 vinse all'asta la gabella delle bestie per 1.200 fiorini (*ivi*, 21, c. 4v, 1324 maggio 21) e, per tre anni, quella dei contratti, sulla quale chiese poi una sorta di copertura assicurativa dal Comune nell'ipotesi di diminuzione del gettito per provvedimenti del Comune medesimo, di tumulti o di guerre (*ivi*, 21, c. 62r e 22, 1326 marzo 7, c. 81v). Negli anni precedenti la stessa gabella dei contratti, per la quale i notai mostrarono ovviamente molto interesse, si erano aggiudicati «ser Geri Andree» (*ivi*, 17, c. 98, 1321 marzo 30) e «ser Naddus Benincase» (*ivi*, 18, c. 91r, 1322 marzo 29). «Ser Lopus Cioncii de Montelupo morans in populo S. Fridiani de Florentia» era stato fra gli appaltatori della gabella delle bestie (*ivi*, 15, c. 115v, 1317 novembre 25; sul notaio vedi *NA*,

tava la redazione di liste ufficiali aggiornate a ogni rinnovo con la ripartizione dei coefficienti fiscali nella comunità, eventualmente nominati arbitri nei casi più complessi<sup>166</sup>. Ancora tramite l'aggiudicazione dell'appalto delle gabelle i notai accedevano alle forme allora più articolate della documentazione relativa alla proprietà fondiaria<sup>167</sup> e informazioni ancora più ampie erano a loro disposizione tramite l'eventuale aggiudicazione pluriennale della riscossione dell'intero estimo del contado<sup>168</sup>. È arduo immaginare chi altri, se non i notai, potesse avere un quadro almeno tendenzialmente aggiornato dello stato di indebitamento pregresso di un aspirante mutuatario. La connessione tra prestito e notariato fiorentino nell'età di Dante a nostro avviso va dunque molto oltre la disponibilità, propria del notaio in ogni sede e momento, di fornirne a richiesta ogni valida documentazione.

---

16956, c. 10v, 1316 novembre 14). Speculare su imposte indirette strettamente dipendenti dall'andamento consumi interni comportava rischi altissimi nel caso in cui la disponibilità alla spesa dei salariati urbani fosse depressa da situazioni impreviste come la guerra. In tal senso la gabella sul vino al minuto era una delle più aleatorie e talvolta chi ne aveva vinto l'appalto fu costretto a fuggire per i debiti (ivi, 15, c. 232v, 1318 settembre 7). Sulle gabelle: CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Imposte indirette o gabelle a Firenze nel XIV secolo: evoluzione delle tariffe e problemi di percezione*, trad. it. in ID., *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma, Jouvence, 1993, pp. 283-331 [ed. orig. col titolo *Indirect Taxes or 'gabelle' at Florence in the Fourteenth Century: The Evolution of Tariffs and Problems of Collection*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di Nicolai Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, pp. 140-192].

<sup>166</sup> *Diplomatico*, S. Croce, 1308 settembre 16, codice 00030655.

<sup>167</sup> Nel 1339 esistevano ad esempio registri descrittivi per la «gabella possessionum». I massai del popolo di S. Donato a Collebrica avevano provveduto per competenza a farne uno con la «reductio et taxatio». Il registro si trovava «penes ser Boninsegam et socios emptores dicte gabelle» (*Ricasoli*, Parte antica, Pergamene, 84). Ser Albertino detto Tino del popolo di S. Donato a Lucardo, notaio degli appaltatori, trasse copia autentica di alcune poste. Vi si specificavano elementi di rilevante importanza per chiunque volesse operare in zona, quali il nome del proprietario, i confini dei terreni, il nome del mezzadro, la rendita e le cifre pagate per la gabella in oggetto. Molte evidentemente le domande che questo esempio sollecita, quasi un secolo prima del 'catasto': se ne facevano, come pare ovvio, copie o estratti d'uso quotidiano per gli appaltatori? Quale possibilità di accesso avevano i terzi a queste scritture? Nel caso in oggetto, l'estratto notarile relativo ad un podere fu probabilmente prodotto proprio per un acquirente interessato. Le considerazioni generali che il caso specifico sollecita si possono ampliare peraltro all'intera documentazione prodotta fra XIII e XIV secolo per le molte gabelle esistenti.

<sup>168</sup> Fra i diversi casi vedi l'aggiudicazione per un biennio al notaio ser Iacopo del fu ser Geri della riscossione di due estimi del contado e del distretto (*Provisioni*, Registri, 28, ,



IO. USURAI E VITTIME

Armando Saporì in *Appendice* al suo articolo su *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*<sup>169</sup> pubblicò quasi un secolo fa una *petitio* in favore di una vedova, Orrabile, presentata con toni adeguatamente compassionevoli ai Consigli cittadini nel giugno del 1308. Partendo da un debito *ex mutuo* di 80 fiorini nominali e utilizzando senza scrupoli nei tribunali tutte le possibilità offertegli dall'*instrumentum mutui* un «diabolicus» usuraio, il notaio «ser Neri Orlandi»<sup>170</sup> aveva spogliato la donna di un patri-

---

cc. 63v e 90v, 1337 giugno 26 e settembre 5). Questo settore della speculazione era rischioso ma il Comune offriva tassi di interesse fino al 15% sulle somme che gli appaltatori avessero anticipato rispetto alle scadenze previste (ivi, 29, c. 14v, 1339 maggio 21).

<sup>169</sup> ARMANDO SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, già in «Rivista del Diritto Commerciale e del Diritto Generale delle Obbligazioni», XXVI, 1928, pp. 223-247, poi in ID., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1982, I, pp. 191-221. La provvisione è in *Provvisioni*, Registri, 14, cc. 1r sgg, 1308 giugno 7. Sul tema si veda lo studio di GIULIANO PINTO, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardomedievale*, «Ricerche Storiche», X 1980, pp. 3-19. Escludendo ogni riferimento al dibattito sul debito pubblico fiorentino (Monte) e sui banchi ebraici, questi ultimi introdotti oltre i termini cronologici cui ci riferiamo, si veda per una bibliografia fondamentale sul prestito a usura da parte di singoli usurai fiorentini FRANCESCO PAOLO LUISO, *Sulle tracce di un usuraio fiorentino del secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», XLII, 1908, pp. 1-44 [l'usuraio era Catello o Castello Gianfigliuzzi]; ARMANDO SAPORI, *L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento (dal testamento di un usuraio)*, già in «Archivio Storico Italiano», X (1928), pp. 161-186, poi in ID., *Studi di storia economica*. cit, pp. 223-243 [Bartolomeo di Cocco Compagni]; MARVIN BECKER, *Gualtieri di Brienne e la regolamentazione dell'usura a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CXIV, 1956, pp. 734-740; ID., *Nota dei processi riguardanti prestatori di danaro nei tribunali fiorentini dal 1343 al 1379*, «Archivio Storico Italiano», CXIV, 1956, pp. 741-748; ID., *Three Cases concerning the Restitution of Usury in Florence*, «The Journal of Economic History», XVII, 1957, pp. 445-450; FLORENCE EDLER DE ROOVER, *Restitution in Renaissance Florence*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 779-785; GENE BRUCKER, *Ecclesiastical Courts in Fifteenth Century Florence and Fiesole*, «Medieval Studies», LIII, 1991, pp. 229-257 e infine il saggio di SERGIO TOGNETTI, «Aghostino Chane a chui Christo perdoni». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*, «Archivio Storico Italiano», CLXIV, 2006, pp. 667-713, con bibliografia aggiornata cui rimandiamo. Recentissimo è il profilo di un usuraio studiato da GIACOMO TODESCHINI, *L'usuraio: Rinaldo Scrovegni*, in *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, a cura di Franco Svitner, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 269-282.

Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 779-785; GENE BRUCKER, *Ecclesiastical Courts in Fifteenth Century Florence and Fiesole*, «Medieval Studies», LIII, 1991, pp. 229-257 e infine il saggio di SERGIO TOGNETTI, «Aghostino Chane a chui Christo perdoni». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*, «Archivio Storico Italiano», CLXIV, 2006, pp. 667-713, con bibliografia aggiornata cui rimandiamo. Recentissimo è il profilo di un usuraio studiato da GIACOMO TODESCHINI, *L'usuraio: Rinaldo Scrovegni*, in *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, a cura di Franco Svitner, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 269-282.

<sup>170</sup> Attivo nel credito anche nelle imbreviature di ser Matteo: *Matteo di Biliotto*, I, 98 e *Matteo di Biliotto*, II, 524.

monio immobiliare che, si disse nei Consigli, era cinquanta volte superiore al capitale prestato mandandola a chieder l'elemosina coi figli «hostiatim». La «virtus guarentigie» dell'*instrumentum mutui* aveva dispiegato ogni suo possibile effetto in un processo ormai passato in giudicato. Alla donna non era stato possibile bloccare la procedura esecutiva con una *datio in solutum* di qualche immobile, che pure aveva offerto, perché ser Neri pretendeva per quelli la garanzia personale di fideiussori di caratura immancabilmente superiore a quelli via via proposti dalla donna. Ai Consigli non rimaneva che un provvedimento di grazia per reintegrare Orrabile nel patrimonio, e quello si concesse. L'immagine di una vedova mendica con prole indifesa non commosse però tutti i consiglieri e un quarto di loro si oppose alla grazia. Il 7 dicembre del 1310 i consigli cittadini discussero il caso di due sorelle «pauperissime» e pertanto impossibilitate a sostenere le spese di una causa<sup>171</sup>. «Cinus Aliotti» «*usurarius publicus*» aveva concesso un mutuo di 200 lire al padre delle due donne. A garanzia si era fatto intestare una casa del valore reale di 600 lire, si disse nei Consigli, tramite un acquisto «*simulatum et fictitium*» rogato dall'onnipresente ser Neri Orlandi<sup>172</sup>. Il prezzo dell'immobile dichiarato nella compravendita fu 250 lire, quanto i mutuatari avrebbero dovuto restituirgli entro sei anni per tornarne in possesso. Ciò non accadde e Cino e gli eredi ne trassero per un quarto di secolo una rendita media annua di 24 lire garantita dalla proprietà di un immobile il cui valore era il triplo della somma mutuata. Anche le due sorelle furono reintegrate nella casa a patto che restituissero le 200 lire. Stante le lacune della serie *Provisioni* non sappiamo se vi furono in precedenza altri casi in cui i Consigli cittadini avevano sviscerato *palam et publice* il perverso agire di certi usurai. Al netto dell'enfasi e della retorica di cui son prodighi, i due casi discussi nei Consigli forniscono però ulteriori, chiari indizi dell'esistenza di una rete di notai-usurai e di notai al servizio di usurai con ruoli intercambiabili nella Firenze che Dino Compagni definisce efficacemente «povera di terreno» quanto «ricca di proi-

<sup>171</sup> *Provisioni*, Registri, 14, c. 77r-v, 1310 dicembre 7.

<sup>172</sup> Il fatto che fosse condannato come ghibellino nel 1311 (*Il Libro del Chiodo*, a cura di Fabrizio Ricciardelli, Roma, ISIME, 1998, p. 301) getta qualche sospetto sulla demonizzazione di questo notaio. Sul tema: VIERI MAZZONI, *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267 e sul ruolo della Parte Guelfa*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 3-28 e ID., *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010.

biti guadagni»<sup>173</sup>. Al contempo però sono anche segnali di una crescente repulsa nei confronti della rapacità che quei «proibiti guadagni» inevitabilmente implicavano<sup>174</sup>. All'inizio del XIV secolo l'impatto crescente della lotta all'usura rese sempre più problematico l'esserne complici rogando e finì per creare inediti problemi di coscienza nei notai scrupolosi. «Ser Francus Pagni de Vespignano» affidava a note marginali certi suoi dubbi sui clienti in odore di usura – «Quere an per hunc instrumentum possit probari iste usurarius» scrisse ad esempio a margine di una quietanza per mutuo<sup>175</sup> – e si faceva *memento* cautelativi. Nel 1335, ad esempio, il notaio aveva imbreviato un mutuo di 6 fiorini a sei mesi per il quale egli stesso si era costituito fideiussore. Il mutuo fu saldato quattro anni dopo e il notaio, depennandolo per quietanza, annotò in margine «Sit cautus notarius non facere talia instrumenta»<sup>176</sup>. Non si trattava di ridurre in futuro il rischio connesso al prestar garanzie personali ma di evitare che il suo nome fosse collegato all'ambigua figura del *fideiussor* nei mutui, un sedicente 'garante' dietro il quale in realtà come già detto si mimetizzava spesso proprio l'usuraio<sup>177</sup>. Studiando le imbreviature di alcuni notai attivi in contado presso il mercatale di San Salvatore a Leccio Andrea Barlucchi ha rilevato e quantificato come dal 1295 al 1345 i *mutua* tendono a diminuire nelle imbreviature per numero, per durata e per importo totale<sup>178</sup>. Una sensibilissima diminuzione delle obbligazioni *ex mutuo* si evi-

<sup>173</sup> DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di Davide Cippi, Roma, ISIME, 2000, I, 2, p. 4.

<sup>174</sup> Per analoghe situazioni di scandalo provocate da prestatori anche fiorentini Oltralpe vedi *Le forme e le tecniche* cit., p. 13.

<sup>175</sup> NA, 8048, c. 166r. Nel 1387 la proibizione di rogare atti usurari («Quod super usurarum contractu vel in fraudem usurarum concepto scienter nullum conficies instrumentum») compare in un *privilegium notarie* concesso dal vescovo di Firenze a Lorenzo di Angelo Bandini (*Diplomatico*, S. Maria Novella, 1387 agosto 10, codice 00078694).

<sup>176</sup> NA, 8048, c. 35r, 1335 novembre 11.

<sup>177</sup> Lo schema documentario era questo: Giovanni prende a mutuo un *quid* da Bartolo con la fideiussione di Lorenzo; Giovanni 'vende' a Lorenzo un bene immobile per un '*pretium*' pari all'importo mutuato; Lorenzo promette a Giovanni la rivendita del bene quando Bartolo sia stato saldato. Per un esempio concreto: NA, 2277, cc. 17v-18r, 1307 gennaio 7, tre atti consecutivi. Per dissimulare in modo perfetto la macchinazione era sufficiente servirsi di due notai diversi.

<sup>178</sup> ANDREA BARLUCCHI, *Immagini dalla crisi trecentesca: il Mercatale di San Salvatore a Leccio*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2014, pp. 95-114, alle pp. 106-110. Sul tema si veda anche il suo precedente saggio *Il credito alle comunità del contado* cit., pp. 105-118. Ai due saggi rimandiamo anche per un inquadramento bibliografico del tema.

denzia all'inizio degli anni Trenta anche nei notai cittadini profondamente legati a società mercantili come ser Dietisalvi (Salvi) di Dino. Costui ci ha lasciato sette registri pergamenacei<sup>179</sup> di grandi dimensioni e pondo che contengono «una mastodontica serie di rogiti»<sup>180</sup>. Suntuoso esempio dell'impegno totale nel 'rogare' e al tempo stesso campione della 'fatica di scrivere' cui un notaio poteva soggiacere nel mondo della mano-scrittura, è «il più importante notaio dei mercanti fiorentini»<sup>181</sup>. In due anni (1332-33) egli fu richiesto solo nove volte di rogare mutui (Grafico n. 11). Poiché la presenza delle obbligazioni *ex mutuo* nei protocolli fiorentini non è mai stata verificata in un numero significativo di campioni, il Grafico n. 12 in Appendice offre un contributo quantitativo mostrando la decrescita dell'importo medio mensile dei mutui rogati da sedici notai compreso ser Matteo. Il Grafico n. 13 quantifica il contrarsi dei termini concessi al mutuatario per la restituzione su un campione di venti notai.

Sulle cause di questa drastica diminuzione manca uno studio veramente complessivo. Fra le concause si dovrà considerare con attenzione anche il crescente ricorso a scritte private di mutuo nelle quali il mutuatario si sottoponeva alla giurisdizione dell'Ufficiale della Mercanzia e soprattutto il ruolo svolto dai «feneratori ad pignus» che nel Trecento esercitavano in molti *presti* e «apoteche» disseminate per la città. In diverse circostanze nel corso del secolo il Comune sottopose i prestatori a contribuzioni forzose e i relativi provvedimenti consiliari, reperibili nelle *Provvisioni*, li elencarono talvolta per nome. Per quanto possiamo vedere il numero dei *feneratori* ufficiali raggiunge le 20 unità in città negli anni 1353, 1370 e 1371<sup>182</sup> toccando il massimo di 21 negli anni 1354 e 1369<sup>183</sup> (Grafico n. 14). Si tratta di numeri a nostro avviso significativi e vanno fatte due ulteriori precisazioni. Una *Provvisione* del 1339 lamentava che in città e nel contado molti prestavano a usu-

<sup>179</sup> NA, 18528-18534, anni 1333-1347.

<sup>180</sup> SERGIO TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani* cit., pp. 127-162, a p. 144. È anche sostanzialmente non indagato, forse per la mole degli atti vergati in scrittura minutissima (ivi, pp. 154-156). In effetti ser Salvi si serviva di un nutrito gruppo di notai suoi collaboratori i quali provvedevano a mettere in bella gli atti come si rileva dalle note marginali dell'estrazione.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 154-155.

<sup>182</sup> *Provvisioni*, Registri, 40, c. 109r, 1353 maggio 20; ivi, 58, c. 5r, 1370 giugno 7; c. 26r, 1371 maggio 23.

<sup>183</sup> Ivi, 41, c. 27v, 1354 giugno 5; ivi, 57, c. 12r, 1369 giugno 7.

ra di nascosto e si impose l'obbligo di farsi registrare («facere se scribi») presso gli ufficiali delle gabelle<sup>184</sup>. Dubitiamo che il provvedimento facesse emergere totalmente il sommerso, dunque non è affatto certo che i numeri indicati nel Grafico n. 14 esprimano davvero il totale dei prestatori. Infine, ed è ciò che qui più ci interessa, i contemporanei davano per scontato che l'attività dei *generatores* diminuisse il gettito della gabella sui contratti, *id est* il numero di atti di mutuo rogati dai notai. Il 9 febbraio del 1389 Giusto di Barone chiese di poter «fenerare ad usuram» e gli ufficiali competenti esaminando la domanda notarono «quod ex dicto fenere ghabella contractuum receptura est et recipiet lesionem non modicam»<sup>185</sup>.

## II. «INFRA OCTO DIES»

Come abbiamo detto la tendenza generale alla diminuzione dei contratti di mutuo nelle imbreviature trecentesche è chiara e irreversibile ed essa altresì è associata all'accorciarsi del termine pattuito per la restituzione. Si rilevano per questo aspetto situazioni differenziate fra notaio e notaio e per aree territoriali. Nei notai attivi in città (il Biliotti) o in città e nel suo immediato circondario (Attaviano di Chiaro) nella seconda metà del XIII secolo prevale la scadenza a un anno e quella a otto giorni è molto meno attestata (Grafici nn. 15 e 16). Considerando alcuni notai mugellani del Trecento vediamo invece il netto prevalere del termine a sei mesi mentre ser Lorenzo da Pavanico roga mutui la cui durata si posiziona prevalentemente fra i trenta e i sessanta giorni. In entrambi i notai mugellani sono comunque del tutto assenti mutui a otto giorni (Grafici nn. 17 e 18). Situazione radicalmente diversa si rileva sin dagli anni '20 del XIV secolo esaminando le imbreviature di notai che operano nel territorio a sud dell'Arno. In essi la scadenza a otto giorni, nettamente prevalente in ser Lapo da Lungagnana (anni 1311-1314) e in ser Dolcebene da Vigliano (anni 1319-132), è diventato l'unico tipo di *mutuum* rogato da Ranieri da Petrognano negli anni 1335 e 1339 (Grafici nn. 19-21). Il fatto non era sfuggito a Charles de la Roncière ma egli ritenne che si trattasse di mero formulario<sup>186</sup>, una spiegazione sulla qua-

<sup>184</sup> Ivi, 29, c. 2r, 1339 maggio 4.

<sup>185</sup> *Diplomatico*, Acquisto Marchi, inventariata 8 febbraio, codice 00078910.

<sup>186</sup> Vedi in particolare CHARLE-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Florence centre économique régional au XIV<sup>e</sup> siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions*

le mi permetto di dissentire da questo impareggiabile conoscitore delle fonti fiorentine. Non può attribuirsi al formulario (e poi: quale?) l'esclusione di scadenze differenziate secondo le possibilità del mutuatario di rendere quanto dovuto, possibilità che in contado erano mediamente correlate ai tempi di raccolta e di commercializzazione dei vari prodotti della terra. Erano ben superiori al mese i tempi tecnici per trasferire un atto dalle scritture preparatorie alle imbreviature, per ciò che possiamo vedere nella prassi e per le disposizioni statutarie in merito, e questo semplice fatto comportava che in sostanza tutti i mutui a otto giorni presenti nelle imbreviature vi fossero giunti nella condizione di insoluti e già azionabili. Non è altresì plausibile che negli anni Trenta del XIV secolo *tutti* i mutuatari di un certo notaio valdelsano ritenessero di poter rendere in otto giorni il dovuto. Eppure, soggiacendo ai termini-capestro, i mutuatari accettarono di poter essere convenuti da subito per il doppio del capitale nominale e soggetti alla rivalsa ipotecaria sui loro beni. Probabilmente siamo davanti al combinato disposto dei processi contro gli usurai nella Valdelsa, da un lato, e del timore dell'insoluto per mutui a lungo termine derivanti sia dalla crisi delle campagne dall'altro<sup>187</sup>. Dopo la Peste, per le ricorrenti mortalità del Secondo Trecento, il lungo termine divenne ulteriormente rischioso. L'annullamento dei margini di contrattazione e l'esecutività immediata dell'*instrumentum mutui* a otto giorni dimostra dunque, al contempo, aggressività e timore da parte del mutuante. Imponendo termini capestro costui intese garantirsi una posizione di forza, al limite del ricatto, sin dalla costituzione del *mutuum*. Ma ciò non significava anche una sua reale intenzione di sfruttare da subito la posizione di sottomissione in

---

*de vie des salariés (1320-1380)*, Aix-en-Provence, S.O.D.E.B., 1976, pp. 1097 sgg. [la parte relativa al mondo del lavoro cittadino è stata poi ripubblicata con il titolo *Prix et salaires à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle (1280-1380)*, Roma, École Française de Rome, 1982]. L'eventualità di prolungare un credito oltre il termine prefissato per la restituzione è nella logica del prestito ed è sempre un'opzione per il mutuante così come quella di adire subito la via giudiziaria se il mutuo è a carta guarentigata. L'affermazione del Davidsohn che «fosse facoltà del creditore di lasciare sussistere il debito, che in tal modo saliva rapidamente a cifre spropositate, per quanto tempo gli piacesse, senza nessun obbligo per parte sua di accettare un rimborso ritardato» deriva da una forzata interpretazione di alcuni passi del libro di banchieri fiorentini del 1211: ciò che lì si legge è che il creditore passato il termine applicava senza vincoli temporali («per quanto piacesse») un tasso d'interesse diverso: ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968 [ed. orig. col titolo *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, 1896-1927, 4 voll. in 7 tomi], VI, p. 291.

<sup>187</sup> *Immagini della crisi trecentesca* cit., p. 109.

cui il mutuatario si era messo. L'esame delle quietanze datate dei notai valdelsani mostra infatti che i tempi concessi per saldare il debito senza procedura giudiziaria prescindevano dai brevissimi termini pattuiti in prima istanza (Tabella n. 6). In effetti migliaia di *mutua* si trascinarono per decenni a prescindere dalla prescrizione. Lunghissime dilazioni sono peraltro attestate anche in ser Matteo (Grafico n. 22): il 23 aprile del 1301 ser Matteo di Biliotto imbreviò un mutuo con restituzione del capitale a un anno ma l'atto fu depennato per quietanza il 9 marzo del 1312<sup>188</sup>. Di un altro mutuo sempre a un anno rogato a Fiesole il 16 aprile del 1301 si estrasse il *mundum* nel 1334. Era rimasto in essere per oltre tre decenni e fu il figlio di Matteo, ser Domenico, a dare lo strumento 'in bella' al figlio del creditore<sup>189</sup>. La medesima situazione di lunghe e lunghissime dilazioni concesse dopo la scadenza pattuita si verifica in tutti i contesti con quietanze datate come evidenziato dalle Tabelle nn. 7 e 8 in Appendice. In quelle vengono indicate situazioni di ritardo nelle due ipotesi possibili: quietanza operata con depennatura dell'*instrumentum mutui* dal medesimo notaio che lo imbreviò (Tabella n. 7), quietanza data con apposito *instrumentum finis* anche da altro notaio (Tabella n. 8). In previsione di ritardi rispetto alla data di scadenza prefissata nei decenni di più sensibile apprezzamento del fiorino sulla lira i prestatori professionali fissavano tra le condizioni del *mutuum* la *ratio* di cambio con la moneta di piccoli da applicarsi quando finalmente si provvedesse alla restituzione del capitale o di una sua parte. Fra il 17 e il 24 dicembre del 1291 «Pinus condam Strocze», anche a nome del fratello «Lapus», rilasciò quattro quietanze ai procuratori del popolo di S. Giorgio che provvedevano a rimborsarlo via via di un mutuo iniziale di 400 lire di piccoli concesso per il pagamento di una «lira» del 3%<sup>190</sup>. L'*instrumentum mutui*, che non abbiamo, era stato imbreviato da «ser Davanzatus Rote» in data imprecisata. Prevedeva un termine per la restituzione che parimenti non conosciamo ma che era ormai

---

<sup>188</sup> Matteo di Biliotto, II, 174. Citiamo qui uno fra i tanti mutui ultraventennali che si rilevano esaminando il *Diplomatico*: mutuo di 700 fiorini a carta di notaio costituito nel 1301, «cessio iurium» a terzi nel 1309, quietanza finale nel 1322 (Acquisto Balducci Pegolotti, 1322 settembre 17, codice 00036451). Anche i crediti derivanti da soccide (se tali erano state) rimangono inazionati per decenni come i mutui insoluti: vedi la «cessio iurium» relativamente ad un bue stimato a suo tempo 16 lire e concesso in soccida 35 anni prima ai rogiti del notaio «ser Bartolus de Podio Olivo» (NA, 8048, c. 4r, 1335 aprile 20).

<sup>189</sup> Matteo di Biliotto, II, 172.

<sup>190</sup> NA, 4111, cc. 102v-103v.

scaduto («termino iam elapso») e la restituzione avrebbe dovuto farsi «in florenis auri» ciascuno «computato et computando» 37 soldi e 5 danari. Nella fattispecie che citiamo le quietanze servivano a due scopi distinti: definire con esattezza le somme da portare in detrazione sui libri contabili degli Strozzi, da un lato, sia quelle effettivamente sborsate dal popolo nel caso in cui si rendesse in moneta di piccoli, di cui doveva essere esplicitato il cambio reale nel giorno (e forse nell'ora) della restituzione. In effetti il cambio prefissato a suo tempo era ormai diverso a quello corrente sì che ad esempio quando il 19 dicembre si rese a Pino una somma «in pluribus monetis», per il popolo l'esborso fu quantificato in 116 lire e 7 soldi mentre Pino dette quietanza, e portò in detrazione sui suoi libri contabili, 115 lire, 5 soldi e 4 danari<sup>191</sup>. Il cambio del fiorino applicato dagli Strozzi in una settimana variò da 37 soldi e 9 danari e ½ a 37 soldi e 11 danari sì che, in conclusione, il popolo di S. Giorgio restituì l'equivalente di 266 lire di piccoli ma fu quietanzato per 262. Nei decenni di forte apprezzamento del fiorino si ebbe dunque un combinato disposto a tutto favore del mutuante che aveva e gli interessi e l'apprezzamento della moneta aurea. Ciò contribuisce a spiegare perché un creditore, a suo insindacabile giudizio e ovviamente valutando caso per caso i propri tornaconti e le proprie strategie, potesse continuare a tenere aperti a lungo i mutui senza attivare la procedura esecutiva contro il debitore subito dopo la scadenza pattuita<sup>192</sup>. Conservate per anni, eventualmente passate di mano varie volte tramite *cessionis iurium* le carte di obbligazione *ex mutuo* formavano talora consistenti archivi. Un esempio ci è fornito dallo stesso ser Matteo. Nel marzo del 1305 in una divisione di beni ereditari si portarono a pareggio del valore degli immobili divisi 81 carte di mutuo di diversi notai per un totale di 760 lire di nominale<sup>193</sup>. Probabilmente non erano neanche tutti i crediti che il defunto aveva a sua volta rilevato dal mutuante, un cambiatore, e c'erano obbligazioni in essere dal 1292, evidentemente non azionate. Il trascinarsi anche per molti decenni di posizioni debitorie delle quali nel tempo scoloriva il ricordo e il contesto ma che avevano lasciato da qualche parte una «carta» fu la causa di quanto lamentato dal cronista Ste-

<sup>191</sup> Ivi, c. 102v, 1291 dicembre 19.

<sup>192</sup> Ne deriva pure che, se sono ineludibilmente approssimate (per eccesso) le somme nominali prestate, altrettanto ineludibilmente approssimate sono (per difetto) le somme effettivamente restituite poiché, a parte casi molto specifici come quello sopra citato, ci è di solito ignoto il cambio reale in vigore al momento della restituzione totale o parziale.

<sup>193</sup> Matteo di Biliotto, II, 474-475.



fani in relazione all'anno 1376: «chi, già è cent'anni, avea a dare al padre o bisavolo d'uno, quegli trovava una carta e dicea: "Io debbo avere dagli tuoi passati cento fiorini". Quegli non sapea lo fatto, cercava, non trovava, non sapea rispondere...»<sup>194</sup>.

12. «MUTUUM PRO DOMO HEDIFICANDA», OVVERO RICCADONNA E LE SUE CASE

Non tutti i prestatori pensavano di meritare inquisizioni vescovili e restituzione forzata dell'usura. Un tal Benvenuto (Nuto) Marmorai da Castiglioni di Rufina in Valdiesieve era uno di costoro. Prestatore incallito ma dotato di orgoglio professionale, per lui prestare era non peccato ma «humanitas». Per questo si sentiva non colpevole ma benemerito e l'aveva detto ai suoi compaesani più e più volte nella piazza del castello dove viveva. Questa sua radicata convinzione si sciolse come neve al sole il 21 febbraio del 1324 al cospetto del vicario dell'Inquisitore che andò a trovarlo a casa in quanto vecchio e malato: davanti a lui rinnegò del tutto le opinioni pubblicamente sostenute in passato<sup>195</sup>. Per il vicario si trattava di porre l'ultimo sigillo su un'opera di contrasto all'attività di Nuto in essere già da tre anni. Nuto infatti sin dall'aprile del 1321 si era recato nelle chiese di varie parrocchie della zona, evidentemente secondo un itinerario impostogli, e in quelle si era dichiarato disposto a rendere a chi di dovere quanto estorto<sup>196</sup>. Il 'caso' di Nuto Marmorai fu peraltro solo un momento di una capillare opera di contrasto all'usura in essere anche in quest'area del contado nei primi anni '30 del XIV secolo. Nel 1321, ad esempio, vi erano state restituzioni forzate a Doccia e a Acone dove furono costretti a farlo marito e moglie<sup>197</sup>. Giusto in questo contesto e in questo torno di anni è documentato un fatto interessante. Il 14 marzo del 1322 appunto nella chiesa di S. Maria ad Acone si dichiararono sco-

<sup>194</sup> *Cronaca fiorentina*, a cura di Niccolò Rodolico, RR.II.SS., XXX, I., Città di Castello, Lapi, 1903, anno 1376, r. 769, p. 301 [rist. anast. Reggello (Firenze), Firenze Libri, 2008].

<sup>195</sup> «Videbatur sibi tantam humanitatem et curialitatem facere hominibus quibus prestabat quod credebatur ex hoc quasi mereri vel multum alevare peccatum usure quam ipse faciebat» (NA, 363, c. 48r, 1324 febbraio 14; v. anche ivi, c. 94r, 1324 febbraio 21.).

<sup>196</sup> Il 15 aprile del 1321 Nuto si era recato ad esempio nelle chiese di S. Piero a Turicchi, di S. Maria alla Rata e di S. Giorgio alla Rocchetta (NA, 363, cc. 6v-7v). Altre sue restituzioni di usure si ebbero nel corso del 1322 (ivi, cc. 70v, 76v).

<sup>197</sup> NA, 363, cc. 16r e 41r.

municate «omnes et singulas personas que occulte haberent, tenerent vel scient habentes et retinentes imbreviaturas olim scriptas manu ser Bencivenni Coselli de Acone»<sup>198</sup>, notaio attivo in zona per oltre un trentennio dall'anno 1276. Le sue imbreviature, ovviamente patrimoniali, non erano soggette a particolare tutela da parte della Chiesa eppure si giunse a minacciare addirittura la scomunica per riaverle. È probabile che esse contenessero atti relativi a diritti del vescovado di Fiesole o della stessa chiesa di S. Maria ma ciò finisce per essere solo un dettaglio. Se consideriamo il particolare momento in cui la massima sanzione religiosa fu minacciata per riaverle viene da pensare che proprio a causa della lotta all'usura le imbreviature fossero state «imbolate»: il ricorrere dei nomi collegati a un certo tipo di atti vi smascherava con ogni evidenza i prestatori incalliti per quello che erano. Attribuire dunque solo al caso la perdita di tante imbreviature dell'epoca di Dante sottovaluta probabilmente l'imboscamento e poi la distruzione operata da qualche mano interessata – nessuna meraviglia, per quanto ci riguarda, che le imbreviate di ser Bencivenni da Acone non ci siano giunte<sup>199</sup>.

In un quadro generale che mostra in modo incontrovertibile sin dai primi del XIV secolo la tendenza diffusa alla contrazione del *mutuum* per numero e per durata, questa obbligazione tuttavia rimane per alcuni decenni, sia pur ridotta, in alcuni particolari contesti. Ser Lando di Ubaldino, più volte qui citato in rapporto al Biliotti, agiva all'interno di una popolosa parrocchia cittadina aperta ai traffici e con forti presenze di immigrati e di forestieri, dunque in un quadro ottimale per l'esercizio del prestito. Gli usurai sono però assenti nelle sue imbreviature. Non solo. La gran parte dei (pochi) mutui rogati coinvolsero persone vicine o comunque legate alla confraternita dei 'pretoni', ai Silvestrini di S. Marco e agli altri enti religiosi della zona. Il *mutuum* non scomparve dunque dai suoi rogiti ma fu usato principalmente all'interno dei rapporti, dei bisogni e delle finalità degli enti religiosi locali. Il registro notarile di ser Lando mantiene la serialità tipica delle imbreviature ma la peculiarità del contesto professionale e personale del rogatario determina piuttosto successioni di atti di credito relativi ad un solo mutuatario, per il quale il notaio costruisce itinerari documentari controllati ed efficaci, mo-

---

<sup>198</sup> NA, 363, c. 40r, 1322 marzo 14.

<sup>199</sup> Di questo notaio originario della località Satriano nel popolo della pieve di Acone rimangono solo citazioni sparse e due pergamene: *Diplomatico*, Olivetani, 1276 febbraio 15, codici 00019114 e 00019115.

tivati, dal «mutuum» alla «fideiussio» alla «finis». Un esempio significativo è rappresentato dal caso di Riccadonna figlia di Ubaldino di ser Guido Baroncini del popolo cittadino di S. Michele Bertelde e moglie di un vedovo con prole dal precedente matrimonio, Lando del fu Ghiotto del popolo di S. Lorenzo<sup>200</sup>. Riccadonna ricevette nel dicembre del 1319 un primo mutuo di 16 fiorini da rendersi entro due mesi. Nell'atto ser Lando specificò puntualmente la causale del *mutuum*: «pro costruendo hedificio sue domus». Il notaio aggiunse che l'edificio da costruirsi per Riccadonna andava ad insistere su un terreno («casolare») da lei acquistato precedentemente per 43 lire e che si trovava nella già ricordata «via S. Marci» detta anche «via de Cafaggio», contiguo a beni dei frati di S. Marco e posto proprio di faccia alla loro chiesa («ex opposito ecclesie S. Marci») <sup>201</sup>. Se nelle abbreviature fiorentine del tempo l'indicazione della causale di un prestito è molto rara<sup>202</sup>, in nessun altro caso tra migliaia e migliaia di mutui a scritta di notaio il capitale risulta finalizzato specificamente all'edilizia privata. Colpisce inoltre che ser Lando ritenesse di dover accuratamente precisare anche i titoli di proprietà della mutuataria sul lotto dove andava investita la somma ricevuta. Si trattava di scrupoli del notaio interessato a rendere trasparente ogni passaggio. Riccadonna e suo marito non erano d'altra parte una coppia con pressanti esigenze abitative: il marito infatti risulta proprietario di almeno un'altra casa nella stessa «via Nova de Cafadio Episcopi», un piano della quale aveva locato a terzi<sup>203</sup> mentre la stessa Riccadonna era stata comproprietaria di una casa posta più vicina alla città del popolo di S. Lorenzo («extra ianua[m] vie Nove Spatariorum ex parte civitatis») della quale si era privata per ricavare il danaro necessario a comprare 'quel' casolare<sup>204</sup>. Nel 1321 la costruzione della casa stava procedendo e Riccadonna riceve una quietanza («finis») per la

<sup>200</sup> NA, 11388, c. 285r, 1326 gennaio 10,.

<sup>201</sup> NA, 11388, c. 32r, 1319 dicembre 4; per l'esatta localizzazione, ivi, c. 244v, 1325 maggio 9.

<sup>202</sup> Fanno eccezione i prestiti registrati solo sui libri di conto di privati. Qui l'indicazione del perché si è prestata una certa somma a qualcuno (ad. es.: per comprare un bue, pagare l'estimo, comprare grano eccetera) contestualizza il credito e lo rende più solido in sede di prova.

<sup>203</sup> NA, 11388, c. 89v, 1321 ottobre 19.

<sup>204</sup> Le fasi dell'acquisto del casolare in oggetto, e in particolare le vie per cui la donna giunse nella disponibilità della somma necessaria (43 lire), sono poi dettagliatamente ricapitolate in un atto del 30 gennaio 1325, NA, 11388, c. 229rv.

somma di 60 lire che dichiarano di avere da lei riscossa i «magistri» e «manuales» che stanno lavorandovi<sup>205</sup>. Non ci risultano per la Firenze dell'epoca altre quietanze rilasciate per via notarile specificatamente, come in questo caso, «pro laborerio domus hedificande». Tutti gli atti di Riccadonna furono rogati nella chiesa di S. Marco o presso la confraternita dei pretoni, insomma sotto l'attenta supervisione dei due enti religiosi e i mutuanti a Riccadonna provenivano dalla cerchia di benefattori. Lo scrupolo di ser Lando assicurava a Riccadonna ogni tutela dal punto di vista giuridico-documentario. Con lo stesso scrupolo si procedette in altri quattro mutui concessi alla donna, sempre specificamente concessi «pro domo sua hedificanda» fino al marzo del 1323<sup>206</sup>. Infine Riccadonna spendendo nella costruzione 297 lire realizzò una «domus magna» a due piani con portico, divisa in due unità abitative<sup>207</sup>. Al tetto provvide un «lastraiolus» fiesolano, evidentemente utilizzando materiale delle cave di quella zona citate nelle imbreviature di ser Matteo Biliotti. Fra i finanziatori dell'opera assunsero un ruolo determinante i fratelli Dietisalvi e Nerone figli del fu Artinigi (o Nigi) Dietisalvi e il marito di Riccadonna aveva dovuto in ben due diversi atti rinunciare ad ogni eventuale ed ipotetico suo diritto sulla casa medesima<sup>208</sup>. Con ogni evidenza Ric-

<sup>205</sup> NA, 11388, c. 91v, 1321 ottobre 28.

<sup>206</sup> NA, 11388, c. 104r, 1322 gennaio 19 (15 fiorini, da rendersi a sei mesi); c. 125r, 1322 settembre 2, (100 lire, da rendersi a sei mesi); c. 129r, 1322 ottobre 9 (50 lire, alla stessa scadenza), c. 151r, 1323 marzo 17 (100 lire, come sopra).

<sup>207</sup> L'edificio è esattamente descritto come «una domus magna, alta in duobus solariis, per medium clausa, cum duobus habituriis, quodam grosso muro mediante, cum portico de retro et quibusdam aliis hedificiis super ipso casolari per eam empto» (cfr. il precitato atto del 30 gennaio 1325, NA, 11388, c. 229r). Fra terreno e casa Riccadonna spese 340 lire. Senza voler neanche sfiorare il tema affascinante che sottende, gioverà qui ricordare un caso di remissione di usure condizionata a contributi all'edilizia 'di pubblica utilità': «Lapus Valoris de Ciuriannis» nel suo testamento dichiarò «quod promisit expendere» a tal fine 60 fiorini «in constructione cuiusdam pontis fiendi super flumen Rubionis», «qui pons vocatur il Ponte a' Ghini sopra Robione» (*Diplomatico*, Arte dei Mercatanti, 1325 maggio 23, codice 00037788).

<sup>208</sup> Per i mutui e la localizzazione dell'edificio, cfr. NA, 11388, atti del settembre e ottobre 1322 e del marzo 1323 citati nella nota precedente. Il lastraiolo ricevette un pagamento di 30 lire il 16 novembre del 1322 (ivi, c. 134v), e dunque si può supporre che a quella data la casa fosse in via di ultimazione. Il marito rinunciò ad ogni diritto con una apposita *confessio* (cfr. ivi il già ricordato atto del 1325 gennaio 30, c. 229r-v), ribadita nel testamento (ivi, cc. 244v-245r, 1325 maggio 9).

cadonna aveva fatto realizzare una casa che per dimensioni e articolazioni degli spazi prescindeva dalle necessità abitative della costruttrice medesima. Non solo infatti ella ne affittò porzioni a diversi inquilini<sup>209</sup> ma provvide tempestivamente a donarla proprio al convento di S. Marco in cambio della promessa di riceverne vita natural durante una rendita<sup>210</sup>. Verosimilmente dunque tutta l'operazione si era svolta sin dall'inizio nell'ottica della donazione. L'agire della donna era stato fiancheggiato, protetto, indirizzato nella misura in cui accelerava l'edificazione della zona, da un lato, e prefigurava implicitamente un futuro incremento del patrimonio edilizio di S. Marco, dall'altro. La tipologia della casa fu probabilmente suggerita a Riccadonna dai consiglieri di San Marco più addentro al mercato immobiliare e alle locazioni. Lo stesso ser Lando d'altra parte aveva esperienza in materia di edificazioni su proprietà religiose perché in contemporanea teneva su «un quaderno di bambagia covertato d'una coverta bianca pilosa» i conti per la costruzione di sei case nuove sulla piazza di S. Maria Novella per lo Spedale di S. Paolo detto dei Convalescenti<sup>211</sup>. È certo comunque che una volta entrata nella disponibilità dei frati di S. Marco la casa di Riccadonna divenne a sua volta strumento e tramite per altre operazioni di credito connesso all'edilizia su terreni di enti religiosi. Nel 1335, ad esempio, i frati ne concessero l'usufrutto ad un confratello, Andrea, che aveva a sua volta anticipato 36 fiorini per pagare i debiti contratti nell'acquisto di terreni davanti alla chiesa dall'altra parte della piazza di S. Marco<sup>212</sup>. In questo contesto generale, dunque, il mu-

---

<sup>209</sup> NA, 11388, due atti con la data del 9 maggio 1325, c. 245r.

<sup>210</sup> NA, 11388, atto del 16 novembre 1325, c. 277r, con una aggiunta in margine del 26 settembre 1328.

<sup>211</sup> S. Maria Nuova, *Ospedale di San Paolo detto dei Convalescenti*, 975, c. 31v, anno 1322: «memoria che al ministerio di frate Bindo Banchi e di frate Chambio Chambii ministri de la Regola spendemo in sei case che facemo fare di nuovo in su lo terreno de' poveri in su la piazza Nuova di Santa Maria Novella al canto in popolo San Paolo» «lb. mccccliij s. xviiiij d. ij» «le quali spese partitamente sono scritte in uno quaderno di bambagia covertato d'una coverta bianca pilosa scritto per mano di ser Lando Ubaldini da Pesciola notaio».

<sup>212</sup> NA, 11389, c. 124v, 1335 settembre 3. Non possiamo ovviamente seguire qui in dettaglio le vicende personali di Riccadonna, figura singolare che meriterebbe ben altro spazio. Vogliamo tuttavia evidenziare che nel 1336 (NA, 11389, c. 179r, con la data 26 gennaio) ella si dichiarò ridotta alla povertà per le molte spese in pellegrinaggi fatti a Roma per la salvezza dell'anima e tuttavia ancora intenzionata a tornarvi. Chiese dunque ed ottenne dai frati di San Marco che per il nuovo viaggio le fossero consegnate 50 lire corrispondenti ad un legato già disposto dopo la sua morte sulle rendite della casa, che volle annullato.

tuo assunse una finalità trasparente e ser Lando, accogliendolo senza remore, ebbe libertà di coscienza per dargli forma documentaria adeguata dispiegando il suo scrupolo e la sua competenza professionale.

ANCORA POCHE PAROLE, IN CONCLUSIONE.

Nel biennio 1294-1296 ser Matteo strutturò i 930 atti che via via rogava attraverso il rinvio al dispositivo di oltre 500 altri *instrumenta*, suoi e di colleghi. Solo in una manciata di casi ser Matteo ebbe occasione di ricorrere ad altre pezze d'appoggio, in particolare agli atti giudiziari che, comunque, sono richiamati nella forma di estratti autentici ancora per mano di notaio. Il 'sistema' della documentazione notarile è dunque all'epoca saldamente strutturato e si sostiene in maniera autonoma tramite una fitta rete di rinvii dagli atti di un notaio a quelli di un collega e viceversa. E ancora per 'quel tempo' il quadro generale indica che per molti notai fiorentini il *mutuum* a carta guarentigiata costituì l'essenza dell'attività professionale. Defilato forse rispetto al «prochurare», ser Matteo di Biliotto incarna nel biennio 1294-1296 la figura del notaio a cui si rivolgono con frequenza grandi operatori nel prestito a interesse come gli Strozzi. Tra fine XIII e primo XIV secolo attraverso un gran numero di *mutua* guarentigiati i notai fiorentini fornirono ai prestatori atti efficaci e trassero a loro volta *civanza* dalla mensa del prestito a interesse: alcuni senza evidenti eccessi, come ser Matteo, altri con voracità. Nelle molteplici possibilità di guadagno che il prestito apriva al di là della parcella sta uno dei motivi di fondo del proliferare di notai della Firenze dantesca. Jean-Louis Gaulin al termine di un suo studio su Bologna s'interrogava con prudenza chiedendosi se, «indispensable à la certification des affaires», «le notaire bolonais joue-t-il un rôle de conseiller, d'intermédiaire avisé entre les créanciers et les emprunteurs»<sup>213</sup>. Per Firenze la risposta è affermativa e credo si possa parlare addirittura di un rapporto intimo tra notariato fiorentino e prestito al minuto quando, alla fine del XIII secolo e nei primissimi anni del Trecento, fu rogato un numero rilevantissimo di *mutua* di modesto importo. Il loro ridursi fino alla sostanziale scomparsa per motivi ancora da approfondire entro la fine del XIV secolo marca l'inaridirsi di una fonte di reddito altrimenti significativa per i notai fiorentini, come s'è detto costretti

---

<sup>213</sup> J.-L. GAULIN, *Affaires privées et certification publique* cit., p. 89.

anche per questo a posizionarsi su altre tipologie documentarie e a sfruttare ogni possibilità offerta dal rogare procure e dall'esercitarle.

Ser Matteo aveva raggiunto ormai incarichi di altissima responsabilità e rappresentanza per la città quando, fra il 1308 e il 1310, nei Consigli cittadini si dette risonanza agli eccessi cui alcuni usurai erano giunti utilizzando spregiudicatamente le potenzialità dell'*instrumentum mutui*. La riduzione complessiva dei contratti accolti nel secondo registro di ser Matteo e la scomparsa del *mutuum* dopo il 30 giugno del 1311<sup>214</sup> dipese dai suoi crescenti impegni al vertice del Comune o nelle Arti determinando nei fatti, forse senza il bisogno di scelte di convenienza, l'abbandono di una tipologia documentaria ampiamente frequentata in passato ma ora in sospetto di usura. In qualche modo egli così partecipa, quasi anticipandola, alla tendenza che caratterizza il Trecento e anche in tal senso egli fu dunque notaio del suo tempo in quello che a Firenze fu 'il tempo dei notai'.

---

<sup>214</sup> Matteo di Biliotto, II, 562.

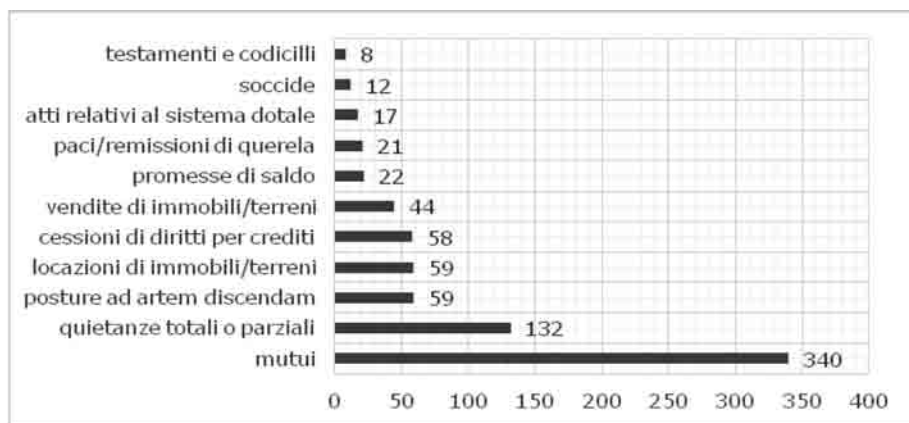
APPENDICE I  
TABELLE E GRAFICIGrafico 1. Matteo di Biliotto, I registro (anni 1294-1296)  
Tipologie con attestazioni superiori ai 5 casi (totale 930 atti)



Tabella 1. Aspetti quantitativi del mutuo in alcuni notai fiorentini (metà XIII - fine XIV secolo)  
 Il nome del notaio è seguito dal numero di corda del registro esaminato nel *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze e dalle date della documentazione considerata.

fonte	mesi di attività rilevata	numero dei mutui	totale nominale dei mutui concessi in fiorini	totale nominale dei mutui concessi in lire
Attavianus Chiari, 995, anni 1259-72	161	240	0	2.829
Bernardus Rustichelli, 2487, anni 1262-69	84	247	0	1.620
Ildebrandinus Accatti, 11252, anni 1273-80	84	334	238	2.350
Aldobrandinus de Impruneta, 11250, anni 1277-82	60	347	825	1.940
Iohannes Berghi de Cantapochis, 4111, anni 1287-96	117	378	6.333	4.000
Attavianus Chiari, 996, anno 1290	12	38	306	304
Benci Dandi, 2276, anni 1292-93	5	129	1.312	1.316
Bonaccorsus Faccioli, 6695, genn.-sett. 1298	8	130	5.196	357
Bonaccorsus Faccioli, 6696, anni 1301-03	36	307	19.555	1.630
Grimaldus de Pesciola, 10398, anni 1300-02	31	64	718	216
Ridolfus de Gangalandi, 17893, anni 1304-5	9	107	3.503	958
Blasius Boccadibue, 2962, anni 1298-1314	137	150	5.577	950
Tanus de Albagnano, 20546, anni 1310-18	96	45	477	3.078
Lapus Peronis de Lungagnana, 11503, anni 1311-14	36	61	530	260
Petrus de Gangalandi, 16956, anni 1316-17, 1322-3	24	149	5.076	77
Landus de Pesciola, 11388, anni 1318-28	113	106	1.708	677
Dolcebene de Vigliano, 6193, anni 1319-23	48	55	473	422
Ciallus de Petrognano, 5241, anni 1324-30	72	61	941	568
Franciscus Gherardi, 7868, anni 1329-36	84	83	809	36
Mazzingus de Monterappoli, 8746, anni 1330-33	35	41	1.118	56
Ranerius de Petrognano, 17579, anni 1335, 1339	24	44	803	48
Iohannes de Antica, 9611, anni 1340-45	60	63	1.608	70
Tommasus de Vico, 20397-20398, anni 1338-48	115	337	4.776	480
Laurentius Ubaldini, 20642-20643, anni 1344-53	102	37	945	82
Laurentius de Pavanico, 12099, anni 1369-70	12	100	5.615	152
Franciscus Michelis de Vico, 7879, anni 1350-1362	147	83	4.049	230
Franciscus Albizzelli, 195-204, anni 1339-90	612	92	2.906	722
Lapus Mazzei, 11492, anni 1373-1381	81	11	493	0
Domenicus Nuti, 15395-15402, anni 1350-83	408	17	1.944	328
Antonius Checchi de Fighino V. Else, 5113, anni 1375-1385	115	11	102	195

Grafico 2. *Salarium notariorum*. Imbreviatura

Prelievo percentuale sul capitale nominale per mutui in lire (1-10) secondo lo Statuto dell'Arte del 1344

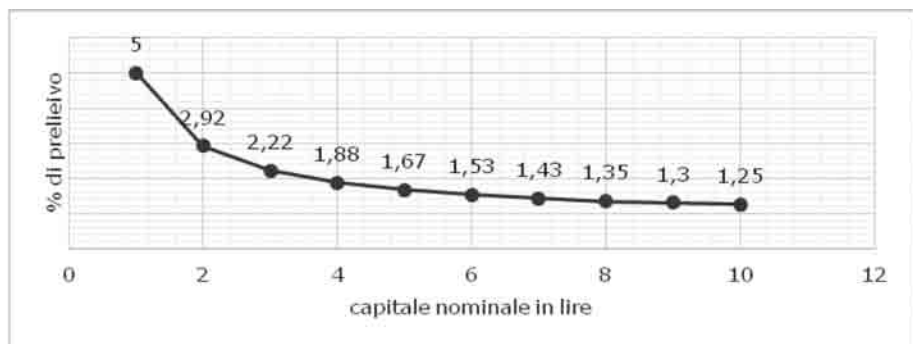
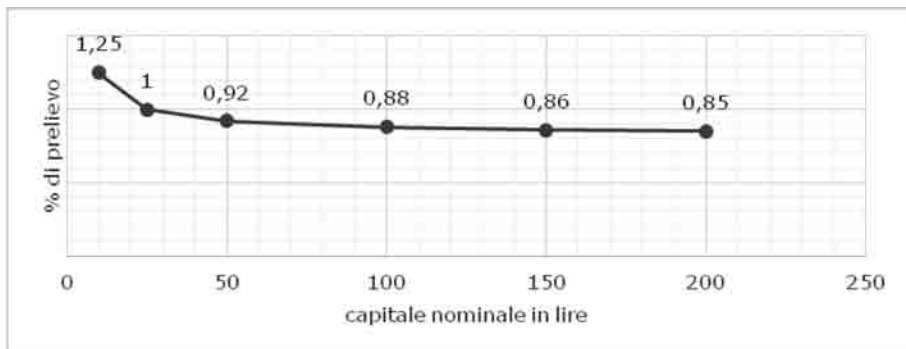
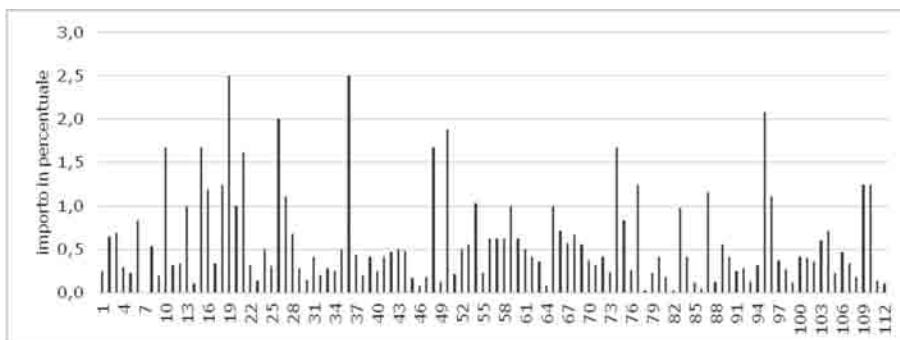


Grafico 3. *Salarium notarii*. Imbreviatura

Prelievo percentuale sul capitale nominale per mutui in lire (10-200) secondo lo Statuto dell'Arte del 1344

Grafico 4. *Mutuuum*. Importo (%) della nota di compenso per imbreviatura sul capitale nominale per mutui in lire di piccoli (112/340)

Matteo di Biliotto, I reg. (in ordine cronologico di rogazione, anni 1294-1296)

Grafico 5. *Mutuuum*. Importo (%) della nota di compenso per imbreviatura sul capitale nominale per mutui in lire di piccoli < 5 lire (51/378)

Iohannes de Cantapochis, NA, 4111 (in ordine cronologico di rogazione, anni 1287-1296)

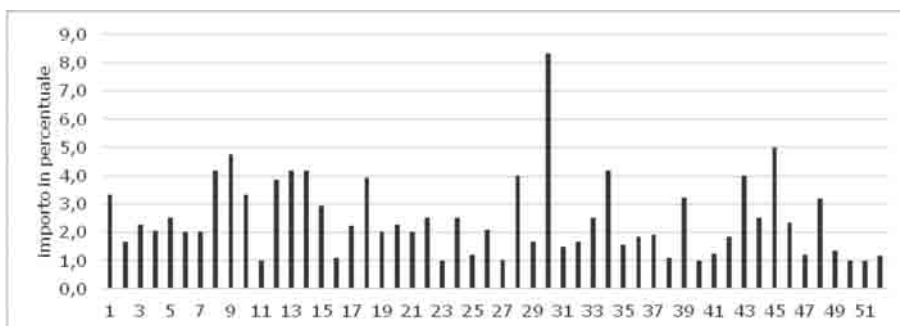


Grafico 6. *Mutuuum*. Importo (%) della nota di compenso per imbreviatura sul capitale nominale per mutui in lire di piccoli < 5 lire (73/347)

*Aldobrandinus de Impruneta, NA, 11250* (in ordine cronologico di rogazione, anni 1277-1282)

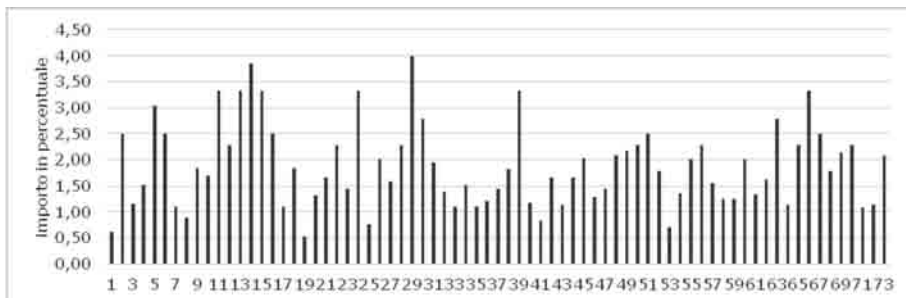


Grafico 7. *Salarium notarii pro imbreviando*

Variabilità del prelievo (%) per mutui in lire (4-10). *Bonsignore de Rostolena, NA, 3797-3799* (anni 1319-1324)

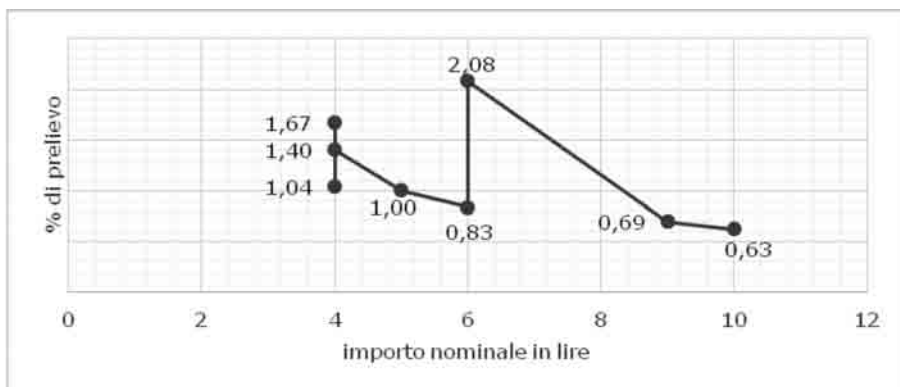


Tabella 2. *Mutuuum*. Ser Aldobrandinus Benvenuti, *NA, 11250* (anni 1280-1282)

Note di compenso (sola imbreviatura) per mutui con capitale nominale entro i 24 soldi di piccoli

data	tipo atto	importo nominale (soldi di piccoli)	scadenza (giorni)	compenso (in denari)	% sul nominale
1280/05/25	mutuum	20	40	6	2,5
1281/02/16	mutuum	20	180	8	3,33
1281/02/22	mutuum	15	68	6	3,33
1281/02/24	mutuum	13	158	6	3,85
1282/01/12	mutuum	24	180	6	2,08

Tabella 3. *Mutuuum*. Ser Iohannes de Cantapochis, *NA*, 4111 (anni 1293-1297)  
 Note di compenso (sola imbreviatura) per mutui con capitale nominale entro i 45 soldi di piccoli

data	tipo atto	importo nominale (soldi di piccoli)	scadenza (giorni)	compenso (in denari)	% sul nominale
1293/12/24	mutuum	31	15	12	3,23
1293/12/30	mutuum	45	120	6	1,11
1294/10/28	mutuum	25	60	12	4
1296/05/11	mutuum	40	245	12	2,5
1297/02/04	mutuum	45	180	8	1,48
1297/03/09	mutuum	30	60	6	1,67
1297/03/23	mutuum	25	30	6	2
1297/04/26	mutuum	30	180	6	1,67
1297/05/13	mutuum	21	12	6	2,38
1297/05/18	mutuum	40	30	6	1,25
1297/06/04	mutuum	12	120	12	8,2
1297/07/06	mutuum	25	60	6	2

Tabella 4. *Mutuuum*. Ser Simon de Petrognano, *NA*, 19164 (anno 1300)  
 Note di compenso (sola imbreviatura) per mutui con capitale nominale < 40 soldi di piccoli

data	tipo atto	importo nominale (soldi di piccoli)	scadenza (giorni)	compenso (in denari)	% sul nominale
1300/02/17	mutuum	44	60	12	2,2
1300/05/21	mutuum	40	60	6	1,2
1300/05/22	mutuum	30	90	6	1,7
1300/12/05	mutuum	40	30	6	1,2

Grafico 8. *Factum et redditum*

Percentuale di estrazione del *mundum* nei mutui di alcuni notai fiorentini (XIII-XIV secolo)

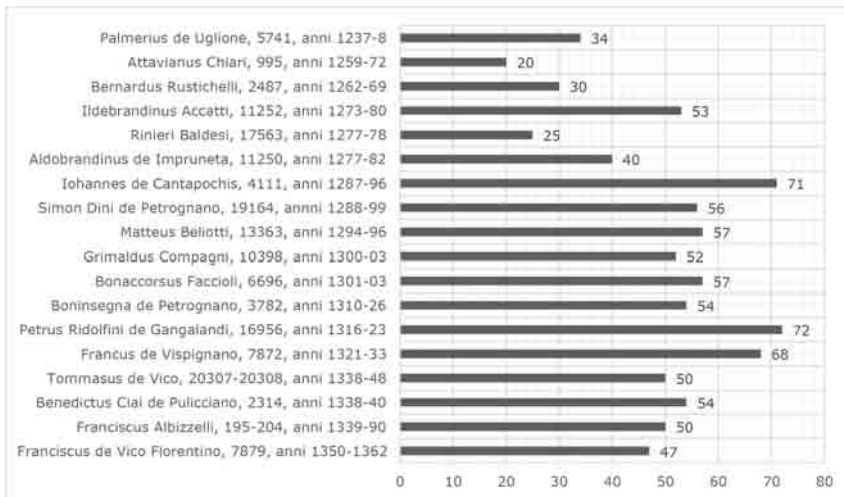


Grafico 9. Matteo di Biliotto, I reg. (anni 1294-1296)

Depennature di quietanza (totale 930 atti)

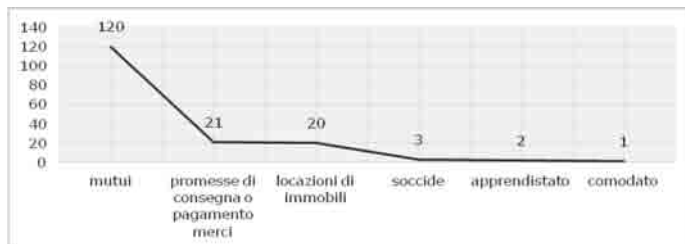


Grafico 10. *Instrumentum mutui*

Percentuale di depennature di quietanza date in alcuni notai fiorentini (seconda metà del XIII-prima metà del XIV secolo)

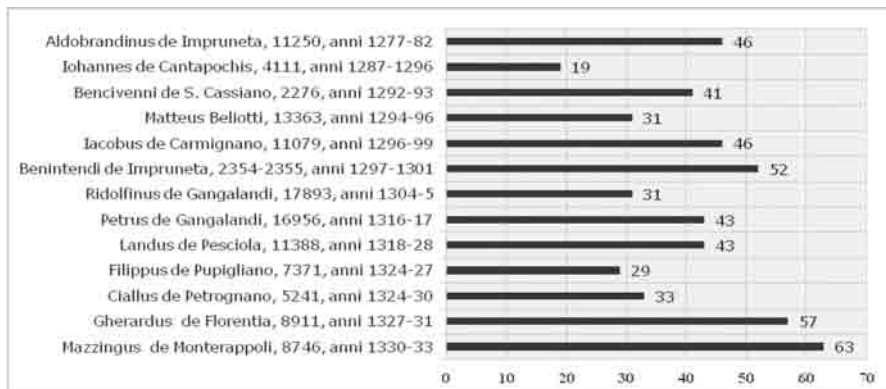


Tabella 5. «Franciscus vocatus Taius filius condam Burnettii del Bianco populi S. Georgii de Florentia prestatore», NA, 11250 (febbraio 1280-febbraio 1282)

Località di provenienza dei mutuatari comitatini.

In **grassetto** le località per le quali risultano elargiti prestiti sia a singoli abitanti sia al popolo.

<b>popolo di provenienza</b>	<b>piviere e comune attuale</b>	<b>sogetti beneficiari del mutuo</b>
Antella, S. Maria	Antella, Bagno a Ripoli	privati
Arcetri, S. Leonardo	S. Giovanni, Firenze	privati
Botinaccio, S. Andrea	Cilicciavole, Montespertoli	privati
Bovino, S. Andrea	Vimimiccio, Vicchio	privati
Bracciatina, S. Michele	S. Ippolito, Lastra a Signa	privati
Calcinaia, S. Stefano	Giogoli, Lastra a Signa	privati
Campi, S. Margherita	Viminiccio, Dicomano	privati
<b>Campoli, S. Stefano</b>	Campoli, S. Casciano	privati, popolo
Castelbonsi, S. Lorenzo	Decimo, S. Casciano	privati
Castratole, S. Andrea	S. Ippolito, Lastra a Signa	privati
Cintoia, S. Bartolo	S. Giovanni, Firenze	privati
<b>Collina, S. Lorenzo</b>	Impruneta, Impruneta	privati, popolo
Decimo, S. Casciano	Decimo, S. Casciano	privati
Ema, S. Felice	S. Giovanni, Firenze	privati
Fibbiano, S. Maria	Giogoli, Montelupo	privati
Gangalandi, S. Michele	Giogoli, Lastra a Signa	privati
Giogoli, S. Alessandro	Giogoli, Scandicci	privati
<b>Impruneta, S. Maria</b>	Impruneta, Impruneta	privati, popolo
Lamole, S. Maria	Giogoli, Lastra a Signa	privati
Leccio, S. Salvatore	Cascia, Reggello	privati
Ligliano, S. Lucia	Campoli, S. Casciano	privati
<b>Linari, S. Andrea</b>	Rubbiana, Greve	privati, popolo
Livizzano, S. Donato	Cilicciavole, Montespertoli	privati
<b>Luiano, S. Andrea</b>	Impruneta, S. Casciano	privati, popolo
Miransù, S. Lorenzo	Miransù, Rignano	privati
Montauto, S. Maria	Impruneta, Impruneta	privati
Montecampolese, S. Niccolò	Campoli, S. Casciano	privati
Montelupo, S. Giovanni	Giogoli, Montelupo Fiorentino	privati
Montelupo, S. Vito	Giogoli, Montelupo Fiorentino	privati
Monteripaldi, S. Michele	S. Giovanni, Firenze	privati
Monticelli, S. Piero	S. Giovanni, Firenze	privati
Musignano, S. Bartolo	Rubbiana, Greve	privati
Nebbiavole, S. Piero	S. Ippolito, Montelupo	privati
Novoli, S. Andrea	Campoli, S. Casciano	privati
Panzalla, S. Clemente	Rubbiana, Greve	privati
<b>Passignano, S. Biagio</b>	Sillano, Tavarnelle	popolo
Percussina, S. Andrea	Decimo, S. Casciano	privati
<b>Petriolo, S. Stefano</b>	Decimo, S. Casciano	privati, popolo
<b>Poneta, S. Giorgio</b>	Impruneta, Greve	parrocchia
Pozzolatico, S. Stefano	Impruneta, Impruneta	privati
Pulica, S. Maria	S. Ippolito, Montelupo	privati
<b>Quarantola, S. Michele</b>	Cilicciavole, Montespertoli	privati, popolo
Remoluzzo, S. Maria	Remoluzzo, Bagno a Ripoli	privati
Ripoli, S. Bartolo	Campoli, S. Casciano	privati
Romola, S. Maria	Sugana, S. Casciano	privati
Ruballa, S. Giorgio	Antella, Bagno a Ripoli	privati
Rubbiana, S. Miniato	Rubbiana, Greve	privati
S. Gersolè, S. Piero	Impruneta, Impruneta	privati
Sammontanta, S. Maria	S. Ippolito, Montelupo	privati
Selva, S. Piero	Giogoli, Lastra a Signa	privati
Solicciano, S. Piero	Settimo, Firenze	privati
Villamagna, S. Donnino	Villamagna, Bagno a Ripoli	privati
Viminiccio, S. Martino	Viminiccio, Vicchio	privati

Grafico 11. *Diotisalvi (Salvi) Dini, NA, 18528* (anni 1332-33)  
Capitale nominale per mutui in fiorini

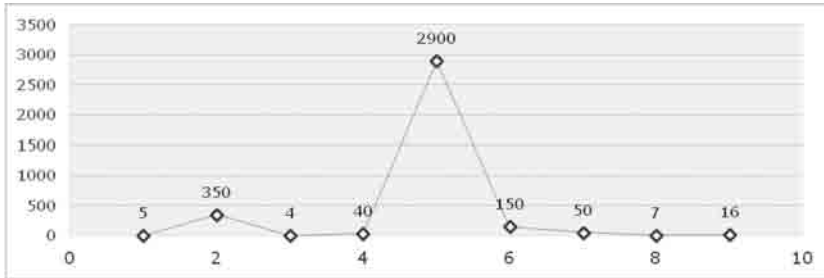


Grafico 12. *Mutuum*

Decremento del totale mensile medio dei mutui in fiorini rogati da alcuni notai fiorentini (metà XIII-fine XIV secolo)

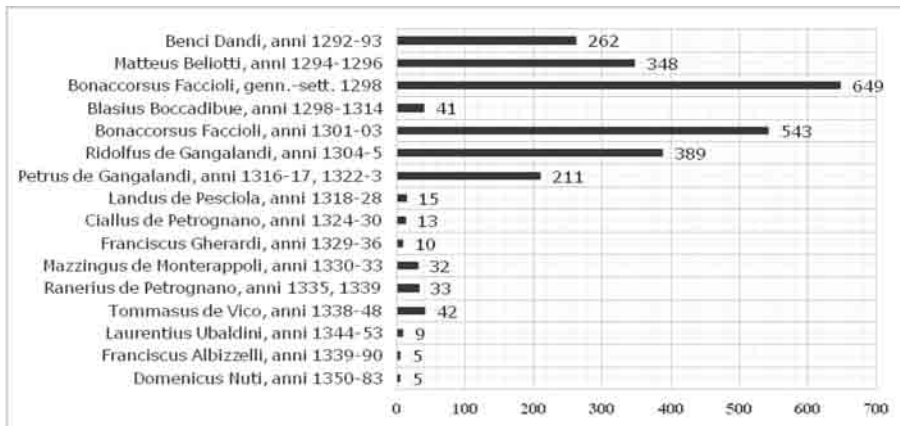


Grafico 13. *Mutuum*

Durata media pattuita (in giorni) in alcuni notai fiorentini (metà XIII-fine XIV secolo)

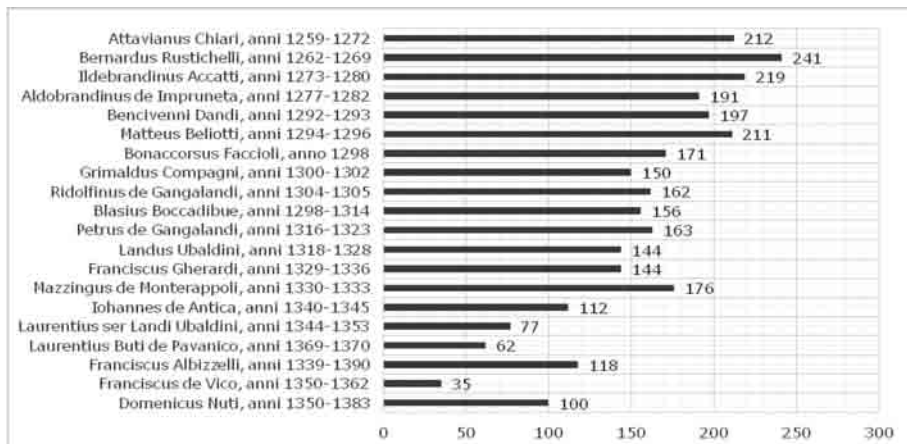


Grafico 14. *Feneratores ad pignus* soggetti a contribuzione forzata  
(fonte: *Provisioni, Registri*)

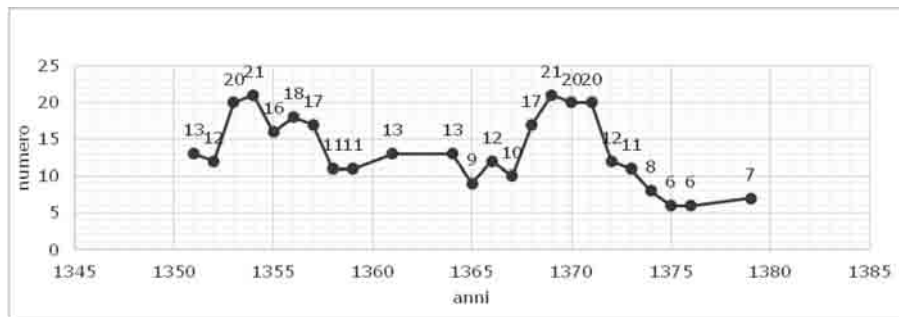


Grafico 15. *Mutuum. Attavianus Chiari Accursi, NA, 995* (anni 1259-1272)  
Durata pattuita dei mutui

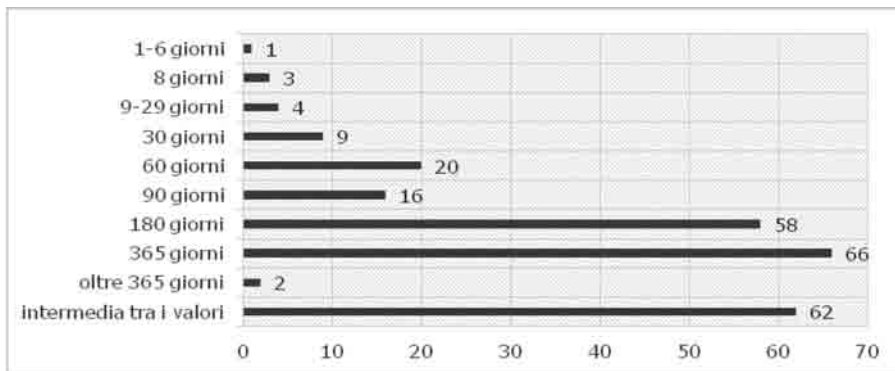


Grafico 16. *Mutuum. Matteo di Biliotto, I reg.* (anni 1294-1296)  
Durata pattuita dei mutui (totale 340 mutui)

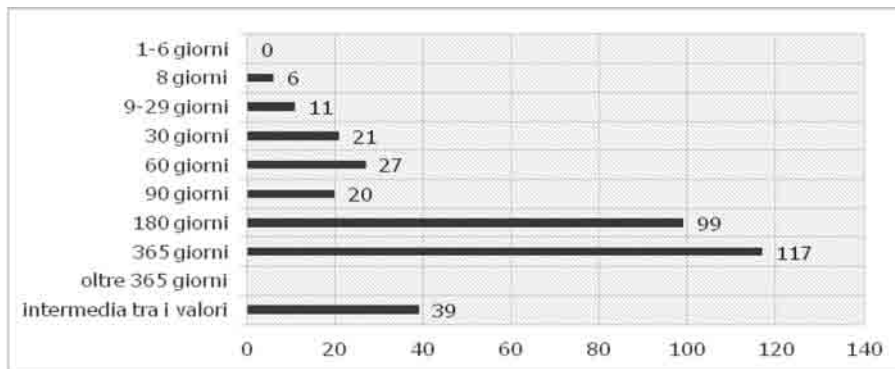




Grafico 17. *Mutuuum. Francus Pagni de Vespignano, NA, 8046-8052* (anni 1335-1348)  
Durata pattuita dei mutui

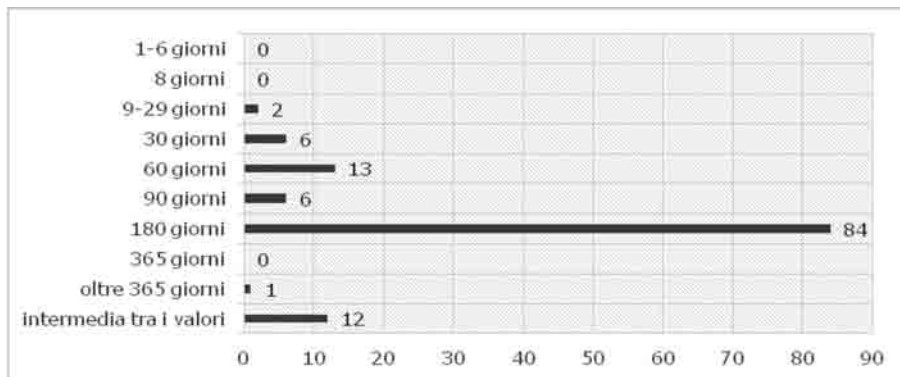


Grafico 18. *Mutuuum. Laurentius ser Iobannis Buti de Pavanico, NA, 12099* (anni 1369-1370)  
Durata pattuita dei mutui

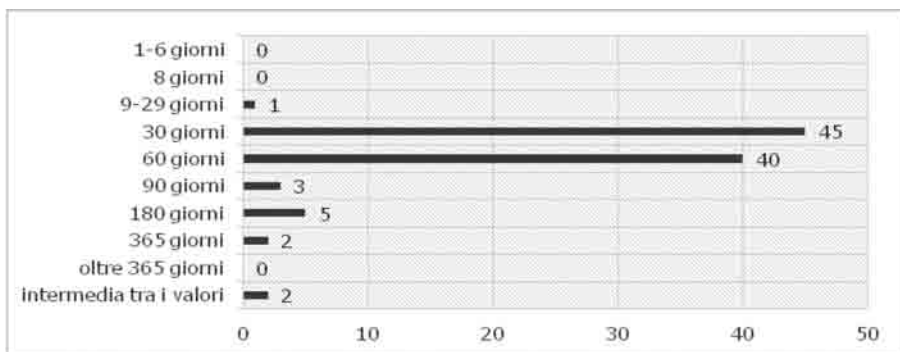


Grafico 19. *Mutuuum. Lapus Peronis de Lungagnana, NA, 11503* (anni 1311-1314)  
Durata pattuita dei mutui

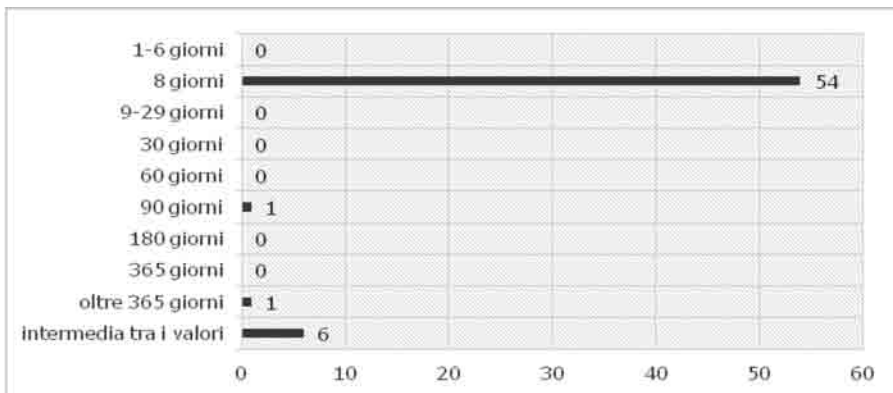


Grafico 20. *Mutuum. Dolcibene Chiarissimi de Vigliano, NA, 6193* (anni 1319-1323)  
Durata pattuita dei mutui

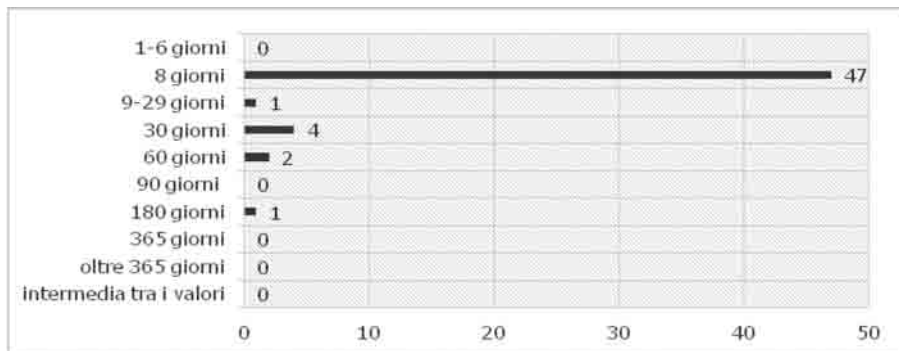


Grafico 21. *Mutuum. Ranerius Cionis de Petrognano, NA, 17579* (anni 1335, 1339)  
Durata pattuita dei mutui

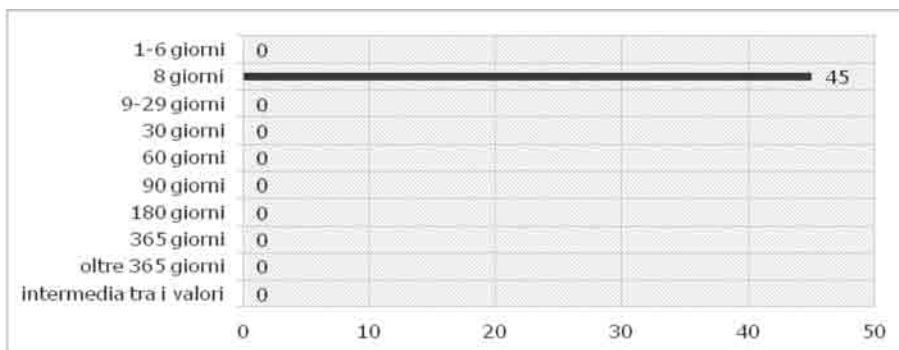


Tabella 6. *Mutuum*. Depennatura per quietanza, notai della Valdelsa:  
ritardo sulla data pattuita per mutui concessi in fiorini

Nell'ordine: importo nominale del mutuo concesso; durata pattuita a 8 giorni; +=ritardo della depennatura sulla data pattuita (in giorni). I valori sono in ordine progressivo di ritardo

Dolcibene Chiarissimi de Vigliano, NA, 6193 (anni 1319-1323)	Ranerius Cionis de Petrognano, NA, 17579 (anni 1335-1339)	Tommasus Iohannis de Vico Else, NA, 20307 (anni 1338-1340)
12, 8+558	8, 8+458	8, 15+366
60, 8+1473	4, 8+1098	44, 8+1626
26, 8+1712	24, 8+1133	48, 8+1828
10, 8+3784	6, 8+1235	20, 8+2020
10, 8+4004	12, 8+1287	8, 8+3580
10, 8+4047	6, 8+2734	12, 8+3682

Grafico 22. *Mutuuum*. Matteo di Biliotto, I reg. (anni 1294-1296)  
Mutui depennati dopo la scadenza pattuita

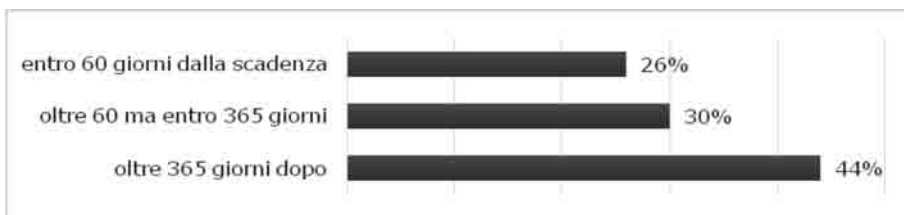


Tabella 7. *Mutuuum*. Depennatura per quietanza: i casi di maggior ritardo sulla data pattuita in sette notai fiorentini per mutui concessi in fiorini e rogati dal medesimo notaio  
Nell'ordine: importo nominale del mutuo concesso; durata pattuita (in giorni); += ritardo della depennatura sulla data pattuita (in giorni). I valori sono in ordine progressivo di ritardo

<i>NA</i> , 4111 Iohannes Berghi	<i>NA</i> , 2276 Benci Dandi	<i>NA</i> , 16956 Petrus de Gangalandi	<i>NA</i> , 13363 Matteus Beliotti	<i>NA</i> , 11388 Landus Ubalдини	<i>NA</i> , 8746 Mazzingus de Monterappoli	<i>NA</i> , 195-204 Franciscus Albizzelli
4, 365+80	10, 30+67	6, 180+168	12, 180+371	5, 30+154	20, 15+54	3, 60+8
70, 30+84	5, 365+96	14, 180+340	10, 14+437	10, 180+154	8, 180+132	18, 180+120
6, 60+92	8, 60+107	10, 60+488	21, 30+463	250, 180+186	18, 180+155	16, 180+130
1, 8+102	9, 365+126	20, 180+421	12, 60+500	13, 60+187	8, 180+222	40, 180+153
150, 8+170	12, 60+127	8, 180+374	10, 365+524	15, 180+203	12, 180+248	24, 180+215
103, 45+224	17, 365+185	12, 180+672	3, 180+530	4, 60+206	3, 180+356	40, 180+221
21, 60+241	5, 180+186	18, 180+408	55, 365+576	20, 180+210	8, 180+365	8, 60+246
10, 90+278	46, 365+186	20, 180+551	42, 365+599	4, 180+307	6, 180+409	90, 90+291
3, 14+382	8, 180+194	400, 180+584	3, 90+691	9, 180+323	2, 60+486	20, 180+329
2, 8+397	8, 365+352	30, 180+470	5, 90+745	50, 180+410	8, 180+534	4, 120+477
3, 30+530	46, 30+473	16, 180+759	10, 180+763	30, 180+424	8, 180+648	30, 180+505
86, 15+536	22, 365+539	4, 180+806	50, 290+779	12, 180+630	16, 180+867	9, 60+759
129, 8+702	2, 365+724	40, 180+902	25, 365+792	36, 180+734	12, 180+1582	66, 60+920
10, 30+745	19, 8+755	14, 120+1045	4, 180+837	4, 180+783	600, 180+1213	18, 180+1024
5, 150+1155	11, 365+777	66, 180+1130	8, 8+1091	30, 180+814	6, 180+1641	25, 90+1027
21, 120+1369	10, 90+787	38, 180+1137	11, 365+1128	6, 60+1243	12, 180+3225	80, 180+1223
110, 60+1546	6, 120+1210	24, 180+1511	22, 365+1495	5, 15+1307	10, 180+4212	40, 120+1376
15, 8+3337	6, 6+1474	20, 180+1473	7, 365+2093	50, 180+1671	10, 180+4269	20, 30+1939

Tabella 8. *Finis mutui*. Tempo intercorso dalla costituzione del mutuo alla quietanza totale o parziale per mutui rogati anche da terzi

data di costituzione mutuo	data della quietanza	importo nominale del mutuo e durata pattuita (se indicata)	NA
1287/11/12	1315/02/08	10 lire	3795, c. 31r
1300/10/03	1332/12/22	120 fiorini	18528, c. 142r
1301/04/20	1335/02/11	225 fiorini	7868, c. 46r
1303/12/24	1333/01/29	50 fiorini	18528, c. 167v
1304/05/21	1338/11/28	14 fiorini	20307, c. 1r
1307/12/10	1324/06/03	10 lire	2277, c. 52r
1308/05/03	1343/11/13	3 fiorini	365, c. 42r
1309/01/25	1326/11/05	8 fiorini	11388, c. 350r
1310/09/26	1327/11/30	7 lire	17578, c. 345r
1310/11/10	1322/02/10	6 lire	362, c. 34v
1312/06/11	1335/06/21	3 lire e 3 staia di grano	3794, c. 29r
1317/11/18	1322/01/29	150 fiorini a 30 giorni	3180, c. 27r
1324/05/22	1336/12/15	6 fiorini a 8 giorni	3782, c. 192v
1325/04/16	1337/12/26	12 fiorini a 8 giorni	3782, c. 228v
1325/12/17	1343/11/11	20 fiorini a 8 giorni	3782, c. 245v
1326/11/11	1345/03/29	40 fiorini a 8 giorni	3782, c. 271r
1331/04/13	1337/05/29	10 fiorini a 60 giorni	7868, c. 15r
1331/11/14	1341/03/10	12 fiorini a 180 giorni	8746, c. 90v
1339/06/20	1349/04/15	8 fiorini a 8 giorni	20307, c. 19v
1339/06/20	1343/12/09	44 fiorini a 8 giorni	20307, c. 19v
1339/10/29	1349/12/05	12 fiorini a 8 giorni	20307, c. 34v
1339/12/04	1344/12/12	48 fiorini a 8 giorni	20307, c. 40r
1340/05/21	1345/12/08	20 fiorini a 8 giorni	20307, c. 61v
1340/12/29	1355/06/01	12 fiorini a 8 giorni	20307, c. 95v
1341/01/07	1349/12/28	24 fiorini a 8 giorni	20307, c. 95v
1341/01/21	1344/12/23	6 fiorini a 8 giorni	20307, c. 97v
1344/06/01	1348/01/25	25 fiorini a 8 giorni	20308, c. 52r
1345/02/27	1347/10/03	8 lire a 8 giorni	20308, c. 66r
1345/08/02	1369/05/20	40 lire	858, c. 38r
1346/03/29	1376/03/05	20 fiorini a 8 giorni	20308, c. 87v
1349/11/--	1356/01/19	20 fiorini a 15 giorni	8017, c. 35v
1351/07/15	1353/10/10	45 fiorini a 30 giorni	7879, c. 18v
1352/05/29	1356/10/03	50 lire a 30 giorni	7879, c. 29v
1371/11/03	1386/12/26	20 fiorini	10136, c. 158v
1375/04/01	1393/02/20	15 lire a 180 giorni	10136, c. 5r

## APPENDICE II

### INDICE DEI NOTAI CITATI NEL TESTO E NELLE NOTE

I NOMI SONO RIPORTATI NELLA FORMA LATINA IN CUI FIGURANO NELLE FONTI

- Agnolus Latini populi S. Pauli, 29  
Albertinus populi S. Donati de Lucardo dictus Tinus, 64*n*  
Albertus Amizzini de Gualdo, 51  
Aldobrandinus (Ildebrandinus) Accatti dictus Naso, 51  
Aldobrandinus Benvenuti de Impruneta, 41, 59  
Alexander domini Cari, 63*n*  
Ammannatus Claravantis de Antica, 59*n*  
Andrea Ciaperini de Stroczis, 27*n*  
Andrea Lapi de Florentia, 29*n*  
Andrea Luce de S. Geminiano, 31  
Antonius Lodovici Pauli de Pistorio, 30*n*  
Antonius Nicolai de Gambassi, 31  
Antonius Ugolini Tani della Casa de Mucello, 38*n*  
Arrigus Fei Arrigi Venture, 63*n*  
Attavianus (Ottavianus) Arrighi (Righi) de Lutiano de Mucello, 50*n*  
Attavianus Chiari, 69
- Baiccus Tuccii Baicchi de Castiglione, 52*n*  
Bartolomeus ser Fini de Gangalandi, 52, 53*n*  
Bartolomeus Iacopi de Sexto, 54*n*  
Bartolomeus ser Lapi Amizzi de Acone, 28*n*  
Bartolomeus ser Pieri ser Riccomanni de Miglioratis de Coiano, 30  
Bartolomeus de Podio Olivo, 71*n*  
Bartolomeus Ristori Feci de Florentia, 41*n*  
Battista Boccianti de Pisis, 27*n*  
Bencivenni Coselli de Acone, 74  
Benedictus ser Iohannis Ciai de Pulicciano, 28*n*, 53*n*  
Benguarnitus Gerbini, 60*n*  
Benincasa Borgarelli, 59*n*  
Benintendi Guittonis de S. Maria Impruneta, 53*n*  
Blasius Boccadibue, 35, 35*n*, 48  
Bonaccorsus Batini de Pelago, 48  
Bonaccorsus ser Brunetti Latini de Lastra, 26  
Bonaccorsus Faccioli, 37  
Bonaffede Pettieri, 41*n*  
Bonagiunta (Iunta) ser Donati de Castro Florentino, 63*n*

- Bonaiutus Danze Beliotti de Vicchio, 52*n*  
 Bonavere Ciuffoli, 26  
 Boninsegna Guernerii de Petrognano, 25*n*  
 Bonizzus Bonizzi, 49  
 Bonsignore de Rostolena de Mucello, 41, 49  
 Bonus de Ugnano, 60*n*  
 Brunettus Baldovini populi S. Felicis in Piazza, 57*n*
- Cambius Mannelli, 59*n*  
 Cambius Michelis de Cammiano, 60*n*, 63*n*  
 Carlus Bonfiglioli, 60*n*  
 Chermonterius ser Bartoli de S. Cassiano, 60*n*  
 Ciuccius ser Arrighi Ciuccii, 49, 50, 50*n*  
 Ciutus Cecchi, 63*n*  
 Claroczius Balducci de Veraczano, 26
- Darius Risaliti, 27*n*  
 Davanzatus Iacobi de S. Geminiano, 31  
 Davanzatus Rote, 71  
 Dietaiuti de Prato, 22*n*  
 Dietisalvi (Salvi) Dini, 68, 68*n*  
 Dolcebene de Vigliano, 69  
 Domenicus ser Mattei Biliotti, 71  
 Donatus Benci, 24
- Filippus ser Albizzi, 37*n*  
 Filippus Guidonis de Mantova populi S. Stefani Abbatie, 26  
 Filippus (Lippus) Nerini de Monterinaldi, 51*n*  
 Finus de Gangalandi, 53*n*  
 Franchinus Vermigli Iannis Caccialupi de S. Crescio ad Valcavam, 28, 51, 53*n*  
 Franciscus Arrigi de Petrognano Vallis Else, 53*n*  
 Franciscus de Florentia, 26  
 Franciscus ser Iohannis Ciai de Pulicciano, 28*n*  
 Franciscus ser Attaviani (Ottaviani) Arrighi (Righi) de Lutiano de Mucello, 53*n*  
 Francus Boninsegne de Vespignano, 53*n*  
 Francus Pagni de Vispignano, 62*n*, 67
- Gherardus Guidonis, 57*n*  
 Gherardus Leonardi Gherardini Francisci, 27*n*  
 Gherardus Orlandi de Glacceto, 59*n*  
 Gregorius Gherardi de Scarperia, 61*n*  
 Gualterius de Cascia, 59*n*  
 Guelfus Manetti de Ponturmo, 60*n*

Guglielmus ser Ioahnnis de Castro Florentino, 31n, 49n  
Guido Bandini de Leccio, 53n  
Guido domini Tommasi, 30n  
Guidottus Iacobi de S. Piero ad Sevem, 31n

Iacopus ser Geri, 64n  
Iacopus Neri de Gambassi, 31  
Iohannes Andree civis pisanus, 49n  
Iohannes Bandini, 54n  
Iohannes Bonaiuti Bencivenni, 30n  
Iohannes de Cantapochis, 25, 27, 27n, 41, 59n  
Iohannes ser Chelli ser Lei de Pistorio, 49n  
Iohannes Ciai de Pulicciano de Mucello, 28  
Iohannes ser Fruosini de Radda, 23n  
Iohannes Gini de Calenzano, 28n  
Iohannes Lagii populi S. Iacobi inter Foveas, 52  
Iohannes Tinaccii de Montelupo, 60n  
Iunta Francisci de Summofonte, 31n

Landus Ubaldini Compagni de Pesciola de Mucello, 27, 27n, 32n, 74-78  
Lapus ser Bartoli de Sexto, 63n  
Lapus Bertini, 63n  
Lapus Cioncii de Montelupo, 63n  
Lapus Iohannis de Artimino, 30  
Lapus de Lungagnana, 69  
Lapus Mazzei, 61n  
Latinus Latini, 60n  
Laurentius Angeli Bandini, 67n  
Laurentius Antonii Ciardi de Gambassi, 30n  
Laurentius Ubertuccii de Burgo S. Laurentii de Mucello, 28, 28n,  
Lodovicus Antonii Rossi, 24n, 27  
Lodovicus Francisci Vannis, 30n  
Luca Guasparris de Montigianis de S. Geminiano, 22  
Luca Puccii de Campi, 60n  
Lunardus ser Boninsegne de Granaiolo, 60n

Mainardus Francisci de Florentia, 30n  
Mannus Talenti Riccomanni, 60n  
Martellus ser Iohannis Martelli de Campi de Mucello, 22n  
Maschius Bernardi del Mancino, 26  
Michael ser Cambii Michaelis, 63n  
Michael Frutti, 49n  
Michael ser Ubertelli, 40

Miglioratus Bencivenni, 38*n*

Nellus ser Viviani Aldebrandini, 24, 51, 52

Neri Orlandi, 65, 66

Nerlus ser Vannis de Carmignano, 52

Nicolaus ser Andree Gucci, 30*n*

Nicolaus Cambioni, 31*n*

Nicolaus ser Pauli de Meleto, 29

Orlandinus Nini Beliotti de Marcialla populi S. Felicitatis, 58

Pacinus Duccii de Gricciano, 63*n*

Paulus ser Dini de S. Donato in Avane, 49, 49*n*

Paulus Pieri Bartolomei, 30

Paulus ser Pieri Gratiani de Ronta, 61*n*

Paulus Tendi de Castro S. Iohannis in Altura, dictus Caulus, 37*n*

Petrus Doni de Castello, 46*n*

Petrus ser Francisci de Petrognano, 40*n*

Petrus Ridolfini de Gangalandi, 43

Pinus Iunte, 60*n*

Porcellus Bonappari, 26

Ranerius de Petrognano, 69

Renaldus Accompagnati, 60*n*

Ricoverus Bruni Bonagiunte, 41*n*

Rustichellus Bernardi de Carchellis, 63*n*

Rustichellus Guidonis Bandini de Leccio, 53*n*

Silvester Vannis Berti Baldovini de Florentia, 27*n*

Simon Boncristiani, 26

Tommasus Dominici Carondini, 30

Tommasus ser Pieri Angeli Cioni, 21*n*

Ubertinus Baretti, 50

Uguccione, 59*n*

Verdianus ser Donati de S. Miniato, 30*n*

Vivianus Aldebrandini populi S. Niccolai, 51



## IL NOTAIO E LA STRUTTURA AMMINISTRATIVA FIORENTINA: ALCUNE CONSIDERAZIONI A PARTIRE DALLE IMBREVATURE DI MATTEO DI BILIOOTTO

Piero Gualtieri

Per introdurre in maniera sintetica ma puntuale il mio contributo, per definirne limiti e obiettivi anche in relazione agli altri saggi raccolti nel presente volume, mi pare che la cosa migliore da fare sia quella di illustrare brevemente la sua genesi e le premesse che ne hanno accompagnato la preparazione.

Quando Andrea Barlucchi mi ha contattato per propormi di partecipare alla Giornata di Studi che è alla base del lavoro che qui si propone<sup>1</sup>, spiegandomi che l'idea di fondo era quella di affrontare un'operazione relativamente usuale in ambito storiografico – ovvero la discussione seminariale di una fonte; nel caso specifico oltretutto particolarmente ricca e importante come i registri del notaio fiorentino Matteo di Biliotto – secondo una modalità diversa, banale di per sé ma nei fatti innovativa – ovvero a partire dalle diverse inclinazioni di ciascuno studioso, così da valorizzare la fonte quale fattivo punto di partenza di un'indagine potenzialmente ampia e sfaccettata quanto i tanti interessi dei vari ricercatori coinvolti –, si è subito riaperto un piccolo cassetto della mente, un cassetto nel quale avevo a suo tempo riposto, in atte-

---

<sup>1</sup> Ovvero *La Firenze di Dante nelle imbreviature di ser Matteo di Biliotto (1294-1314)* che si è tenuta nel giugno del 2017 a Firenze presso la sede del Medici Archive Project. I due registri superstiti con le imbreviature di Matteo di Biliotto sono stati interamente pubblicati: *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002, e *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

sa di tempi migliori, un possibile spunto di ricerca formulato durante le mie frequentazioni della documentazione fiorentina due e trecentesca. Questo spunto, derivante dall'analisi della struttura istituzionale e di governo di Firenze grosso modo negli anni di Dante (per riprendere il titolo della citata *Giornata di Studi*), ruotava per l'appunto attorno al rapporto fra notaio e apparato amministrativo della città del giglio<sup>2</sup>.

Se si vanno infatti a sfogliare le *Provvisioni* fiorentine, cioè a dire i registri contenenti le delibere dei consigli cittadini<sup>3</sup>, anche solo per il ventennio coperto dalle imbreviature di Matteo di Biliotto, ci si imbatte con grande frequenza in nomi di notai, eletti a questo o a quell'ufficio, o comunque chiamati a svolgere ogni sorta di compito all'interno di una macchina di governo in graduale espansione qualitativa e quantitativa<sup>4</sup>. E d'altra parte non sono poi così pochi i notai fiorentini, specie di inizio Trecento, per i quali si sia conservata almeno una parte delle imbreviature<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Mi permetto di rimandare a PIERO GUALTIERI, *Il Comune di Firenze fra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009.

<sup>3</sup> La cui serie archivistica inizia, in forma incompleta, dal 1285. Per un primo inquadramento della fonte, con i rimandi alla bibliografia relativa, si veda ANDREA ZORZI, *Le fonti normative a Firenze nel tardo medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi*, in *Statuti della Repubblica Fiorentina*, a cura di Romolo Caggese, nuova edizione a cura di Giuliano Pinto, Francesco Salvestrini, Andrea Zorzi, Firenze, Olschki, 1999, pp. LIII-CI, a p. LXXVIII.

<sup>4</sup> Quello del progressivo incremento dell'apparato istituzionale e amministrativo delle città italiane, per Firenze avvertibile in maniera evidente proprio nei decenni di cui qui ci occupiamo, è argomento di amplissimo respiro che negli ultimi anni ha tuttavia visto scemare significativamente il proprio appeal in ambito storiografico. Come inquadramento generale del tema si vedano il classico *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994; e gli spunti contenuti nei contributi di sintesi di GUIDO CASTELNUOVO, GIAN MARIA VARANINI, *Processi di costruzione statale in Europa*, in *Storia Medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 585-616, alle pp. 585-588; e ENNIO IGOR MINEO, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Manuale di Storia medievale*, Roma, Donzelli, pp. 617-652, alle pp. 646-651; in specifico su Firenze si veda P. GUALTIERI, *Il Comune* cit., pp. 255 sgg.

<sup>5</sup> È sufficiente, in questo senso, dare una scorsa al rinnovato *Inventario sommario* del fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze compilato da Eva Masini e disponibile on line [08/20]: <[http://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati\\_inventari\\_on\\_line/n272\\_275\\_inventario.pdf](http://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati_inventari_on_line/n272_275_inventario.pdf)>. Un primo approccio alla storia del notariato fiorentino può essere fatto senz'altro a partire da FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di Teresa de Robertis e Giancarlo Savino, Firenze 1998, pp. 437-515, con ricca bibliografia.

E dunque: è possibile trovare traccia dell'operato di tali 'professionisti della scrittura' in quanto ufficiali cittadini (in quanto notai degli ufficiali della condotta, degli ufficiali del biado, ecc.; o comunque in quanto funzionari chiamati grazie alle proprie competenze tecniche a dare sostanza giuridica all'azione di una realtà istituzionale sotto certi aspetti fragile e 'bisogno-sa di tutela' quale quella delle città italiane centro-settentrionali come Firenze)<sup>6</sup> all'interno delle loro imbreviature? È possibile, cioè, trovare in questa fase – che in riferimento alla storia fiorentina possiamo definire della piena e definitiva affermazione del regime di Popolo, a livello istituzionale prima ancora che politico<sup>7</sup> –, nella città del giglio, quello che ad esempio è attestato per Milano nel primo quarto del Duecento<sup>8</sup>? O a Perugia ancora nell'ultimo ventennio del Trecento<sup>9</sup>? Possiamo insomma servirci dei registri notarili anche per approfondire la nostra conoscenza sui meccanismi amministrativi cittadini in questo particolare contesto di tempo e di luogo?

E dunque, di conseguenza, assumendo come prospettiva generale di inquadramento dei rapporti fra notaio e città, fra soggetto produttore di atti dotati di *publica fides* e soggetto pubblico<sup>10</sup>, la prospettiva definita nelle sue

---

<sup>6</sup> Sulla centralità del notariato nel processo di costruzione delle istituzioni cittadine italiane mi limito a rinviare a due volumi miscelanei utili per un primo inquadramento della tematica: *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino, Scriptorium, 1998; e *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, a cura di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009.

<sup>7</sup> Su questo importante passaggio della storia fiorentina si veda da ultimo SILVIA DIACIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011, p. 303 sgg.; e P. GUALTIERI, *Il Comune* cit., pp. 173-222.

<sup>8</sup> GIAN GIACOMO FISSORE, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Le scritture* cit., pp. 5-6 del testo disponibile in formato digitale, dal quale citeremo da qui in avanti ([08/20]: <<http://www.rmoa.unina.it/2657/>>), dove viene citato il caso di un processo milanese del 1213 la cui sentenza è stata registrata all'interno delle imbreviature private del notaio.

<sup>9</sup> ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Le scritture* cit., nota 25 del testo disponibile in formato digitale, dal quale citeremo da qui in avanti ([9/18]: <<http://www.rmoa.unina.it/2663/>>), dove l'autore riporta il testo di una delibera dei Priori che si lamentavano del comportamento dei notai dei vari uffici che copiavano gli atti nei propri protocolli o non li consegnavano al cancelliere del comune come previsto dalla normativa vigente.

<sup>10</sup> Per un primo inquadramento del tema, sulla cui importanza non è necessario dilungarsi qui, si parta dalla lettura di «*Hinc publica fides*». *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, a cura di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2006.

linee essenziali già da Pietro Torelli negli anni dieci del Novecento, cioè quella di «un lento processo verso la (tarda) trasformazione dei notai in ufficiali comunali»; prospettiva in seguito fatta propria, pur con i distinguo e gli approfondimenti del caso, da tanti studiosi del notariato, come il già citato Fissore che in quello stesso articolo dedicato al caso milanese sottolineava l'importanza di analizzare nello specifico le singole vicende locali per comprendere appieno quello che lui chiamava il processo di «adattamento [delle] esigenze del Comune maturo e del notariato»<sup>11</sup>; o ancora da Bartoli Langeli, che ha parlato di «conversione del notariato a funzionariato»<sup>12</sup>; qual è la situazione di Firenze in questa fase della sua storia istituzionale? Qual è il ruolo del notaio all'interno della struttura amministrativa cittadina? Come si è evoluto, come si sta evolvendo in quei decenni – a cavallo fra XIII e XIV secolo –, il rapporto fra il notaio soggetto produttore di atti pubblici e le istituzioni cittadine? Qual è la natura e la qualità del rapporto autoritativo che si instaura fra ufficiale e notaio? In che modo tale rapporto variamente configurato influisce sulla produzione e sulla conservazione della documentazione<sup>13</sup>?

Potremmo addirittura allargare il discorso ribaltando per così dire la prospettiva e chiederci quale sia il ruolo e lo status istituzionale e giuridico dei vari ufficiali amministrativi in rapporto ai notai che da essi dipendono; per ripensare poi criticamente, più in generale, alla modalità di inquadramento e definizione degli assetti istituzionali e amministrativi cittadini due e trecenteschi ancora oggi a livello storiografico saldamente basata sulla tradizionale visione funzionalista delle esperienze politiche medievali<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> G.G. FISSORE, *Alle origini cit.*, pp. 21-22.

<sup>12</sup> A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione cit.*, p. 5.

<sup>13</sup> In concreto, chi è che conserva e gestisce materialmente (e con qualità modalità) gli atti in questione, il notaio o l'istituzione cittadina? Cfr. G.G. FISSORE, *Alle origini cit.*, p. 5.

<sup>14</sup> La medievistica italiana (e non solo) deve ancora recepire alcune basilari acquisizioni degli studiosi di scienze politiche che hanno rivoluzionato (fra le altre cose) il concetto di stato e il modo di impiegarlo per descrivere regimi e sistemi di governo del passato. In riferimento al caso specifico mi riferisco in particolare all'approccio processualista nei confronti della dinamica politica, e alla nozione di sistema politico, fondamentali per uscire dalle aporie che le tradizionali griglie interpretative inevitabilmente portano con sé, sui quali si veda almeno DAVID EASTON, *Il sistema politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963; e LEONARDO MORLINO, *Epitaffio per un approccio di successo: il sistema politico*, in *L'analisi della politica: tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, a cura di Angelo Panebianco, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 71-87. Non è comunque questa la sede per affrontare una riflessione di questa portata: basterà far presente, concretamente, che all'interno del presente contributo ho scelto – per evitare confusione – di non impiegare il termine 'comune' per indicare l'autogoverno cittadino.

Ma mi pare che la carne al fuoco sia sufficiente; e anzi che essa superi decisamente le possibilità di questo breve contributo. Tanto più che, ovviamente, non è l'analisi delle sole imbreviature di ser Matteo che può consentirci di rispondere a quesiti di tale entità e complessità. D'altra parte, però, il caso di ser Matteo può sicuramente servire di per sé a chiarire o a meglio definire – anche solo in via preliminare – alcune delle questioni appena poste. Certo, esso rappresenterà il tassello iniziale in vista di un possibile censimento della documentazione notarile fiorentina di inizio Trecento alla ricerca, come detto, di testimonianze relative all'attività amministrativa dei vari notai.

E veniamo allora, finalmente, ai nostri registri, e alla discussione del loro contenuto specifico in relazione alle tematiche così delineate, a cominciare proprio dal citato censimento documentario. E diciamo subito che a tale proposito l'analisi delle imbreviature di ser Matteo non ha fatto emergere dati particolarmente incoraggianti; direi anzi il contrario. Se si eccettua uno degli ultimi atti registrati, la nota pace del febbraio del 1314 fra Firenze, Lucca, Siena e Massa Marittima, e Pisa (atto che meriterebbe un discorso a parte, ma che non intendo comunque affrontare in questa sede, visto anche che la sua registrazione nei quaderni del nostro notaio di origine fiesolana è soltanto abbozzata)<sup>15</sup>, non vi sono infatti nelle imbreviature di ser Matteo atti rogati da questi in qualità di notaio del comune o del popolo, o di notaio degli ufficiali cittadini, o comunque rogati su richiesta diretta di un funzionario cittadino<sup>16</sup>.

Le notizie di cui disponiamo circa la carriera di ser Matteo all'interno della struttura amministrativa fiorentina, che desumo dall'*Introduzione* dei curatori dei due volumi, sono d'altra parte abbastanza chiare: sappiamo che fu per tre volte notaio dei priori (nel 1297, 1299, e 1303), e per quattro volte (1304, 1307-8, 1310, e 1311-12) priore egli stesso; che lavorò alla revisione degli statuti del Capitano durante il dominio di Giano e che fu forse coinvolto nella congiura che causò la cacciata del 'tribuno' da Firenze; che fu più volte membro dei Consigli (nel 1293; 1294, 1302, 1312 e 1313); e che fu, infine, più volte ambasciatore per il comune<sup>17</sup>. Non abbiamo invece riferimenti circa la sua eventuale attività in qualità di notaio di uffici amministrativi.

---

<sup>15</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 568: dopo un paio di righe di scrittura il testo dell'atto si interrompe infratti bruscamente. Per la ricostruzione delle vicende relative si veda ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, IV, p. 768 sgg.

<sup>16</sup> A prescindere dalla qualificazione di tale richiesta come «iussio» o come «rogatio», per recuperare i termini dell'analisi di Fissore (G.G. FISSORE, *Alle origini* cit.).

<sup>17</sup> *Matteo di Biliotto*, I, *Introduzione*, pp. XI-CII: in particolare pp. XI-XIX.

Se consideriamo tale assenza come rispondente alla realtà della sua biografia, e non dovuta alle ingiurie del tempo e della cattiva conservazione dei documenti, direi allora che tutto sommato non stupisce, visto il ruolo specifico del priorato all'interno della struttura politica e istituzionale fiorentina, il fatto di non trovare traccia dell'attività di ser Matteo quale notaio di quello che era l'ufficio di vertice della città all'interno delle sue imbreviature<sup>18</sup>. Come del resto accadeva usualmente anche nelle altre realtà cittadine con le magistrature esecutive dalle cui mani (e per conseguenza dalla penna del cui notaio) passava gran parte dell'attività della macchina amministrativa locale<sup>19</sup>, è infatti pressoché certo che già in questa fase gli atti del notaio dei priori non uscissero dalla camera del comune per così dire 'fra gli effetti personali' di chi li aveva redatti allo scadere del suo mandato, ma fossero invece conservati in loco in quanto prodotto dell'attività specifica del singolo collegio priorale, e come tali proprietà dell'istituzione nella disponibilità degli ufficiali che sarebbero via via subentrati in ruolo<sup>20</sup>.

Se invece ipotizziamo che ser Matteo abbia effettivamente svolto degli incarichi al servizio di qualche ufficiale cittadino – come sembra di poter affermare sulla base di un riferimento contenuto all'interno di uno degli atti registrati nelle imbreviature a noi giunte<sup>21</sup> – di cui non è tuttavia rimasta traccia documenta-

---

<sup>18</sup> Sul peso del priorato nella realtà istituzionale fiorentina del periodo mi permetto di rimandare a P. GUALTIERI, *Il Comune* cit., pp. 173-215.

<sup>19</sup> Per rimanere alla sola Toscana, che si trattasse ad esempio degli Anzani pisani, lucchesi o pistoiesi o dei Difensori pratesi o dei Nove senesi. Cfr. a puro titolo d'esempio WILLIAM BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove 1287-1355*, Bologna, Il Mulino, 1986, in particolare p. 97 sgg.; e SERGIO RAVEGGI, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, in *Prato, storia di una città*, I\*\*, a cura di Giovanni Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 613-736, in particolare p. 627 sgg.

<sup>20</sup> Sull'organizzazione e il funzionamento della cancelleria fiorentina il testo di riferimento è sempre DEMETRIO MARZI, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Firenze, Le Lettere, 1987 (rist. an. dell'edizione Cappelli, Rocca San Casciano, 1910); in specifico sul notaio dei priori per il periodo qui in oggetto alle pp. 26-29 e 49-52. Quanto alle problematiche relative alla gestione e conservazione della documentazione prodotta dai vari notai al servizio delle autorità cittadine sono sempre validissime le considerazioni a suo tempo lucidamente delineate in margine al caso astigiano da GIAN GIACOMO FISSORE, *Procedure di autenticazione del secolo XIII in area comunale ad Asti: verso un'organizzazione burocratica della documentazione*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, pp. 763-784.

<sup>21</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 435, 1303 gennaio 3. Nel fare riferimento a un contratto relativo ad alcune «domos et turrim et apothecas» prese in affitto da Bettino di messer Jacopo Tornaquinci «ab officialibus comunis Florentie» ser Matteo cita infatti la relativa carta rogata «manu mei Mathei Belioti notarii» che tuttavia non è rintracciabile fra le imbreviature conservatesi.

ria evidente nelle altre fonti a nostra disposizione, allora in questo senso la risultanza negativa della ricognizione dei suoi registri, pur con tutti i distinguo del caso — gli stessi curatori ricordano come buona parte delle sue imbreviature sia sicuramente andata perduta —, ci mostra per Firenze una situazione che sembra andare di fatto in contro-tendenza rispetto agli usi che sappiamo documentati ad esempio per Perugia (più ancora che per Milano o anche per Genova)<sup>22</sup>. Il primo caso del censimento della documentazione notarile fiorentina alla ricerca di evidenze dell'attività amministrativa dei *tabelliones* locali risulterebbe insomma negativo.

E però, in effetti, se andiamo ad osservare con maggiore attenzione, a scavare un poco più a fondo, vediamo emergere proprio dai protocolli di ser Matteo tanto le testimonianze di una generica 'frequentazione professionale' di ufficiali e personale amministrativo vario quanto quelle che mi sembrano delle chiare (seppur indirette) testimonianze di tale suddetta attività. Sono infatti compresi nelle imbreviature del notaio del sesto di San Pancrazio innanzitutto alcuni atti che risultano in qualche modo riconducibili all'operato di specifici uffici cittadini, o comunque che vanno a intersecare, per così dire, settori e ambiti di competenza delle magistrature cittadine del periodo. Mi riferisco in questo senso a una manciata di atti relativi alla gestione della dogana e gabella del sale<sup>23</sup>; e poi a una serie di atti, in sequenza o quasi, relativi all'attività di alcuni sindaci di nomina comunale — atti fra l'altro che vedono come protagonista ser Chello Uberti Baldovini, cancelliere cittadino e personaggio di spicco del panorama culturale fiorentino del tempo<sup>24</sup>. In aggiunta, possiamo infine accostare un altro paio di imbreviature nei quali compaiono, diremmo oggi a titolo privato, alcuni personaggi pure in qualche modo inseriti nella struttura istituzionale cittadina<sup>25</sup>; e altre imbreviature sparse che registrano azioni giuridiche legate a pronunciamenti delle autorità cittadine<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione* cit., p. 6.

<sup>23</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 119, 120, 123 e 124, tutti rogati fra il 10 e il 13 febbraio del 1301.

<sup>24</sup> Per gli atti relativi a ser Chello si veda *ibidem*, *ad indicem*. Sul ruolo di ser Chello all'interno della cancelleria fiorentina si veda D. MARZI, *La cancelleria* cit., p. 56 sgg.; sulla sua figura si veda ARMANDO PETRUCCI, *Baldovini Chello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, [09/20]: <[<sup>25</sup> Cfr. in particolare \*Matteo di Biliotto\*, I, 500, 1295 luglio 18: mutuo contratto da due stipendiari al servizio di Firenze; e \*Matteo di Biliotto\*, II, 17, 1300 dicembre 14: cessione di un credito, con quietanza rilasciata dai nunzi cittadini all'acquirente che era stato in precedenza detenuto per il medesimo credito.](https://www.treccani.it/enciclopedia/chello-baldovini_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

<sup>26</sup> Così ad esempio *ivi*, 175, 1301 aprile 24: due persone altrimenti sconosciute fanno

Ma soprattutto è presente nei protocolli di ser Matteo una serie di atti, che analizzeremo adesso in dettaglio, relativi a uno specifico ufficio cittadino, sul piano giuridico-formale non riconducibili all'azione diretta di detto ufficio ma di fatto a mio giudizio pienamente ascrivibili alla sua normale attività amministrativa, e quindi più in generale alla sua direzione politica, che nella nostra prospettiva specifica mi pare costituisca il dato più rilevante, al di là dei pur importanti aspetti tecnici.

Qui possiamo infatti discutere sul limite fra pubblico e privato nella costruzione amministrativo-istituzionale fiorentina (e ovviamente non solo) del periodo: sullo *status* del notaio e degli ufficiali che esso affianca e coadiuva; e sulla natura giuridico-formale di ciò che il notaio produce in relazione all'attività amministrativa degli stessi ufficiali (chi è che in ultima analisi fornisce 'autorità' all'atto: ancora il notaio in quanto tale o ormai soltanto gli ufficiali per i quali egli lo redige?). O possiamo chiederci se – come ricordava Fissore, anche se in relazione ad un contesto temporale e istituzionale assai anteriore<sup>27</sup> – tutto ciò che il notaio scrive in quanto professionista della scrittura al servizio degli ufficiali cittadini, in quanto ufficiale cittadino egli stesso, sia sempre e sicuramente atto pubblico, almeno secondo una certa prospettiva che individua quale marcatore della natura pubblica il legame autoritativo esplicitamente espresso. Ovvero, ribaltando i termini, se l'atto rogato e sottoscritto dal notaio-ufficiale, a prescindere dalla sua collocazione archivistica originaria e dal più generale contesto di produzione amministrativa, risulti sempre espressione documentaria diretta ed esplicita della volontà del detentore del potere pubblico nell'esercizio di quel potere (cioè dell'ufficiale cittadino 'preposto' al notaio in questione, chiunque esso sia) o possa invece essere riferibile sul piano strettamente giuridico-formale ad altri soggetti esterni.

Il caso che andremo a vedere sembra in qualche modo riconducibile proprio a questa categoria: sul piano formale le azioni giuridiche descritte ne-

---

registrare da ser Matteo di aver ripristinato le mura cittadine da essi stessi danneggiate con l'apertura di porte e finestre non autorizzate, secondo quanto ordinato loro dal podestà col consenso dei priori.

<sup>27</sup> Ovvero per la seconda metà del XII secolo, quando comunque si faceva sempre più sentire la «presenza incombente dei poteri pubblici cittadini». G.G. FISSORE, *Alle origini* cit. (il brano citato è a p. 17). Cfr. anche ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2006, pp. 111-115; e DINO PUNCUH, *Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale*, in «*Hinc publica fides*» cit., pp. 265-290.



gli atti in questione non paiono configurarsi quale prodotto diretto dell'azione di un particolare ufficio cittadino (né essere materialmente tradotte in atti dotati di valore legale da un notaio, il nostro ser Matteo, chiaramente al servizio di quel medesimo ufficio) e in questo senso allora non possono certo essere considerati quali atti 'pubblici', ovvero quali manifestazioni specifiche dell'autorità cittadina<sup>28</sup>. Eppure essi sono chiaramente riferibili all'attività amministrativa di un particolare ufficio cittadino, e quindi più in generale proprio a quella autorità cittadina che per comodità chiameremo comunale – e in questo senso possono invece essere considerati quali atti 'pubblici' nel senso sopra descritto, almeno in una prospettiva più ampia di tipo politico. Non è questa la sede per sciogliere l'apparente antinomia e affrontare con puntualità una questione tanto complessa: basterà tenere a mente una delle chiavi di lettura proposte a suo tempo dal citato Fissore per l'analisi di quella peculiare realtà che è la diplomatica comunale – la documentazione pubblica cittadina, nella sua ricchezza culturale e articolazione formale, come frutto della profonda e feconda relazione fra due autonomie, quella del potere politico locale e quella notarile<sup>29</sup> –, e ribadire sommessamente che al di là delle questioni tecnico-formali andrà tenuto nel debito conto quello che possiamo definire in maniera generale appunto il fattore politico.

Il primo di questi atti, che è l'ultimo dal punto di vista cronologico ma che vado a introdurre per primo, è il n. 382 del secondo Registro, rogato in data 2 luglio 1302<sup>30</sup>, relativo all'attività degli ufficiali del biado<sup>31</sup>. Cito il registro: «I mercanti fiorentini Alberto del Giudice, Lapo Guaççe e Stefano Benintendi, ufficiali del biado del Comune di Firenze, dichiarano di aver ricevuto dai sindaci di Calimala (ecc.) i 118 moggi e 12 staia di grano che l'arte dei mercanti teneva in pegno a garanzia di un mutuo di 600 fiorini d'oro contratto dai detti ufficiali del Comune». Si tratta di un atto importante, per

---

<sup>28</sup> Mentre ovviamente lo sono sempre in quanto rogati da un notaio dotato di *publica fides*.

<sup>29</sup> Dei vari contributi di Fissore si veda da ultimo a tale proposito *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, CISAM, 1977.

<sup>30</sup> Matteo di Biliotto, II, numero e data sopra indicati. Si noti come fra i testimoni dell'atto compaia anche ser Petracco di ser Parenzo, futuro padre del Petrarca.

<sup>31</sup> Che per l'appunto in questi anni stanno vivendo una delle tante trasformazioni di titolazione e di competenze: si veda a riguardo la sintesi della storia dell'ufficio delineata in GIULIANO PINTO, *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 116-120. In questa sede per comodità del lettore mi riferirò ad essi semplicemente come agli ufficiali del biado.

i soggetti coinvolti oltre che per la cifra in ballo, riconducibile alla gestione finanziaria dell'ufficio del biado. Di un ufficio, cioè, che oltre a vantare un'importante 'anzianità di servizio', per così dire, aveva un ruolo non secondario all'interno della struttura amministrativa cittadina per l'ampiezza e l'importanza (economica ma anche sociale) delle competenze – e dunque costituisce per noi un buon banco di prova per la precisazione delle dinamiche amministrativo-documentarie in atto all'interno dell'apparato di governo fiorentino.

Sul piano giuridico-formale, la nota esplicativa vergata secondo il classico costume notarile a margine dell'atto da ser Matteo («*Artis Callimale*») indica chiaramente, direi, che il negozio in questione è stato rogato su richiesta dell'arte di Calimala e dunque a rigore esso non è ascrivibile all'attività dei nostri ufficiali, o comunque non rientra fra gli atti pubblici strettamente intesi secondo la prospettiva già ricordata. Tuttavia, se proviamo a valutare con maggiore attenzione il contenuto dell'imbreviatura, collocandolo all'interno del più ampio contesto di funzionamento dell'apparato pubblico del tempo, e ancor più ci concentriamo, come vedremo, sui singoli attori che in esso compaiono, si fa decisamente forte la tentazione di considerarlo come un atto prodotto *lato sensu* dagli ufficiali del biado, che documenta puntualmente l'attività del loro ufficio e in senso più ampio dell'apparato amministrativo fiorentino – e in questo senso come sappiamo tale imbreviatura appare di valore pubblico e rilevante ai fini del nostro censimento. Fortunatamente, infatti, in questo caso specifico disponiamo di altre testimonianze coeve, ricavabili sia dalle stesse imbreviature di ser Matteo che da altre fonti, che ci permettono di osservare l'intera questione da una diversa prospettiva, e di precisare meglio il contesto politico e amministrativo nel quale la vicenda si colloca.

E dunque: da un altro atto rogato da ser Matteo nel maggio di quello stesso 1302 sappiamo che Lapo di Guazza, che abbiamo visto essere uno dei tre ufficiali del biado a luglio (ovvero meno di due mesi dopo), era uno dei consoli dell'arte di Calimala; e sappiamo per di più che egli era stato chiamato in quella occasione a comporre una controversia fra il comune di Ancona e la compagnia dei Bardi per una fornitura di frumento pugliese<sup>32</sup>. Non mi pare sia necessario spendere troppe parole per evidenziare l'intreccio (personale, oltre che economico e istituzionale, visti i ruoli ricoperti nello specifico dai singoli) che univa gli ufficiali del biado allora in carica, il vertice direttivo

---

<sup>32</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 363, 1302 maggio 16.

dell'arte di Calimala e il nostro ser Matteo: basterà tenere a mente che, come normalmente avveniva in questi casi, tale intreccio condizionava sicuramente – anche se in maniera per noi non direttamente documentabile – tanto la dinamica politica quanto quella tecnico-amministrativa.

Disponiamo poi anche della provvisione, datata 17 agosto 1301, che regolava la nomina dei rinnovati ufficiali del biado, definendone le competenze<sup>33</sup>. Analizzandola in relazione al caso appena descritto possiamo osservare, senza scendere troppo nel dettaglio, che se da un lato il testo normativo affronta e definisce con minuzia di particolari i compiti della rinnovata magistratura, esso lascia però anche un ampio margine di manovra, secondo un costume tipico del periodo, ai nuovi ufficiali in relazione alla gestione concreta del loro ufficio: anche dal punto di vista della produzione delle diverse scritture relative<sup>34</sup>. Nello specifico, infatti, la delibera consiliare stabilisce che oltre al notaio «cum esidem in dicto officio mansurum» – il notaio 'ufficiale', potremmo qualificarlo; quello che è appunto esplicitamente previsto dall'ordinamento ed è chiamato a produrre, come avviene per tutti gli altri principali uffici cittadini, le scritture pubbliche secondo l'accezione che abbiamo ormai più volte richiamato – i nuovi ufficiali avranno facoltà di nominare «alios notarios [...], quoscumque et quotcumque voluerint [...] et expedire viderint» per la gestione di qualsiasi aspetto del loro ufficio, fra l'altro «cum salario, remuneratione, modo et forma, et pro tempore» che riteranno utile<sup>35</sup>.

Non possediamo, a mia conoscenza, decreti di nomina o altri riferimenti espliciti che ci permettano di collegare con sicurezza ser Matteo a queste figure di notai e ufficiali per così dire 'di secondo livello', ma mi pare più che lecito ipotizzare che nel caso specifico il suo coinvolgimento nel citato atto del luglio 1302 sia avvenuto proprio secondo queste forme. D'altra parte mi sembra francamente difficile pensare che l'ufficio del biado, che fra l'altro nella provvisione del 1301 riceve il potere di reperire denaro anche dalle «artibus et collegiis artium,» e che più in generale ha nella oculata gestione dei fondi una delle proprie *mission fon-*

---

<sup>33</sup> G. PINTO, *Il libro del biadaio* cit., pp. 117-118, dove l'autore evidenzia come proprio in questa particolare fase «pare che la loro posizione si consolidasse».

<sup>34</sup> In specifico sulla realtà fiorentina confronta P. GUALTIERI, *Il Comune* cit., pp. 257-267.

<sup>35</sup> Tale formulazione sembra quasi costituire, da un certo punto di vista, una sorta di giustificazione 'a priori' per l'eventuale utilizzo da parte degli ufficiali del biado di qualunque notaio che non sia quello 'ufficiale'; ovvero dare validità e copertura giuridica a quanto operato dai suddetti ufficiali senza ricorrere al proprio notaio delegato.

damentali, non eserciti una qualche forma di controllo su un atto come questo; su una quietanza per un prestito su pegno di 118 moggia di grano per 600 fiorini. Tanto più che a ben guardare lo stesso contenuto dell'atto appare in qualche modo sospetto, visto che il denaro in questione non è stato ottenuto dall'arte di Calimala «per impositam seu prestantiam» ma appunto tramite un prestito su pegno (con il pegno costituito proprio dal grano!).

Potremmo allora ipotizzare che l'atto in questione giunga a compimento di un'importante transazione operata dagli ufficiali del biado con i vertici dell'arte di Calimala, e che magari per ragioni di opportunità politica si sia scelto di registrare almeno una parte dell'operazione servendosi non del notaio ufficiale dei *domini de blado* ma di un altro notaio (gradito a entrambe le parti), al riparo della provvisione che come abbiamo visto autorizzava gli ufficiali a servirsi per il disbrigo dei propri affari di qualsiasi tabellone. Che ser Matteo fosse del resto un notaio gradito a Calimala lo provano i numerosi atti relativi alla corporazione presenti fra le sue imbreviature<sup>36</sup>. E d'altra parte sappiamo che egli aveva quantomeno bazzicato le stanze degli ufficiali del biado già in un'altra occasione, e non doveva quindi essere digiuno di esperienza in materia.

Se andiamo infatti a scorrere le sue imbreviature troviamo che molti degli atti relativi ai primi mesi del 1296 sono rogati «in domo officii sex de blado»<sup>37</sup>; e soprattutto che due atti in particolare, del marzo del 1296, vedono i *domini sex de blado* operare come arbitri di una controversia fra mercanti<sup>38</sup>. Anche qui, come per l'atto del maggio 1302, nelle note marginali non si fa riferimento ai magistrati del biado, con tutto ciò che ne consegue in termini di natura pubblica dell'atto secondo la prospettiva già più volte richiamata; eppure i negozi giuridici in questione sono legati chiaramente al loro ufficio (la lite risulta mossa «*coram dominis Sex de blado*»), ed essi, che materialmente emettono il lodo, sono i protagonisti principali del secondo atto in questione<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> *Matteo di Biliotto*, I e II, entrambi *ad indicem*. Lo stesso Alberto del Giudice, ufficiale del biado nel 1302, compare più volte da privato nelle imbreviature di ser Matteo.

<sup>37</sup> In questo senso potremmo addirittura ipotizzare che in questo periodo egli fosse il notaio 'ufficiale' dei «signori del biado»; ma per l'appunto non disponiamo di pezze d'appoggio nelle provvisioni o altrove.

<sup>38</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 873, 1296 marzo 9; 901, 1296 marzo 21.

<sup>39</sup> *Ibidem*: gli arbitri eletti «Bonannus Cristofani et Riccus Bencii [...] in presentia et de voluntate et consensu dominorum Sex de blado silicet Gerardi del Bello, Banchi Ragugii et Façii Guicciardi qui sunt de Sex de blado pro Comuni Florentie deputati super copia virtualium, et etiam ipsi Sex de blado una cum ipsis amicis comunibus simul et una laudaverunt et sententiauerunt».

E allora, in conclusione, provando a riassumere e ad elaborare dei primi accenni di replica, degli spunti di discussione in vista dell'allargamento e dell'approfondimento della ricerca, più che delle risposte compiute ai quesiti che avevamo posto in essere all'inizio – presenza di atti riferibili all'attività degli uffici cittadini all'interno delle imbreviature personali dei singoli notai; ruolo del notaio nella macchina amministrativa fiorentina –, possiamo dire innanzitutto che circa la presenza di atti 'ufficiali', 'pubblici' (nel senso sopra descritto), nelle imbreviature dei notai fiorentini il caso di ser Matteo è sostanzialmente negativo: non si sono conservati all'interno dei suoi protocolli superstiti atti prodotti esplicitamente da nessun ufficio cittadino nell'espletamento della propria attività amministrativa.

Dobbiamo per questo, allora, considerare come già conclusa la trasformazione in senso burocratico dell'apparato amministrativo fiorentino, con il pieno e totale inquadramento dell'attività notarile all'interno dei meccanismi cittadini (o comunali che dir si voglia) di produzione e conservazione della documentazione? Non del tutto. Come abbiamo visto l'analisi dei protocolli di ser Matteo ci ha mostrato infatti la presenza di una manciata di atti che seppure in maniera indiretta sono sicuramente riconducibili all'azione dell'ufficio del biado e quindi più in generale dell'apparato amministrativo fiorentino nel suo complesso.

Si tratta di atti che non possiedono quei caratteri di ufficialità e pubblicità tecnico-giuridica più volte richiamati, ma che non per questo possono essere espunti dalla documentazione di matrice cittadina. E che anzi proprio per la loro specifica natura e collocazione archivistica contribuiscono a chiarire meglio, quantomeno a mostrarci anche da questa prospettiva più laterale, le modalità di funzionamento dell'apparato amministrativo fiorentino. Un apparato che, lungi dall'essere pienamente burocratizzato, ancora in questa fase si appoggia almeno in parte sull'azione dei notai in quanto semplici produttori di documentazione dotata di *publica fides*. Un apparato che anzi – se la nostra ipotesi circa il coinvolgimento di ser Matteo quale notaio 'esterno' cooptato grazie agli ampi margini operativi sapientemente concessi dalle deliberazioni consiliari agli ufficiali del biado è corretta – risulta capace di sfruttare con piena consapevolezza e progettualità gli spazi di azione che una gestione della cosa pubblica profondamente condizionata dall'intreccio fra legami personali, economici e di potere inevitabilmente porta con sé. Il che, in ultima analisi, non fa altro che rimarcare l'importanza centrale che a Firenze (ancora) nei decenni di passaggio fra XIII e XIV secolo i notai continuano a possedere nella gestione non solo documentaria di quell'apparato. I notai in quanto ancora, come alla fine del XII secolo, soggetti produttori di do-

cumenti che semplicemente, parafrasando le parole di Giuliana Albini<sup>40</sup>, attestano il compimento di un'azione giuridica di un soggetto in rapporto ad un altro, a prescindere dalla nostra caratterizzazione dell'uno o dell'altro come pubblico o privato.

Sappiamo bene, per altri versi, che in questi anni nella prassi amministrativa e di governo le istituzioni fiorentine producono registri: ne producono tanti, per le questioni più svariate; e sono ovviamente sempre i notai a produrli. E sappiamo dunque che l'attività dei tanti ufficiali che proprio a cavallo fra XIII e XIV secolo cominciano a ingrossare la macchina amministrativa cittadina passa attraverso la realizzazione di documentazione 'ufficiale'; 'pubblica'; realizzata da notai.

Ciononostante, e mi pare che pur con i pochi riferimenti disponibili l'esempio di ser Matteo lo dimostri chiaramente, c'è ancora ampio spazio (e ci sarà ancora a lungo, direi) per soluzioni diverse. Soluzioni vecchie, da un certo punto di vista, ma capaci comunque di mantenere intatta la propria funzionalità anche per un apparato in espansione come quello fiorentino.

---

<sup>40</sup> GIULIANA ALBINI, *Introduzione*, in *Le scritture* cit., p. 9 del testo in formato digitale ([08/20]: <<http://www.rmoa.unina.it/2655/>>).

# SER MATTEO DI BILIOOTTO AND FLORENTINE DIPLOMACY IN THE FOURTEENTH CENTURY

William Caferro

Ser Matteo di Biliotto's public career coincided with noteworthy events in Florence. The twenty-four year period (1290-1314) during which Matteo was politically active saw the rise and fall of Dante's civic career, the establishment of the black Guelf regime, the transfer of the papacy to Avignon and the descent of the Roman Emperor Henry VII ('Dante's Henry') into Italy. Biliotti served in key positions, including as prior in 1304, 1307-8, 1310, 1311-12 and as ambassador from 1309 to 1314<sup>1</sup>.

As Manila Soffici has argued, ser Matteo's career presents a case study of the 'prestige,' 'power' and 'versality' of the notarial profession in early *Trecento* Florence. In his role as public official and drafter of private documents, Matteo served as a 'cultural operator' ('operatore culturale') at a time of significant geographic, political and economic shifts in the city<sup>2</sup>. Of Matteo's

---

<sup>1</sup> *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, I*, edited by Manila Soffici and Franek Sznura, Florence, SISMELE, 2002, pp. XVI-XVIII. See also: *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, edited by M. Soffici, Firenze, SISMELE, 2016. Henceforth the two volumes will be quoted in abbreviated form: *Matteo di Biliotto, I*, and *Matteo di Biliotto, II*. All unpublished documents cited in these notes are intended to come from the State Archives of Florence.

<sup>2</sup> MANILA SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>; *I notai fiorentini dell'età di Dante. Biagio Boccadibue (1298-1314)* edited by Laura De Angelis, Elisabetta Gigli, Franek Sznura, Pisa, Giardini, 1978-1986. On notaries, see FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)* in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosci*, edited by Teresa de Robertis and Giancarlo Savino, Florence, Franco Cesati, 1998, pp. 437-515.

political activities, his embassies are particularly interesting. Biliotto represented Florence in Avignon in 1309 just after Pope Clement V arrived there at beginning of the so-called Babylonian Captivity of the Church. He traveled to numerous cities on business relating to Emperor Henry VII's arrival in Italy, including to Asti (October 1310), San Miniato (October 1311), Lucca (August 1312); Faenza, Bologna and Siena (February, 1313) and Naples (February 1314)<sup>3</sup>.

The complex world of Italian diplomacy has only recently begun to receive the scholarly attention it deserves. Studies by Riccardo Fubini, Daniela Frigo, Isabella Lazzarini, among others, have moved the discourse beyond the parameters famously set by Garrett Mattingly's seminal study (*Renaissance Diplomacy*) back in 1955<sup>4</sup>. The scholars have examined more closely issues relating to language, culture, power, ritual practice, and have traced the emergence of a more structured Italian diplomatic 'system' by the fifteenth and sixteenth centuries<sup>5</sup>. The temporal focus has largely been on those later centuries. The literature for fourteenth century Italy is more limited and, unfortunately, scholars of the period have not always been in direct conversation with each other. As Patrick Gilli has eloquently pointed out, studies of the century, and the earlier period have, owing to limited documentary evidence, focused on institutional regulations taken from extant communal codes. These provide 'a minimum normative framework' («un cadre normatif a minima») for understanding communal practice as well as the 'ideology' («une parure

---

<sup>3</sup> Matteo di Biliotto, I, pp. XVI-XVIII; *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam*, edited by Francesco Bonaini, Florence, Cellini, 1877, pp. 50, 51, 160, 208, 213, 223, 225.

<sup>4</sup> GARRETT MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, New York, Cosimo Classics, 1955; RICCARDO FUBINI, *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secolo XIV-XVII)*, Perugia, Tipografia Guerra, 1979-1980, pp. 33-59 and ID., *L'istituzione diplomatica e la figura dell'ambasciatore nel XV secolo (in particolare riferimento a Firenze)* in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, edited by Francesco Salvestrini, Florence, Firenze University Press, 2006, pp. 333-354; ISABELLA LAZZARINI, *Communication and Conflict Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2016; *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, edited by Daniela Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. See also MICHAEL MALLETT, *Ambassadors and Their Audiences in Renaissance Italy*, «Renaissance Studies: Journal of the Society for Renaissance Studies», VIII, 3, 1994, pp. 229-224.

<sup>5</sup> I. LAZZARINI, *Communication and Conflict* cit., pp. 27-28, 57, 75-79, 95, 197-206.



idéologique») that undergirded them. But they say little about actual daily practice, which was far more nuanced<sup>6</sup>. Studies devoted specifically to *Trecento* Florence have examined the rhetoric of ‘liberty’, the role of non-state actors and the precocious involvement of humanists in diplomacy.<sup>7</sup> Investigation for the period during which Ser Biliotti was active are still more limited on account of lack of Florentine communal statutes before 1322<sup>8</sup>. Robert Davidsohn pointed also to a basic methodological problem: the study of the period lacks clear connection to state developments, which have always been at the heart of the study of diplomacy<sup>9</sup>.

The present essay seeks to contextualize ser Matteo’s career as ambassador in terms of actual practice during the age of Dante and compare it with actual practice during the age of Boccaccio and Petrarch in 1349-1351, for which a great deal of documentation has survived. The aim is to emphasize the crucial and still largely unexplored role of Guelf city leagues or *taglie* in communal diplomacy and the concurrence of official embassies with unofficial covert forms of information gathering<sup>10</sup>. The city leagues are singularly important because they were the basic means through which Florence conducted foreign policy, in close coordination with a *fraternitas* of Guelf allies.

1. The basic outlines of Ser Matteo’s diplomatic career are familiar to students of *Trecento* and even *Duecento* politics. In his brief portrait of the pro-

---

<sup>6</sup> PATRICK GILLI, *Ambassades et ambassadeurs dans la législation statutaire italienne (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *De L’Ambassadeur. Les écrits relatifs à l’ambassadeur et à l’art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, edited by Stefano Andretta, Stéphane Péquignot and Jean-Claude Waquet, Rome, École française de Rome, 2015, and ID., *La fonction d’ambassadeurs dans les traités juridiques italiens du XV<sup>e</sup> siècle: l’impossible représentation*, «Mélanges de l’École Française de Rome Moyen Âge», 121, 1, 2009, pp. 173-187.

<sup>7</sup> NICOLAI RUBINSTEIN, *Florence and the Despots: Some Aspects of Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*, «Transactions of the Royal Historical Society», 2, 1952, pp. 21-45; WILLIAM CAFERRO, *John Hawkwood: An English Mercenary in Fourteenth Century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006; PATRICK GILLI, *Il discorso politico fiorentino nel Rinascimento e l’umanesimo civile*, in *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, edited by Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon, Firenze, Mandragora, 2010, pp. 255-271.

<sup>8</sup> *Statuti della repubblica Fiorentina*, edited by Giuliano Pinto, Francesco Salvestrini, Andrea Zorzi, Florence, Olschki, 1999.

<sup>9</sup> ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze: I primordi della civiltà fiorentina, impulsi interni, influssi esterni e cultura politica*, IV, part 1, Florence, Sansoni, 1977, p. 258.

<sup>10</sup> WILLIAM CAFERRO, *The Visconti War and Boccaccio’s Florentine Public Service in Context, 1351-1353*, «Heliotropia», 15, 2018, pp. 169-181.

fession, Daniel Waley stressed the impressive mobility of the men. He relayed the itinerary of a Perugian ambassador, who in 1260 traveled to Assisi, Siena, Lucca, Fabriano, Città di Castello and Orvieto all in the same year<sup>11</sup>. Florentine documents describe ser Biliotto as *oratore*, the term applied to diplomats that, as Robert Davidsohn points out, came into widespread use in the *Trecento*. Davidsohn also notes that notaries were frequently employed by the city for embassies, but were most often accompanied by more distinguished citizens and thus played a secondary role, recording transactions. Nevertheless, the notary, both alone and together with other citizens, was a staple of *Trecento* diplomacy. Ambassadors were generally restricted to two missions a year, a limit that was intended to protect their personal livelihoods, as embassies were financially burdensome<sup>12</sup>. The famous Florentine diarist Donato Velluti's stated the issue plainly in the middle of the century, when he sought release from an embassy in March 1350 on the grounds that he wanted to stay at home to tend his business and family<sup>13</sup>.

Biliotto's embassies were of the highest political importance, and it is not hyperbole to say that he and his fellow ambassadors served as the public face of the black Guelf regime. Ser Matteo's trip to Pope Clement V in Avignon not only coincided with the transfer of the church there, but involved important negotiations relating to the interdict that had been placed on Florence back in 1307<sup>14</sup>. In September 1309, when ser Matteo departed on his mission, Florence held a feast for the papal legate. Ser Matteo's embassy to San Miniato (1311) involved two of the most notable leaders of the Black regime: Ugolino Marabottino de Tornaquinci and Pazzino de' Pazzi<sup>15</sup>. Ugolino met with representatives of Emperor Henry VII already in July 1309, before the monarch's descent into Italy, and would, as we shall see, remain involved as ambassador throughout the emperor's stay<sup>16</sup>. Pazzino dei Pazzi, a

---

<sup>11</sup> DANIEL WALEY, *The Italian City Republics*, London and New York, Routledge, 1988, pp. 93-99.

<sup>12</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., pp. 257-258.

<sup>13</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, edited by Isidoro del Lungo and Guglielmo Volpi, Florence, Sansoni, 1914, pp. 193-196.

<sup>14</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, edited by Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-91, II, p. 116.

<sup>15</sup> After the banishment of Dante, the government was, according to Villani, in the hands of Corso Donati, Rosso della Tosa, messer Pazzino de Pazzi, Betto Brunelleschi (ivi, p. 135).

<sup>16</sup> Ivi, p. 136.

hero at the battle of Montaperti, was a popular, charismatic leader of the black Guelf regime. His murder in January 1312, touched off a revolt among *popolo* who loved him.

It is possible, however, to gain a sense of the broader context of ser Matteo's diplomatic missions from an extant budget that has survived for the summer months of 1303 (August/September). It was published by Alessandro Gherardi in the nineteenth century, but has unfortunately remained largely unintegrated into the scholarly discourse, particularly in the Anglophone academy<sup>17</sup>. The budget is from the *Camera del comune*, the main office that handled Florentine fiscal affairs. It coincides with the start of the black Guelf government, in particular the immediate aftermath of the famous attack by the exiled white Guelfs and the Ubaldini clan, in which Dante participated, aimed at overthrowing the fledging regime. The antagonists engaged in battle at Pulicciano, a town in the upper Mugello, north of Borgo San Lorenzo. The white Guelf captain was Scarpetta degli Ordelaffi, with whom Dante had stayed briefly in 1303 as secretary<sup>18</sup>.

The budget forcefully affirms the importance of notaries as diplomats during the black Guelf regime. The names of the men appear with great frequency in the document, which shows that they traveled both alone and together with other officials. A notary, ser Arrigho Rocchi, represented Florence alone at the town Empoli for a full forty-three days. On 9 August 1303, Florence paid another notary, ser Duti di Maghinardo, for embassies to the Maremma for fourteen days and to the city of Gubbio for fifteen days. The notary ser Tieri di Federigo da Capraia was sent on embassy to Volterra for six days, to the Guidi counts in the Casentino for twelve days, to the city of Lucca for five days, to Città di Castello for twelve days and to Prato for two days<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> ALESSANDRO GHERARDI, *L'antica camera del comune di Firenze e un quaderno d'uscita de' suoi camarlinghi dell'anno 1303*, «Archivio Storico Italiano», XVI, 1885, pp. 313-361; *Statuti della Repubblica Fiorentina* cit., I, pp. 16, 17; F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino* cit., pp. 437-515; LORENZO TANZINI, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provviszioni Canonizzate" del 1289*, «Annali di Storia di Firenze», 2006, pp. 139-150.

<sup>18</sup> DINO COMPAGNI, *Chronicle of Florence*, edited and translated by Daniel E. Bornstein, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1986, pp. 57-58. See VIERI MAZZONI-ALESSANDRO MONTI, *Il libro dell'imposta di Montaccianico*, Firenze, Aska, 2013; VIERI MAZZONI, *La ripresa delle lotte di fazione a Firenze tra due e trecento e la guerra di Montaccianico*, in *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*, edited by Alessandro Monti and Elisa Pruno, Oxford, Archaeopress Archaeology, 2015, pp. 36-50.

<sup>19</sup> A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., p. 327.

Clearly, Florence did not abide by the restriction that ambassadors should go on only two embassies a year. Indeed, it may in fact have been the case that notaries went more often than other officials owing not only to their literary and rhetorical skills, but because, as salaried officials, their service did not, as with citizens of higher social and economic standing such as international merchants, take them away from businesses that required constant attention and travel over long distances. This is not to say that notaries did not pay a financial price. Public service restricted the time available to draw up private documents for which they were paid, and Ser Matteo's private business decreased during his years in public service.

In any case, the role of notaries in embassies was, according to the surviving budget, significant. Like ser Matteo, the notary/ambassador at the dawn of the black Guelf regime in 1303 met with important people. Florence sent the notary, ser Rustichello di Bernardo in August to Lucca, Orvieto and then to Ancona, where he negotiated directly with the famous marquis Azzo VIII d'Este of Ferrara, whom Dante accused of killing his 'step' father Obizzo (*Inferno* XII 111-112) and of buying his wife, Beatrice, from King Charles II as 'corsairs' do with 'female slaves' (*Purgatorio* XX 79-81)<sup>20</sup>. Meanwhile, the notary ser Simone di Manetto traveled to Siena along with the well-known jurist Giovanni Rustichelli and then to Lucca with another noted jurist Baldo d'Aguglione, who helped draft the famous Florentine Ordinances of Justice in 1282, and was denounced by Dino Compagni in his chronicle for helping destroy the city and mentioned by Dante in *Purgatorio* XII 104-8 and *Paradiso* XVI 52-57<sup>21</sup>. On 23 September, the notaries ser Dutì Maghinardi (mentioned above) and ser Maso di Bencivenni went on embassy with Rosso della Tosa, an infamous figure in the black Guelf regime, known for his violent nature and whom Dino Compagni accused of attempting to make himself a Lombard-like lord in Florence<sup>22</sup>. The budget of 1303 shows that Florence even employed non-traditional men as ambassadors, including two *umiliati* monks sent to Padua to notify messer Giovanni da Codiponte that he had been elected captain of the people in Florence.

The budget also provides important financial data that is otherwise scarce for the period. The wages for notaries on embassy was not set at a fixed rate.

---

<sup>20</sup> TREVOR DEAN, *The Sovereign as Pirate: Charles II of Anjou and the Marriage of His Daughter*, 1304, «The English Historical Review», 111, 441, April 1996, pp. 350-356.

<sup>21</sup> D. COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., pp. 54, 57.

<sup>22</sup> Ivi, p. 63

They fluctuated. Ser Tieri di Federigo da Capraia, for example, earned 30 soldi a day for his embassies, while ser Rustichello earned 30 soldi a day for his trip to Orvieto and 40 soldi a day for his embassy to Lucca. Ser Arrigho Rocchi earned 50 soldi a day for representing Florence at the town Empoli. Robert Davidsohn and Alessandro Gherardi have argued that pay rates of ambassadors varied according to the size of the entourages (*comitive*) with which they traveled, which in turn depended on the social status of the ambassador. Knights and nobles typically traveled with four horses and earned 50 soldi a day, while notaries and most other ambassadors traveled with three horses and were paid 40 lire a day; those with two horses received 30 soldi a day<sup>23</sup>. Ambassadors' salaries did not depend on the distance they traveled, which was not a factor in determining the wage.

For this reason, the variations in daily wages of the notaries cited above are curious because the men presumably shared the same social status. Additional factors clearly affected the assessment of wage rates. Later Florentine statutes allowed that ambassadors who consulted with 'special dignitaries' such as the pope or emperor would receive higher wages. But this does not explain the evidence for 1303. Indeed, ser Arrigho earned the highest rate (50 soldi a day) for a trip to Empoli, a seemingly minor destination, while ser Rustichello earned the lowest rate (30 soldi a day) for a trip to Orvieto, a far more substantial place<sup>24</sup>. As we shall see below, the answer likely relates to the fact that ser Arrigho's trip to Empoli involved discussions relating to Florence's participation in a Guelf league (*taglia*) that was headquartered in Empoli, which explains also ser Arrigho's prolonged forty-three day stay there. The leagues (*taglie*) were the foundation of Florentine diplomacy and embassies to them were as important as those to popes and monarchs, and indeed served often as a prelude to such grand embassies, done in coordination with allies.

In any case, it is important to point out that the deployment of ambassadors coincided directly with the deployment by Florence of a network of covert information gatherers. Espionage, by Florence and all Italian communes, is well known. But the budget of 1303 shows that already at this early date, communal practice was routinized, systematic and carefully coordinated with official

---

<sup>23</sup> A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., p. 329; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV, part I, pp. 257-258. See now WILLIAM CAFERRO *Petrarch's War: Florence and the Black Death in Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 163-164.

<sup>24</sup> A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., pp. 327-329.

embassies<sup>25</sup>. The covert operators were alternately referred to in the document as *messi*, *nunti*, *esploratori* and *spie*. It is not entirely clear whether the terms, which are used interchangeably, were synonyms or signified slightly different responsibilities<sup>26</sup>. The men were in all cases sent out explicitly 'to investigate news of the enemies' («pro explorandis nova inimicorum»). Alessandro Gherardi was impressed by the number of citations of such men in the budget of 1303, which suggested to him an extensive spy network. Florence sent out 10-11 spies out each day over two months. Overall, Gherardi counted 155 citations in a budget that was only forty-five pages long. The numbers suggest not only the importance of espionage, but also the paranoia of the black Guelf regime.

Notaries figure prominently in this subterranean workforce, which also included citizens of high status as well as those of lower standing. The former included prominent citizens, the latter included a tailor (*sarto*) and a shoemaker (*calzolaio*). The covert operatives received a lump sum rather than a set daily wage like ambassadors. It is unclear what *comitive* spies traveled with or whether indeed they had them. The job was, like that of ambassador, short term. And among those listed as *messo e esploratore* was Maso di messer Ruggerino Minerbetti, a prominent official of the black Guelf government, who had travelled with Dante on embassy to the pope in Rome in 1302, but had returned home just before the fateful sentence of exile was imposed on the poet and the white Guelfs<sup>27</sup>. Dino Compagni denounced Maso as *falso popolano*, pointing to a character trait (*falso*) that perhaps commended him for his covert work. The 'information gatherers' also included the prominent noblemen Neri di Peste Buondelmonti and Neri Aldobrandini. The most intriguing spy was Neri Granbugiardo, whose surname Gherardi believes was a sobriquet for his unique personal quality that suited the job<sup>28</sup>.

The activities of explorers and spies was supervised by a separate office, with its own notary, ser Palmieri di Francesco da Certaldo, who served for three months, from 25 April to 25 July 1303, and who also served as notary for the captain of war<sup>29</sup>. The budget shows that Florence spent approximately

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 329-330.

<sup>26</sup> W. CAFERRO, *Petrarch's War* cit., pp. 163-164.

<sup>27</sup> A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., p. 330; GIULANO MILANI, *Dante politico fiorentino*, «Reti Medievali Rivista», 18, 1, 2017, p. 44, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5153>>.

<sup>28</sup> A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., p. 330.

<sup>29</sup> Ivi, p. 340.

380 lire for espionage for August/September 1303, which was a fourth of what it spent (1421 lire) for official embassies. Given the frequent recourse to both, we may conclude that ambassadors received much higher wages than spies. The total expenditure on information gathering (ambassadors and spies) was nevertheless dwarfed by expenditure on soldiers, which was ten times greater (13,748) and was by far the largest expense for Florence at this time<sup>30</sup>.

2. A critical and much overlooked aspect of Florentine diplomacy throughout the career of ser Matteo di Biliotto and the *Trecento* more generally is the reliance of Florence on Guelf leagues (*taglia*). The leagues were agreements (*societates*, *lige*, *compagnie*) made among city-states for mutual defense against a common enemy. The term *taglia* refers specifically to the number of troops (usually cavalymen) that each member pledged for a joint army. The agreements were for a set number of years, most typically five; participants held regular meetings (*parlamenti*) at an appointed headquarters, and chose a common captain general. The league tradition ran deep on the peninsula, and scholarly discussions usually begin with the famous Lombard league of 1167 (and its subsequent incarnations) that opposed the German Emperor Frederick Barbarossa (d. 1190)<sup>31</sup>.

Florence's recourse to *taglie* was nevertheless frequent, indeed so much so that it is difficult to find a single year when one was not in force. Robert Davidsohn has spoken of 'a Tuscan league tradition' that developed after the battle of Benevento (1266) and the arrival in Italy of Charles of Anjou, who became king of Sicily and deeply influenced Florentine affairs<sup>32</sup>. Dante himself served as ambassador to a league meeting at San Gimignano in 1300, which involved discussion of the choice of a captain for the joint army<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Ivi, pp. 349-50.

<sup>31</sup> There were later versions of the league in 1185 and 1197 and a revival in 1226. GIANLUCA RACCAGNI, *The Lombard League, 1167-1225*, Oxford, Oxford University Press, 2010; RENATO BORDONE, *I comuni italiani nella prima lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politica-diplomatica*, «Fortrage und Forschungen», 33, 1987, pp. 45-61; D. WALEY, *The Italian City Republics* cit., pp. 92-93.

<sup>32</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV, part I, p. 406; GIUSEPPE CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, «Archivio Storico Italiano», I, 15, 1851, pp. XLVII-XLVIII.

<sup>33</sup> *Codice diplomatico dantesco*, edited by Teresa De Robertis, Giuliano Milani, Laura Regnicoli e Stefano Zamponi, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, VII, *Opere di dub-*

The importance of the *taglie* as a vehicle by which Florence conducted its diplomacy has been obscured by scholarly emphasis on their military and ‘national’ meaning. The great Italian military historian Giuseppe Canestrini, writing during the *Risorgimento* era, stressed the precocious ‘pan-Italian national spirit’ of the great Lombard league of 1167 that opposed the German Emperor Frederick I, a spirit that would reach its fullest expression in the nineteenth century with the reunification of Italy<sup>34</sup>. In addition, Canestrini argued that the leagues encouraged the use of mercenary soldiers, who were employed for joint armies, and, owing to prolonged service, became detached from an individual employer and formed into bands of men, companies of adventure (*compagnie di ventura*), private armies that were the very antithesis of a ‘national’ citizen army that is the basic prerequisite for the foundation of a national state. In a pioneering article in 1920, Lamberto Naldini made the point forcefully with respect to Florence and Tuscan Guelf leagues of the late thirteenth century and early fourteenth century, which concern us here. He called them «una forma precorritrice delle compagnie di ventura»<sup>35</sup>. Naldini’s assessment was adopted by the English military historians Daniel Waley and Michael Mallett, who argued that the leagues hastened the end of the citizen armies that Machiavelli had admired and so forcefully sought to reinvigorate<sup>36</sup>.

For all the attention to the military implications of the city-leagues, it is important to stress that they were a basic feature of *Trecento* diplomacy, which cannot be understood without careful consideration of them. The leagues served as a focal point of negotiations and the formulation of joint inter-city policy that was relayed to potential allies and enemies<sup>37</sup>. Daniel Waley implicitly un-

---

*bia attribuzione e altri documenti danteschi*, III, Rome, Salerno, 2016, p. 177, n. 117; G. MILANI, *Dante politico fiorentino* cit., pp. 28-29.

<sup>34</sup> G. CANESTRINI, *Documenti* cit., pp. LVI, XLVII-LVIII.

<sup>35</sup> LAMBERTO NALDINI, *La ‘tallia militum societatis tallie Tuscie’ nella seconda metà del sec. XIII*, «Archivio Storico Italiano», LXXVIII, 1920, p. 77.

<sup>36</sup> MICHAEL MALLET, *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2009, pp. 13-15; DANIEL WALEY, *The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century*, in *Florentine Studies*, edited by Nicolai Rubinstein, London, Faber & Faber, 1968.

<sup>37</sup> For attempts at a diplomatic understanding of the leagues for the later *trecento* see DANIEL MEREDITH BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1941, p. 70. Bueno de Mesquita believed the leagues were employed cynically by Giangualeazzo Visconti to exploit and isolate states he sought to conquer. For their role in Tuscany and Italy more generally, see WILLIAM CAFERRO, *Mercenary*



derstood the importance of the league for Florence when he described the period from 1270 to 1305 as one in which league involvement rendered the Florentine army less «the expression of the city's power» and more part of the «wide framework of Guelf military policy»<sup>38</sup>. The same must be said about Florentine diplomacy. Extant *Capitoli* records which relay the terms of the leagues make clear that they were open ended in nature-continually seeking new adherents and adjusting to changing political and military circumstances. It is this protean quality that has contributed to the scholarly misunderstanding. It is difficult to know precisely where one *taglia* began and another ended.

For the purposes here, however, ser Matteo di Biliotto's career as a diplomat was intrinsically linked with leagues. Florence joined a *taglia* in March 1310 for five years to defend against Emperor Henry VII. The league had a combined force of 4,000 cavalry, shared by the participants – Bologna, Florence, Lucca, Siena and Volterra. The league was, however, revised as Henry slowly advanced upon Rome. Surviving Florentine dispatches highlight the critical role of the members, particularly the cities of Lucca and Siena, who, with Florence, formed the core of the league. The three worked closely together on common strategy at joint 'parliaments' of ambassadors held at league headquarters at Castelfiorentino. The cities coordinated appeals to powerful potential allies, particularly to the king of Naples and the pope, both seen as critical for communal defense<sup>39</sup>. Indeed, in a letter to Pope Clement V in April 1311, Florence spoke of the *tallia et societatis* as «inter comunia societatis Tuscie et Bononie», implying that there was a separate Tuscan society/league within the league that included Bologna<sup>40</sup>. Ambassadors of Lucca, Siena and Florence assembled together and often presented their cases jointly.

---

*Companies and the Decline of Siena*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1998, pp. 99-100, 168, 173, 212; ID., *John Hawkwood. English Mercenary* cit., pp. 93, 94, 127, 336-37, 365, 369.

<sup>38</sup> D. WALEY, *The Army of the Florentine Republic* cit., p. 98; William Bowsky, looking at the period from the middle late thirteenth to middle of fourteenth century from the vantage of the commune of Siena, saw few years when a league, large or small, was not in force (WILLIAM M. BOWSKY, *Italian Diplomatic History. A Case for the Smaller Commune*, in *Order and Innovation in the Middle Ages: Essays in Honor of Joseph Strayer* edited by William Chester Jordan, Bruce McNab and Teofilo Ruiz, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1976, p. 64).

<sup>39</sup> There are 10 letters from 11 September to 18 November 1311. *Acta Henrici VII romanorum imperatoris* cit., vol. 2, pp. 26, 31, 33, 35, 40, 46-47, 60, 61, 62-63, 66. See also Ivi, pp. 95-96, 98, 216-217.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 17-18, quote p. 17.

Extant letters to Pope Clement V and to King Robert reveal much about league aims. In a dispatch dated 1 April 1311 to King Robert of Naples, Florence announced a renewed commitment among league participants to hire Filippo, prince of Achaia and Taranto, the brother of King Robert of Naples, as league captain<sup>41</sup>. On the same day, Florence wrote to its ambassadors at the papal curia to relay the terms *taglia* to the pope and then wrote separately to Filippo to request his services<sup>42</sup>. Florence wrote two letters to its ambassadors Lapo de' Bardi and ser Giovanni Benedetti in Naples (April 1, 2) to instruct them to emphasize that the league represented the mutual interests of Florence and all its allies, who sought collectively to 'defend the province of Tuscany' and ultimately 'all of Italy' against the threat of the German emperor. The letter highlights Henry's foreign, *ultramontane* nature, as someone external to the peninsula. The letters also relay league strategy for negotiating the terms of Filippo's hire. The ambassadors were to try to get him to agree to serve the league with a *comitiva* of 600 knights and 500 infantrymen. If necessary, however, they were permitted to raise the offer to 800 knights and 500 infantrymen, which included a cavalry contingent led by Catalan mercenary Diego di Rat, who was a prominent soldier, already in the employ of the league<sup>43</sup>. According to Giovanni Villani, by June 1311, the Tuscan league included Florence, Bologna, Siena, Lucca, Pistoia, Volterra and others smaller Tuscan towns<sup>44</sup>. The attempts to hire Filippo ultimately failed, and Diego di Rat was made captain general instead with 400 Catalan cavalrymen<sup>45</sup>. League ambassadors continued to meet regularly at Castelfiorentino.

Given all the adjustments and renegotiations, it is difficult to know the final terms of the *taglia*. But what is clear is that Florentine diplomacy was mediated through the league, such that, to paraphrase Daniel Waley, Florentine foreign relations were not just an expression of Florentine policy, but of wider Guelf policy<sup>46</sup>. Ambassadorial dispatches use the language of liberty and refer to Tuscan allies also as 'brothers' and their arrangement as a 'brotherhood' (*fraternitas*) aimed at mutual 'security and liberty'<sup>47</sup>.

---

<sup>41</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>42</sup> Ivi, p. 42.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>44</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., vol. 2, p. 136.

<sup>45</sup> *Ibidem. Acta Henrici VII romanorum imperatoris* cit, vol. 2, pp. 42, 47-49.

<sup>46</sup> Ivi, p. 38

<sup>47</sup> Ivi, p. 35, 43, 44.

When ser Matteo di Biliotto worked as an ambassador, it was on league business. His trip to San Miniato in October 1311 is noteworthy in this regard. The town, just north of league headquarters at Castelfiorentino, was a focal point of league concern. It represented a key locus of defense against Emperor Henry VII, when he arrived in Genoa that month. San Miniato lay on the via Francigena, the great medieval highway that connected France to Rome, and was at the intersection of a network of roads between Florence, Lucca, Pisa and Siena. The allies expressed great concern about the fate of San Miniato throughout Henry's offensive<sup>48</sup>.

Ser Matteo's career as an ambassador is indeed best understood in terms of increasing league concern about Emperor Henry, as he made his way toward Rome. Biliotti's embassy on behalf of Florence to San Miniato in October 1311 was preceded by several other Florentine embassies including by the notary ser Bernardo Rozini in April and messer Pazzino Pazzi in October, whom Ser Matteo soon joined<sup>49</sup>. On 14 October 1311 Florence sent a circular letter to its allies requesting that they prepare league forces and have Gerardo Visdomini, captain of the army at Bologna, go to San Miniato<sup>50</sup>. Ser Matteo arrived three days later accompanied by Gerardo Tornaquici and Ceffo degli Agli, both prominent citizens of knightly status – the latter involved in league business since 1304<sup>51</sup>. Gerardo's brother Ugolino, soon joined the group and together with *oratores* from Lucca and Siena arranged for the defense of the San Miniato, making sure that roads from the Romagna and Pisa were secure. They also discussed the activities of exiles aided by Pisa, who were causing trouble in San Miniato and impeding the activities of merchants<sup>52</sup>.

The negotiations continued<sup>53</sup>. The league tried to hire Guido della Torre, the former ruler of Milan, deposed during Henry's journey and also requested troops from Cremona<sup>54</sup>. Florence wrote again to its ambassadors at San Miniato on 8 November 1311 to encourage them to transfer men-at-arms from

---

<sup>48</sup> This is particularly apparent in letters from April to December 1311. Ivi, pp. 47, 49-50, 50-51, 55, 59-60, 78.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 46, 47, 49-50

<sup>50</sup> Ivi, p. 48.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>53</sup> Ivi, p. 33.

<sup>54</sup> Ivi, p. 64.

Lucca to Bologna, which lacked funds to pay them<sup>55</sup>. League members discussed again their desire to hire of Filippo, prince of Achaia and Taranto and pondered the possibility of appealing to the king of Aragon for help as well as securing roads near Lucca, Sarzana and Pietrasanta<sup>56</sup>. There was continued concern about 'exiles and Ghibellines' who entered San Miniato and the overall difficulties securing the town<sup>57</sup>. The allies sent troops and ambassadors (Ugolino Tornaquinci) to San Miniato again in May 1312<sup>58</sup>.

Meanwhile, Ser Matteo's other embassies were also related to league business. Biliotto visited league member Lucca in August 1312<sup>59</sup>, Bologna in February 1313<sup>60</sup>, and Siena later that month<sup>61</sup>. The letter Biliotto received from Florence while in Lucca contains the familiar language of brotherhood, referring to other league members as *fratres* and urging continued coordinated action<sup>62</sup>. Discussions focused on maintenance of the league army. In a dispatch to Siena dated 20 October 1312, Florence described the *tallia* of troops as having grown now to 2,000 cavalrymen and 8,000 infantrymen and urged the Sieneese to send still more men 'without delay'. The recipients of the letter were the ambassadors, Ugolino Tornaquinci and Bandino de Rossi, who had been with Biliotto in San Miniato a year earlier, and Giovanni Rustichelli, who played a leading role in league related diplomacy from the outset of the black Guelf regime and about whom we shall speak more below. In any case, it appears that Florence rotated ambassadors among the league cities during Henry VII's descent into Italy, and Ugolino Tornaquinci participated often in those embassies<sup>63</sup>.

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 25.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 59-60.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 198-199.

<sup>58</sup> Ivi, p. 98.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 160-161.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 213-214.

<sup>61</sup> The negotiations that Biliotto undertook in Naples were mediated through a league related to a truce in the on-going hostilities with Pisa that was the consequence of Henry VII's descent (ivi, pp. 223-226).

<sup>62</sup> Ivi, pp. 160-161.

<sup>63</sup> Ivi, p. 231.

3. The letters to Ser Matteo also reveal the important economic dimension to the leagues and, more generally, the fundamental connection between war and economy. League members feared that Henry VII's presence in Genoa would hinder their access to the sea, which was critical for trade. Florence wrote to the king of France to ask that he protect their merchants in his country<sup>64</sup>. Ser Matteo's first embassy to Asti on 14 October 1310 involved negotiations relating to the theft of cloth and detention of merchants representing the Bardi, Peruzzi, Antella and Dietisalvi firms. Ser Matteo went directly to Henry VII to seek redress<sup>65</sup>. Biliotto's embassy to Bologna in February 1313, which lasted for the first half of the month, centered on the payment by Florence, Lucca and Siena of a subsidy of 16,000 florins for troops from King Robert of Naples and negotiation of free passage of *victualia et frumenta* without the usual toll and taxes (*pedaggi, gabelle*) among league cities<sup>66</sup>. The right of free passage of goods was a common feature of the *taglie*, often written directly into the articles of confederation. The *taglia* of 1306 (Florence, Lucca and Siena) granted participants exemption from all tolls (*pedaggi, dogane*) on goods traded among them<sup>67</sup>. Ser Matteo's embassy to Siena in February 1313 aimed at continuing efforts to raise funds to pay for troops, appealing directly to the Sieneese and to the Acciaiuoli, Bardi and Peruzzi firms<sup>68</sup>.

The evidence makes clear the close relationship between the leagues, the Florentine government and the great Florentine merchant banks with regard to paying for the war. Indeed, Florence's letter to league member Bologna on 14 November 1311 (to ambassadors Gerardo Visdomini and Bivigliano Manetti) shows that the Acciaiuoli firm advanced the league 1000 florins to pay the monthly salary of troops in Bologna<sup>69</sup>. It was thus likely no coincidence that Florence chose Lapo de' Bardi, a managing partner of the great Bardi firm, as one of its ambassadors to King Robert of Naples, whose alliance the league desperately sought.

---

<sup>64</sup> *Capitoli*, Registri, 43, fols. 224r-225v; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV, part I, pp. 474-476.

<sup>65</sup> *Acta Henrici VII romanorum imperatoris* cit., vol. 2, p. 1.

<sup>66</sup> Ser Matteo in Bologna on 3 February 1313, *ivi*, pp. 207-208; *ivi*, pp. 213-4. There in 22 February 1313, *ivi*, pp. 223-224.

<sup>67</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV, part I, p. 407.

<sup>68</sup> *Acta Henrici VII romanorum imperatoris* cit., pp. 225-226.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 63-64.

It is important to stress again the degree to which Florence was involved in leagues. The *taglia* that opposed Emperor Henry VII was not, as some portray it, an anxious response to a grave and present threat. It was in fact part of a long, continuous tradition that was already in place well before Henry VII decided to enter Italy. *Taglie* represented the military/diplomatic status quo in Tuscany since the arrival of Charles of Anjou in Italy more than half a century earlier. And there was a striking consistency in the composition of the leagues. The core participants throughout the years remained Florence, Lucca and Siena. The communes argued and disagreed among themselves, particularly with respect to their share of troops. But they also worked together, and often with other smaller Tuscan communes. The *taglia* of 1281/2, highlighted by Lamberto Naldini, was contracted for ten years by Florence, Lucca and Siena and included also Pistoia, Prato and Volterra<sup>70</sup>. The terms changed over time, but the renewed agreement in 1295 still had as its main members Florence, Lucca and Siena<sup>71</sup>. The league meeting that Dante attended at San Gimignano in 1300 included Florence, Lucca, Siena, Pistoia, Poggibonsi, Prato, San Miniato, San Gimignano, and Colle Val d'Elsa and maintained a force of 753 cavalrymen<sup>72</sup>. The *rinnovazione* of that league in 1302 had a cavalry force of 800 men and an infantry force of 20,000 men<sup>73</sup>.

The basic aim of the leagues was always to oppose enemies and they always had an important economic dimension to them. League rules invariably included the elimination tolls among the participants and rules regarding the treatment of rebels and exiles. The *taglia* in 1282 was designed to oppose Pisa, then at war with Genoa<sup>74</sup>. The league of 1302 opposed Pistoia and took as its captain, Malatestino Malatesta of Rimini with 500 cavalry and 7,000 infantry<sup>75</sup>. King Robert of Naples captained the league in 1305, before his elevation to the throne, when he was the duke of Calabria. A year later Moruello Malaspina, Dante's patron, captained the league, which was headquartered in Prato, with Florence, Lucca and Siena, Volterra, Prato and Colle di Valdel-

---

<sup>70</sup> In 1281/1282 the distribution of cavalry was Florence 166 *militi*, Lucca 118 *militi*, Siena 103 *militi* (L. NALDINI, *La 'tallia militum societatis tallie Tuscie'* cit., p. 107).

<sup>71</sup> Ivi, p. 98.

<sup>72</sup> FRANCESCO BONAINI, *Della parte guelfa in Firenze*, «Giornale storico degli archivi toscani», II, disp. 4, 1858, pp. 257-289.

<sup>73</sup> L. NALDINI, *La 'tallia militum societatis tallie Tuscie'* cit., p. 100.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 82-84, 91.

<sup>75</sup> Ivi, p. 105.

sa as members<sup>76</sup>. The league continued into 1309 and served as the model for *taglia* that was enacted when Henry VII prepared his descent into Italy<sup>77</sup>.

It is Florentine participation in league diplomacy that links the embassies in the extant *Camera del comune* budget of 1303 at the start of the Black regime with those of Ser Matteo during the descent of Henry VII from 1310 to 1313. The jurist Giovanni Rustichelli served as an ambassador to the *taglia* of 1303, traveling to its headquarters at Empoli. He likewise served as ambassador to the *taglia* in 1312, traveling to league member Siena in October<sup>78</sup>. Similarly, the notary ser Rustichello di Bernardo served as ambassador to both leagues, and did another notary ser Ristoro Bencivenni<sup>79</sup>. There is in short evidence of continuity, although it is not clear if their prior service commended the men for their later service.

As was the case during Henry's descent into Italy, Florentine ambassadors shuttled among league members, fashioning joint policy. And, indeed, it may well be a measure of the importance of league related diplomacy that those men who traveled to participating cities received higher pay. When the notary ser Arrigo went in August and September to league headquarters at Empoli he earned 50 soldi a day, the highest rate for a notary, which, as we have seen, was typically 30 soldi a day<sup>80</sup>. And when the notary ser Rocchi went on embassy on 21 September to Franceschino Malaspina of Mulazzo (a cousin of Moroello Malaspina), during his elevation to captain of the *taglia*, he too received the highest wage of 50 soldi a day<sup>81</sup>.

4. The assertions remain tentative at this point and require more research into what are admittedly scarce sources. But the *taglie* were clearly critical to Florentine diplomacy in era of Dante, as too was espionage – a still more hazy practice that is, by its very nature, difficult to isolate. A clearer view of both is, however, available for the era of Petrarch and Boccaccio (1349-51), i.e., the

---

<sup>76</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV, part I, p. 407; L. NALDINI, *La 'tallia militum societatis tallie Tuscie'* cit., p. 105; D. WALEY, *The Army of the Florentine Republic* cit., p. 99.

<sup>77</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., vol. 2, p. 136.

<sup>78</sup> *Acta Henrici VII romanorum imperatoris* cit., vol. 2, p. 168; A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., p. 328.

<sup>79</sup> *Acta Henrici VII romanorum imperatoris* cit., vol 2, p. 8.

<sup>80</sup> A. GHERARDI, *L'antica camera del comune* cit., p. 328.

<sup>81</sup> According to Naldini he was league commander in 1296 and again in 1304 (L. NALDINI, *La 'tallia militum societatis tallie Tuscie'* cit., p. 105).

years when the former returned to his native Italy, the latter to his native Florence and the two poets met (1350) and began their famous friendship<sup>82</sup>. The documentation includes not only ambassadorial letters, but a complete set of *Camera del comune* budgets and *balie* registers, which record the acts of *ad hoc* committees allowed special power in times of crisis and war to oversee daily preparations, including the hire of soldiers, ambassadors and other workers.

The political/military situation in Florence in 1349-1351 was not dissimilar to what it had been during years of the black Guelf regime and the arrival of Emperor Henry VII. Florence was at odds with neighboring states; it battled magnates in the countryside, most notably the Ubaldini clan in the upper Mugello (with whom Dante had fought against the city at the start of his exile), and it feared the advent of a foreign ruler into Italy, King Louis I of Hungary, who came to fight in the civil war in Naples, as well as the machinations of an indigenous 'tyrant' Giovanni Visconti, the archbishop of Milan, who purchased Bologna in 1350 and threatened Tuscany. As earlier, Florence joined a league with allies. The league contracted in 1349 was intended, like that occasioned by Henry VII in 1310, to last for five years<sup>83</sup>. Like its earlier incarnation, the league was fashioned upon an earlier one, the *taglia* of 1347, which is directly referenced in the articles of association of 1349<sup>84</sup>. The continuity is noteworthy here because the league of 1347 and 1349 were separated by the Black Death (1348), which famously transformed the city and the peninsula. But the substance of the two *taglie* remained strikingly similar, as did the language and the responsibilities of participants. The number of troops required of each was, however, reduced on account of the contagion. Siena was again a member, along with Perugia, Arezzo and Bologna. Lucca, no longer independent but a part of Ghibelline Pisa, did not participate. The league again stated, as at the time of Henry VII, the desire for 'liberty' for the 'province of Tuscany,' which also applied to 'all Guelfs of Italy' and ultimately 'all those who joined the league'<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> W. CAFERRO, *Petrarch's War* cit.; ID., *The Visconti War* cit., pp. 161-178.

<sup>83</sup> *Capitoli*, Registri, 27, fols. 46r-49v; DEMETRIO MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina con gli elenchi dei suoi cancellieri e registri e con le lettere della prima metà del sec. XVI dettate dai cancellieri in lingua volgare*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1909, pp. 653-654.

<sup>84</sup> *Capitoli*, Registri, 12, fols. 40r-44r.

<sup>85</sup> «Pro pacifico statu et libertate totius provincie Tuscie» and «ad fortificationem, augmentationem statum pacificum totius partis guelfe Ytalie» (*Capitoli*, Registri, 27, fol. 46r); D. MARZI, *La cancelleria* cit., pp. 697-698.



The league of 1349 remained in force through 1350, with adjustments and the now familiar attempts to find additional adherents. League ambassadors met regularly at Arezzo, which served as headquarters. When Giovanni Visconti purchased Bologna (October 1350) and advanced into Tuscany in 1351, a new league agreement was drawn up, for which the 1349 agreement served as the basis<sup>86</sup>. The league of 1351 is dated as both 6 September 1351 and 14 December 1351 in the Florentine *Capitoli* records, reinforcing its open nature noted above<sup>87</sup>. The pro-liberty rhetoric is the same as earlier, but the new agreement mentions archbishop of Milan by name and compares his behavior to that of a tyrant and a viper – the latter the symbol of the Visconti family – that sought to devour and extinguish all Guelfs<sup>88</sup>. League members sent out ambassadors to seek support among northern lords of Verona, Padua and Ferrara, who were also threatened by Visconti expansion. Among those sent out on embassy was Giovanni Boccaccio in August 1351, who sought support for the league «ad partes Romagna et Lombardie» for 33 days<sup>89</sup>. As was the case during the descent of Henry VII, Florence and league members were especially eager to ally with the pope, the protector of Guelfs and formerly the nominal overlord of Bologna.

The crucial role of *taglia* in Florentine diplomacy is again readily apparent. Meanwhile, extant budgets and *balia* records from 1349-1351 show, as earlier, that notaries played an important role, both singly and together with other citizens, as ambassadors. The notary ser Francisco Vanni Mucci went alone to Lombardy for seventeen days in January 1351 to seek additional league adherents, while ser Francisco Bernardi went to Siena together with the prominent citizen Bernardo Ardinghelli to confer on league business<sup>90</sup>. Notaries appear more likely at this time to have accompanied other officials than in 1303, but there was no precise norm. As earlier, ambassadors shuttled among league members and these embassies often involved Florence's most important citizens<sup>91</sup>. Florence sent two knights, Arnaldo Altoviti and Loysius Gianfigli-

---

<sup>86</sup> G. CANESTRINI, *Documenti* cit., p. XLVIII; The league of 1349 refers to the one of 1347 (*Capitoli*, Registri, 27, fol. 41r), and the one for 1351 refers both to 1347 and 1349 (ivi, fol. 54r).

<sup>87</sup> Ivi, fol. 54r, 62r-69v.

<sup>88</sup> Ivi, fol. 66r.

<sup>89</sup> *Balie*, 7bis, fol. 18r; W. CAFERRO, *The Visconti War* cit., pp. 169-181.

<sup>90</sup> *Balie*, 7bis, fols. 1r-1v; *Camera del comune*, Camarlenghi uscita, 79, fol. 656v.

<sup>91</sup> D. MARZI, *La cancelleria della repubblica Fiorentina* cit., pp. 663-664.

azzi, to represent the city at league headquarters in Arezzo in February 1350 and five men, including a knight and two ‘magnates’ to Arezzo during the height of fear of the Visconti threat in the summer of 1351<sup>92</sup>. Diplomatic activity reached a peak in August 1351, when Boccaccio set out on his embassy. Visconti armies were then besieging Scarperia, just north of Florence. The city sent numerous embassies to league members, at Arezzo, Siena and Perugia, including the famously reluctant ambassador Donato Velluti, who went to Perugia and Siena with four other prominent Florentines<sup>93</sup>.

As it was during the years of ser Matteo di Biliotto’s service, league related diplomacy had a strong economic dimension. San Miniato was again a focal point of discussion. Extant letters complain about the now familiar misdeeds of exiles aided by Ghibelline Pisa<sup>94</sup>. The letters tell of difficulties at Pulicciano, the site of the battle against the white Guelfs in 1303, where Florentine exiles also assembled<sup>95</sup>. Leagues members agreed to put an end to all ‘reprisals’ (*rappresaglie*) – the practice of a city holding another liable for the debts and misdeed of merchants elsewhere – among participants for the duration of the *taglia*. The league also required participants to return each other’s exiles. Florence and Siena worked out an additional deal to stop *sbanditi* from interfering with trade and other activities in their respective *contadi*<sup>96</sup>.

Finally, the budgets and *balia* records flesh out the covert operations and ‘information gathering’ that accompanied regular Florentine embassies. Indeed, the documentary evidence from 1349-1351 confirms that of 1303, making clear that Florence coordinated its official embassies with the ‘unofficial’ activities of a cadre of communal spies<sup>97</sup>. The importance of spying and the careful organization of the workforce emerge from the extant *balie* records. Two registers, *Balie* 7bis and *Balie* 10, have survived for period from November 1350 to November 1351 and show that, as in ser Matteo’s day, the terms *nuntii*, *messi*, *esploratori*, and *spie* are used interchangeably. But the *balie* records indicate that the term *spia* or spy referred to a more permanent official, who received a monthly wage, while *esploratore* or explorer referred to a temporary

---

<sup>92</sup> AGOSTINO PEPOLI, *Documenti storici del secolo XIV, estratti dal R. Archivio di Stato Fiorentino*, Bologna, Forni, 1976, pp. 373-374.

<sup>93</sup> *Camera del comune*, Camarlenghi uscita, 81, fol. 578r.

<sup>94</sup> D. MARZI, *La cancelleria della repubblica Fiorentina* cit., pp. 665-667.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 667.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 654.

<sup>97</sup> W. CAFERRO, *The Visconti War* cit., pp. 174-175.

official, who received a lump sum. *Nuntii* and *messi* appear to be generic terms for the other two.

The men were tasked, as earlier, with ‘investigating news’ («investigando nova») and finding out the secrets of the enemy<sup>98</sup>. They were sent out alongside formal ambassadors to the same locations and sometimes still further afield. A close reading of Boccaccio’s mission to Lombardy and the Romagna in August 1351 shows that it coincided with the selection of two *nuntii*, Tommaso Bartoli and Rosselino, who also went to Lombardy, but surreptitiously<sup>99</sup>. Similarly, in January 1351, as Florence began preparations for war against Visconti, the city sent out two sets of men who appear in consecutive pages of the *Balie 7bis* register. The first were the official ambassadors to represent the city and the next were ‘explorers’ to seek out secrets. Zenobio Antilla and other Florentine citizens went on official embassy, while Buongiovanni Buoni went as *nuntio* directly to the papal army in Bologna to spy, and two days later he was accompanied by two more *nuntii*, Giovanni Scardassa and Nernio Cambi<sup>100</sup>.

The process was regularly repeated. In early September 1351, Florence elected a new set of ambassadors in conjunction with a corresponding set of short term spies (*nuntii*). Both traveled to Lombardy, the Romagna, Avignon, Naples, the Abruzzi and elsewhere<sup>101</sup>. It is not clear how long the *nuntii* served, who they traveled with and what the criteria was for their selection and pay. Unlike formal ambassadors, they received a flat rate for their services.

The detailed documentary evidence also exposes a curious trend. In addition to the use of notaries and citizens of substance as ambassadors, Florence also employed a wider variety of men. In April 1349, the stonemason Stefano Pucci served as an ambassador to the Mugello and in August 1350, four musicians – Pagno Bertini, Ghetino Ture (*tubatori*), Brunello Durante (*trombetta*) and Betto Vanucci (*nacherino*) – went on embassy to Prato. The musicians were part of the civic troupe maintained by Florence to play at civic festivals. Most spectacularly, however, Florence also employed servants of the priors, including the cook of the Signoria and the bellringers of the palace of the priors, as ambassadors to go on often long-distance journeys. In Au-

<sup>98</sup> W. CAFERRO, *Petrarch's War* cit., pp. 168-172.

<sup>99</sup> *Balie*, 7bis, fol. 8v.

<sup>100</sup> *Ivi*, fols. 1v- 2r, 6r.

<sup>101</sup> *Ivi*, fols. 7v-9r.

gust 1349, the bellringer Giovanni Paoli went on embassy to Hungary for 104 days (!), then to the papal court at Avignon for 40 more days and then to Milan. The cook of Signoria, Chambino Gianini, went as ambassador to Hungary in August 1349 and then to Bolzano for 71 days<sup>102</sup>.

A similarly surprising pattern is evident with respect to the short-term *nuntii* who spied out enemy secrets. In 1350-51 the group included the above mentioned civic musicians as well as the famous vernacular poet Antonio Pucci, who was then a town crier<sup>103</sup>. Pucci was accompanied (in 1352) in his deeds of espionage by Paganuccio Peconi, who is listed on *camera del comune* budgets in 1350 as an infantryman and later as 'an explorer,' who was sent to spy in the Romagna in December 1352<sup>104</sup>.

The employment of such men likely reflects the impact of the Black Death and the resulting shortage of labor. Lack of adequate documentary evidence for the earlier period prevents any comprehensive comparison – although Florence did, as noted above, use *umiliati* monks as envoys in 1303. Nevertheless, it is abundantly clear that there was in the *Trecento*, as Patrick Gilli suspected, a substantial difference between actual practice and normative institutional rules for diplomacy and information gathering. The gap is, however, greater than anticipated.

Such evidence lends additional weight to the assertion that *Trecento* diplomacy was, as current scholars argue, 'polycentric' in nature, involving a variety of actors. At the same time, it renders more difficult efforts to trace a single line of development. There was to be sure continuity with regard to use of notaries as ambassadors and their function as 'cultural operators,' a role that grew greater with the advent of humanism. And there was, above all, continuity with respect to the role of leagues through which Florence at the start and in the middle of the *Trecento* conducted its diplomacy alongside its allies. The relationship between covert, spying activities and official league diplomacy remains, however, an open question that needs to be addressed by subsequent scholars.

---

<sup>102</sup> W. CAFERRO, *Petrarch's War* cit., pp. 168-172.

<sup>103</sup> *Balie*, 9, fol. 5r.

<sup>104</sup> *Ivi*, fol. 1r.

MERCATI INTERNAZIONALI E MERCATO LOCALE:  
UOMINI E MERCI NELLE IMBREVIAZIONI  
DI SER MATTEO DI BILIOUO

Ignazio Del Punta, Laura Galoppini\*

E il mercatante fa il figliuol notaio,  
Così il notaio fa il figliuol drappiere  
*Bindo Bonichi, XIII-XIV sec.*

I. UNA CLIENTELA EUROPEA DIVERSIFICATA

Nel prezioso cartulario del notaio Matteo di Biliotto, relativo agli anni 1294-1296 e 1300-1314, vengono raffigurate, come in una sorta di affresco, le molteplici attività economiche dei fiorentini vissuti all'epoca delle contrapposizioni fra Guelfi e Ghibellini, della divisione fra Guelfi Bianchi e Neri, e degli anni dell'esilio di Dante<sup>1</sup>. Siamo negli ultimi anni del Duecento e nei primi del Trecento, dunque in un periodo nel quale lo sviluppo economico e demografico della città, proseguito per quasi tre secoli, aveva ormai raggiunto uno stadio di piena maturità. Non sorprende, quindi, di trovare nei vari con-

---

\* Questo articolo nasce da uno studio e una collaborazione fra i due autori sul tema dei mercanti lucchesi dal Duecento al Quattrocento: tuttavia i paragrafi sono stati redatti singolarmente, da Laura Galoppini (1, 2) e da Ignazio Del Punta (3, 4, 5), mentre le conclusioni (6) sono comuni.

<sup>1</sup> I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto – *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016 – saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

tratti rogati dal notaio fiesolano anche transazioni economiche che vedono come attori i protagonisti del commercio internazionale e della finanza, quali i fiorentini Alberti, Bardi, Mozzi, Peruzzi o i lucchesi Guinigi<sup>2</sup>.

Tuttavia, lo studioso che cercasse nei registri di ser Matteo di Biliotto una serie numerosa, continuativa o ricca di atti relativi ai traffici mercantili a lunga distanza e alle operazioni finanziarie da realizzare sullo scenario delle piazze mercantili europee, resterebbe facilmente deluso. Infatti non si trovano transazioni di questo genere e quello che possiamo concludere, dopo un'attenta analisi della documentazione, è che ser Matteo non era un notaio specializzato nei contratti commerciali di maggior peso, non esercitava la sua Arte per una clientela selezionata, esclusiva, appartenente necessariamente alle maggiori *elités* mercantili e finanziarie di Firenze. Egli sembra aver avuto piuttosto una clientela molto variegata, che includeva talora anche esponenti delle famiglie dell'aristocrazia fiorentina, famiglie magnatizie di antica tradizione, e fra queste alcune impegnate già da decenni nella mercatura internazionale<sup>3</sup>. Nondimeno si riconoscono tra i clienti del notaio anche attori dei ceti medi come artigiani stipulanti contratti redatti per somme di modesta entità, talora poche lire a fiorino. Inoltre ser Matteo mantenne numerosi clienti nella sua terra d'origine, Fiesole, come pure fece in seguito il figlio Domenico che, seguendo le orme del padre, continuò a esercitare l'attività di notaio<sup>4</sup>.

Una prima questione che si pone immediatamente all'attenzione, constatando come alcuni tipi di operazioni commerciali-finanziarie di una certa rilevanza compaiano raramente tra le abbreviature di ser Matteo, riguarda quanto, in quegli anni, le società mercantili-bancarie ricorressero agli uffici di un notaio per registrare le loro transazioni e quanto, al contrario, si limitassero ad annotare affari e operazioni di vario genere sui propri libri e quaderni di conto i quali avevano valore giuridico purché fossero libri ufficiali. Appare evidente che per le compagnie mercantili con un raggio di affari talvolta molto ampio e con un elevato numero di filiali e uffici sparsi per la penisola ita-

---

<sup>2</sup> Ser Matteo era originario di Fiesole dove conservò i legami familiari e una numerosa clientela, anche quando si era ormai stabilito a Firenze nel sestio di San Pancrazio, cfr. *Matteo di Biliotto*, I, p. XII.

<sup>3</sup> Per un profilo delle maggiori famiglie fiorentine e delle loro attività tra XI e XIII sec. si rinvia agli studi di ENRICO FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo territoriale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010; SILVIA DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011.

<sup>4</sup> *Matteo di Biliotto*, I, pp. XLI, XLIV e LIX.

liana e nei centri più vivaci del commercio euro-mediterraneo fosse assai più facile limitarsi a tenere quotidianamente nota di entrate e uscite, acquisti, vendite, cessioni di crediti, depositi, operazioni di cambio con una semplice scrittura sui libri di conto e sul registro delle entrate e delle uscite anziché frequentare di continuo la bottega di un notaio, per quanto amico e specializzato in un certo genere di contratti questi potesse essere. Possiamo agevolmente ipotizzare che si ricorresse a un notaio di fiducia solo nel caso di questioni delicate, quando magari fosse necessario avere un documento il più ufficiale possibile redatto in varie copie o perché una delle parti coinvolte richiedeva esplicitamente l'*instrumentum* notarile in bella copia<sup>5</sup>.

La costante presenza dei notai nel mondo degli affari era fondamentale anche perché essi «permettevano al sistema delle imprese di avere a disposizione una chance ulteriore di comporre le controversie, prima di entrare nelle aule di un tribunale ordinario o specializzato, con evidenti benefici quanto a risparmio di tempo e di denaro»: se poi la mediazione dei notai non sempre riusciva a evitare o superare i vari conflitti diventava imprescindibile «quando le attività degli uomini d'affari si intrecciavano con quelle della finanza pubblica»<sup>6</sup>. Nello specifico del notaio ser Matteo di Biliotto, oltre a rogare per il Comune cittadino, fu per un decennio circa al servizio dell'influente e ricca Arte di Calimala<sup>7</sup>.

Un esempio di collaborazione fra il mondo della mercatura e quello dell'Arte notarile, come osservato prima, si trova anche nei registri del nostro notaio e, in proposito, sembra poter essere il caso dei contratti relativi a ope-

---

<sup>5</sup> Per la realtà lucchese e per una panoramica generale sul notariato italiano tra alto e basso medioevo si veda lo studio monografico di ANDREAS MEYER, «*Felix et inclitus notarius*». *Studien zum Italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer, 2000.

<sup>6</sup> SERGIO TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini, Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2018, pp. 127-161, entrambe le citazioni a p. 148; Lo studio del Tognetti ci mostra la presenza, per certi aspetti inediti, dei notai fiorentini in rapporto con il mondo mercantile imprenditoriale nella Firenze trecentesca.

<sup>7</sup> «... come alto burocrate dell'eminente corporazione mercantile: le mansioni previste dalla normativa di Calimala prevedevano che il notaio dovesse prestare aiuto ai consoli, parlare e dare il suo parere tecnico nelle assemblee dell'arte, recarsi in missioni diplomatiche su mandato consolare *pro facto artis et mercatorum*», in S. TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari* cit., pp. 141-142.

razioni di cambio lungo l'asse economico Firenze-centri fieristici della Champagne. Nei due volumi di ser Matteo troviamo solo tre contratti riguardanti operazioni di questo tipo, a fronte dei numerosissimi documenti giunti sino a noi per gli stessi anni<sup>8</sup>. Eppure a questa altezza cronologica, tra l'ultimo decennio del Duecento e l'inizio del Trecento, le fiere della Champagne non avevano affatto cessato di svolgere quella funzione di più grande «stanza di compensazione» (*clearing-house*) d'Europa, come è stato sottolineato più volte da studi di storia economica ormai classici<sup>9</sup>. Non è possibile ipotizzare che a cavallo dei due secoli, XIII e XIV, le compagnie di affari di Firenze, la città toscana che nel corso del Duecento aveva sperimentato con tutta probabilità il più intenso processo di crescita, non intrattenessero rapporti costanti con le fiere di Champagne. Gli uomini d'affari toscani, mediante il finanziamento dei nascenti stati territoriali, non solo facilitarono una progressiva crescita di queste società ma svolsero anche una fondamentale funzione di supplenza dell'apparato amministrativo e operarono un importante trasferimento di *know-how*<sup>10</sup>. È assai più verisimile, al contrario, che molte operazioni di cambio traiettizio con le fiere transalpine fossero registrate semplicemente nei libri contabili delle compagnie che agivano nella Champagne come «prenditori» o «datori di cambio». Inoltre, nel caso specifico di ser Matteo, sia la scelta di una clientela varia per appartenenza ai diversi ceti sociali sia, a partire

---

<sup>8</sup> Matteo di Biliotto, II, 417 (1302, novembre 3), 450 (1303, luglio 31), 517 (1306, aprile 16).

<sup>9</sup> Di una vasta bibliografia si ricordano i classici studi di ANDRÉ-ÉMILE SAYOUS, *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne pendant le XIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue Historique», CLXX, 1932, pp. 1-31; RAYMOND DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges. Italian Merchant-Bankers Lombards and Money-Changers. A Study in the Origins of Banking*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1948; ROBERT-HENRI BAUTIER, *Les Foires de Champagne. Recherches sur une évolution historique*, in *Recueils de la Société Jean Bodin*, V: *La Foire*, Bruxelles 1953, pp. 97-147, ora cap. VII in ID., *Sur l'histoire économique de la France médiévale*, Great Yarmouth, Variorum, 1991; FEDERIGO MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze, Olschki, 1962; in particolare per la partecipazione degli italiani alle fiere dell'Europa centrale, si veda KURT WEISSEN, *I mercanti italiani e le fiere in Europa centrale alla fine del Medioevo e agli inizi dell'Età Moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di Paola Lanaro, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 161-176.

<sup>10</sup> Riguardo al ruolo svolto dagli uomini d'affari toscani nella progressiva crescita economica delle società del Nord-Europa, oltre a un importante trasferimento di *know-how*, cfr. LAURA GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel Tardo Medioevo*, Pisa, PLUS, 2009, pp. 370, 373-374.



almeno dal 1293, la sua intensa partecipazione alla vita politica e diplomatica fiorentina che lo impegnò anche come notaio nel settore amministrativo-cancelleresco comunale, permettono di comprendere perché l'ambito strettamente economico-finanziario nel rogare i documenti non fosse quello di primaria importanza, almeno per alcuni anni<sup>11</sup>. Ipotesi che può ben spiegare perché nei volumi delle imbreviature di ser Matteo, soprattutto per alcuni anni, non si trovino grandi numeri per i contratti riguardanti la mercatura e, più in generale, il mondo degli affari internazionali motivando un silenzio della fonte<sup>12</sup>. Occorre ricordare più in generale come, al seguito dei mercanti, in una circolazione culturale oltretutto specificamente economico-commerciale, si diffusero in Europa quei «tecnici del potere», come sono stati definiti gli uomini di cultura e d'arte, gli artigiani e i notai che furono – questi ultimi in particolare – presenze indispensabili nel panorama europeo. E in quest'ottica sono state considerate le città italiane, nel caso specifico Firenze, come «aree centrifughe, di esportazione di prodotti, di tecniche, di uomini, di capitali»<sup>13</sup>. I notai, com'è noto, svolsero un ruolo di primo piano in questa trasmissione di saperi e di tecniche superando i confini della propria città d'origine<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Matteo di Biliotto, I, pp. XIII-XIV. In particolare fu chiamato a far parte della commissione voluta da Giano della Bella per rivedere gli ordinamenti di giustizia al fine di rendere questa legislazione antimagnatizia meno equivoca e interpretabile. *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di Silvia Diacciati, Andrea Zorzi, Roma, ISIME, 2013.

<sup>12</sup> Non ci soffermiamo, in questa sede, sulla complessa questione del valore delle fonti notarili rispetto ai libri contabili aziendali per le ricerche di storia economica e sociale. Tuttavia, oggi è assai difficile condividere la tesi sostenuta a suo tempo da Melis secondo la quale il valore giuridico delle scritture contabili di azienda si sarebbe affermato solo nella seconda metà del Trecento e quindi, di riflesso, confermare l'importanza delle fonti notarili limitatamente al periodo antecedente (ovvero quando le scritture contabili non avrebbero avuto valore giuridico), cfr. FEDERIGO MELIS, *Sulle fonti della storia economica. Appunti raccolti alle lezioni del Prof. Federigo Melis*, a cura di Bruno Dini, aa. 1963-1964, [Firenze s.d., testo litografato], pp. 110-112.

<sup>13</sup> GABRIELLA ROSSETTI, *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 25, 1988, pp. 25-43, a p. 40. Per l'importanza dei notai a Bruges e nelle Fiandre, cfr. L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., dove i notai ricorrono costantemente nella redazione dei più vari documenti richiesti dai mercanti appartenenti alle varie nazioni e non solo toscane.

<sup>14</sup> Limitandoci, per esempio, al caso lucchese risulta riduttivo affermare che gli atti notarili conservati a Lucca e relativi alle operazioni commerciali siano «imprecisi o volutamente ambigui», cfr. ALMA POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, PLUS, 2009, pp. 16-17. Sull'importanza delle fonti notarili giunte sino a noi, poco conosciute e

Per esempio nelle Fiandre, e in particolare a Bruges, uno dei maggiori centri economici e finanziari del tardo Medioevo, gli uomini d'affari toscani si rivolgevano, durante il periodo di permanenza, sia ai notai pubblici locali come a quelli presenti e attivi nella propria nazione<sup>15</sup>. Alcune famiglie impegnate nei più ampi circuiti d'affari europei furono caratterizzate proprio dal legame e dalla specializzazione nell'Arte della mercatura come in quella notarile. Significativo, ma non unico esempio possibile, è il ruolo dei lucchesi Domaschi presenti in Bruges e inseriti nel giro dei commerci internazionali insieme ad altri componenti della famiglia che erano notai e venivano tenuti in grande considerazione dalla nazione<sup>16</sup>.

Anche un notaio come ser Matteo che non esercitò l'arte in paesi stranieri fu inevitabilmente a contatto con esponenti dell'élite mercantile-bancaria non esclusivamente fiorentina, come vedremo, che frequentavano le maggiori piazze commerciali internazionali, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, e qui concludevano affari facendo redigere la relativa documentazione nelle forme più consone al tipo di transazione in oggetto.

Quando si vanno a esaminare da vicino i contratti relativi a operazioni di cambio presenti nel secondo registro di Matteo di Biliotto, per il periodo 1300-1314, si notano infatti alcune peculiarità che sono la spia di commerci e affari del mondo economico europeo. Uno di questi documenti vede coinvolte la società fiorentina dei Bardi e una compagnia lucchese di medio calibro, la società di Omodeo Fiadoni, rappresentata a Firenze da Betto del fu Rinuccio di Salomone Cari, il quale dichiarava di aver ricevuto da Cino di Melliore, socio o fattore dei Bardi, 400 fiorini per cambio di 850 tornesi piccoli di co-

---

complesse da studiare, è di grande valore scientifico l'iniziativa che prevede lo studio e la pubblicazione delle imbreviature che si vengono raccogliendo nella collana della SISMELE-Edizioni del Galluzzo diretta da Franek Sznura «Memoria scripturarum. Il notariato toscano dalla *civitas* allo Stato regionale (sec. X-XV). Testi. Ricerche. Strumenti», dove sono stati pubblicati i due volumi di ser Matteo di Biliotto oggetto di questa analisi. Per il rinnovato interesse sul notariato toscano, in questo caso tardo medievale, cfr. *Notariorum Itinera* cit.

<sup>15</sup> Sui notai nella Fiandra medievale si rinvia allo studio fondamentale di JAMES M. MURRAY, *Notarial Instruments in Flanders between 1280 and 1452*, Bruxelles, Commission Royale d'Histoire, 1995; di WALTER PREVENIER, JAMES M. MURRAY, MICHEL OOSTERBOSCH, *Les notaires publics dans les anciens Pays-Bas du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Historia Instituciones Documentos», 23, 1996, pp. 385-401. Su Bruges, centro economico europeo, cfr. JAMES M. MURRAY, *Bruges, Cradle of Capitalism, 1280-1390*, New York, Cambridge University Press, 2005.

<sup>16</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 172-173.

nio recente<sup>17</sup>. Nel documento si fa riferimento a un contratto di cambio stipulato da Cino e Bartolo de' Bardi e da Guiduccio Donati con la società del Fiadoni rogato da un notaio piacentino, «Grisantus Catarii de Plagentia»<sup>18</sup>. È possibile che, essendo coinvolta una società non fiorentina, una delle due parti, o forse entrambe, abbiano preferito far redigere una carta dal notaio a maggior garanzia, per evitare in futuro possibili contestazioni.

In un'altra occasione, il cambio tra le fiere della Champagne e Firenze vedeva attrici due compagnie fiorentine, quella dei Cerchi Bianchi e quella di Milliore Guadagni<sup>19</sup>. Si tratta tuttavia del saldo finale di una somma originariamente più consistente dovuta dalla società del Guadagni a quella di messer Lapo de' Cerchi in virtù di un contratto di cambio stipulato a Provins, alla fiera di Saint Ayoul, un anno prima<sup>20</sup>. In genere questi cambi tra le fiere e una città italiana avevano una scadenza più breve, dell'ordine di due o tre mesi. Nel caso in questione, al contrario, il saldo si era protratto nel tempo e dunque era opportuno registrare il pagamento finale nella via più ufficiale possibile perché non potessero sorgere equivoci. Il documento risale al 3 novembre 1303 e ancora i Cerchi Bianchi erano attivi anche in Inghilterra dove, al contrario dei Cerchi Neri che sembrano terminare le loro operazioni tra il 1301 e il 1303, rimangono almeno fino al 1310 per cercare di recuperare i crediti<sup>21</sup>. Ricordiamo che si tratta di una compagnia fiorentina impegnata nel commercio delle preziose lane inglesi. Il Bischoff, nel classico studio dedicato a mostrare l'attendibilità dei dati riportati da Francesco Balducci Pe-

---

<sup>17</sup> Matteo di Biliotto, II, 517 (1306, aprile 16).

<sup>18</sup> In proposito si sottolinea l'importanza degli uomini d'affari piacentini in quegli anni e il loro ruolo alle fiere, cfr. PIERRE RACINE, *I banchieri piacentini e i cambi sulle fiere di Champagne alla fine del Duecento*, in *Studi storici in onore di E. Nasalli Rocca*, Piacenza, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1971, pp. 475-505.

<sup>19</sup> Matteo di Biliotto, II, 417 (1302, novembre 3): il cambio in fiera risaliva al 7 novembre 1301.

<sup>20</sup> PIETRO BERL, *Documenti riguardanti il commercio dei Fiorentini in Francia nei secoli XIII e XIV e singolarmente il loro concorso alle fiere di Sciampagna*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 3, 1857, pp. 163-195; ROBERT-HENRI BAUTIER, *Les Tolomei de Sienne aux foires de Champagne. D'après un compte-rendu de leurs opérations à la foire de mai de Provins en 1279*, in *Recueil de travaux offert a M. Clovis Brunel par ses amis, collègues et élèves*, I, Paris, Société de l'École des chartes, 1955, pp. 106-129, ora cap. VIII, in ID., *Commerce méditerranéen*, cit.; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 248.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 88-89.

golotti nella *Pratica della mercatura*, per confronto analizzava un documento del 1294 con i dati sulla quantità di lana acquistata presso i vari monasteri inglesi dalle compagnie italiane<sup>22</sup>. Per i monasteri del Lincolnshire, con i Ricciardi di Lucca<sup>23</sup>, abbiamo i fiorentini Frescobaldi (Bianchi e Neri), Mozzi, Pulci, Spini, i Cerchi (Bianchi e Neri) e i Bardi. È difficile stabilire quando nacquero le filiali permanenti delle grandi compagnie toscane, anche di quelle fiorentine, in particolare nelle Fiandre. Tuttavia le prime notizie risalgono agli ultimi decenni del Duecento e come presenze consolidate ai primi del Trecento: i Pulci, secondo documenti del 1275, avevano stabilito con l'arcivescovo Sigfrido di Colonia che il rimborso dei prestiti a lui fatti si effettuasse a Bruges, evidentemente sede della loro compagnia. Nel 1304 era presente una filiale dei Cerchi Bianchi a Liegi, e nel 1314 la compagnia dei Bardi stabilì a Bruges una propria filiale, che affidò a fattori di provata esperienza, come il Pegolotti, che si trovava in Fiandra e nel Brabante intorno al 1315-1317, e che poi divenne il direttore della «Ragione d'Inghilterra», cioè della filiale dei Bardi a Londra (dal 1318 al 1321)<sup>24</sup>.

Nel contesto del più ampio giro d'affari europeo va allora inquadrato anche un altro singolo contratto fatto da ser Matteo il quale registra il pagamento di una somma di tornesi da parte di un socio della compagnia di Dato Canigiani, il mercante fiorentino Baldo Ridolfi, in favore della società dei Bardi, rappresentata da Accolto di Bonaguida de' Bardi<sup>25</sup>. Anche in questo caso il pagamento era dovuto per un'operazione di cambio, o forse un semplice mutuo, che aveva avuto luogo a Troyes, alla fiera di San Giovanni, tempo ad-

---

<sup>22</sup> JOHN PAUL BISCHOFF, *Pegolotti: an Honest Merchant?*, «Journal of European Economic History», 6, 1977, pp. 103-108; FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di Allan Evans, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936, pp. 254-264, a p. 258 l'inizio del lungo elenco: «E quante lane ciascuna magione [magazzino] sogliono avere per anno, e quello che furono vendute in Fiandra l'anno del...».

<sup>23</sup> *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Edizione e glossario, a cura di Arrigo Castellani, *Introduzione, commenti, Indici*, a cura di Ignazio del Punta, Roma, Salerno Editrice, 2005.

<sup>24</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 82-84. Sul Pegolotti si rinvia alla voce di MARIA ELISA SOLDANI, *Pegolotti, Francesco di Balduccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), 82, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, [09/20]: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-di-balduccio-pegolotti\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-di-balduccio-pegolotti_(Dizionario-Biografico))>.

<sup>25</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 450 (1303, luglio 31).

dietro, ben due anni prima, nel 1301, quando il denaro era stato dato a Martino di ser Monte da Montelupo, socio della compagnia del Canigiani<sup>26</sup>.

Altre carte di ser Matteo registrano il pagamento di somme di denaro date in prestito tempo prima in località lontane da Firenze, nelle parti oltremontane. Lo stesso Martino di ser Monte da Montelupo, che nel 1303 agiva per la compagnia Canigiani, compare in un atto del luglio 1302 insieme al fratello Lapo, quando entrambi ricevevano da un esponente della società di messer Tommaso de' Mozzi 157 fiorini per cambio di 126 lire di parigini piccoli che i due fratelli avevano depositato nelle casse della società Mozzi nelle Fiandre, «apud Sanctum Adimarium» (Saint-Omer) a una data imprecisata<sup>27</sup>. La presenza della società fiorentina dei Mozzi nelle Fiandre doveva essere connessa al commercio dei pannilana di qualità prodotti nelle manifatture fiamminghe di cui Saint-Omer (Passo di Calais, Francia) era un centro vitale, così come quella di Martino di ser Monte da Montelupo che un anno più tardi vediamo impegnato a svolgere affari per la società di Dato Canigiani<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Sulla famiglia fiorentina dei Canigiani, cfr. NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 69 sgg.; GENE BRUCKER, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton, New Jersey, 1962, p. 416, s. v.; JULIUS KIRSHNER, *Canigiani Barduccio*, in *DBI*, 18, 1975, [09/20]: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/barduccio-canigiani\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/barduccio-canigiani_(Dizionario-Biografico))>, ricorda che Barduccio «proveniva da un'antica famiglia patrizia di Firenze imparentata con la madre del Petrarca, Eletta Canigiani. Fin dalla metà del Duecento, i Canigiani abitavano nel quartiere di S. Spirito a Firenze, e svolsero un importante ruolo nella politica fiorentina; come Piero di Donato, il padre del C., che fu uno dei più importanti leaders della parte guelfa, e come Ristoro, fratello del C., uomo profondamente devoto, che fu avvocato canonista e poeta». SERGIO RAVEGGI, *Gli aristocratici in città: considerazioni sul caso di Firenze (secc. XIII-XV)*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque de Rome (1986), Rome, École Française de Rome, 1989, pp. 69-86, p. 75 n. 14 dove ricorda l'elenco delle famiglie magnatizie (quindicesima rubrica del IV libro dello Statuto del Podestà (1325): «minori presenze risultano avere semmai i principali casati popolani d'Oltrarno (Canigiani, Machiavelli, Corsini ecc.)». I Canigiani si ritrovano anche a Pisa, nel decennio che seguì alla conquista fiorentina, agli inizi del Quattrocento, come mercanti e, in particolare Gherardo di Iacopo importava panni di Wervicq, Courtrai, «lana lavata» da Bruges, «tela di Borgogna», L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 218.

<sup>27</sup> Matteo di Biliotto, II, 391 (1302, luglio 20), per conto della società di Tommaso Mozzi agiva allora Bencino Davanzati.

<sup>28</sup> Per le manifatture fiamminghe si rinvia al classico lavoro di GUY DE POERCK, *La draperie médiévale en Flandre et en Artois: technique et terminologie, compléments par M. Dubois*, 3 voll., Bruges, De Tempel, 1951.

L'importanza della piazza di Saint-Omer per il mercato della lana si viene manifestando anche nel decennio successivo a quando fu stipulato l'atto da parte di ser Matteo. Nel 1314, in seguito al complicarsi delle relazioni anglo-fiamminghe, Edoardo II aveva imposto una 'stàpula' (mercato o fiera) obbligatoria a Saint-Omer per cercare di favorire il commercio inglese e una sorta di misura contro i mercanti-banchieri toscani. Infatti, la prima 'stàpula' obbligatoria fu stabilita proprio dopo la cacciata dei Frescobaldi<sup>29</sup>.

Un altro caso interessante, che non riguarda i cambi in fiera ma attesta i circuiti del denaro tra i maggiori centri economici dell'Italia centro-settentrionale, è la copia di un documento del 1311 che ha come *datatio topica* Milano<sup>30</sup>. Si tratta di un giro di pagamenti sull'asse Genova-Milano che vede coinvolte la società Peruzzi e la società Guinigi di Lucca, all'epoca una delle compagnie di affari più affermate nel vasto e articolato panorama mercantile lucchese. A Genova un fattore della società di Tommaso Peruzzi, Gherardo Baroncelli<sup>31</sup>, aveva ricevuto dalle mani di Giovanni Guinigi una somma di 100 fiorini destinati al fiorentino Lapo del Vecchio da Vico, al quale venivano consegnati a Milano da un altro fattore dei Peruzzi, Stefano di Uguccione. In queste operazioni bancarie incontriamo già esponenti di famiglie che costituirono, anche per tutto il Trecento e il Quattrocento, sia pur con alterne vicende, un'élite mercantile-finanziaria europea. Ad esempio è il caso dei lucchesi Guinigi, una casata i cui membri si dedicarono a un vasto e ricco giro di affari in Europa nei maggiori centri finanziari (in Inghilterra, Fiandre, Francia, per esempio), mentre a Lucca venivano ricoprendo incarichi politici di crescente importanza, fino a raggiungere, con Paolo, la signoria stessa della città (1400-1430). Per quanto riguarda i Peruzzi e i Baroncelli, entrambe le famiglie, pur in tempi e con modalità diverse, esercitarono la mercatura internazionale ai più alti livelli<sup>32</sup>. Una puntualizzazione necessaria riguarda anche il ruolo del porto di Genova dove, nel 1277, secondo la documentazione nota, era stato stabilito e organizzato il

<sup>29</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 80-82.

<sup>30</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 561 (1311, gennaio 15).

<sup>31</sup> Forse da identificare con il Gherardo di Micchi che incontriamo tra i compagni delle compagnie dei Peruzzi (Filippo d'Amideo e poi di Tommaso d'Arnoldo) registrate a partire dal 1300 fino al 1324, cfr. ARMANDO SAPORI, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, 1934, ora in ID., *Studi di Storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982, II, pp. 653-694.

<sup>32</sup> EDWIN S. HUNT, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

primo collegamento marittimo diretto con Bruges. Infatti, anche se la rotta marittima era più lunga e più costosa rispetto al trasporto terrestre, divenne tuttavia indispensabile quando i cammini transalpini iniziarono a essere sempre più insicuri a causa delle guerre sul continente<sup>33</sup>.

## 2. MERCANTI E BANCHIERI

Sia quest'ultimo documento che coinvolgeva la società fiorentina dei Peruzzi e quella lucchese dei Guinigi (1311) che quello precedentemente citato e relativo a un'operazione di cambio tornesi-fiorini che vedeva protagoniste la compagnia dei Bardi e quella lucchese di Omodeo Fiadoni (1306) ci introducono verso un altro tema interessante, vale a dire i rapporti di collaborazione tra mercanti e banchieri originari di città diverse, tema da cui ne deriva quasi spontaneamente un altro: le presenze di forestieri a Firenze in quegli anni per quanto emerge dai registri di ser Matteo<sup>34</sup>. Procedendo con ordine, le attestazioni che si riferiscono a collaborazioni tra fiorentini e lucchesi non sono numerose, ma estremamente significative. Entrambe le città avevano sviluppato soprattutto nel corso del Duecento rapporti commerciali e finanziari sempre più intensi con l'Europa nord-occidentale, in particolare con Parigi, la Champagne, le Fiandre e l'Inghilterra. Non è sorprendente dunque che le società mercantili-bancarie fiorentine e lucchesi si trovasero spesso in relazioni di affari, tanto più che le une e le altre erano solidamente presenti a Genova fin dalla prima metà del Duecento – quelle lucchesi ancor prima di quelle fiorentine – e da questo centro commerciale marittimo dirigevano e coordinavano gli affari con i centri transalpini<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> La via marittima venne poi utilizzata regolarmente dopo il 1318, quando i Veneziani istituirono la Muda di Fiandra, cfr. L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 25.

<sup>34</sup> IGNAZIO DEL PUNTA, *Forestieri a Lucca alla fine del Duecento e nei primi decenni del Trecento*, in *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel Tardo Medioevo*, a cura di Ignazio Del Punta e Maria Ludovica Rosati, Lucca, Pacini Fazzi, 2017, pp. 229-265. Sull'apporto degli emigrati lucchesi allo sviluppo dell'industria serica fiorentina nella prima metà del Trecento, cfr. SERGIO TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15-2, 2014, pp. 41-91, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4859>>.

<sup>35</sup> Sui rapporti tra i mercanti-banchieri lucchesi e Genova nel Duecento cfr. IGNAZIO DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, PLUS, 2004, pp. 21-37, 39-49, 97-102 e *passim*.

Uno di questi esempi vede coinvolto un cittadino di origine lucchese, qualificato come speciale e mercante, «spetiarii civis et mercatoris Lucani», tale Guglielmo di Giovanni, il quale era in società con due mercanti fiorentini, Simone Pieri del popolo di Santa Maria Maggiore e Pasquino di Piero Germani<sup>36</sup>. I tre avevano venduto a Lanfranco di Niccolò de Via, mercante di Como, e al suo socio, un maestro lapicida originario di Milano ma residente a Lucca, Magnano del fu Gualdino, nove balle di acciaio al prezzo di poco più di 157 lire di denari fiorini piccoli<sup>37</sup>. In questo caso veniva ricordato un membro di un'importante famiglia cittadina, più precisamente non della città murata ma del sobborgo di Vico (oggi Borgovico), situato sulla direzione di Chiasso – nel Medioevo sempre territorio e diocesi di Como – già almeno a fine del XII secolo<sup>38</sup>. La presenza isolata di un Lanfranco di Niccolò de Via, anche se scopriamo poi che faceva parte dell'élite cittadina, si rivela molto significativa se la inquadrriamo nei circuiti mercantili europei dove i comaschi svolsero ruoli non secondari. Per esempio, proprio negli anni in cui rogava ser Matteo a Firenze, i mercanti di Como erano presenti nell'«Universitas mercatorum italicorum nundinas Campanie in regno Francie frequentantium» (1288) e presero parte al trattato del 1295 stipulato con i conti di Borgogna<sup>39</sup>. La partecipazione degli uomini d'affari comaschi in Europa è forse ancora poco studiata, come suggeriscono talora dati che, riaffiorando, mostrano collegamenti mercantili-finanziari di alto livello: per esempio, nel 1399

---

<sup>36</sup> Matteo di Biliotto, II, 559 (1310, luglio 27).

<sup>37</sup> Magnano del fu Gualdino è qualificato come tagliatore di pietre e legname, «magister lapidum et lignaminum». Riguardo alla vita economica di Como, cfr. STEFANIA DUVIA, «Restati eran Thodeschi in su l'hospicio». Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI), Milano, Unicopli, 2010; EAD., *Vivere, lavorare e pregare in città: note sui residenti di origine oltramontana nella Como del Quattrocento*, «Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi», s. II, 1, 2018, pp. 39-61.

<sup>38</sup> Per la sua importanza politica in sede locale e addirittura per la sua nomina nel tribunale centrale del regno italico sotto Enrico VI, cfr. LIVIA FASOLA, *Attraverso i confini*, in *Confini: paesaggi, culture, storie tra le Prealpi lombarde*, a cura di G. Morelli, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2018, pp. 78 con n. 64 (1186 nov. 17) e soprattutto pp. 86-87 con n. 79 (almeno dal 20 settembre 1196). Ringrazio la prof.ssa Livia Fasola che mi ha fornito le sue schede sulla famiglia de Via e la dott.ssa Stefania Duvia per le precisazioni bibliografiche.

<sup>39</sup> Si ricordano, insieme ai mercanti di Alba, Asti, Bologna, Genova, Milano, Orvieto, Parma, Piacenza, Roma, Urbino e, per la Toscana, a quelli di Firenze, Pistoia, Prato, Lucca, cfr. ARMANDO SAPORI, *Il commercio internazionale nel Medioevo*, (1938) e *Il rinascimento economico*, (1952) entrambi in ID., *Studi di Storia economica* cit, I, pp. 533, 643.



Giannechino e Pierino Micheli di Lucca ricevevano dall'agente di Iacopo Rapondi, fratello del più famoso Dino, in Bruges, cospicue somme attraverso lettere di cambio inviate da Luchino Raimondi, cittadino e mercante di Como operativo a Bruges<sup>40</sup>. Infine, si ricorda come la lavorazione dei "panni di lana di Como", già presente alla fine del Duecento, raggiunse livelli qualitativi e una produzione numericamente elevata nel Quattrocento, in particolare nei borghi lanieri di Torno e Perlasca sul Lago di Como<sup>41</sup>.

A portare nel Nord Europa fiorentini e lucchesi erano in parte interessi diversi, perché mentre i lucchesi cercavano mercati di esito per i preziosi drappi serici confezionati nei loro *ateliers* già altamente specializzati, i fiorentini dovevano essere attratti soprattutto dall'importazione di pannilana semilavorata che sarebbero poi stati rifiniti nelle botteghe domestiche dell'industria laniera fiorentina. D'altra parte, fiorentini e lucchesi, come i loro colleghi senesi, pistoiesi, piacentini, erano accomunati dalla specializzazione in attività bancarie a livello internazionale, da una lunga esperienza acquisita nelle attività di deposito e prestito, dalla speculazione sul commercio di lana inglese attraverso lo Stretto della Manica, dall'esportazione verso le piazze transalpine di prodotti pregiati provenienti dal Mediterraneo e dall'Oriente.

Il ruolo del commercio internazionale nel tardo Medioevo, nel periodo di transizione da un sistema economico largamente 'feudale' (nel senso più ampio del termine) a un sistema per diversi aspetti 'proto-capitalistico' (o capitalistico *tout court* secondo alcuni storici) vide tra i protagonisti principali proprio gli uomini d'affari fiorentini che cominciarono a frequentare in misura crescente tutti i più importanti centri di scambio italiani, mediterranei e nord-europei nel corso del Duecento<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 136.

<sup>41</sup> ANDREA BARLUCCHI, *Industria e artigianato nelle aree extraurbane*, in *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 246-279; BEATRICE DEL BO, *Gregari e leader. Centri commerciali a confronto: Vercelli e Milano alla fine del Trecento*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, Udine, FORUM-Editrice Universitaria Udinese, 2018, pp. 29-40; PAOLO GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale. Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

<sup>42</sup> Per le Fiandre, cfr. WIM BLOCKMANS, *Financiers italiens et flamands aux XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1984, pp. 192-214. Per il ruolo dei fiorentini negli 'spazi economici' si rinvia all'analisi di BRUNO FIGLIUOLO, *I mercanti Fiorentini*

## 3. AFFARI DAL NORD EUROPA ALL'ORIENTE

L'industria domestica più importante per Firenze era evidentemente quella della lana, così come l'industria di spicco per Lucca era quella della seta<sup>43</sup>. E queste diverse specializzazioni devono aver favorito lo sviluppo di buoni rapporti e di collaborazione anziché accentuare gli elementi di concorrenza che potevano insorgere nel settore della finanza e delle attività bancarie a prescindere da sintonie di tipo politico che pure, nel caso di Firenze e di Lucca ci furono essendo entrambi i Comuni di prevalente orientamento guelfo<sup>44</sup>. L'importanza dell'Arte di Calimala, per i fiorentini, emerge con forza dai registri del nostro notaio, come il commercio della seta per i mercanti lucchesi<sup>45</sup>.

Un esempio di queste differenze si trova nel profilo di due società mercantili-bancarie come quella lucchese di Omodeo Fiadoni e quella fiorentina dei Bardi oppure in quello della compagnia Peruzzi e della compagnia lucchese dei Guinigi (1310-1311). Omodeo di Rainone Fiadoni, sicuramente

---

e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica, «Archivio Storico Italiano», IV, 2013, pp. 639-664; SERGIO TOGNETTI, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino fra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di Bruno Figliuolo, Giuseppe Petralia e Pinnuccia F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2017, pp. 147-170.

<sup>43</sup> Sull'industria della lana fiorentina si rimanda al classico studio di HIDEOTOSHI HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, oltreché ad alcuni saggi di FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto. I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; ID., *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005, pp. 355-389; ID., *Criminalità e mondo del lavoro. Il tribunale dell'Arte della Lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, «Ricerche Storiche», XVIII-3, 1988, pp. 551-590; ID., *Istituzioni e attività economica a Firenze. Considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti del Convegno (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 76-117. Cfr. anche BRUNO DINI, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Fiesole, Nardini, 2001.

<sup>44</sup> Confronta in proposito I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi cit.*

<sup>45</sup> Per alcuni studi su importanti compagnie mercantili-bancarie legate all'Arte di Calimala: ARMANDO SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olschki, 1932; RAYMON DE ROOVER, *The Story of the Alberti Company of Florence, 1302-1348, as Revealed in Its Account Books*, «Business History Review», XXXII, 1958, pp. 14-59; SILVANO BORSARI, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. 13-14)*, Macerata, Università degli Studi, 1994.

parente del più famoso frate Tolomeo Fiadoni, domenicano amico di San Tommaso, era un mercante-banchiere attivo nel commercio di seta greggia e di tessuti serici tra fine Duecento e inizio Trecento. La sua compagnia vendeva a Lucca seta proveniente dall'Oriente (probabilmente da località intorno al Mar Caspio) e acquistava drappi a oro veneziani e porpore di seta «di diversi colori e modi», *mezanelli* e *tersanelli*, un tipo di sendadi di qualità piuttosto bassa, nonché drappi in seta veneziani e *diaspini* bianchi, una tipologia di tessuto serico di origine bizantina<sup>46</sup>. Inoltre il Fiadoni e soci vendevano a Lucca partite di grana di Provenza<sup>47</sup>. Ma le attestazioni più interessanti circa le attività svolte in quegli anni dalla compagnia del Fiadoni riguardano proprio l'acquisto di drappi provenienti da Venezia e alcune di queste transazioni vedono Omodeo e soci in stretti rapporti di affari con società fiorentine. Nel luglio 1310 il Fiadoni acquistava per conto della sua compagnia una partita di settantadue drappi veneziani dalla società dei Macci, rappresentata a Lucca da Benozzo Cini, per la somma di 574 lire e 10 soldi di denari lucchesi<sup>48</sup>. All'inizio del 1311 il Fiadoni s'impegnava con lo stesso Benozzo a pagare entro sei mesi 1.350 lire per centocinquanta pezze di drappi veneziani<sup>49</sup>.

La società dei Macci era presente a Lucca in quegli anni e impegnata in varie operazioni commerciali. La troviamo ad esempio a vendere grana di Corinto tramite i suoi rappresentanti Benozzo Cini e Nerio di Balduccio<sup>50</sup>. D'altro canto, la compagnia fiorentina esportava a Lucca anche pannilana colorati e agnelline di vari colori (*plurium colorum*), e stipulava operazioni di cambio sia con Milano, dove sembra aver avuto una filiale, sia con le fiere di Champagne<sup>51</sup>. In tali operazioni i *partners* erano tanto mercanti lucchesi quanto genovesi e piacentini.

---

<sup>46</sup> I. DEL PUNTA, *Il commercio di seta tra Due e Trecento. Circuiti mercantili e importazione della materia prima a Lucca*, in *Lucca una città di seta* cit., pp. 154 n. 23, 161-162 nn. 67-68.

<sup>47</sup> Ivi, p. 165.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 167 n. 107, 238.

<sup>49</sup> Che Omodeo Fiadoni fosse un personaggio autorevole nell'ambiente mercantile-bancario lucchese lo dimostra il fatto che quando la compagnia dei Ricciardi – la più ricca e potente società lucchese dell'epoca – cominciò a navigare in cattive acque negli ultimi anni del Duecento, il Comune di Lucca procedette a nominare una commissione arbitrale composta da tre mercanti chiamati a rivedere i libri contabili della società e a stabilire debiti e crediti di ciascun socio e fattore. A far parte di tale commissione, istituita nel 1298, vi era anche Omodeo Fiadoni, insieme a Bacciomeo Toringhelli e a Grazia Callianelli. I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit., pp. 202-203; *Lettere dei Ricciardi* cit., pp. 90-91, 98-100.

<sup>50</sup> I. DEL PUNTA, *Il commercio di seta* cit., pp. 167 nn. 104, 105, 238.

<sup>51</sup> ID., *Forestieri a Lucca* cit., pp. 238-240.

Se il panorama delle attività mercantili dei Macci, come di altre organizzazioni fiorentine, appare ampio e diversificato, per la società lucchese di Omodeo Fiadoni, benché si possa riscontrare anche per essa una certa diversificazione, gli affari risultano incentrati soprattutto intorno alla seta: all'importazione di seta greggia, di materie coloranti come la grana e al commercio di tessuti serici, non solo lucchesi, ma anche di provenienza veneziana e probabilmente di fattura orientale, come sembra indicare il contesto che emerge da altri documenti lucchesi coevi<sup>52</sup>. Osservazioni simili si possono fare anche per la società Guinigi che fa capolino anch'essa nei contratti rogati da ser Matteo di Biliotto risultando in rapporti di affari con la società Peruzzi<sup>53</sup>. Anche per i Guinigi il grosso del *business* ruotava intorno alla seta e anche nel loro caso la documentazione lucchese di quegli anni conferma l'esistenza di relazioni piuttosto strette con grandi società fiorentine, *in primis* proprio la società di Tommaso, Giotto e Arnoldo Peruzzi. Nel 1312 un rappresentante dei Peruzzi, Berto Botticini, pagava a Lucca a Bonifazio Guinigi 618 fiorini dovuti per un contratto di cambio tra tornesi grossi d'argento e fiorini, stipulato tempo addietro fra le due società da un notaio piacentino. Inoltre i Guinigi erano in rapporti di affari anche con le compagnie degli Scali e dei Cornacchini, di cui risultavano creditori<sup>54</sup>.

La seta tuttavia è raramente presente nei contratti di ser Matteo e i setaioli che qua e là compaiono sembrano essere stati tutti fiorentini appartenenti alla corporazione locale di Por Santa Maria<sup>55</sup>. Un documento di un certo interesse che vede in relazione fiorentini e lucchesi per l'acquisto di una partita di panni non riguarda tessuti serici, bensì tessuti di lino o cotone. Nel marzo 1295 un mercante lucchese, Puccio del fu Francesco Benoti s'impegnava a pagare per conto dei suoi fratelli e soci una somma di 64 lire a fiorino e 13 soldi al mercante fiorentino Bene del fu Migliorato, per l'acquisto di una balla di panni *chermonesi* bianchi *de guarnello*, definiti anche come *baracchamen*, termine che nelle sue varianti (derivanti da storpiature dell'originale *buccarame*) indica appunto stoffe di lino o cotone provenienti da Buhàra, città dell'Uzbekistan, o fabbricate sul modello di esse<sup>56</sup>. Più difficile ca-

<sup>52</sup> ID., *Il commercio di seta* cit., pp. 161-163.

<sup>53</sup> Matteo di Biliotto, II, 561 (1311, gennaio 15).

<sup>54</sup> I. DEL PUNTA, *Forestieri a Lucca* cit., pp. 240-241.

<sup>55</sup> Per l'affitto di una bottega nella *ruga* di Por Santa Maria ad alcuni setaioli locali unitisi per condurre una *societas in arte sete*: Matteo di Biliotto, I, 267 (1294, novembre, 7 e 9; 1295, aprile, 22).

<sup>56</sup> Ivi, 345 (1295, marzo 10).

pire esattamente cosa s'intendesse con l'espressione «*pannorum chermomensium*». La presenza all'atto di un setaiolo fiorentino come testimone potrebbe indurre a ritenere che si trattasse di panni serici tinti in cremisi, ovvero in grana, ma a parte il fatto che si definiscono prima come «*baccharamen*», nel testo si parla esplicitamente di panni «albi», dunque panni bianchi che dovevano essere tinti. Si trattava dunque di tessuti bianchi da tingere e rifinire. Il pagamento doveva avvenire entro due mesi a Firenze o a Bologna o a Lucca. Evidentemente sia il Benoti e i suoi soci che Bene del fu Migliorato frequentavano abitualmente Bologna, se questa città è nominata esplicitamente dopo Firenze come luogo dove sarebbe potuto avvenire il saldo del debito.

Anche nel caso di altre importanti famiglie di mercanti fiorentini, non solo dei Macci, troviamo esempi di coinvolgimento nel commercio di prodotti di origine orientale e addirittura di frequentazione in prima persona di centri del Levante dove condurre affari. Le fonti in proposito sono assai rade, sporadiche, particolarmente frammentarie, tuttavia qualche spiraglio a proposito della proiezione mediterranea e orientale di alcuni mercanti fiorentini si trova grazie soprattutto a una fonte di eccezionale interesse, le «*Carte di San Gimignano*». Un caso interessante riguarda senz'altro la famiglia Ardinghelli, originaria di San Gimignano, il cui nome ricorre anche tra le carte di ser Matteo di Biliotto<sup>57</sup>. La famiglia era inserita saldamente all'interno dell'Arte di Calimala, contando all'inizio del Trecento almeno un console, Lapo di Donato, facente parte della compagnia di Francesco Ardinghelli<sup>58</sup>. A quella data, ai primi del Trecento, la famiglia risulta aver creato almeno due società mercantili-bancarie: l'una facente capo appunto a Francesco, della quale erano membri Niccolò e Lapo di Donato, l'altra guidata da Ranieri<sup>59</sup>. Alcuni esponenti della famiglia avevano investito in traffici commerciali in Levante nel corso del Duecento, frequentando in particolare San Giovanni di Acri, il centro urbano e mercantile più importante dell'Oriente crociato.

Notizie circa le attività dei mercanti sangimignanesi in Levante si hanno grazie ad alcuni verbali di cause intentate a San Gimignano presso la curia del Podestà. Nel 1277 fu celebrato un processo per stabilire che fine avesse

---

<sup>57</sup> Alcune notizie su questa importante famiglia sangimignanese in ENRICO FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961.

<sup>58</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 425 (1302, novembre 17).

<sup>59</sup> Ivi, 456 (1304, gennaio 2, 3), 457 (1304, gennaio 20).

fatto il mercante Muzzo Ardinghelli insieme alle sue mercanzie<sup>60</sup>. Furono chiamati a testimoniare alcuni suoi concittadini che avevano viaggiato con lui e lo avevano incontrato ad Acri. Ad un certo momento Muzzo aveva deciso di lasciare Acri per recarsi ad Alessandria con un quantitativo di miele e zafferano viaggiando a bordo di una nave dove erano presenti mercanti fiorentini, pisani e veneziani. Ma le cose erano andate male e Muzzo aveva perso l'intero carico nel corso della traversata probabilmente a causa del maltempo o forse per un atto di pirateria. Avendo stipulato diverse commende ad Acri prima di partire, con mercanti che avevano investito nel viaggio ad Alessandria, al suo ritorno si trovò a dover fronteggiare le pesanti rimostranze degli investitori che avevano perso l'intero loro capitale. Si trattava di mercanti residenti tutti nel quartiere pisano della città. Alla fine l'Ardinghelli fu arrestato e chiuso in una cella della torre del Comune di Pisa su mandato del console pisano Andreotto di Saraceno Caldera per alcuni debiti contratti con mercanti di Tripoli e con la compagnia di un certo Scotto Domirato, forse un suo concittadino. Chiamato a deporre, l'ex console Andreotto dichiarò di averlo fatto recludere su richiesta di alcuni pisani che lo accusavano di essere fuggito da Tripoli sottraendo una somma di bisanti appartenenti a uomini del principe tripolitano. Secondo una testimonianza era rimasto in carcere per circa un anno e mezzo, secondo altre per quattro anni, riuscendo poi a evadere e in seguito pare che fosse stato visto a San Gimignano.

L'importanza della famiglia Ardinghelli e i suoi legami con l'Oriente crociato si possono peraltro dedurre dal fatto che sul finire del Duecento un membro della casata, che aveva intrapreso con successo la carriera ecclesiastica, Scoltaio Ardinghelli, fu chiamato a ricoprire la carica di arcivescovo di Tiro, oltre ad occupare il seggio episcopale di Oristano, capitale del Giudicato d'Arborea in Sardegna<sup>61</sup>. Le avventurose vicende di Muzzo Ardinghelli nell'Oriente latino aprono uno squarcio su una realtà rimasta avvolta nell'oscurità un po' per disattenzioni storiografiche, ma soprattutto per la carenza di fonti e per la natura assai disomogenea e frammentaria delle stesse. Eppure quella della partecipazione diretta di mercanti sangimignanesi, fiorentini, lucchesi, se-

---

<sup>60</sup> Per quanto segue: IGNAZIO DEL PUNTA, *Guerriglieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI-XIII)*, Spoleto, CISAM, 2010, pp. 211-214.

<sup>61</sup> LUIGI PECORI, *Storia di San Gimignano*, (Firenze, 1853) Roma, Multigrafica Editrice, 1975, p. 450; CONRAD EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, Pavia, 1960, p. 101; *Les registres de Boniface VIII*, éd. Georges Digard, Maurice Faucon, Antoine Thomas, Robert Fawtier, I, Paris, 1884, doc. n. 1081; II, doc. n. 3046.

nesi, pistoiesi ai traffici mediterranei, una partecipazione che talvolta comportava la presenza degli stessi mercanti nei grandi empori del Vicino Oriente bizantino, arabo e crociato, doveva essere una realtà ben più importante di quanto le fonti non lascino intravedere.

Al contrario dei loro colleghi lucchesi, tuttavia, i soci delle grandi compagnie fiorentine avevano il cuore dei loro affari, oltreché in importanti attività bancarie internazionali, soprattutto nel settore della lana e del commercio dei pannilana, essendo quella dei panni la vera industria-motore dell'economia cittadina, come quella della seta lo era nel caso di Lucca. Società come quelle dei Bardi e dei Peruzzi, a cavallo tra Due e Trecento, non ancora dei giganti della finanza e del commercio come diventeranno più tardi, nel secondo decennio del Trecento, erano fortemente impegnate nel settore laniero<sup>62</sup>. I Bardi, come i Macci, i Frescobaldi, i Pulci, i Falconieri, e poco più tardi i Peruzzi e i Mozzi, erano presenti in Inghilterra fin dagli anni Settanta del Duecento, attratti da varie opportunità di affari, ma soprattutto dalle possibilità di guadagno nel gestire l'esportazione della pregiata lana delle Cotswolds che andava a rifornire le manifatture laniere fiamminghe e brabantine<sup>63</sup>. In una lista dove si elencano i permessi di esportazione della lana concessi nel 1273 dalle autorità regie inglesi i Bardi figurano con un quantitativo di 700 sacchi, a fianco di altre società fiorentine: i Cerchi (400 sacchi), i Falconieri (620 sacchi), i Macci (640 sacchi), i Frescobaldi (880 sacchi)<sup>64</sup>. Pare evidente che la presenza dei Bardi Oltremarica, come quella di altri loro concittadini, fosse dettata almeno in parte dal loro interesse per le opportunità che si aprivano nel commercio internazionale della pregiata lana inglese. La

---

<sup>62</sup> E. S. HUNT, *The medieval super-companies* cit., pp. 170-174, 190-191, 198-199; RICHARD A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2009.

<sup>63</sup> Sul commercio di lana inglese: ADRIAN R. BELL, CHRIS BROOKS, PAUL R. DRYBURGH, *The English Wool Market, c. 1230-1327*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. Restano tutt'ora utili gli studi classici di EILEEN POWER, *The Wool Trade in English Medieval History*, London, Oxford University Press, 1941 e di TERRENCE H. LLOYD, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1977. Sui Frescobaldi in Inghilterra: ARMANDO SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra* in ID., *Studi di storia economica* cit., pp. 859-926. Sul fallimento di questa compagnia alla luce di alcuni documenti inediti fiorentini, si rinvia allo studio di SERGIO TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 135-157.

<sup>64</sup> I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit., p. 190.

lana rappresenterebbe in altri termini il principale *trait d'union* che legava la compagnia dei Bardi e le altre organizzazioni mercantili fiorentine all'Inghilterra. Sarebbe, tuttavia, erroneo ritenere che i mercanti fiorentini fossero andati in Inghilterra alla ricerca della lana di miglior qualità da esportare a Firenze per soddisfare la domanda delle botteghe locali. Hoshino ha dimostrato che la produzione di pannilana di pregio non si sviluppò a Firenze in modo significativo prima del secondo/terzo decennio del Trecento<sup>65</sup>.

#### 4. MERCI E MERCANTI

Se il settore della lana e quello della seta costituivano rispettivamente per Firenze e per Lucca due settori trainanti dell'industria e del commercio cittadini, le attività mercantili degli uomini d'affari delle due città toscane riguardavano un ampio spettro di categorie merceologiche, all'interno del quale spiccavano per importanza altri prodotti, assai meno complessi e raffinati, ma di grande valore strategico. Ci soffermeremo brevemente sul grano e sul sale, due prodotti fondamentali per soddisfare il fabbisogno alimentare dei centri urbani. La loro importanza appare confermata dal fatto che, limitandoci alle realtà italiane, un po' tutti i Comuni avevano creato specifiche istituzioni pubbliche per gestire l'approvvigionamento di cereali e l'importazione del sale, chiamate in genere Ufficio della Grascia o dell'Abbondanza e Dogana del Sale. La rilevanza di queste due tipologie di merci per la vita delle città basso-medievali e il fatto che esse fossero oggetto di commercio a media/lunga distanza trovano conferma anche nei documenti dei due registri di ser Matteo di Biliotto.

Nel 1294 il lucchese Bacciomeo Toringhelli, parente del notaio ser Rabbito Toringhelli, nonché socio della società che gestiva la dogana del sale di Lucca, riconosceva di essere stato pagato da Ricovero di Amadore, a sua volta socio dell'Arte del Sale, della somma di 104 fiorini piccoli, dovuti a Bacciomeo e ai suoi soci per la vendita di una partita di sale<sup>66</sup>. Che il lucchese

<sup>65</sup> H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit.

<sup>66</sup> *Matteo di Biliotto*, I 26 (1294, maggio 3). Ricovero di Amadore, del popolo di Santa Trinita, agiva a nome degli altri venti soci e co-rettori dell'Arte. Sul notaio lucchese ser Rabbito Toringhelli cfr. IGNAZIO DEL PUNTA, MARIA LUDOVICA ROSATI, *Introduzione*, in *Lucca una città di seta* cit., pp. 5-17, in particolare pp. 13-14.



Bacciomeo abitasse abitualmente a Firenze sembra suggerirlo un altro documento nel quale egli compare semplicemente a titolo di testimone<sup>67</sup>. Si trattava di un contratto di matrimonio tra fiorentini con relativa cessione di una dote di 60 lire di fiorini piccoli e scambio di anello matrimoniale. Fra i testimoni compare Bacciomeo Toringhelli di Lucca «qui nunc moratur Florentie».

Il fabbisogno di sale di Firenze doveva essere soddisfatto in gran parte tramite importazioni dai due centri marittimi più vicini: Pisa e Genova. Altri documenti nei registri di ser Matteo indicano appunto in Pisa il ruolo di centro fornitore di sale attraverso l'arteria commerciale dell'Arno, vedendo coinvolti come intermediari dei vetturali di San Miniato i quali si occupavano del trasporto del sale da Pisa a Firenze accordandosi con alcuni fiorentini che agivano in qualità di sindaci dell'arte dei salaioli<sup>68</sup>. Il sale che giungeva a Firenze veniva depositato nella casa dei Falconieri che fungeva da magazzino (*canova*) del sale. D'altra parte, gli intensi rapporti mercantili tra Lucca e Firenze includevano peraltro anche l'importazione di sale, come sembra suggerire il documento appena citato, sale in ultima analisi proveniente dalle saline sotto il controllo di Genova, saline provenzali o corse, essendo l'approvvigionamento di sale di Lucca dipendente in gran parte da Genova. Alcuni documenti lucchesi del Trecento e del Quattrocento riguardanti i traffici commerciali che avevano luogo attraverso il porto versiliese di Motrone indicano chiaramente che per Lucca l'approvvigionamento di sale si basava sulle importazioni da Genova<sup>69</sup>.

Per inciso, che anche l'approvvigionamento di sale di Firenze fosse in parte dipendente da Genova, oltretutto da Pisa, si può sospettare da una circostanza di non secondario rilievo: in quegli anni a Firenze il ruolo di misuratore ufficiale del sale era rivestito da un genovese, Genovino del fu Brunello<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Matteo di Biliotto, II, 560 (1310, luglio 27).

<sup>68</sup> Matteo di Biliotto, I, 258 (1294, novembre 4), 355 (1295, marzo 28), 426 (1295, maggio 19), 494 (1295, giugno 29), 801-802 (1296, gennaio 10).

<sup>69</sup> IGNAZIO DEL PUNTA, *Motrone e il sistema portuale della Versilia in età pieno e tardo-medievale (secoli XI-XIV)*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea*, a cura di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Giuseppe Petralia, Pisa, Pacini, 2010, pp. 147-160; PAOLO PELÙ, *Motrone di Versilia, porto medievale*, Pietrasanta, Petrucci, 2005. Sul commercio del sale e la sua importanza nelle economie pre-industriali, cfr. JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Il sale e il potere. Dall'anno Mille alla Rivoluzione francese*, Genova, ECIG, 1990. Sul caso veneziano, cfr. ID., *Le sel et la fortune de Venise*, 2 voll., Lille, Publications de l'Université de Lille, 1979-1982.

<sup>70</sup> Matteo di Biliotto, I, 355 (1295, marzo 28), 616 (1295, settembre 12 e ottobre 14),

Se il sale rappresentava un prodotto preziosissimo per l'economia alimentare delle città medievali, non vi è alcun dubbio sul fatto che anche il grano costituisse una merce-chiave, una merce divenuta presto oggetto di traffici a lunga distanza da parte delle compagnie fiorentine. Soprattutto a partire dalla fine del Duecento i mercanti fiorentini cercarono di acquisire sempre più posizioni di monopolio sui mercati di produzione, in particolare in alcune zone dell'Italia meridionale, acquistando in anticipo grandi partite di grano e gestendone direttamente l'esportazione al fine di massimizzare i profitti sfruttando l'andamento altalenante della domanda, soggetta ad improvvisi picchi con conseguenti impennate dei prezzi<sup>71</sup>.

Proprio la società dei Bardi, insieme a quella dei Peruzzi e degli Acciaiuoli, risulta nel Trecento massicciamente impegnata nel commercio a lunga distanza del grano. Uno dei contratti più interessanti dei registri di ser Matteo è un documento di natura pubblica risalente alla metà di maggio del 1302 che vede coinvolti da una parte Bartolo di messer Iacopo dei Bardi, in rappresentanza della società e nello specifico di suo fratello Cino di messer Iacopo e dei fattori Daccio Ranieri e Taddeo Orlandi, dall'altra un giudice anconitano, Angelo del fu messer Guiraldo presente a Firenze nella veste di procuratore del Comune di Ancona<sup>72</sup>. Le due parti si rivolgevano ai consoli dell'Arte di Calimala per comporre una controversia relativa alla cessione di una grossa partita di grano, ben 914 salme pugliesi, vendute dai due fattori dei Bardi ad un rappresentante del Comune di Ancona al prezzo di 84 once e mezzo d'oro per 100 salme. La controversia nasceva dal pagamento di 365 once e 18 tari d'oro fatto dai compratori – Biasio Antolini e Grimaldo Petri di Ancona – a Daccio Ranieri alla consegna del grano. Il Comune di Ancona sosteneva che non avrebbe dovuto pagare tale somma e ne pretendeva ora la restituzione dal-

---

802 (1296, gennaio 10); nello specifico, per l'importazione di sale da Pisa da parte della società dei salaioli di Firenze, cfr. *supra* i docc. citati, 355 e 802.

<sup>71</sup> Sul grano e le politiche annonarie a Firenze si rimanda al classico studio di GIULIANO PINTO, *Il Libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978; cfr. anche più recentemente STEFANO G. MAGNI, *Politica degli approvvigionamenti e controllo del commercio dei cereali nell'Italia dei comuni nel XIII e XIV secolo: alcune questioni preliminari*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 127, 2015, pp. 1-20. Sulle dinamiche di prezzi e salari a Firenze tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo, cfr. CHARLES DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires a Florence au XIV<sup>e</sup> siècle, 1280-1380*, Roma, École Française de Rome, 1982.

<sup>72</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 363 (1302, maggio 16).

la società dei Bardi. Quest'ultima sosteneva al contrario che la cifra era il corrispettivo del pagamento della tassa sull'esportazione del grano esatta nel Regno, lo *ius exiturae* (che presto divenne la principale entrata fiscale della Corona), che non era stato intascato da Daccio per conto della società Bardi, ma a nome del re Carlo II d'Angiò<sup>73</sup>. Negava quindi di dover restituire alcuna somma. Le parti ricorrevano dunque al lodo arbitrale dei consoli di Calimala e s'impegnavano a rispettarne la sentenza.

L'interesse del documento sta nel fatto che in questo caso si vede una grande compagnia mercantile-bancaria avere fra i suoi clienti nelle forniture di frumento un'istituzione pubblica di notevole importanza, il Comune di Ancona, uno dei centri commerciali marittimi più vivaci dell'Adriatico. A spiccare sono inoltre le proporzioni della fornitura, importanti per la quantità di grano e per il prezzo pagato. Questo atto dimostra che già tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo seguente le grandi società fiorentine come i Bardi e i Peruzzi erano estremamente interessate all'esportazione di grano dall'Italia meridionale, in particolare dalla Puglia, sfruttando la domanda crescente delle città dell'Italia centro-settentrionale. L'altro aspetto di grande interesse è il fatto che per risolvere la questione le due parti si rivolgono ai consoli di Calimala. Evidentemente l'Arte era diventata a questa data la Curia cittadina più importante, o almeno una delle più autorevoli, per la soluzione di problemi di natura commerciale. In altre parole, essa era chiamata a svolgere le funzioni di un tribunale mercantile, cercando ove possibile una soluzione di compromesso, un lodo arbitrale per l'appunto, in grado di soddisfare gli interessi di entrambe le parti coinvolte. Se il procuratore del Comune di Ancona, il giudice Angelo, accettava l'arbitrato dei consoli di Calimala significava che egli riconosceva alla Curia dell'Arte la competenza giurisdizionale su una simile controversia. Grazie allo studio di Antonella Astorri conosciamo la rilevanza sul piano politico-istituzionale e giuridico di un'istituzione come la Mercanzia, mentre meno nota è ancora questa dimensione dell'Arte di Calimala<sup>74</sup>.

L'importanza raggiunta dall'Arte di Calimala, anche da un punto di vista giuridico e *lato sensu* politico, è peraltro ampiamente attestata nei registri di ser Matteo di Biliotto. L'Arte è citata spesso, così come lo sono la sua Cu-

---

<sup>73</sup> Sull'importanza dello *ius exiturae* cfr. AMEDEO FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Bari, Laterza, 2013, p. 143.

<sup>74</sup> ANTONELLA ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze, Olschki, 1998.

ria e i suoi membri<sup>75</sup>. Gli unici documenti dove compaiono quasi tutte le grandi compagnie mercantili-bancarie dell'epoca sono tre atti del gennaio 1304 in cui numerose società nominano un loro procuratore per acquistare un credito di 6.500 fiorini ceduto da Gianni Buiamonti a nome di tutti i suoi ex soci<sup>76</sup>. La somma era stata data in prestito dalla società del Buiamonti ad un gruppo di società rappresentate dal padre del cronista Giovanni Villani, Villano Stoldi, da Bindo dei Cerchi, da Adimario Rote (a nome della società dei Pulci), Pacino Faffi, Ruggero Benci (della società di Migliore Guadagni), Ranieri Ardinghelli, Maso di Diritta dei Mozzi, Cione Magalotti (società del fratello Duccio), Vermiglio Alfani, Rucco Pitti (della società di messer Giovanni Frescobaldi), messer Baldo Frescobaldi. Le società acquirenti del credito erano: i Mozzi, i Bardi, gli Ardinghelli, i Peruzzi, gli Alberti del Giudice, i Marini, i Portinari, i Macci, i Pazzi, i Cerchi bianchi (Lapo dei Cerchi), gli Spini, i della Scala, quelle di Taddeo e Lapo di Tieri Dietisalvi, di Benuccio Senni, di Ranieri Guidinghi, di Baldovino Rinuccii, di Dato Cagnigiani, di Manfredi Odarrighi. Dai due atti successivi, risalenti al 20 gennaio, emerge che tra i debitori, ovvero tra gli ex soci di Gianni Buiamonti, alcuni erano insolventi. Se ne deduce che all'interno della società del Buiamonti, che doveva essere fallita tempo addietro o comunque doveva aver cessato la sua attività, erano sorti dei contrasti per il pagamento di alcuni debiti e una parte dei soci risultava insolvente<sup>77</sup>. Ma al di là delle vicende specifiche del debito in questione – senz'altro considerevole, ma non di una cifra inusitata per le grandi compagnie citate –, il dato più interessante è il fatto che l'elenco delle società acquirenti mostra che una gran parte dell'oligarchia mercantile fiorentina faceva riferimento all'Arte di Calimala ed era ben inserita nella corporazione, come già sottolineato da Armando Saporì. Nell'intitolare il contratto il notaio ha scritto: «Quorumdam mercatorum Calimalale. Facta et reddita domino Ianni», sottolineando quindi che la transazione riguardava un gruppo di società mercantili di Calimala.

Altri atti che furono rogati nella corte dei consoli di Calimala riguardavano le compagnie Frescobaldi e Barna del fu messer Guido dei Frescobaldi, Betto di Guelfo e Aringo dei Pulci (per un contenzioso sorto fra loro), una controversia tra Maso Aldebrandini e il correggiaio Lando Cappie del popolo

---

<sup>75</sup> Sulle attività svolte dal notaio al servizio dell'Arte di Calimala per un decennio si veda il già citato contributo di S. TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari* cit., pp. 141-142.

<sup>76</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 456 (1304, gennaio 2, 3).

<sup>77</sup> Ivi, 457 (1304, gennaio 20), 458 (1304, gennaio 20).

di Santa Maria Novella, la divisione dei beni di Donato del fu Compagno delle Saie (consistente in due poderi e un insieme di crediti per 760 lire di fiorini piccoli), una quietanza di pagamento per 5 fiorini d'oro come rimborso di una causa intentata presso il tribunale dei consoli di Calimala da un esponente della famiglia Bonaguisi contro due ragazze, figlie ed eredi di Giachetto di Rinuccio, difese dal mercante Dardano Consigli<sup>78</sup>.

L'importanza acquisita dall'Arte di Calimala appare evidente anche da altri fattori. Nel 1302 vediamo ad esempio l'Arte creditrice nei confronti dell'Ufficio del Biado del Comune di Firenze<sup>79</sup>. I procuratori dell'Arte, Giano Bentivegna e Ghingo Saverigi, restituivano agli ufficiali dell'Abbondanza Alberto del Giudice, Lapo Guazze e Stefano Benintendi un quantitativo di grano che l'Arte teneva in pegno a garanzia di un mutuo di 600 fiorini concesso tempo addietro a favore dell'Ufficio. Evidentemente doveva essere una prassi in uso da parte degli ufficiali dell'Abbondanza ricorrere ai mercanti più ricchi della città, e tra questi proprio i membri dell'Arte di Calimala, per ottenere all'occorrenza prestiti di denaro contante. L'aspetto più singolare è che l'Arte di Calimala richiedesse a garanzia una certa quantità di frumento, che avrebbe potuto rivendere sul mercato cittadino speculando sull'andamento dei prezzi nel caso il prestito non fosse stato risarcito.

Altro segno dell'importanza dell'Arte viene da una serie di quattro atti risalenti al marzo 1306<sup>80</sup>. Allora, nella casa dei Giandonati presso il Mercato Nuovo, si procedeva ad alcune misure per gestire il fallimento di una società mercantile, quella di Lambertesco Lamberti, nella fattispecie si procedeva alla divisione in tre parti del patrimonio immobiliare degli ex soci e all'assegnazione dei beni per rimborsare i creditori. Alla divisione e alla ripartizione dei beni per sorteggio provvedevano tre sindaci del Comune alla presenza dei consoli di Calimala Boninsegna Angiolini, Dato Canigiani e Bene Pepe, nonché di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi e Caruccio Accorri.

---

<sup>78</sup> Ivi, 351 (1302, marzo 29), 359 (1302, aprile 27 e maggio 2), 363 (1302, maggio 16), 381 (1302, luglio 2), 474 (1305, aprile 3), 500 (1306, febbraio 3).

<sup>79</sup> Ivi, 382 (1302, luglio 2). Il quantitativo di grano dato in pegno era di 118 moggi e 12 staia.

<sup>80</sup> Ivi, 507-510 (tutti risalgono al 1306, marzo 16).

## 5. FIORENTINI NELLE CITTÀ E NEI CENTRI MINORI

Se la città di Firenze rappresentava all'epoca un polo di attrazione per mercanti e uomini d'affari provenienti da altre città – un punto su cui varrà la pena tornare a breve –, in alcune occasioni troviamo testimonianza delle attività di fiorentini fuori dai confini della città-stato. Si tratta in verità di testimonianze piuttosto rare che rappresentano evidentemente una minima percentuale rispetto alla totalità delle presenze dei mercanti fiorentini nelle varie città come nei centri minori della penisola italiana, presenze molto fitte essendo la comunità mercantile fiorentina una delle più vivaci ed intraprendenti in Europa. E pur tuttavia si tratta di attestazioni che aprono come degli squarci su un mondo complesso di cui spesso purtroppo ci sfuggono la complessità, la varietà e le dinamiche.

Una di queste finestre si apre grazie ad un contratto del 1302 con il quale alcuni mercanti fiorentini scioglievano la società che avevano stipulato tempo addietro per il commercio delle spezie e di altre merci con sede a Pisa, dove i soci avevano aperto una bottega presso una casa della chiesa di San Michele in Borgo, nel cuore del centro commerciale della città, a brevissima distanza dall'Arno e da Ponte di Mezzo<sup>81</sup>. I quattro mercanti, Lapo Bencivenni, Cino di Ranieri, Naddo Rinaldi e Benedetto Casini, decidevano di continuare gli affari ciascuno per proprio conto, lasciando a Benedetto la bottega pisana con tutti gli arredi e gli strumenti, la parte di mercanzie a lui spettanti, i libri contabili e altra documentazione scritta e i crediti che la società vantava a Pisa e a Lucca. Evidentemente il raggio di azione della società si estendeva da Pisa a Lucca e Firenze, è probabile che i soci acquistassero partite di spezie in arrivo a Porto Pisano per poi rivenderle su altre piazze. Tra i centri dove compravano mercanzie ci doveva essere peraltro anche Ancona perché in un altro contratto tre dei quattro soci – con l'eccezione di Cino di Ranieri – nominavano come loro procuratore e fattore un concittadino per ritirare ad Ancona merci e denaro da Bonaccorso Maffei<sup>82</sup>.

Uno dei quattro soci, inoltre, Lapo di Bencivenni, assumeva la gestione esclusiva di un'altra bottega, che la società aveva aperto a Firenze, presso la casa di un esponente della famiglia Adimari, Bernardo di Manfredi. Lapo prendeva quindi i relativi libri contabili, le scritture varie, le lettere di debito e

---

<sup>81</sup> Ivi, 407 (1302, ottobre 6).

<sup>82</sup> Ivi, 406 (1302, ottobre 6). La scelta ricadde su Donato di Ugucione del popolo di San Frediano.

di credito, tutto ciò che serviva a proseguire gli affari. È interessante soffermarsi brevemente su un'annotazione terminologica. Mentre nel caso della filiale pisana, il documento parla di *stacio*, termine che abitualmente indica un vero e proprio fondaco, nel caso della filiale fiorentina si utilizza sia il termine *apotheca* sia quello di *stacio* nell'endiadi «apothecam sive stacionem», indicando quindi più propriamente una bottega. Sembra quindi di poter concludere che la filiale pisana fosse di dimensioni e di importanza maggiore rispetto all'ufficio, o meglio bottega (*apotheca*), aperto a Firenze presso la casa degli eredi di Lapo di messer Manfredi degli Adimari. Per quanto i mercanti fiorentini fossero presenti già da decenni a Genova e probabilmente anche a Venezia, sebbene non si abbiano notizie precise in proposito, Pisa restava per la comunità mercantile fiorentina una piazza fondamentale per l'approvvigionamento di prodotti di origine mediterranea, nord-africana e orientale. Al di là di screzi, inimicizie e talora aperte ostilità di natura politica, i rapporti commerciali tra le due città dovevano essere floridi e intensi<sup>83</sup>. La frequentazione di Pisa da parte di fiorentini non si limitava peraltro a figure di mercanti, ma doveva includere occasionalmente anche artigiani, come sembra suggerire un altro documento dove vediamo menzionato un linaiolo fiorentino, Tura del fu Arrigo del popolo di San Paolo, residente a Pisa («qui consuevit morari Pisis»), il quale aveva contratto un prestito di 11 fiorini con un notaio, ser Salvi di Bencivenni<sup>84</sup>.

Un altro caso interessante apre un piccolo squarcio sulla frequentazione da parte di mercanti fiorentini di una città transappenninica sempre più importante come nodo di commercio a metà strada tra l'Italia centrale e i grandi centri mercantili di Venezia, Milano, Ancona. All'inizio del Trecento un fiorentino originario del popolo di San Frediano, Bencino del fu Casino, abi-

---

<sup>83</sup> Per la presenza di società mercantili fiorentine a Pisa nel Trecento e una panoramica economica, cfr. FEDERIGO MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di Marco Spallanzani, Firenze, Le Monnier 1987; MARCELLO BERTI, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli, Giannini, 1978, II, pp. 53-145, ora in ID., *Nel Mediterraneo ed oltre. Temi di storia e storiografia marittima toscana (secoli XIII-XVIII)*, Pisa, Edizioni ETS, 2000, pp. 83-173; ID., *L'industria pisana agli inizi del Trecento*, in *Pisa come, perché. Esplorazione nella cultura del territorio*, a cura di S. Burgalassi e A. Chimenti-Fiamma, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 51-63, ora in ID., *Lana, panni e strumenti contabili nella Toscana bassomedievale e della prima Età Moderna*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2000, pp. 15-30; MARCO TANGHERONI, *Politica commercio agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Pacini, (1973) 2002.

<sup>84</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 127 (1301, febbraio 15).

tava a Bologna nel quartiere di Porta Ravennate insieme al fratello Simone<sup>85</sup>. Insieme avevano preso in prestito una somma di poco più di 264 lire da un mercante loro concittadino, Filippo del Lombardo, e si impegnavano a restituire il danaro entro due mesi a Firenze oppure a Bologna o a Ferrara, Modena, Reggio, Milano, Venezia, Pisa, Forlì, Rimini, Genova, Siena, Prato, Pistoia o Lucca. Forse l'annotazione più interessante è proprio quest'ultima, relativa ai luoghi di possibile restituzione del prestito. Ci indicano il vasto perimetro entro cui si muovevano per affari i due fratelli fiorentini residenti a Bologna. Apprendiamo, tuttavia, da un contratto immediatamente successivo che Bencino del fu Casino veniva assunto da Filippo del Lombardo e soci come fattore con l'incarico di gestire a Bologna gli affari della compagnia e condurre, almeno per un anno, un fondaco, che fino ad allora era stato di proprietà dei due fratelli, «in fundaco de Bononia qui usque hodie dicebatur fundacum Bencini prefati et Simonis fratris eius»<sup>86</sup>. Gli era affidata una somma di 3.261 lire, 2 soldi e 5 denari di bolognini, tra denaro contante e merci di valore equivalente, da gestire per conto della società ed egli si impegnavano a coinvolgere nella conduzione del fondaco anche il fratello, entro un mese al più tardi. Purtroppo nel contratto non si specifica l'ammontare del compenso previsto né per Bencino né per suo fratello. Tuttavia sono elencate di nuovo le città dove i due fratelli avrebbero dovuto eventualmente recarsi per seguire gli affari della compagnia: oltre a Bologna e Firenze, Ferrara, Modena, Reggio, Padova, Ancona, Venezia, Verona, Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Siena e Genova.

I rapporti tra Firenze e Bologna non si limitavano esclusivamente ad interessi commerciali. Tra le carte del nostro notaio troviamo anche notizia di un matrimonio combinato tra un rampollo di una famiglia aristocratica bolognese, Cipriano del fu ser Iacopo degli Odaldi, e la figlia di un mercante fiorentino, Data di Bonaccorso Maffei<sup>87</sup>. Il progetto tuttavia non andò a buon fine, perché la ragazza scelse la vita religiosa diventando *domina penitentie* dell'ordine francescano. Così gli zii del promesso sposo e il padre della sposa s'incontravano un giorno in un edificio di borgo San Lorenzo – forse una locanda («quodam hospitio») – e annullavano con atto notarile il contratto di matrimonio. Erano presenti come testimoni altri tre esponenti della famiglia

---

<sup>85</sup> Ivi, 188 (1301, maggio 3).

<sup>86</sup> Ivi, 189 (1301, maggio 3).

<sup>87</sup> Ivi, 225 (1301, giugno 8).



degli Odaldi (Pietro Bonfantini, Amerigo del fu messer Matteo, Simone di Iacopo), un altro notaio bolognese (ser Leonardo Bonvignini) e il mercante fiorentino Filippo del Lombardo, lo stesso che pochi mesi prima aveva aperto una filiale della sua compagnia a Bologna utilizzando il fondaco dei fratelli Bencino e Simone del fu Casino.

D'altra parte, a conferma dell'interesse dei mercanti fiorentini per tutta l'area emiliana e romagnola, vediamo un fiorentino della zona di Santa Maria Novella, Azzo di Bartolo Pierozzi, risiedere ad Imola all'inizio del Trecento. Due suoi concittadini, uno abitante nello stesso popolo, l'altro del popolo di San Pier Scheraggio, prendevano in prestito da un procuratore di Azzo 100 fiorini d'oro impegnandosi a restituire il danaro entro sei mesi<sup>88</sup>. Qualche anno prima, in un documento del 1295, si fa menzione di un'azienda fiorentina attiva a Ferrara<sup>89</sup>. È un atto che vede coinvolti esponenti dell'importante famiglia fiorentina dei Cipriani e un membro della famiglia Strinati per un piccolo debito. Un figlio di Minga, moglie di Gherardo dei Cipriani, lavorava come fattore a Ferrara nella società di messer Veli di Belfradello degli Strinati, nel fondaco che la società teneva aperto a Ferrara. In qualità di fattore aveva sottratto una somma modesta, 5 lire e mezzo di grossi veneziani, che la madre insieme ad un altro figlio si impegnavano a restituire con l'intercessione di due parenti, Petracca di Albertino de' Cipriani e Caleanni di Cipriano di Arnolfo de' Cipriani. Il fondaco ferrarese era indicato con il termine *stagio*, esattamente come nel caso della filiale aperta a Pisa da una società di speziali, mentre la proprietà del fondaco e della società erano identificati con il termine *dominus stagionis*, attribuito a messer Veli degli Strinati.

Oltre a Ferrara, anche Forlì era un centro frequentato dai fiorentini, o almeno così sembra si possa dedurre dalla menzione di un fiorentino, Risalito del fu Sinibaldo, il quale è descritto come residente a Forlì. Morto suo fratello, Tramontano, Risalito riceveva una somma di 200 fiorini dal cambiatore Pagno Strozze, che agiva per conto del fratello Rosso<sup>90</sup>.

Non è dato sapere da questo genere di documentazione quali fossero esattamente gli interessi che spingessero fiorentini a trasferirsi a Bologna, a Ferrara, a Imola, a Forlì. Tuttavia è legittimo credere che la crescita di una città

---

<sup>88</sup> Ivi, 299 (1301, ottobre 17). Si trattava di Gherardo Melliorati e Berto del fu Cecco. Il procuratore di Azzo di Bartolo era Bonaffede Melliorati, forse un fratello di Gherardo.

<sup>89</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 433 (1295, maggio 20).

<sup>90</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 63 (1301, gennaio 14).

come Bologna e le opportunità di commercio offerte dai centri minori della Romagna in relazione ai traffici con Venezia e con l'area adriatica in generale, attirassero mercanti e società mercantili al di là della dorsale appenninica con il progetto di inserirsi attivamente nei circuiti commerciali a medio raggio.

Il tema della presenza di forestieri a Firenze in quegli anni è difficile da affrontare in mancanza di una serie di fonti ricche e sistematiche. Dalle carte di ser Matteo di Biliotto riusciamo soltanto ad intravedere una realtà che doveva essere senz'altro ben più densa, articolata e complessa di quanto si riesca a scorgere sulla base di pochi documenti. Al di là della presenza di personale politico, come podestà, ufficiali e notai al seguito, che riguarda un tema specifico – quello della circolazione dell'élites politiche professionali – che prescinde dagli interessi di natura mercantile, altri casi rimandano al contrario specificamente alla collaborazione tra mercanti originari di città diverse. Collaborazione che talvolta doveva essere in parte favorita da certe solidarietà politiche, come nel caso di Lucca e Firenze, accomunate da un prevalente orientamento guelfo, ma che doveva anche prescindere da ostilità e tensioni politiche obbedendo a logiche puramente economiche, come dimostra l'esempio della società fiorentina di speziali che aveva aperto una grossa filiale a Pisa nel cuore del centro commerciale della città, presso la chiesa di San Michele in Borgo.

#### RIFLESSIONI CONCLUSIVE

I due registri di ser Matteo di Biliotto, oggi pubblicati e oggetto di studio, aprono delle finestre interessanti sulle attività mercantili dei fiorentini a cavallo tra Duecento e Trecento, quando Firenze aveva ormai sperimentato una fase prolungata e intensa di crescita commerciale e demografica tanto da porsi come la città-stato più importante della Toscana e uno dei centri europei economicamente più vivaci.

La documentazione notarile di ser Matteo, attesta l'importanza raggiunta, non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo istituzionale e politico, dall'Arte di Calimala e i legami tra essa e molte famiglie titolari di società mercantili-bancarie tra le più ricche e potenti della città, come le società dei Bardi, dei Peruzzi e dei Cerchi Bianchi, ma anche altre ancora meno note alla storiografia come quelle dei Macci, degli Ardinghelli, dei Mozzi. L'influenza esercitata allora dall'Arte di Calimala sulla vita economica e istituzionale cittadina dimostra più in generale quanto le attività manifatturiere legate alla lavorazione della lana e dei pannilana avessero assunto un ruolo fondamentale come

motore dell'economia fiorentina e volano per lo sviluppo delle attività mercantili ad ampio raggio, come già sottolineato precedentemente. Testimonianza di tale sviluppo viene anche, più o meno direttamente, dalla diffusione di compagnie mercantili fiorentine in varie piazze di affari e regioni italiane o transalpine o anche dalla semplice presenza di singoli individui in vari centri italiani, come in quelle città emiliane e romagnole, dove troviamo traccia di fiorentini alla fine del Duecento o all'inizio del Trecento. Per contro, a conferma del livello di crescita economica raggiunto dalla città di Dante a quella data, vi sono anche attestazioni della presenza di singoli mercanti, e talvolta artigiani, trasferitisi a Firenze per le opportunità di investimento e di lavoro che la città offriva.

I due registri di ser Matteo di Biliotto, per gli anni 1294-1296 e 1300-1314, sono importanti perché rivelano il vasto raggio di azione dei mercanti fiorentini a livello locale e a livello internazionale nell'area euro-mediterranea in modo sistematico e capillare dando origine a uno «spazio economico integrato» costruito come una struttura di scambi e rapporti continui nonostante l'impressione di occasionalità e contingenza che alcuni documenti possano dare. La dimensione europea dei mercanti-banchieri fiorentini si è ormai delineata in tutta la sua importanza e nel più vasto, quanto capillare, raggio d'azione: Inghilterra, Fiandre, Francia e Oriente. Le abbreviature di ser Matteo di Biliotto registrano, se inquadrare in un'ottica che supera i confini cittadini, il sistema che attraverso l'Arte della mercatura i fiorentini stavano plasmando, «chiarissima agli occhi degli operatori commerciali fiorentini del Due, del Tre e del Quattrocento; così come chiara è la loro intenzione di definire un amplissimo spazio economico, di unificarlo e di collegarlo al loro centro propulsore e generatore, cioè Firenze»<sup>91</sup>. In questa prospettiva troviamo le compagnie fiorentine presenti tanto nelle più grandi piazze mercantili come nei centri minori, in rapporti d'affari con i maggiori imprenditori, una presenza in costante aumento nel corso del Duecento e nei primi del Trecento e caratterizzata da una varietà di operatori: dalle grandi compagnie fino a singoli individui, piccoli mercanti o artigiani anche di modesta condizione. Solo analizzando le realtà locali e, al tempo stesso, lo scenario internazionale possiamo inquadrare e comprendere appieno la preziosa documentazione notarile lasciataci dal fiesolano notaio, ser Matteo di Biliotto.

---

<sup>91</sup> BRUNO FIGLIUOLO, *L'Italia centro-settentrionale tra Due e trecento: la formazione di uno spazio economico integrato*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione* cit., pp. 7-27, a p. 11; ID., *I mercanti Fiorentini e il loro spazio economico*, cit.; ID., *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, Forum, 2020.



# MESTIERI, BOTTEGHE E APPRENDISTI NELLE IMBREVIAZIONI DI MATTEO DI BILIOUO\*

Franco Franceschi

## PREMESSA

Fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento Firenze raggiunse probabilmente l'apogeo del suo sviluppo medievale, uno sviluppo testimoniato da indicatori diversi ma convergenti: una popolazione compresa fra 90.000 e 130.000 abitanti, una delle cinte murarie piú estese d'Europa, il progetto, poi realizzato, della cattedrale piú grande della Cristianità, una moneta che rappresentava lo standard di riferimento internazionale, un ceto mercantile talmente consistente e diffuso che papa Bonifacio l'avrebbe definito «il quinto elemento del mondo»<sup>1</sup>. Traguardi di una città – come ha scritto Gloria Fossi – «industriosa, perfezionista e competitiva, che potremmo collocare “sotto il segno di Saturno” per il desiderio di primato e l'ossessione produttiva»<sup>2</sup>.

Molto di questa 'grandezza', tradotta meticolosamente in cifre da Giovanni Villani<sup>3</sup>, filtra proprio attraverso gli atti di ser Matteo di Biliotto, no-

---

\* Il testo che qui presento, abbreviato nella sezione dedicata alle vicende biografiche di Matteo di Biliotto, è già apparso a stampa, con il titolo *Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviazioni di Matteo di Biliotto, notaio fiorentino dell'età di Dante*, nel volume «*Ingenita Curiositas*». *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di Bruno Figliuolo, Rosalba Di Meglio, Antonella Ambrosio, 3 voll., Battipaglia (SA), Laveglia & Carlone, 2018, II, pp. 553-571.

<sup>1</sup> Cfr. RICHARD A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2013, p. 49.

<sup>2</sup> GLORIA FOSSI, *Firenze industriosa e gli artefici suoi*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, 6 voll., I, *Il Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 9-16, a p. 13.

<sup>3</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-91, III, lib. XIII, rub. XCIV, pp. 197-202.

taio ben conosciuto agli storici che si sono occupati della Firenze dell'età di Dante ma la cui produzione documentaria, per quanto episodicamente utilizzata da alcuni studiosi<sup>4</sup>, non è stata ancora pienamente valorizzata, almeno per le tematiche che il presente contributo si propone di affrontare, ovvero la ricostruzione dei mestieri urbani, l'organizzazione delle botteghe e la formazione dei futuri maestri. Eppure, nel ricchissimo panorama del *Notarile antecosimiano* conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, le sue imbreviature, da qualche anno disponibili a stampa nella loro interezza grazie ad un imponente lavoro di edizione<sup>5</sup>, spiccano per più motivi: la numerosità (1499 rogiti), l'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato (1294-1314), la varietà delle tipologie contrattuali trattate, ma soprattutto la capacità di restituire la vitalità del mondo mercantile, imprenditoriale ed artigiano che trovava il suo centro nell'area del Mercato Vecchio. Un aspetto, questo, legato alle vicende professionali di ser Matteo<sup>6</sup>, in stretto rapporto con il mondo corporativo ed in particolare con la potente Arte di Calimala, per la quale ricoprì fra il 1302 e il 1310 l'incarico di notaio dei Consoli e per la quale scrisse, con ogni probabilità, lo statuto e le successive addizioni<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. per esempio GIOVANNI CHERUBINI, *Un rigattiere fiorentino del Duecento*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia et al., 4 voll., Lecce, Conte, 1995, III, pp. 761-772; MARIE D'AGUANNO ITO, *Orsanmichele, the Florentine Grain Market: Trade and Worship in the Later Middle Ages*, PhD Dissertation, The Catholic University of America, Washington, D.C., 2014, *passim*; KATHERINE LUDWIG JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018, *passim*.

<sup>5</sup> *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, I registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016. D'ora in avanti abbreviati rispettivamente in *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati con il numero dell'imbreviatura corrispondente.

<sup>6</sup> Sulle quali cfr. *Matteo di Biliotto, I, Introduzione*, pp. XI-XIXCVII; pp. XII-XVIII; MANILA SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole: le pergamene nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XIX, 2005, pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 166 e 201-205.

## I. IL MONDO DEI MESTIERI FIORENTINI

La contiguità di Matteo di Biliotto con l'ambiente dei mestieri è testimoniata innanzitutto da un dato quantitativo: nel solo primo registro delle imbreuiature, che abbraccia i 25 mesi compresi fra l'aprile 1294 e il maggio 1296, sono rintracciabili oltre 110 differenti indicazioni occupazionali. Il 60% delle denominazioni riguarda i settori dell'alimentazione (biadaioi, beccai, pollaioi, cacciaioi, pizzicagnoli, fornai, vinattieri, tavernai), del tessile e abbigliamento (lanaioli, battilana, tintori, tessitori, conciatori, tiratori e mercanti di panni; setaioli e lainaioli; sarti e farsettai), dei metalli (fabbri, ferraioli, orefici, coltellinai, corazzai, spadai), della pietra e del legno (maestri di pietra, lastraioli, bottai, cassettoi, legnaioli), della lavorazione dei pellami (conciatori, pellicciai, calzolari, sellai, correggiai, borsai). Il resto si distribuisce fra le attività legate al commercio e alla banca, le professioni (medico, notaio, giudice, maestro di grammatica), il lavoro dipendente (cavatori di pietra, salariati nelle botteghe, servitori domestici, balie) e impieghi diversi. Se prendiamo in considerazione anche il secondo registro (1300-1314) lo spettro delle attività documentate sale di un altro paio di dozzine. Tra le qualifiche presenti nel complesso degli atti, inoltre, alcune lasciano intravedere un elevato grado di specializzazione e divisione del lavoro: accanto al *calçolarius*, così, troviamo il *solarius*<sup>8</sup>, accanto al *bottarius* il *barlectarius*<sup>9</sup>, accanto al *coregiarius* lo *conarius*<sup>10</sup>, ossia l'artigiano specializzato nella produzione di una specifica tipologia di cinture femminili<sup>11</sup>; per non dire di nomi o espressioni come «letammaiolus»<sup>12</sup>, «lasagnerius»<sup>13</sup>, «sensalis speçierie»<sup>14</sup>.

Un termine di paragone con i nostri dati che credo sia interessante richiamare è il censimento di locazioni effettuato nel 1305 dal Comune di Firenze come base per l'esazione della *gabella pensionum* e di cui possediamo la documentazione relativamente a 13 parrocchie cittadine, distribuite nei 'sesti' di Borgo, San Pancrazio e Oltrarno<sup>15</sup>. Le occupazioni presenti in questa rilevazio-

<sup>8</sup> Matteo di Biliotto, I, 768 (1295, dicembre 9); Matteo di Biliotto, II, 60 (1301, gennaio 13).

<sup>9</sup> Matteo di Biliotto, I, 795 (1296, gennaio 9).

<sup>10</sup> Ivi, 43 (1294, maggio 11).

<sup>11</sup> Cfr. ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, VI, p. 65.

<sup>12</sup> Matteo di Biliotto, I, 514 (1295, agosto 2).

<sup>13</sup> Ivi, 595 (1295, settembre 7).

<sup>14</sup> Ivi, 276 (1294, novembre 12).

<sup>15</sup> FRANEK SZNURA, *Note su un censimento di locazioni per la «Gabella pensionum» a Firenze nel 1305*, «Studi e ricerche», I, 1981, pp. 201-217.

ne sono circa un centinaio, e dunque non molte di meno rispetto a quelle che figurano nelle imbreviature di ser Matteo, ma le due liste presentano qualche differenza. Se il censimento del 1305, per esempio, pullula di quei *batitores*, *pettinatores*, *tessitores*, *cardatores* e *tonditores* che componevano il vasto universo della manifattura dei panni di lana, attività che alcuni studiosi considerano essere stata in fortissima espansione già da diversi decenni e tale da attirare in città una continua corrente di immigrati<sup>16</sup>, la documentazione notarile restituisce del settore echi più attutiti.

Certo, non mancano del tutto – come abbiamo visto dall’elencazione delle qualifiche – riferimenti alle diverse figure del ciclo laniero, ma la loro incidenza appare inadeguata al rilievo che la produzione dei panni doveva rivestire nell’economia fiorentina dell’epoca. Così gli operai salariati addetti al trattamento della lana grezza, che di lì a qualche decennio si sarebbero contati in migliaia<sup>17</sup>, sono rappresentati quasi esclusivamente da Meo di Giacomo, anche se la transazione che lo concerne – la promessa di restituire al suo datore di lavoro il denaro che gli ha prestato<sup>18</sup> – è piuttosto indicativa della natura dei rapporti di lavoro vigenti nel settore. Neppure i tessitori di panni sono numerosi nelle imbreviature, ma il piccolo campione su cui possiamo contare ha una prerogativa: è composto da individui tutti provenienti da fuori Firenze, tra cui spicca il francese Giovanni Ienoveri<sup>19</sup>. Anche per questo, probabilmente, si trovano nella necessità di procurarsi un po’ di denaro contante e soprattutto l’attrezzatura per lavorare, magari ricevendola da un imprenditore laniero, secondo una prassi diffusa anche successivamente<sup>20</sup>. Così fa Bonanno di Bonapari, un cortonese che ha trovato ospitalità in casa d’al-

---

<sup>16</sup> Cfr. WILLIAM R. DAY, *Population Growth and Productivity: Rural-urban Migration and the Expansion of the Manufacturing Sector in Thirteenth Century Florence*, in *Labour and Labour Markets between Town and Countryside (Middle Ages-19<sup>th</sup> Century)*, a cura di Bruno Blondé, Eric Vanhaute e Michèle Garland, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 82-110; ENRICO FAINI, *Firenze nell’età romanica. L’espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 118-125.

<sup>17</sup> Nel 1378 gli operai delle botteghe di lana e i tessitori formavano un insieme di 9000 unità: cfr. *Cronaca prima d’Anonimo*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di Gino Scaramella, RR.II.SS., seconda ed., XVIII, parte III, Bologna, Zanichelli, 1917-34, pp. 73-102, a p. 77.

<sup>18</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 390 (1295, aprile 16).

<sup>19</sup> *Ivi*, 337 (1295, febbraio 11).

<sup>20</sup> Cfr. FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell’Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 189-190.



tri: dal lanaiolo Cioncio Bonsignori riceverà, oltre ad un prestito di 7 lire da restituire entro quattro mesi<sup>21</sup>, anche «unum telarium actum ad texendum pannos strittos laneos cum uno pettine de quinquaginta et cum cassis et omnibus fornimentis et masseritiis suis, extimatum communi concordia inter eos l. quattor et s. sex f. p.»<sup>22</sup>. Uno strumento tradizionale, dunque, a riprova del fatto che alla fine del Duecento la diffusione in città dei telai azionati da due persone, e destinati alla tessitura di pezze di maggior larghezza, non era ancora universale. In compenso viene ricordato il filatoio a ruota (*filatorium*), lo strumento che proprio nel corso del XIII secolo aveva cominciato ad affiancarsi ai tradizionali rocca e fuso nella filatura della lana, così come sono citati gli artigiani che lo costruivano<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda la manifattura della seta è suggestiva la presenza, diversi anni prima della consistente migrazione a Firenze di maestranze lucchesi iniziata nel 1314<sup>24</sup>, di una coppia di tessitori originari della Città del Volto Santo che, per ripagare un prestito concesso loro dal fiorentino Galgano Bartolomei, si impegnò a fare «totum laborerium [...] in sirico et de sirico ad voluntatem dicti Ghalgani»<sup>25</sup>. Una prassi che Sergio Tognetti ha ritrovato, fra i lavoratori della seta lucchesi arrivati a Firenze, una trentina d'anni più tardi<sup>26</sup>. Abbastanza frequenti sono anche i riferimenti ai setaioli e alle loro botteghe, già concentrate in una delle vie più centrali ed appetite, Por Santa Maria<sup>27</sup>, ma non abbiamo elementi per affermare che essi svolgessero anche attività produttive e non puramente commerciali. Per esempio, i due panni «ad aurum» e le 16 pezze di «sindone» che il setaiolo Lippo Casini vendé ad un

<sup>21</sup> Matteo di Biliotto, I, 295 (1294, novembre 23).

<sup>22</sup> Ivi, 297 (1294, novembre 24).

<sup>23</sup> Come «Guardi filatoriario» (ivi, 464: 1295, giugno 7 e 8) e «Bettino qui facit filatorios» (Matteo di Biliotto, II, 67: 1300, gennaio, 17).

<sup>24</sup> Sulla quale cfr. FRANCO FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller e Claudio Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 401-422; SERGIO TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15, 2014, n. 2, pp. 41-91, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4859>>.

<sup>25</sup> Matteo di Biliotto, I, 57 (1294, maggio 22).

<sup>26</sup> S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi* cit., pp. 55-56.

<sup>27</sup> Cfr. Matteo di Biliotto, I, 267 (1294, novembre 7 e 9); Matteo di Biliotto, II, 25 (1300, dicembre 21); 27 (1300, dicembre 21); 319 (1302, gennaio 5). R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 150, nota 2.

acquirente di Spoleto nel 1302<sup>28</sup> furono realizzate dalla sua azienda o acquistate per essere rivendute? È certo invece che in città c'era chi questi tessuti li tingeva, come Vanni di Passerino, che nel 1301 s'impegnò a «salvare, laborare et ghubernare bene et legaliter omnes et singulos sindones qui sibi et sue apothecae dabuntur ad tingendum vel laborandum»; curiosamente, tuttavia, le commesse non gli arrivavano dai setaioli ma dall'Arte dei Rigattieri<sup>29</sup>.

Resta il fatto che le categorie in primo piano nelle imbreviature sono altre: i notai innanzitutto, presenti in numero elevatissimo (250 diversi nomi nel primo registro e 238 nel secondo!), e poi prestatori, cambiatori e mercanti, alcuni di livello altissimo, come i membri delle grandi compagnie elencati nell'atto con cui Gianni Buiamonti cedé a Castagno di Belforte un credito insoluto di 6500 fiorini: Cecchi, Scali, Mozzi, Ardinghelli, Canigiani, Bardi, Rinucci, Pazzi, Spini, Peruzzi, Alberti del Giudice<sup>30</sup>, società che erano parte integrante di quell'ambiente del commercio internazionale cui Matteo di Biliotto si era avvicinato allacciando rapporti sempre più stretti con l'Arte di Calimala. Ma anche, guardando più specificamente al mondo dei bottegai e degli artigiani, oggetto principale di queste pagine, linaioli e pennaioli, titolari di specializzazioni apparentemente diverse<sup>31</sup> ma che dividevano una medesima Corporazione<sup>32</sup> e operavano congiuntamente, come testimonia tra gli altri il riferimento ad una società «in arte et de arte lini et accie et stuppe et capecchi et pennarum et pannorum linearum»<sup>33</sup>. E, ancora, correggiai e zonari, sarti, calzolai, bottai, fabbri, ferraioli, rigattieri; senza dimenticare gli speciali, il cui giro d'affari travalicava talvolta la dimensione locale<sup>34</sup>, e – particolarmente nel registro duecentesco – i pittori<sup>35</sup>, tra cui spiccano i nomi

<sup>28</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 387 (1302, luglio 14).

<sup>29</sup> Ivi, 87 (1301, gennaio 21). Di Vanni si dice esplicitamente «qui tingit çindones».

<sup>30</sup> Ivi, 457 (1304, gennaio 20).

<sup>31</sup> I linaioli erano principalmente rivenditori di articoli in lino, ma anche di cotone e fustagno, compresa la biancheria da letto, mentre i pennaioli erano commercianti di piume destinate perlopiù alle imbottiture.

<sup>32</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 361 (1295, aprile 2): citata una sentenza dei «rettores et consules Artis linaiolorum et pennaiolorum»; 629 (1295, settembre 20)

<sup>33</sup> Ivi, 130 (1294, luglio 30).

<sup>34</sup> Come mostra l'attività della società di Martino Guardi, che nel giro di pochi mesi rifornì uno speciale di Foligno di pepe, zucchero e altri prodotti per un totale di 255 fiorini d'oro: *Matteo di Biliotto*, II, 228 (1301, giugno 26) e 289, (1301, ottobre 9).

<sup>35</sup> L'insieme degli atti riguardanti i pittori non era sfuggito a Gaetano Milanese: cfr. GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, con nuove annotazioni e com-

di Grifo di Tancredi e Lippo di Benivieni<sup>36</sup>. Una clientela dunque assai varia, quella di ser Matteo, sia sotto il profilo socio-professionale che economico, come testimoniano tra gli altri i dati sulle doti pagate da questi uomini per maritare le figlie: dalle 50-100 lire dei calzolai, dei correggiai, dei fabbri e dei fornai alle 300-350 dei notai, dei cassettaisti e dei rigattieri<sup>37</sup>.

## 2. BOTTEGHE E ARTIGIANI

Nella Firenze dell'età di Dante, come del resto nelle altre città italiane di quest'epoca, la bottega (definita nelle imbreviature *apotheca*, e più raramente *statio* o *stazo*) costituiva la cellula fondamentale della vita economica. Lo sviluppo delle attività produttive e commerciali, infatti, andava di pari passo con la diffusione di questi tipo di edificio, la cui massiccia presenza era divenuta un carattere costitutivo del tessuto urbano<sup>38</sup>. Naturalmente alle esigenze dettate dalla diversa natura e scala delle attività effettuate corrispondevano sedi e attrezzature differenti, compresi spazi di lavoro specificamente concepiti in rapporto alla funzione produttiva o commerciale cui erano destinati. Ciò non toglie che, al di là di questi casi particolari, non si possano identificare alcuni tratti comuni, anche perché, se è vero che ovunque un'alta percentuale di botteghe veniva condotta in affitto e che alla scadenza del con-

---

menti di Gaetano Milanesi, I, Firenze, Sansoni, 1878, p. 265, nota 2; *Nuovi documenti per la storia dell'arte toscana dal XII al XV secolo: per servire d'aggiunta all'edizione del Vasari edita da Sansoni nel 1885*, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Dotti, 1901, pp. 11-15, 19, 21, 28. Sull'argomento vedi ora il saggio di Nicoletta Baldini in questo stesso volume, *Per la pittura fiorentina fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo*.

<sup>36</sup> Sui quali cfr. rispettivamente ANGELO TARTUFERI, *Grifo di Tancredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 397-399, [09/20]: <[.](https://www.treccani.it/enciclopedia/grifo-di-tancredi_(Dizionario-Biografico)/></a>; SIMONA MORETTI, <i>Lippo di Benivieni</i>, ivi, 65, 2005, pp. 224-225, [09/20]: <<a href=)

<sup>37</sup> Per questi dati cfr. ISABELLE CHABOT, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, «Reti Medievali Rivista», 15, 2014, n. 2, pp. 271-302, a p. 293, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4867>>.

<sup>38</sup> Sul tema cfr. FRANCO FRANCESCHI, *Spazi e strutture dell'attività produttiva in età comunale*, ora in ID., «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 7-30 e relativa bibliografia.

tratto non necessariamente il nuovo locatario svolgeva la stessa professione del precedente, è ipotizzabile che si trattasse, entro certi limiti, «di vani o ambienti polivalenti e di elementari strutture intercambiabili», per riprendere il giudizio di Fabio Redi su Pisa<sup>39</sup>.

Il caso più frequente era quello di un locale unico situato al piano terra dell'edificio che lo ospitava – una casa, un palazzo<sup>40</sup>, non di rado una torre<sup>41</sup> – spesso diviso da un tramezzo in legno o mattoni (la *claudenda*) in modo da ricavare un retrobottega, normalmente dotato di un soppalco o soppalchetto in cui sistemare le merci e gli attrezzi o anche il letto degli apprendisti, come sembra dedursi dal contratto stipulato tra il correggiaio Bertino di Benci da Fiesole e Gherardo di Bonuccio, arrivato a Firenze dalla parrocchia rurale di San Romolo a Villamagna<sup>42</sup>. A questa struttura-base potevano aggiungersi degli annessi, situati solitamente nella corte retrostante, quali un fondaco o «fondachetto», un pozzo, del terreno o addirittura una mangiatoia<sup>43</sup>. In un atto si parla delle spese effettuate per riparare il portico di legno e il tetto di lastre<sup>44</sup>, mentre qualche particolare ulteriore – in questo caso sulla conformazione del piano superiore di una bottega di scodellai presso Mercato Vecchio – arriva da una compravendita del 15 aprile 1294:

Cambinus Marabottini de Strinatis populi Sancte Marie in Campidollio vendidit et concessit Davançino Ricchi scodellario populi Sancte Marie Maioris, recipienti pro se et Ricco et aliis suis sotiis comuniter, totum palcum su-

---

<sup>39</sup> FABIO REDI, *Le strutture produttive e di distribuzione nell'edilizia e nel tessuto urbano di Pisa medievale: fonti documentarie, iconografiche, materiali*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del Convegno (Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984), Bologna, Analisi, 1986, pp. 647-670, a p. 648.

<sup>40</sup> Cfr. per esempio la posizione della bottega «positam subtus scalas domus de l'Ampolla de Lambertis» (*Matteo di Biliotto*, II, 142: 1301, febbraio 20).

<sup>41</sup> È il caso dell'«apotheca turris de Toscis seu Mascaronibus» in cui svolgeva la sua attività di biadaiole Ricco Mazzetti (*Matteo di Biliotto*, I, 70: 1294, giugno 4) o della «turris et apothece» citata in un atto di vendita sette anni più tardi (*Matteo di Biliotto*, II, 135: 1301, febbraio 18 e 27). Diverso il caso della bottega di Ciambello legnaiolo, sorta «ubi olim fuit turris de Caponsacchis et heredum domini Gerardi Nerli» (*Matteo di Biliotto*, I, 913: 1296, aprile 19).

<sup>42</sup> Bertino si impegna a dare al giovane «victum et ad dormiendum in domo et apothece»: *Matteo di Biliotto*, II, 13 (1300, dicembre 12).

<sup>43</sup> Cfr. FRANEK SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 36-37. *Matteo di Biliotto*, I, 789 (1295, dicembre 30).

<sup>44</sup> Ivi, 238 (1294, ottobre 9).

perioem ab infrascripta apotheca in tecto cuiusdam apothecie quam tenet idem Davançinus et sotii in domo Strinatorum et consortium ad vendendum scodellas apud Forum Vetus iusta apothecam Bonaffedis Melliorati, et medietatem pro indiviso claudende posite a dicto palco supra ex latere versus apothecam dicti Bonaffedis usque ad tectum, pro pretio et nomine pretii l. septem et s. quindecim f. p. [...]»<sup>45</sup>.

L'espansione dell'artigianato era favorita dal fatto che l'avviamento e l'esercizio del mestiere non richiedevano normalmente una disponibilità di capitali particolarmente elevata, sebbene gli investimenti richiesti variassero sensibilmente a seconda delle attività svolte e quindi del tipo di impianti, strumenti e materiali utilizzati. Sappiamo che fonti di finanziamento dell'azienda potevano essere varie: la liquidità ottenuta tramite la dote della moglie del titolare, il ricorso al credito, l'adozione di forme di gestione societaria che permettevano di unire le forze e di ripartire i costi<sup>46</sup>. Nelle imbreviazioni, per la verità, la causale dei prestiti non è quasi mai espressa, ma in più di un mutuo erogato a favore di artigiani e commercianti sembra di intravedere forme di credito di esercizio, in particolare quando il denaro viene concesso a società<sup>47</sup>. È invece chiaramente documentato il fatto che una Corporazione potesse rivolgersi a prestatori professionali per finanziare l'acquisto di beni che costituivano oggetto di traffico da parte dei suoi associati, come nell'atto in cui i procuratori dell'Arte dei Salaioli, caciaioli e oliandoli («homines et universitatem hominum vendentium et ementium sal et sallinam et caseum et oleum») ottennero dalla compagnia dei Macci 1300 lire da impiegare nell'acquisto di 220 staia di sale<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Ivi, 9 (1294, aprile 12).

<sup>46</sup> Su questi aspetti cfr. DONATA DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 26-32; FRANCO FRANCESCHI, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Id., Roma, Castelvechi, 2017, pp. 374-421, alle pp. 378-379.

<sup>47</sup> Cfr. per esempio *Matteo di Biliotto*, II, 33 (1300, dicembre 22): setaioli; *Matteo di Biliotto*, I, 445 (1295, maggio 27): tavernai. I fabbri Goso di Manetto e Goncio di Giacomo, da parte loro, non prendono denaro in prestito ma noleggiavano uno degli strumenti più necessari alla loro attività, ossia un'incudine: ivi, 796 (1296, gennaio 10).

<sup>48</sup> Ivi, 60 (1294, maggio 24). Il prestito dovrà essere rimborsato entro il successivo 1° settembre.

Molto numerose sono poi le menzioni di società fra setaioli, linaioi, merciai, pennaioli, speziali, bottai, scodellai, zonari, correggiai, salaioli, tavernai, pittori: sodalizi formati da due, tre, quattro e anche molti più membri<sup>49</sup> che imitavano abbastanza da vicino, con le dovute differenze di scala, le compagnie operanti nel grande commercio e nella banca. Di queste associazioni, purtroppo, è assai raro trovare l'atto di costituzione, ma fa eccezione la documentazione relativa alla società formata il 23 gennaio 1296 tra due bottai, Spigliato di Carbone e Lippo Bernardi: la compagnia, stipulata per un anno e in cui ognuno dei soci investì 60 lire, era finalizzata alla fabbricazione e al commercio delle botti e aveva sede nelle botteghe che i due rispettivamente gestivano nel centro della città<sup>50</sup>. Notizie spesso interessanti, invece, sono ricavabili dai documenti redatti in occasione di qualche controversia, della liquidazione di uno o più membri o dello scioglimento dei sodalizi. È il caso del lodo pronunciato nel 1295 e avente per oggetto la vertenza fra i diciassette soci di un compagnia per il commercio di lino, accia e altre merci, lodo dal quale apprendiamo che il «lucrum et profittum» fu di 1536 lire, che quasi 910 lire furono impegnate per le spese comuni («pro merito pecuniarum acquisitarum», «pro pensionibus domorum et fondachi», «pro salariis discipulorum», «pro dampno cambi florenorum aureorum rencaratorum»), che il guadagno netto spettante ad ogni socio ammontò a poco meno di 37 lire<sup>51</sup>. Una somma sensibilmente più bassa degli oltre 166 fiorini d'oro, comprensivi però di capitale e guadagno, assegnati allo speciale Lippo di Dino Pecora nel momento in cui, nel 1302, si ritirò dalla compagnia che aveva formato con altri cinque sodali cedendo loro ogni diritto su «mercantiis, masseritiis, libris, licteris, signali, scripturis et actis»<sup>52</sup>. Da un'altra liquidazione, quella del linaio Tura Arrighi, veniamo a conoscere il 'corpo' di una società impegnata nel traffico di lino e penne costituita nel 1293 e con botteghe a Firenze e a Bologna: 600 lire, con ogni probabilità versate dai quattro membri in quote paritarie<sup>53</sup>. Un esempio di divisione della società viene invece dai patti sottoscritti nel 1294 dai correggiai Bartolino di Neri e Barzolino di Iacopo in forza dei quali il primo avrebbe mantenuto la titolarità dei crediti van-

<sup>49</sup> Come gli undici della società per il commercio di lino, accia e altre merci attiva fra il settembre 1299 e il settembre 1300: *Matteo di Biliotto*, II, 108 (1301, febbraio 1, 7 e 11).

<sup>50</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 821 (1296, gennaio 23).

<sup>51</sup> *Ivi*, 343 (1295, febbraio 1).

<sup>52</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 324 (1302, gennaio 26).

<sup>53</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 130 (1294, luglio 30).

tati dall'azienda, la disponibilità della bottega comune situata nel Corso degli Adimari e la proprietà della merce che vi si trovava, ma avrebbe dovuto corrispondere all'ex compagno 50 lire e 10 soldi come stima della metà del valore di quest'ultima accollandosi inoltre i debiti derivanti dall'attività che i due avevano svolto insieme<sup>54</sup>.

### 3. MAESTRI E APPRENDISTI

Uno degli aspetti delle imbreviature che interessa maggiormente lo storico dell'economia e della società è la presenza di un consistente numero di contratti di apprendistato: ben 67, in grande maggioranza (85%) contenuti nel registro duecentesco. Ciò permette di affrontare la questione, per quest'epoca della storia fiorentina ancora poco illuminata dagli studi, della formazione dei giovani destinati a divenire maestri<sup>55</sup>. Questione rilevante, sia per quel che il discepolato rappresentava nella sopravvivenza e nella riproduzione dei gruppi di mestiere, che non a caso si sforzavano di regolamentarne almeno gli elementi fondamentali, sia per il suo valore di esperienza educativa che trascendeva lo stesso apprendimento di determinate abilità lavorative, come dimostra il fatto che anche i ragazzi decisi a proseguire l'attività paterna venivano spesso inviati a compiere il loro tirocinio in un'altra bottega e, conseguentemente, a vivere per un periodo più o meno lungo presso un'altra famiglia<sup>56</sup>. È quanto testimonia, nei nostri atti, la vicenda di Neri di Bin-

<sup>54</sup> Ivi, 231-232 (1294, settembre 29).

<sup>55</sup> Il contributo più specifico resta quello di R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., VI, pp. 165-171; ID., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1908, III, regg. 1103-1166, pp. 221-229; ma si veda anche ALFRED DOREN, *Le arti fiorentine*, trad. it., 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940, II, pp. 179-194 e, per la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 161-171.

<sup>56</sup> Per un inquadramento generale della problematica cfr. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 48-57; EAD., *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo*, Atti del Convegno (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2005, pp. 53-87; STEVEN A. EPSTEIN, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1991, pp. 102-124; FRANCO FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre-1° dicembre 2012), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, Roma, ISIME, 2014, pp. 122-143.

daccio, che il padre pittore manda ad imparare il mestiere nella bottega del collega Lippo di Benivieni<sup>57</sup>.

È doveroso premettere che i contratti di cui disponiamo sono forse meno loquaci di quanto ci si potrebbe attendere, dato che presentano spesso un formulario «molto ceterato» e «clausole ripetitive»<sup>58</sup>. Il 59,5% del totale si riferisce poi ad un unico mestiere, quello del correggiaio, mentre il 27% riguarda esclusivamente i pittori; il restante 13,5% si divide fra 5 *gonarii*, 2 biadaioi, 1 linaio e 1 ferraiolo. Si tratta dunque di un campione assai sbilanciato verso il settore della lavorazione del cuoio e dei pellami, attività che pur avendo probabilmente a Firenze un'importanza superiore a quella che generalmente le si attribuisce<sup>59</sup>, non era certamente rappresentata nelle imbreviature solo in proporzione al suo peso economico e sociale. E considerazioni analoghe possono valere per l'apprendistato nel settore artistico.

Ciò nonostante gli aspetti degni di attenzione sono numerosi, a partire dalla lunghezza del tirocinio, che mostra, all'interno dei due mestieri più rappresentati, valori abbastanza standardizzati: in 32 dei 40 contratti relativi ai correggiai (80%) la durata è fissata in 3 anni, in 13 dei 18 atti riferiti ai pittori (72%) si attesta sui 4. Ma ciò non escludeva l'esistenza di oscillazioni anche sensibili, come peraltro avveniva in altre città<sup>60</sup>. Così i 3 anni che i correggiai consideravano, nel loro statuto del 1338, la durata minima del discepolato<sup>61</sup>, diventano in quattro casi 4<sup>62</sup>, in uno 5 e mezzo<sup>63</sup>, in due 6<sup>64</sup> e in

---

<sup>57</sup> Matteo di Biliotto, I, 856 (1296, febbraio 20): a stipulare il contratto non è però direttamente Bindaccio ma un suo procuratore.

<sup>58</sup> Matteo di Biliotto, I, *Introduzione* cit., p. XCIV.

<sup>59</sup> Come hanno sottolineato FEDERIGO MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di Bruno Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, p. 91 sgg. e MARCO TANGHERONI, *Le arti del cuoio*, in *Arti fiorentine* cit., pp. 215-234, a p. 215.

<sup>60</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 53-57; F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* cit., pp. 129-132.

<sup>61</sup> *Statuto dell'arte dei correggiai (1338-1345)*, in *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, a cura di Giulia Camerani Marri, Firenze, Olschki, 1960, pp. 1-61: rub. XVIII, p. 36. Si tratta del primo testo normativo della Corporazione giunto fino a noi.

<sup>62</sup> Matteo di Biliotto, I, 280 (1294, novembre 15) e 598 (1295, settembre 10); Matteo di Biliotto, II, 106 (1301, febbraio 1) e 361 (1302, maggio 14).

<sup>63</sup> Ivi, 13 (1300, dicembre 12).

<sup>64</sup> Matteo di Biliotto, I, 892 (1296, marzo 15); Matteo di Biliotto, II, 66 (1301, gennaio 17).



un caso addirittura 8<sup>65</sup>. Anche presso i pittori il periodo di apprendistato può scendere a 3 anni o salire fino a 8: il termine più breve si riscontra in tre atti<sup>66</sup>, quello più esteso in due<sup>67</sup>. Per gli zonari sono documentate lunghezze di 3, 5 e 7 anni<sup>68</sup>. Solo quattro contratti, relativi ai mestieri di ferraiolo, linaio e biadaio, presentano durate più brevi, di 1 o massimo 2 anni<sup>69</sup>. Spiegare queste differenze, in particolare quelle all'interno dello stesso settore occupazionale, è sempre difficile, ma è possibile che un elemento di differenziazione fosse la diversa età degli apprendisti e la correlata capacità di apprendimento. Stando alle norme fissate dalle Arti dei Fabbri e dei Corazzai, inoltre, l'estensione del periodo di formazione dipendeva anche dalla circostanza che il discepolo gravasse o meno sul bilancio del maestro: se a pagare le spese del suo sostentamento era la famiglia l'apprendistato era più breve, in caso contrario si allungava<sup>70</sup>. In questo caso l'artigiano ricavava comunque un vantaggio, visto che da un certo momento in poi poteva disporre di una manodopera già formata a costi relativamente bassi.

Le botteghe presso cui si svolgeva l'apprendistato erano, salvo una<sup>71</sup>, ubicate a Firenze, ma quasi la metà (49%) di tutti gli apprendisti proveniva da fuori le mura: fra i luoghi di arrivo si segnalano i dintorni della città – Candelì, Villamagna, Fiesole, Settignano, Ontignano, Scandicci, Signa, Campi, Calenzano – ma anche Pisa e numerose località della Valdisieva, Valdipesa, Valdelsa, Chianti, Valdarno di Sopra e di Sotto, Montalbano, Mugello, Casentino, Pratomagno. Segno di un'attrazione verso Firenze ed il suo mercato del lavoro che continuava a mantenersi intensa e che, del resto, non sarebbe venuta completamente meno neppure in tempi di bassa demografica e scarso dinamismo economico quali i decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento<sup>72</sup>.

<sup>65</sup> Ivi, 75 (1301, gennaio 19).

<sup>66</sup> Matteo di Biliotto, I, 16 (1294, aprile 24); 156 (1294, agosto 16); 856 (1296, febbraio 20).

<sup>67</sup> Ivi, 412 (1295, aprile 24); 804 (1296, gennaio 11).

<sup>68</sup> Ivi, 43 (1294, maggio 11); 44 (1294, maggio 11); 51 (1294, maggio 20); 93 (1294, giugno 25); 129 (1294, luglio 30).

<sup>69</sup> Ivi, 80 (1294, giugno 14): linaio, 2 anni; 268 (1294, novembre 7): biadaio, 2 anni; 491 (1295, giugno 25): ferraiolo, 1 anno; 690 (1295, ottobre 27): biadaio, 1 anno.

<sup>70</sup> Come osservato da R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 166 e da A. DOREN, *Le arti fiorentine* cit., II, p. 180.

<sup>71</sup> Matteo di Biliotto, I, 336 (1295, febbraio 3): il maestro opera nel popolo dell'«abbazia di Fiesole».

<sup>72</sup> F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 129-130.

Un aspetto degno di nota è che talvolta gli apprendisti arrivati da fuori Firenze trovavano collocazione presso maestri originari dei loro stessi luoghi di provenienza<sup>73</sup>, a testimonianza dell'esistenza di reti di relazioni che legavano gli immigrati di più vecchia data con quelli appena sbarcati in città<sup>74</sup>.

La stragrande maggioranza degli atti riguarda minori, o almeno individui che non stipulavano il contratto in prima persona<sup>75</sup>, anche se solo di rado il discepolo era definito esplicitamente *puer*. Nei due terzi dei casi i ragazzi venivano posti in apprendistato dal padre e quando ciò non accadeva intervenivano il fratello maggiore, lo zio, in un paio di occasioni la madre con il consenso del suo mundualdo<sup>76</sup> ed episodicamente individui all'apparenza non legati da vincoli di parentela con l'apprendista, come, nell'atto steso il 1° febbraio 1301, sembra essere il notaio Guido Rossi<sup>77</sup>. Nella metà dei contratti il rispetto dei doveri dell'apprendista è garantito dalla presenza di un fideiussore. La formula contrattuale regolarmente utilizzata è «posuit et pacto locavit [...] ad ipsam artem [...] adiscendam, serviendam et operandam», espressione composita, visto che richiama la cornice giuridica della *locatio/conductio*, usuale nelle città italiane di questo periodo per inquadrare i rapporti di lavoro dipendente<sup>78</sup>, ma al tempo stesso evoca gli aspetti 'servili' dell'apprendistato, sui quali esistono numerose testimonianze<sup>79</sup>, e anche la capacità del discepolo di giungere a svolgere effettivamente il mestiere appreso durante lo stesso periodo di formazione.

---

<sup>73</sup> Matteo di Biliotto, I, 129 (1294, luglio 30): maestro e discepolo originari di Montelupo; 723 (1295, novembre 15): in questo caso la località di provenienza comune è Carmignano.

<sup>74</sup> Sebbene posteriore di oltre un secolo, cfr. la vicenda di uno di questi spostamenti 'pilotati' dalla campagna alla città in F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 130-131.

<sup>75</sup> Solo in tre casi, tutti relativi ad apprendisti pittori, il discepolo stipulò in prima persona il contratto: Matteo di Biliotto, I, 389 (1295, aprile 16); 596 (1295, settembre 10); 769 (1295, dicembre 10).

<sup>76</sup> Ivi, 598 (1295, settembre 10); Matteo di Biliotto, II, 386 (1302, luglio 11).

<sup>77</sup> Ivi, 106 (1301, febbraio 1).

<sup>78</sup> Cfr. MANLIO BELLOMO, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Atti del Convegno (Todi, 12-15 ottobre 1980), Todi, Centro di studi sulla spiritualità medievale, 1983, pp. 169-197, alle pp. 184-187; ROBERTO GRECI, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, ora in ID., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 225-244, alle pp. 236-237; DONATA DEGRASSI, *Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvèchi, 2017, pp. 15-43, a p. 23.

Quanto alle clausole principali, peraltro non sempre presenti contemporaneamente, l'apprendista promette di imparare il mestiere con zelo e lealtà, di stare presso il maestro con continuità e di fare tutto ciò che questi gli ordinerà «circa dottrinam et exercitium ipsius artis»; di custodire diligentemente «omnia que ad manus eius pervenerint», di tenere «bona fide sine fraude» i beni che si trovassero in bottega, di non rubare gli oggetti del maestro<sup>80</sup>; di non fuggire, di non interrompere il periodo di tirocinio, né di assentarsi senza il suo consenso, pena un proporzionale prolungamento del discepolato («de continuo exercitio restaurabit post terminum supradictum») o comunque l'obbligo di recuperare il tempo perduto («restaurare tot dies et horas quot ante terminum discesserit»). Nei contratti, a questo proposito, non vi è alcuna norma che garantisca l'apprendista nel caso di assenze per 'giusta causa', per intenderci del tipo di quella contenuta in un coevo *istrumentum posture*, redatto dal notaio Biagio Boccadibue, che impegna i maestri (due conciatori di pelli) a tenere il loro discepolo «tam in sanitate quam in infirmitate» purché la malattia non si prolunghi oltre il mese<sup>81</sup>. In compenso troviamo il caso di un pittore, Asinello di Alberto, che accorda al suo apprendista la possibilità di rescindere il rapporto in ogni momento<sup>82</sup>.

Il *magister*, da parte sua, ha come doveri principali quelli di tenere presso di sé il discepolo fino allo scadere del periodo fissato, di trattarlo «bene et diligenter», e soprattutto di insegnargli il mestiere «bona fide», «sine fraude» o «bene et legaliter»: locuzioni ambigue, non solo perché lasciano al padrone di bottega completa discrezionalità, ma anche perché evocano per contrasto la possibilità che egli fornisca un insegnamento inadeguato o incompleto. Non è invece generalizzato nei documenti, forse perché inghiottito dalle formule ceterate, il suo impegno ad assicurare all'apprendista il mantenimento, e quando viene esplicitato le espressioni non hanno un contenuto univoco: «victus»<sup>83</sup>, «vittus [...] ac potum et cibum»<sup>84</sup>, «victum et vestitum»<sup>85</sup>,

<sup>79</sup> F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* cit., pp. 133-134.

<sup>80</sup> A tutela di quest'ultimo si incontra, in un'unica imbreviatura, la formula seguente: «promisit [...] quod idem Nerius [il padre del discepolo] emendabit de suo omne id quod exportaret vel exportari consentiret idem discipulus de dictis bonis et cetera» (*Matteo di Biliotto*, I, 243: 1294, ottobre 13).

<sup>81</sup> *Biagio di Boccadibue (1298-1314)*, vol. I, fasc. 2, a cura di Laura De Angelis, Elisabetta Gigli e Franek Sznura, Pisa, Giardini, 1983, p. 3 (1300, febbraio 17).

<sup>82</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 348 (1295, marzo 14).

<sup>83</sup> *Ivi*, 892 (1296, marzo 15).

<sup>84</sup> *Ivi*, 80 (1294, giugno 14).

<sup>85</sup> *Ivi*, 412 (1295, aprile 24).

«victum et vestitum et calçamenta»<sup>86</sup>. Ancora meno presente è l'indicazione relativa al dovere di alloggiare il discepolo, probabilmente omessa perché riferita ad una prassi considerata usuale<sup>87</sup> e citata solo laddove è necessario limitare la portata degli obblighi del maestro: così in un contratto si parla di «victum et dormitum tantum dum tamen expensas alias habeat a se ipso»<sup>88</sup>, in un altro di «victum et ad dormiendum» con l'avvertenza che il discepolo abbia «de suo et a suis vestimentum et calçamentum»<sup>89</sup>. In appena cinque documenti (7,5% del totale) è previsto che il maestro offra un *salarium* in denaro sostitutivo o integrativo delle corresponsioni dovute<sup>90</sup>; e non è probabilmente un caso che ciò avvenga quasi esclusivamente nei contratti di più breve durata a cui si è fatto riferimento poco sopra. In compenso sette atti (10,5% del totale) prevedono che il 'locatore' corrisponda al maestro (e materialmente porti presso di lui) il grano – talvolta con l'aggiunta di vino e olio – necessario al mantenimento dell'apprendista<sup>91</sup>.

#### 4. DALL'APPRENDISTATO AL LAVORO SALARIATO

I caratteri fin qui osservati sembrano fotografare il contratto di apprendistato in un momento di transizione. Se infatti sono ormai abbastanza rari i casi in cui l'insegnamento fornito dal maestro risulta centrale al punto che la famiglia dell'apprendista è disposta ad accollarsi le spese per il suo sostentamento, altrettanto episodici sono gli esempi di discepoli che ricevono

---

<sup>86</sup> Ivi, 44 (1294, maggio 11). Il concetto viene espresso anche in altre forme: «vittus seu vitam cibi et potus et commestionem»: 292 (1294, novembre 22); «condecener alimenta vittus et vestitum: 804 (1296, gennaio 11); «vittus silicet comestionem et potum decentes secundum facultatem suam»: 892 (1296, marzo 15).

<sup>87</sup> Come ritiene A. DOREN, *Le Arti fiorentine* cit., II, pp. 187-188.

<sup>88</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 703 (1295, novembre 7).

<sup>89</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 13 (1300, dicembre 12).

<sup>90</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 80 (1294, giugno 14): linaiole; 268 (1294, novembre 7): biadaiole; 491 (1295, giugno 25): ferraiolo; 690 (1295, ottobre 27): biadaiole; *Matteo di Biliotto*, II, 75 (1301, gennaio 19): correggiaio.

<sup>91</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 44 (1294, maggio 11): 12 staia all'anno; 129 (1294, luglio 30): 16 staia di grano e quattro salme di vino all'anno più due orci d'olio nei tre anni della durata del contratto; 292 (1294, novembre 22): 28 staia di grano all'anno; 703 (1295, novembre 7): 1 moggio di grano, ovvero 24 staia all'anno; 881 (1296, marzo 10): 40 staia di grano complessive; *Matteo di Biliotto*, II, 106 (1301, febbraio 1): 12 staia di grano all'anno.

una qualche forma di remunerazione. Quest'equilibrio contrasta piuttosto nettamente con la situazione riscontrabile a quest'epoca in altre città italiane, come Venezia, Genova, Bologna, Piacenza, nelle quali, a causa dalla progressiva difficoltà a garantire ai giovani l'inserimento nel mercato del lavoro come maestri e per influenza della forte diffusione del lavoro salariato, l'apprendistato tendeva a perdere parte del suo contenuto formativo per assomigliare sempre più ad un rapporto lavorativo in cui il discepolo veniva pagato per l'apporto che assicurava all'azienda e spesso non viveva più con il maestro<sup>92</sup>.

Per la verità tale processo, che interessò più alcune attività che altre – innanzitutto quelle manifatturiere e commerciali maggiormente legate ai mercati sovraregionali, ma non solo –, sembra essersi innescato anche a Firenze, sebbene in settori diversi da quelli della produzione di cinture e dipinti cui si riferisce quasi il 95% degli atti stilati dal nostro notaio. Fra i contratti raccolti da Robert Davidsohn nelle sue *Forschungen*, per esempio, oltre ai documenti tratti proprio dal primo registro delle imbreviature di ser Matteo, ne compaiono 36 rogati da altri notai e relativi ad una ventina di mestieri diversi (fornai, calzolari, sarti, tintori, tessitori, orefici, ecc.) nei quali la presenza di una qualche forma di retribuzione dell'apprendista raggiunge una percentuale vicina al 30%<sup>93</sup>. Ai «salari dei discepoli», del resto, fa esplicito riferimento il lodo che chiude la vertenza fra i diciassette membri della società di linaioi già ricordata, e anche da altre fonti, come gli statuti primo-trecenteschi delle Arti della Lana, di Calimala, dei Correggiai e dei Linaioi, sappiamo che i *discipuli* erano sempre più frequentemente compresi nella categoria dei salariati<sup>94</sup> prefigurando la situazione

---

<sup>92</sup> Cfr. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 53-57; FRANCO FRANCESCHI, *Imprese familiari, famiglie al lavoro*, ora in ID., «...E seremo tutti ricchi» cit., pp. 97-112, alle pp. 104-109; GIOVANNA PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 84-117; ROBERTO GRECI, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV sec.)*, ora in ID., *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., pp. 157-223, a p. 187 sgg.; ID., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale* cit., pp. 238-239.

<sup>93</sup> R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte* cit., III, regg. 1103-1166, pp. 221-229.

<sup>94</sup> *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di Anna Maria Enriques Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940, lib. III, rub. XLII, p. 178: «battitores ad arcum, vergheggiatores et battitores ad chamatum, tonditores buldronum et omnes laboratores et discipuli qui morantur per diem [...]»; GIOVANNI FILIPPI, *L'Arte dei mercanti di di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, lib. II, rub. XXVI, p. 103: «si aliquis factor vel discipulus querimoniam posuerit coram consulibus de suis magistris de suo salario et pactum fuerit inter eos de certo salario ei solvendo per annum [...]»; *Statuto dell'arte dei correggiai* cit., rub. XVIII, p. 35: «Quilibet magister [...] possit et sibi liceat discipulum et discipulos ac-

della seconda metà del secolo, quando l'apprendista veniva regolarmente definito «discepolo a salario»<sup>95</sup>.

Il lavoro dipendente propriamente detto, che fuori dall'ambito dell'artigianato e del commercio al dettaglio è presente nelle imbreviature principalmente con i «laborentes [...] ad salarium» nelle cave di pietra di Fiesole<sup>96</sup> e con i servitori domestici<sup>97</sup>, aveva comunque guadagnato anche le botteghe cittadine. Ecco per esempio Brunello di Grazia, «laborante» nell'azienda del correggiaio Talento Pagni, dove è presente contemporaneamente anche un apprendista<sup>98</sup>; o Gheri di Andrea, ingaggiato dal pennaiolo Puccio di Giovanni<sup>99</sup>; o Anselmo di Gerardino<sup>100</sup> e Manetto di Bovattiero che s'impiegano presso due botteghe di pittori, il secondo assunto, curiosamente, dalla moglie del titolare<sup>101</sup>. I contratti che legano questi uomini ai loro datori di lavoro non sono uniformi, ma è significativo che in due casi su tre siano stipulati da adulti, che le formule utilizzate per definire l'attività da svolgere siano «ad ipsam artem serviendam et operandam» o «ad ipsam artem operandam»<sup>102</sup> (e dunque senza riferimenti all'apprendimento del mestiere), che la durata della prestazione sia contenuta, che il compenso previsto sia esclusivamente monetario: 13 lire per i sei mesi di lavoro di Gheri, 12 lire per l'impegno di un anno sottoscritto da Anselmo.

Ma il segno più incisivo della diffusione del salariato nella Firenze di fine Duecento è forse la vicenda di Santa, moglie di un tale Palmerio della par-

---

cipere et tenere ad suam artem discenda eo modo, pactis et salario, quibus sibi placuerit»; *Statuto dei linaioi* (1318), in *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioi di Firenze (1296-1340)*, a cura di Ferdinando Sartini, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 137-181: rub. XXV, p. 160: «teneantur consules qui pro tempore fuerint accipere magistro dicti discipuli de salario dicti discipuli solidos duo f. p. et quotiens». Nelle imbreviature troviamo un Brunaccio «discipulus et factor» di un linaio (Matteo di Biliotto, I, 387: 1295, aprile 16).

<sup>95</sup> F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., p. 163.

<sup>96</sup> Matteo di Biliotto, I, 917 (1296, aprile 25); ed inoltre 564 (1295, agosto 28); 567 (1295, agosto 29); 717 (1295, novembre 13).

<sup>97</sup> Ivi, 403 (1295, aprile 21); 621 (1295, settembre 17); 229 (1295, novembre 15); Matteo di Biliotto, II, 113 (1301, febbraio 8); 535 (1308, maggio 21).

<sup>98</sup> Ivi, 114, (1301, febbraio 8).

<sup>99</sup> Matteo di Biliotto, I, 550 (1295, agosto 22).

<sup>100</sup> Ivi, 527 (1295, agosto 8).

<sup>101</sup> Ivi, 637 (1295, settembre 27): «posuit et locavit se ad artem pingendi cum domina Diana uxore Agçi pittoris».

<sup>102</sup> I riferimenti sono rispettivamente quelli delle note 100 e 101.

rocchia di Sant' Ambrogio, che chiese e ottenne dal rettore dell'Arte degli Zonari di essere accolta nell'associazione come «laboratricem»<sup>103</sup>. Un doppio riconoscimento: quello – assai raramente concesso – dell'importanza del contributo femminile alla vita economica e quello della nuova fisionomia del mercato del lavoro, dove le aziende di artigiani e bottegai ricorrevano sempre più a personale esterno alla famiglia spingendo tutti i suoi componenti, comprese le donne, a ricercare occasioni di lavoro retribuito.

---

<sup>103</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 23 (1294, aprile 26): «Santa uxor Palmerii populi Sancti Ambrogii, cupiens recipi et haberi laboratrix in arte et de arte çonariorum civitatis Florentie, existens coram Lapo Benci çonario rectore artis et universitatis çonariorum petiit se admitti laboratricem in arte prefata et dedit et solvit dicto Lapo Benci, recipienti pro camerario dicte artis, l. tres f. p. Quapropter idem rector eandem ad dictum ministerium exercendum recepit et ei omnimodam licentiam dedit et concessit secundum formam capituli et ordinariorum dicte artis. Et ipsa iuravit et promisit ad capitula dicte artis».





# BONANNO DI GORO: QUALIFICA PROFESSIONALE E PROFILO SOCIOECONOMICO DI UN ARMAIOLO NELLA FIRENZE DI DANTE\*

Vieri Mazzoni

Un problema ricorrente negli studi sul mondo del lavoro nella società comunale è attestare la correlazione tra qualifica lavorativa, suo effettivo esercizio, e condizione economica degli operatori professionali, soprattutto in quei regimi ove l'inquadramento formale nelle corporazioni era prodromico all'attività politica. La società fiorentina strutturata nel regime del priorato delle arti ne offre esempi a profusione: le fonti trecentesche mostrano *ad abundantiam* cittadini immatricolati in due o persino tre corporazioni, in tempi diversi o in contemporanea, oppure iscritti a un'arte senza esercitarne il relativo mestiere<sup>1</sup>. Celeberrimo è il caso di Dante Alighieri, cooptato proprio nel priorato delle arti sulla scorta dell'iscrizione tra i medici e speciali, ma che la critica ha sempre unanimemente ritenuto inattivo. Conosciuto è anche quello del macellaio Dino di Giovanni detto «il Pecora», demagogo sbruffone contempo-

---

\* Ringrazio Manila Soffici per l'aiuto e le proficue conversazioni, Franek Sznura per i preziosi consigli, Sergio Ravaggi per le indicazioni storiografiche e per aver riletto il testo in bozze, Silvia Diacciati, Lorenzo Fabbri ed Enrico Faini per i molti documenti di archivio. Naturalmente tutti gli errori sono miei.

<sup>1</sup> Svareti esempi in VIERI MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antigibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 107-109. Tutti i documenti citati in queste note s'intendono provenire, salvo diversa indicazione, dall'Archivio di Stato di Firenze. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto – *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016 – saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

raneo dell'Alighieri, definito con astiosa ironia «gran beccaio» dal cronista Dino Compagni, che soffrì di trovarselo collega nel governo della città nel 1289, e che però viene qualificato come taverniere da ser Matteo<sup>2</sup>. Sulla sua attività, e sul nomignolo affibbiatogli dal Compagni, osservava Robert Davidsohn che il cronista «con ciò indubbiamente allude a un'azienda di macelleria in grande, d'importanza superiore alla media, in cui probabilmente Dino faceva anche il commercio del bestiame», aggiungendo che «il Pecora aveva in società col fratello, Guido, proprietario di una mescita di vino, il suo spaccio nel Mercato Vecchio»; ma ciò nonostante riteneva che alla sua macelleria lavorasse davvero, tanto da immaginare – in verità fantasticare, con un volo pindarico tipico dello storico tedesco – che «il pubblico passando poteva vedere dietro il banco <lui> col grembiule macchiato di sangue»<sup>3</sup>. In merito alla cooptazione del Pecora nel priorato delle arti, Nicola Ottokar osservava che «i membri delle Arti meno considerevoli che assurgono al Priorato non sono medi e comuni rappresentanti di questi ceti, ma uomini eminenti per la loro posizione e per i loro legami personali, o per le condizioni sociali della famiglia»<sup>4</sup>. E le medesime riflessioni estendeva a un altro macellaio, ovvero Lapo di Gianni Tramtantani, giudicando «ovvio che non si tratti di un beccaio da strapazzo» in considerazione delle sue (notevoli) ricchezze familiari<sup>5</sup>. Ma conviene andar cauti sull'attribuire mediocri ricchezze ai lavoratori, e scarsi proventi ai mestieri, «delle Arti meno considerevoli», ovvero delle arti minori. Lo dimostra Christiane Klapisch-Zuber, che vi trova impiegati esponenti di famiglie magnatizie, seppur decadute, e di fatto corregge l'impostazione dello storico russo affermando in modo perentorio – e concretamente ammonendoci – che «i mestieri del vino, della macelleria, dell'ospitalità non erano necessariamente un segno di modeste risorse, se non addirittura d'indigenza»<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> Matteo di Biliotto, II, 524; DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di Davide Cappelletti, Roma, ISIME, 2000, pp. 12, 21-22, 29, 38 (libro I, capitoli VIII, XIII, XVIII, XXII, paragrafi 33, 63, 64, 89, 90, 120). Per il priorato delle arti del 1289 si veda *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia di Firenze, i Dodici e i Gonfalonieri delle Compagnie (1282-1343)*, a cura di Sergio Raveggi, *ad annum*, [10/18]: <<https://www.storiadifirenze.org/?dossier=priori>>.

<sup>3</sup> ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, II, *Guelfi e Ghibellini*, parte II: *L'egemonia guelfa e la vittoria del Popolo*, p. 567.

<sup>4</sup> NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 77-78 e n.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma,

In questa prospettiva di ricerca molto resta da fare, e quindi può risultare utile approfondire la figura di un semplice armaiolo, Bonanno *quondam* Goro del popolo di San Felice in Piazza, menzionato a vario titolo in una ventina di imbreviature di ser Matteo datate tra il 1294 e il 1302, ovvero per pochi anni precedenti e per pochi mesi successivi alla sua morte<sup>7</sup>.

Poco si può dire sulla famiglia di origine, a partire dalla constatazione che non è attestato alcun cognome, né alcun incarico pubblico (ALBERO GENEALOGICO A)<sup>8</sup>. Nulla si sa del padre Goro, se non che era già morto nel 1294. Di questi si conoscono cinque figli, ovvero Bindo, Bonanno appunto, Guido, Lapo, e una sorella il cui nome rimane sconosciuto<sup>9</sup>. Tutti i fratelli maschi abitavano nel popolo di San Felice in Piazza, esercitavano il mestiere di armaioli, e possedevano – o compravendevano – case, botteghe, terreni, sia in città che in campagna<sup>10</sup>. Bindo in particolare si era specializzato nel commercio di armi, divenendo un «mercatorum armorum», e come apprendista si era affiancato un certo Guido o Guiduccio di monna Tessa, definito suo «discipulum et familiarem» probabilmente perché figliastro del fratello Gui-

---

Viella, 2009, pp. 96-98. In particolare sui vinattieri si veda anche V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere* cit., pp. 109 e 232-233.

<sup>7</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 17, 19 20, 21, 266, 267, 274, 334, 335, 418, 840; *Matteo di Biliotto*, II, 25, 26, 27, 28, 131, 216, 243, 335, 399, 406, 420, 421, 422, 427, 428.

<sup>8</sup> *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia* cit.; per gli uffici non di governo è prassi verificarne l'elezione sui *Libri Fabarum*, per la fine del Duecento editi in *Le consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, a cura di Alessandro Gherardi, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1896-1898. Conviene ricordare come l'Arte dei Corazzai e Spadai fosse stata ufficialmente organizzata e riconosciuta dalle arti maggiori sono nel 1287, di modo che il suo peso politico era minimo alla fine del Duecento: GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 122-123.

<sup>9</sup> L'esistenza di una sorella si evince dall'atto con cui nel 1295 Tano di Oddarrigo detto «Perino» cedeva *ex causa donationis* i diritti su 200 lire di un'eredità a Bonanno, ivi definito «avuncolo suo» (*Matteo di Biliotto*, I, 334). Modelli di famiglie simili, mononucleari o fondate su rapporti tra fratelli, si ritrovano frequentemente tra gli immigrati in città di prima o seconda generazione alla metà del Trecento: V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere* cit., pp. 76-80.

<sup>10</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 17, 18, 19, 20, 21, 33, 261, 262, 266, 267, 274, 277, 284, 287, 306, 406, 481, 482, 612, 767, 840, 843; *Matteo di Biliotto*, II, 25, 27, 131, 243, 335, 399, 421, 422, 427, 428, 433.

<sup>11</sup> Per i riferimenti all'attività di Bindo e alla figura dell'apprendista, e per le citazioni puntuali, si veda la nota successiva. L'ipotesi dell'affinità tra Guido/Guiduccio di monna Tessa e Guido *quondam* Goro si basa sull'effettiva coincidenza del nome della madre del primo

do<sup>11</sup>. Le cose però gli andarono tanto male da fallire, e perciò scelse di fuggire assieme all'apprendista, portandosi dietro il denaro affidatogli proprio dal fratello Guido, il quale non ebbe alcuna remora a denunciarlo con il figliastro, ottenendone la condanna in quanto «debitores et fugitivos et cessantes mercatores cum pecunia et rebus alienis» nel 1295, e la confisca dei beni a opera di un sindaco fallimentare del Comune di Firenze nel 1296<sup>12</sup>. Conviene anche sottolineare come tra ser Matteo e i figli di Goro non intercorressero soltanto i rapporti professionali consueti tra notaio e clienti: dalle confinazioni di due botteghe e un terreno di fronte a via Por Santa Maria nell'anno 1300, infatti, si rileva l'esistenza di una proprietà in comune tra ser Matteo, Bonanno e Guido – o quantomeno di loro proprietà adiacenti l'una all'altra (APPENDICE I: A, B e G)<sup>13</sup>.

Nei registri di ser Matteo il profilo finanziario e patrimoniale di Bonanno appare più consistente di quello dei fratelli Guido e Lapo. Ma naturalmente questa è solo un'impressione, tanto più fallace per la perdita degli altri libri di imbreviature dello stesso ser Matteo, la scarsità di quelli dei no-

---

con il nome della moglie del secondo, quale si legge in un atto di ser Matteo (*Matteo di Biliotto*, I, 17). In questo caso particolare l'uso del matronimico al posto dell'usuale patronimico esclude una filiazione – o quantomeno una filiazione legittima, se si volesse dar ulteriore peso all'omonimia di patrigno e figliastro. Conviene infine osservare come dagli atti di ser Matteo emerga anche il nome della moglie di Lapo *quondam* Goro, ovvero Fia (*Matteo di Biliotto*, I, 481).

<sup>12</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 840. Tutte le informazioni sulla condanna del 1295 derivano dalla procedura di nomina del sindaco fallimentare «ad inquirendum investigandum inveniendum et apprehendendum <...> et vendendum alienandum et securandum domos possessiones bona et res omnes mobiles et immobiles»: Provvisioni, *Registri*, 5, cc. 186r-186v; la votazione in *Le consulte della Repubblica Fiorentina* cit., II, p. 507. Per la successiva confisca si veda *infra* nel testo. Non fu questo l'unico dissidio tra fratelli per motivi di interesse: nel 1294 Guido e Lapo nominarono Bonanno e Concio *quondam* Bonsegnore di Concio – sul quale si veda *infra* nel testo – come arbitri del loro contenzioso di natura finanziaria, per sanare il quale fu emesso un lodo (*Matteo di Biliotto*, I, 19 e 20).

<sup>13</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 25, 27, 131, 422. Non disponendo di alcuna descrizione di questa proprietà, per l'assenza di atti ad essa relativi tra le imbreviature di ser Matteo, e per mia ignoranza di eventuale altra documentazione supersite, e di conseguenza non potendo chiarire quali diritti legali vi vantasse Bonanno, sono stato costretto a escluderla dall'APPENDICE I, che elenca i suoi immobili posseduti, affittati o compravenduti. Se interpreto bene le confinazioni degli immobili di Bonanno affacciati su via Por Santa Maria, questa proprietà in comune passò a messer Bernardo Rossi prima dell'agosto del 1302: APPENDICE I, H, I, L; si veda anche la RICOSTRUZIONE IPOTETICA DEI MAPPALI DI BONANNO.

tai fiorentini coevi, la mancanza di altri documenti e studi sui figli di Goro<sup>14</sup>. A ogni buon conto, quali che fossero le sue condizioni economiche, la principale attività lavorativa di Bonanno era davvero il mestiere di armaiolo, come si trova specificato in svariati rogiti<sup>15</sup>. Lo dimostra la proprietà di «armorum de maglis et unius m(antic)e et eius hedificii», i quali il 4 novembre 1302, dopo la sua morte, i tutori dei figli minorenni vendettero all'armaiolo Giano di Iacopo per 131 lire di fiorini piccoli<sup>16</sup>. Oltre alla produzione praticava anche il commercio di armi, come aveva fatto Bindo: lo si evince da un suo debito di 70 lire 15 soldi e 10 denari a fiorini verso un certo Barca di Riccomanno da San Gimignano, per l'acquisto di due distinte partite di armi, registrate come da prassi contabile «ad scriptam libri dicti condam Bonanni» sotto le date del 23 gennaio e 5 maggio 1302 – debito che sempre i tutori dei figli saldarono il 23 novembre dello stesso anno<sup>17</sup>. Per meglio operare, almeno dal 1294 aveva anche stretto società con un altro armaiolo del popolo di San Felice in Piazza, ovvero il Giano di Iacopo che sappiamo averne acquistato i magli e il mantice dopo la morte<sup>18</sup>. Non è certo però che Bonanno abbia sempre esercitato il suo mestiere nel popolo di origine, perché risulta aver abitato nel popolo di Santo Stefano al Ponte tra il novembre del 1294 e il gennaio del 1296<sup>19</sup>. Dopo questa data, comunque, risiedette soltanto in San Felice in Piazza, probabilmente nella casa ove dettò le sue ultime volontà il 31 agosto 1302, casa identificabile con quella descritta nell'inventario dei suoi beni redatto due mesi dopo (APPENDICE I: C)<sup>20</sup>.

---

<sup>14</sup> Almeno un altro libro di imbreviature di ser Matteo, oggi irrimediabilmente perduto, era consultabile ancora alla fine del Settecento: MANILA SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrinium Rivista», 11, 2014, p. 157 nota I, [10/18]; <<http://www.fupress.net/index.php/scrinium/article/view/15371/14322>>.

<sup>15</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 267, 274, 335; *Matteo di Biliotto*, II, 26, 27, 28, 131, 216, 243, 399, 420.

<sup>16</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 422. Interpreto come *mantice* l'abbreviazione «me» – presumo con *titulus* sovrascritto – che però la curatrice scioglie come «m(en)e».

<sup>17</sup> *Ivi*, 427.

<sup>18</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 266; *Matteo di Biliotto*, II, 422, 427, 428.

<sup>19</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 267, 406, 418, 840. In particolare, il 29 gennaio 1296 è descritto come «Bonanno condam Gori armaioli de populo Sancti Felicis in Piazza qui moratur in populo Sancti Stephani ad Pontem» (*Matteo di Biliotto*, I, 840).

<sup>20</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422.

Dalle imbreviature di ser Matteo si può desumere che Bonanno godesse di ottime disponibilità finanziarie, e che le impiegasse in un'attività di prestito di livello medio-alto, svolta in parallelo al mestiere di armaiolo. Il valore stesso dei mutui, la loro corresponsione in moneta d'oro, e non ultimo il consueto legato testamentario *pro remedio anime* destinato *in extremis* a risarcire gli interessi usurari, sono tutti indizi rivelatori del tenore professionale di questa attività, almeno in parte condotta assieme al socio in affari Giano di Iacopo, che distinguono nettamente dal credito al consumo, al tempo praticato su scala pressoché universale<sup>21</sup>. Dunque, Bonanno acquistò a nome proprio e del socio i diritti su un credito di 28 fiorini d'oro concesso dal fratello Lapo a Cione di Fornello del popolo di San Felice in Piazza nel 1294, quindi prestò 40 fiorini d'oro all'altro fratello Guido nel 1295, 20 fiorini d'oro a Bartolino di Tano di Giambono nel 1300, ben 150 fiorini d'oro ancora al fratello Guido nel 1302, e 50 fiorini d'oro a nome proprio e del socio a Manetto di Giambono in un anno imprecisato<sup>22</sup>. Ma sempre in anni imprecisati aveva prestato 12 fiorini e mezzo d'oro a un certo messer Tingo, e un fiorino d'oro e 40 soldi a un certo messer Guido o alla moglie Tessa, perché i relativi pegni furono descritti tra i suoi beni dopo la morte – ovvero, rispettivamente, un «librum Decretalium copertum de rubeo cum apparatu Bernardi, qui liber est sub pignore apud dictum condam Bonannum, positum per dominum Tingum», e un «marsupium franciscum de sirico cum uno anulo aureo, que res sunt domine Tesse uxoris domini Guidonis que sunt ibi pro pignore <...> in quodam marsupio de cervo»<sup>23</sup>. Probabilmente erano correlate

---

<sup>21</sup> Ivi, 399. Sul credito si vedano per la Firenze del Trecento in particolare ARMANDO SAPPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria. Parte I*, ora in ID., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, I, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 191-207, e più in generale *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno (Pistoia-Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), a cura di Antonella Duccini e Giampaolo Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2000.

<sup>22</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 266 e 406; *Matteo di Biliotto*, II, 335 e 422.

<sup>23</sup> Ivi, 422. Non può che sbalordire il fatto che i coniugi debitori di Bonanno fossero omonimi del fratello e della cognata. Escluso un errore di lettura – ringrazio Manila Soffici che si è disturbata effettuando un controllo – si potrebbe ancora ipotizzare un errore per ripetizione o per attrazione nel sintagma «domine Tesse uxor domini Guidonis», laddove il termine «domini» sarebbe ripetuto, oppure scritto in luogo di un *dicti* riferito al fratello Guido, effettivamente nominato in precedenza. E tuttavia, qualora i debitori fossero stati davvero il fratello e la cognata, susciterebbe quantomeno stupore la nomina del primo come tutore dei figli minorenni. Si aggiunga infine la diffusione dei nomi 'Guido' e 'Tessa', e si giudicherà con indulgenza la mia decisione di prestar fede al testo dell'atto.

a un prestito anche le due compravendite di un pezzo di terra con vigna e casa, posto nel popolo di Santo Stefano a Pozzolatico in località «Varniano», in un primo tempo vendutogli da Concio *quondam* Bonsegnore di Concio lanaiuolo del popolo di San Felice in Piazza, come ricordato in un rogito di ser Matteo, e poi rivenduto da Bonanno allo stesso Concio proprio con quel medesimo rogito nel 1295, secondo la prassi consueta nella garanzia di un prestito dissimulato<sup>24</sup>. Di questa operazione, comunque, l'aspetto interessante non è l'importo, ovvero 50 lire di fiorini piccoli: un prezzo forse persino incongruo per un appezzamento del tipo descritto, ma il beneficiario, perché Concio fu il già citato sindaco fallimentare del Comune di Firenze incaricato di alienare i beni confiscati a Bindo dopo la fuga (da lui nel 1296 Bonanno acquistò la terza parte di una «domus et palatii et terrati et curie et putey, vinee et orti et resedii», posta nel popolo di San Felice in Piazza e appartenuta al fratello) e in seguito divenne uno dei tutori dei figli nominati nel testamento (APPENDICE I: F)<sup>25</sup>. Corre infine l'obbligo di menzionare l'unico prestito acceso da Bonanno di cui le imbreviature di ser Matteo serbino memoria, ossia i 21 fiorini d'oro avuti da Gherardino *quondam* Deti di Dirittafede del popolo di San Firenze nel 1301, e restituiti dai tutori dei figli il 23 novembre 1302<sup>26</sup>.

Nonostante l'incompletezza di tutte queste informazioni, purtroppo consueta per tipo di fonte e periodo storico, emerge un profilo socioprofessionale abbastanza delineato, e quindi interessante. Si conferma la diffusione trasversale dell'attività del prestito nella società fiorentina del tempo, ma in ogni caso colpisce la considerevole disponibilità finanziaria di un lavoratore di un'arte minore. Naturalmente si può obiettare che non si conosce l'origine di tale ricchezza, né se derivasse interamente dal mestiere di armaiolo. E tuttavia la lettura del testamento e dell'inventario postumo dei beni di Bonanno offre ulteriori indicazioni sul suo *status* economico, e consente di avanzare anche qualche ragionevole ipotesi sulle sue strategie finanziarie<sup>27</sup>.

I lasciti per beneficenza ammontano globalmente a 188 lire di fiorini piccoli: una somma ragguardevole, i cui beneficiari risultano essere cinque chiese urbane – San Felice in Piazza naturalmente, la cattedrale Santa Maria del Fiore, ricordata anche con la tradizionale intitolatura a Santa Reparata, e inoltre Santo Spirito, Santa Croce, Santa Maria Novella – nonché un ente lai-

<sup>24</sup> Matteo di Biliotto, I, 335.

<sup>25</sup> Matteo di Biliotto, I, 840; Matteo di Biliotto, II, 399.

<sup>26</sup> Matteo di Biliotto, II, 428.

<sup>27</sup> Matteo di Biliotto, II, 399 e 422.

co, ovvero l'opera delle costruende mura cittadine. Questi che seguono sono invece i lasciti e le quote ereditarie per familiari e parenti, in ordine di valore crescente: 100 soldi al figlio Giovanni fattosi frate; 10 lire alla figlia naturale Nese; 12 lire alla nipote Fiorina, figlia dello sciagurato Bindo; la dote dell'importo originale di 300 lire di fiorini piccoli, la metà per indiviso di una bottega in via Por Santa Maria (APPENDICE I: H), e il guardaroba, oppure l'usufrutto della casa di abitazione se avesse rinunciato alla dote e a risposarsi, alla moglie Luccina; una dote di 400 lire di fiorini piccoli e vitto e alloggio sino al matrimonio alla figlia minore Margherita detta Ghita; infine, tutti gli altri beni immobili e il restante patrimonio liquido ai due figli minori Francesco e Gregorio. Monna Luccina però era incinta, e dunque per disposizione testamentaria è stabilito che, se avesse partorito un maschio, questi avrebbe affiancato i due fratelli nell'eredità «equa portione»; se invece avesse partorito una femmina, a questa sarebbe spettata una dote di 400 lire di fiorini piccoli e vitto e alloggio sino al matrimonio, come per la sorella<sup>28</sup>.

Se queste cifre restituiscono l'immagine di un capitale quantomeno cospicuo – seppur con la menda di non poterne conoscere l'importo complessivo, financo approssimato, per la consuetudine di non indicare nei testamenti le quote spettanti agli eredi universali – l'inventario dei beni rivela la sostanziale assenza di un patrimonio immobiliare: Bonanno, infatti, possedeva soltanto alcune parti per indiviso di tre botteghe prospicienti via Por Santa Maria, e teneva una casa a livello (con ogni probabilità quella di abitazione) forse nella prospettiva di riscattarla a fine contratto e diventarne proprietario a pieno titolo (APPENDICE I: C, H, I, L)<sup>29</sup>. Manteneva inoltre una seconda casa in affitto – forse adibita alla sua bottega di armaiolo? (APPENDICE I: D). Bonanno era perfettamente consapevole di questa sproporzione tra portafoglio finanziario e portafoglio immobili, e della conseguente debolezza strutturale della sua massa ereditaria, tanto che volle porvi riparo disponendo (però: «si

---

<sup>28</sup> L'importo di queste doti è in assoluto di livello discreto/buono per la società fiorentina del tempo, financo ottimo se si considera lo *status* della famiglia: si vedano in tal senso osservazioni e dati in ISABELLE CHABOT, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XIII-1300 circa)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, Firenze, Firenze University Press, 2014, [10/18] : <<https://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2015/12/211-chabot.pdf>>.

<sup>29</sup> Sulle caratteristiche del contratto libellario, «forma tipica di urbanizzazione del suolo», si veda FRANEK SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 24-28.



contingat», ovvero se fosse capitata l'occasione ...) l'acquisto e l'intestazione ai figli maschi di un podere del valore da 1000 a 1200 lire. E in tal modo rafforzando l'impressione che possedesse un capitale persino molto cospicuo.

Anche alla luce di questo codicillo vien fatto di pensare che la morte lo avesse colto del tutto inaspettata, consentendogli per l'ultima volta di impiegare giudiziosamente le sue sostanze attraverso il testamento, ma impedendogli tragicamente di realizzare altri progetti. Doveva essere un uomo ancora nel pieno delle forze Bonanno, se moriva lasciando ben tre figli in minore età e un nascituro. Ma non più giovane, se il figlio maggiore – forse nato da un matrimonio precedente? – era già entrato in convento, e quindi adulto<sup>30</sup>. Lo si può quindi ragionevolmente credere cinquantenne in considerazione degli usi nuziali fiorentini di inizio Trecento, seguendo i quali i maschi contraevano il primo matrimonio attorno ai 30 anni<sup>31</sup>. Una fase della vita, i cinquanta anni, nella quale era lecito prospettare ancora un lungo impegno lavorativo e negli affari, e dunque sensato mantenere un capitale libero e disponibile per investimenti ad alta redditività, piuttosto che immobilizzarlo in proprietà e rendite fondiari di mediocre tenore. Ovvero proprio la strategia economica tipica degli artigiani e dei negozianti abitanti nella Firenze ritratta dal catasto del 1427, come evidenzia David Herlihy<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Tutte queste considerazioni sull'età di Bonanno non valgono ovviamente per la moglie monna Luccina. Innanzitutto gli stessi usi nuziali fiorentini, menzionati di seguito nel testo, prevedevano l'età di 15 anni per il primo matrimonio delle femmine. Ma soprattutto colpisce in questo caso la compresenza di un figlio adulto, quantomeno ventenne, con altri tre figli minori, tutt'al più decenni, ed un nascituro. E per quanto sia del tutto plausibile la gravidanza di una donna all'incirca trentacinquenne – considerando i circa 15 anni di età al momento del matrimonio sommati agli ipotetici minimi 20 anni di età del figlio maggiore – non può che destare perplessità, se non proprio scetticismo, la distanza temporale tra la nascita del figlio maggiore e le successive nascite dei minori. Appare in definitiva molto più convincente ed economica l'ipotesi di un primo matrimonio – ovviamente terminato in una vedovanza, e forse in questo periodo si può collocare la nascita della figlia naturale – seguito da un secondo, e per conseguenza di ciò: un figlio di primo letto molto più vecchio – almeno da 10 a 15 anni – degli altri quattro di secondo letto, nonché una monna Luccina all'incirca venticinquenne, e dunque in piena età fertile, al momento della morte di un Bonanno all'incirca cinquantenne, e dunque ancora nel pieno delle forze. Ad ogni modo, per correttezza, nell'ALBERO GENEALOGICO A, che riproduce l'albero genealogico dei discendenti di Goro, attribuisco anche frate Giovanni alla prole di Luccina.

<sup>31</sup> DAVID HERLIHY-CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 280-287.

<sup>32</sup> DAVID HERLIHY, *The problem of the «return to land» in tuscan economic history of the fourteenth*

Com'è naturale, a queste ottime condizioni economiche del nostro armaiolo corrispondeva un adeguato *status* sociale. Lo si evince ancora dal testamento, al quale presenziarono ecclesiastici di rango quali il priore, il cappellano e un chierico converso della chiesa e monastero di San Felice in Piazza, il priore del monastero di San Mariano in Valdarno, e tre monaci dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola che in quella stessa chiesa risiedevano<sup>33</sup>. Evidentemente i legami di Bonanno con la chiesa del suo popolo erano molto forti. Non stupisce quindi che ne tenesse a livello una casa, descritta nell'inventario dei beni e già citata, per un canone annuale sconosciuto – o meglio, non dichiarato: «de qua solvitur et solvi debet annuatim nomine libellarii dicte ecclesie certa quantitas pecunie» (APPENDICE I: C). Buoni rapporti doveva parimenti mantenere con i cavalieri templari, se dallo Spedale del Santo Sepolcro, all'epoca loro commenda, aveva preso in affitto un'altra casa, sempre descritta nell'inventario e già citata, posta nel popolo di San Piero Gattolino, per il canone annuale – all'apparenza poco più che simbolico – di 44 soldi di fiori-

---

*an fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei sec. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Atti del convegno (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, 1981, in particolare le pp. 405-410. Lo Herlihy ricorda anche la figura di Guido di Filippo dell'Antella – un contemporaneo di Bonanno, perché nato nel 1257 – il quale si costruì un patrimonio immobiliare solo dopo il matrimonio e la nascita dei figli ed esplicitamente «per modo di difensione» della famiglia: ivi, pp. 410-411 e nota 19. La strategia opposta, ovvero l'investimento fondiario, tipico del patriziato cittadino nel Quattrocento e Cinquecento, è magistralmente descritta in RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A study of four families*, Princeton, Princeton University Press, 1968, in particolare alle pp. 234-237. Che però poteva dar luogo a una pericolosa immobilizzazione di capitali, come dimostra il caso del celebre messer Palla di Nofri Strozzi nella prima metà del Quattrocento, analizzato in SERGIO TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, «Annali di Storia di Firenze», IV, 2009, pp. 7-88, [10/18] : <[https://www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/01\\_Tognetti.pdf](https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/01_Tognetti.pdf)>.

<sup>33</sup> Sulla chiesa e monastero di San Felice in Piazza si veda GIUSEPPE RICHA, *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine. Divise ne' suoi Quartieri. Tomo Decimo postumo ed ultimo. Del Quartiere di S. Spirito. Parte Seconda*, Firenze, Viviani, 1762, pp. 192-214 (Lezione XVI); a partire dal 1253 fu sottoposta all'abbazia di Nonantola: ivi, pp. 193-194. Anche il monastero di San Mariano era un antico possesso dell'abbazia di Nonantola: EMANUELE REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, Presso l'autore e editore, 1833, I, p. 205, *sub voce* *Badiola di S. Maria in Mamma* (ora anche disponibile online, [09/20]: <<http://stats-l.archeogr.unisi.it/repetti/>>).

ni piccoli (APPENDICE I: D)<sup>34</sup>. Senza dubbio godeva di entrate anche nell'aristocrazia cittadina, e sia di parte guelfa che ghibellina. Tra il 1294 e il 1300 nella comproprietà di due botteghe in via Por Santa Maria erano associati Guccio della Pressa e il magnate messer Rinuccino *quondam* messer Gerardo Vecchietti (APPENDICE I: A e B)<sup>35</sup>. E fra i tutori dei figli, accanto alla moglie Luccina, ai fratelli Guido e Lapo, al lanaiuolo più volte citato Concio *quondam* Bonsegnore, nominò un altro magnate, ovvero messer Lapo del Boccaccio Rossi. Ma il vero *trait d'union* con l'antica nobiltà consolare era proprio monna Luccina, come rivela un atto di compravendita, stipulato un anno prima della morte, talmente ricco di informazioni utili alla storia fiorentina da meritare un'analisi attenta (ALBERO GENEALOGICO B).

Il 17 febbraio 1301 Bonanno aveva acquistato tutti i diritti («*omne ius et nomen sive omnia iura et nomina omnesque actiones et accessiones reales et personales, utiles et directas, mixtas et meras, tacitas et expressas, pretorias et civiles et conventionales et omnes alias sive omnia alia <venditori> competentes et pertinentes, competentia et pertinentia*») gravanti su un terreno, dirimpetto via di Por Santa Maria e confinante con la già citata proprietà in comune con il fratello Guido e ser Matteo, comperandoli da Simone *quondam* Rossello Ghiandoni, zio materno di monna Luccina, al prezzo di 100 lire di fiorini piccoli (APPENDICE I: G). Perfetto e confetto sul piano formale, la peculiarità di questo atto di compravendita è che sunteggia il contenuto di altri cinque tra atti notarili e giudiziari, pubblicati o promulgati nei settanta anni precedenti, e concernenti l'origine del bene compravenduto. Veniamo quindi a sapere che nel 1230 Oddarrigo *quondam* Gianni di Truffetto (Fifanti) e suo figlio Lamberto avevano ricevuto 500 lire di denari pisani dai fratelli Avogado e Ormanno *quondam* Guido di Avogado (Avogadi) come dote di Diamante, loro nipote *ex fratre* in quanto figlia del defunto Manetto *quon-*

---

<sup>34</sup> Sullo Spedale del Santo Sepolcro, sito sul capo di Oltrarno del Ponte Vecchio, si veda G. RICHA, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* cit., pp. 321-328 (Lezione XXVII). Sulla commenda: FABIO SOTTILI, *La Commenda del Santo Sepolcro al Ponte Vecchio residenza di Orazio Sansedoni*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti», LXXXIV, 2017, pp. 85-95.

<sup>35</sup> I della Pressa erano ghibellini ma rimasero popolani, i Vecchietti e i Rossi guelfi che furono fatti magnati: *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 72 e 164 e *ad indicem*; SILVIA DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011, *ad indicem*.

dam Guido di Avocado, e promessa sposa del suddetto Lamberto, con l'impegno di restituire tale dote in determinate condizioni («si casus contingerit») e dietro obbligazione dei beni di famiglia; e ancora che in seguito il matrimonio era stato celebrato e consumato, perché il suocero Oddarrigo e il marito Lamberto avevano donato 50 lire di denari pisani a monna Diamante come «donationem <...> propter nuptias», ovvero come *morgengabe*<sup>36</sup>. Una ventina di anni dopo, nel 1249, le condizioni previste per la restituzione della dote si erano concretizzate, perché monna Diamante ottenne l'immissione in possesso («meruit tenutam et possessionem») nei beni del marito e del suocero per via giudiziaria<sup>37</sup>. Passati altri venti anni, nel 1268 monna Diamante infine venne risarcita della sua dote con la «medietate pro indiviso unius palatii et turre destructe», posti nel popolo di Santa Maria sopra Porta e assegnatili sempre per via giudiziaria come «datione bonorum in solutum <...> pro quantitate librarum quadringentarum florenorum parvorum ex summa suarum dotium predictarum»<sup>38</sup>. La metà per indiviso del palazzo e della torre diruta entrarono così nel patrimonio di monna Diamante, che in un anno imprecisato fece testamento in favore delle figlie Luccia e Teodora, entrambe nate dal matrimonio con il defunto marito Lamberto, pare di capire. Nel 1293 la figlia ed erede monna Luccia, vedova del fu Rossello Ghiandoni, fece a sua volta testamento, rogato da ser Matteo, in favore di suo figlio Simone e della nipote *ex filia* monna Luccina di Cante di Macaccio, eredi «pro equali par-

---

<sup>36</sup> Sulle famiglie degli Avogadi e dei Fifanti, ed in particolare sugli individui citati, si veda ENRICO FAINI, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare, Appendice B*, pp. 15 e 21-22, in appendice a ENRICO FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olshki, 2010, [10/18] <[https://www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/11-Faini.pdf](https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/11-Faini.pdf)>.

<sup>37</sup> La copia autenticata della sentenza cui fa riferimento ser Matteo non è datata, ma collocata cronologicamente «tempore quo dominus Ubertinus de Andito seu de Laudi erat potestas Florentie», ovvero nel 1249, secondo le cronotassi degli ufficiali forestieri del Comune di Firenze: *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di Pietro Santini, Firenze, R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, 1895, p. LXXI.

<sup>38</sup> Come nel caso precedente la sentenza non è datata, ma collocata cronologicamente «tempore nobilis viri domini Ghottifredi de la Torre tunc potestatis Florentie», ovvero nel 1268 – o nei primi mesi del 1269, perché l'unica attestazione di questo ufficiale risale al novembre del 1268 – secondo le cronotassi degli ufficiali forestieri del Comune di Firenze: ROBERT DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlino, Mittler und Sohn, 1900-1908, IV, p. 538.

te» di tutti i suoi beni, e in particolare, fra quelli ereditati dalla madre Diamante, di ogni diritto «super terreno seu in terreno, casulare et fundamentis positus in porta Sancte Marie».

Quindi, al di là delle formule stereotipate, acquistando i diritti ereditari del cognato, Bonanno aveva riunito nelle persone sua e della moglie la proprietà – forse nuovamente divisa al 50% fra i coniugi – di un terreno edificabile oggetto di vicende patrimoniali a dir poco travagliate.

Balzano subito all'occhio del fiorentinista i lignaggi coinvolti in queste traversie: gli Avogadi, i Fifanti, i Ghiandoni, erano tutti esponenti dell'*entente* ghibellina<sup>39</sup>. Meraviglia comunque trovare citato addirittura messer Oddarigo di Gianni di Truffetto Fifanti, personaggio storico di rilievo e ben conosciuto alle cronache, del quale rimangono poche attestazioni in documenti coevi<sup>40</sup>. Fu lui che nel celebre convito per l'investitura cavalleresca di messer Mazzingo Mazzinghi, tenuto a Campi nel 1216, iniziò l'ancor più celebre rissa, offendendo e colpendo messer Uberto Infangati, e ricevendone in cambio una coltellata da messer Buondelmonte Buondelmonti; fu ancora lui che in seguito riunì il consiglio di parenti e amici nella chiesa di Santa Maria sopra Porta perorando vendetta; e fu sempre lui che alla fine dette il colpo di grazia a messer Buondelmonte, ferito a morte durante il suo corteo nuziale da messer Schiatta Uberti: è la genesi semileggendaria della partizione tra guelfi e ghibellini a Firenze, divenuta canonica nella cronistica a partire dal Trecento e resa universale dalla *Commedia* dantesca<sup>41</sup>. Il riferimento al consiglio

<sup>39</sup> *Ghibellini, guelfi e popolo grasso* cit., pp. 23-68 e in particolare 70-71.

<sup>40</sup> Si conoscono solo altri quattro documenti che lo ricordano: come testimone (Diplomatico, *San Michele di Passignano*, 11 luglio 1206, codice 00008073 e 00008072), come fideiussore (Diplomatico, *Santissima Annunziata di Rosano*, 19 agosto 1221, codice 00009710, edita ne *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di Claudia Strà, Roma, Edizioni Monumenta Italiae Ecclesiasticae, 1982, pp. 128-129, n. 66, 2), ancora come fideiussore (Diplomatico, *Santissima Annunziata di Rosano*, 25 aprile 1226, codice 000010336, edita ne *I più antichi documenti* cit., pp. 151-153, n. 73), come confinario defunto (Diplomatico, *Santa Maria della Badia detta Badia fiorentina*, 26 agosto 1244, codice 00074322, edita in *Documenti dell'antica costituzione del Comune* cit., p. 317). Ringrazio Silvia Diacciati ed Enrico Faini per avermeli indicati.

<sup>41</sup> Il racconto del convito e la versione più antica dell'omicidio sono traditi dalla cronaca di Anonimo detto lo «Pseudo Brunetto Latini», databile alla fine del Duecento: *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 117-120. Il Villani riteneva il Fifanti anche

riunito nella chiesa di Santa Maria sopra Porta permette di comprendere meglio il legame tra Avogadi, Fifanti e Ghiandoni – ai quali possiamo ancora aggiungere i Bogolesi, consorti dei Fifanti, e i Conti da Gangalandi, lignaggi anch'essi ghibellini e presenti nelle confinazioni del terreno e delle botteghe di Bonanno antistanti via Por Santa Maria: questa strada che univa Ponte Vecchio alla zona del Mercato Nuovo, naturalmente vivacissima per commerci e produzioni, era un'area di insediamento della più antica aristocrazia consolare, che si era divisa tra guelfi e ghibellini a partire dal secondo quarto del Duecento (APPENDICE I: A, B, G, H, I, L).

L'evoluzione della politica cittadina aveva lasciato il segno nelle vicende patrimoniali di tutti gli ex proprietari dell'appezzamento acquisito da Bonanno. La sentenza del 1268 che lo assegnava per metà a monna Diamante sotto la forma di una *datio in solutum* vi descriveva edificati sopra un *palatium* e una *tur-*

---

«capo» di una delegazione fiorentina inviata all'incoronazione dell'imperatore Federico II a Roma nel 1220, e qui coinvolta nella rissa con i delegati pisani poi sfociata in una guerra tra le due città: GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990, I, p. 278 (libro VII, rubrica II). L'Anonimo riferisce della rissa ma tace del Fifanti: *Testi fiorentini del Duecento* cit., p. 121. Questo suo ruolo nei fatti del 1220 giustamente non convince Enrico Faini, che ha studiato con attenzione vicende e personaggi del convito del 1216 e la relativa tradizione cronistica, e al cui studio, ottimo ed esaustivo, rimando: ENRICO FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I, 2006, pp. 9-36, [10/18]: <<http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/9823>>. Viceversa è pienamente credibile il resoconto della sua morte, secondo l'Anonimo avvenuta all'inizio degli anni Quaranta nel corso di un'imboscata tesagli in quel di Campi, tanto per cambiare: *Testi fiorentini del Duecento* cit., pp. 119-120. Se non se ne conosce l'anno esatto, forse però se ne conosce la data precisa, ovvero il 29 novembre, perché sotto questi giorno e mese si trova la registrazione di «Odarrigo de' Fifanti» nel Necrologio di Santa Reparata: Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, I.3.6, c. 56v – ringrazio Lorenzo Fabbri per questa informazione. Di messer Oddarrigo restano infine acclarati il patronimico Gianni e il papponimico Truffetto – senza dubbio conosciuti dal Compagni, sebbene il suo copista quattrocentesco li abbia fusi in un improvvisto «Giantruffetti» – a conferma della genealogia dei Fifanti stilata dal Faini, ed a correzione delle relative voci nell'Enciclopedia Dantesca e nel Dizionario Biografico degli Italiani: DINO COMPAGNI, *Cronica*, p. 5 (libro I, capitolo II, paragrafo 7); ARNALDO D'ADDARIO, *Fifanti, Oderigo (Oddarrigo)*, «Enciclopedia Dantesca», II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, p. 866; ENRICO FAINI, *Società di torre e società cittadina. Sui 'pacta turris' del XII secolo*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini, Roma Viella, 2014, p. 39; MASSIMO TARASSI, *Fifanti Oderigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 537-538, [09/20]: <[198](https://www.treccani.it/enciclopedia/oderigo-fifanti_(Dizionario-Biografico)/></a>>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

*ris destructa*, le cui sorti verosimilmente dovevano essere collegate alla lotta di fazione protrattasi per i venti anni precedenti<sup>42</sup>. E non si andrà lontani dal vero ipotizzando che lo stesso passaggio al patrimonio della donna come riscarcimento della dote avesse l'effetto, se non addirittura la motivazione, di salvarlo dalle confische dei beni dei ghibellini che il regime guelfo stava apparcchiando proprio in quel torno di anni<sup>43</sup>. Ma nulla lo salvò da un ulteriore degrado – e forse da altre distruzioni – se nel testamento di monna Lucia del 1293 era ormai descritto come un *terrenum* ridotto a un semplice *casolare* e con *fundamenta*<sup>44</sup>. All'aprirsi del nuovo secolo la struttura patrimoniale del brevissimo tratto di via Por Santa Maria su cui si affacciavano le proprietà di Bonanno era completamente mutata, come testimoniano le loro confinazioni, dalle quali si evince che ai vecchi possidenti ghibellini erano subentrati guelfi come i Bacherelli, i Ricci, i Rossi, i Vecchietti, o esponenti della *gente nova* come gli Stracciabende o lo stesso ser Matteo<sup>45</sup>. Non erano invece mutati affatto il tenore della politica e le pratiche della lotta di fazione: nel febbraio del 1301, mese e anno della compravendita, Firenze veniva da tre anni di scontri sanguinosi tra cerchieschi e donateschi, si apprestava alla guerra civile nuovamente divisa in bianchi e neri, e perciò subiva l'interdetto papale<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Sul tema delle confische e delle distruzioni si veda VIERI MAZZONI, *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267 e sul ruolo della Parte Guelfa*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 3-28.

<sup>43</sup> Ricordo che l'anno di promulgazione della sentenza potrebbe essere il 1269, come osservato supra in nota, e quindi circa un anno prima della pubblicazione del *Liber Estimatum*: V. MAZZONI, *Note sulla confisca dei beni cit.*, pp. 10 e 17-18.

<sup>44</sup> Nel glossario notarile il vocabolo casolare indicava un «edificio cadente o diroccato»: F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze cit.*, pp. 30-33.

<sup>45</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 267; *Matteo di Biliotto*, II, 25, 27, 131, 422; *Ghibellini, guelfi e popolo grasso cit.*, pp. 162 e 164. L'Andrea di Guido la cui proprietà separava una bottega e il terreno di Bonanno è identificabile con l'esponente dei Ricci immatricolato nell'Arte dei Medici e Speciali nel 1297: S. DIACCIATI, *Popolani e magnati cit.*, p. 115. Il suo socio e comproprietario Niccolò Stracciabende era parente del Guglielmo Stracciabende che fu Priore delle Arti nel 1301, e tassato come bianco nel 1306: *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia cit.*; VIERI MAZZONI-ALESSANDRO MONTI, *Il Libro dell'imposta di Montacciano (1306). Fiscalità discriminatoria e liste di proscrizione nella Firenze del Trecento*, Firenze, Aska, 2013, p. 61. Per ser Matteo si vedano le note biografiche e il *cursus honorum* in M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento cit.*, pp. 160-167.

<sup>46</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze cit.*, III, *Le ultime lotte contro l'impero*, pp. 31-43, 90-92, 96-102, 108-110, 131-160, 167-176, 181-194. Su cerchieschi e donateschi, bianchi e neri, si veda VIERI MAZZONI, *La ripresa delle lotte di fazione a Firenze tra Due e Trecento e la guerra di Mon-*

Vien fatto dunque di pensare che Simone *quondam* Rossello Ghiandoni abbia preferito vendere proprio allora i diritti proprietari a lui spettanti sul terreno materno per evitare di incorrere in confische o tassazioni discriminatorie prossime venture – e che in meno di un lustro il regime nero al potere fece davvero piombare sul capo di bianchi e ghibellini residenti in città<sup>47</sup>. Si spiegherebbe quindi con la determinazione a sottrarre ogni possibile appiglio legale a giudici parziali la sua scelta, a dir poco inconsueta, di attestare l'origine dotale del bene attraverso tre atti notarili e due sentenze giudiziarie, risalenti fino a settant'anni prima, le cui copie esemplate fece quasi certamente visionare a ser Matteo traendole dall'archivio di famiglia.

Bonanno intese valorizzare subito il nuovo acquisto, di modo che fece costruire velocemente, in meno di un anno e mezzo, ben tre botteghe «super terreno condam domine Diamantis et condam domine Luccie de Fifantibus», senza tuttavia riservarsene la piena proprietà: di una, infatti, possedeva soltanto la «tertiam partem pro indiviso duarum quintarum partium», e delle restanti due la «dimidiam pro indiviso» – ma non è dato sapere se questa divisione in quote originasse dal coinvolgimento di altri finanziatori nell'impresa edile, oppure dall'intestazione di una parte di esse a monna Luccina (APPENDICE I: H, I, L)<sup>48</sup>. Si è visto come nel suo testamento dell'agosto 1302 Bonanno avesse

---

taccianico, in *Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città*, Atti del convegno (Firenze-Scarpèria 28-29 settembre 2012), a cura di Alessandro Monti e Elisa Pruno, Oxford, Archaeopress Publishing, 2015, pp. 45-47.

<sup>47</sup> Sul tema si veda V. MAZZONI-A. MONTI, *Il Libro dell'imposta di Montaccianico* cit., pp. 22-27.

<sup>48</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422. L'ipotesi che le nuove botteghe costruite sul terreno venduto dal Ghiandoni fossero tre si basa sulla descrizione di quella ereditata da monna Luccina e menzionata nel testamento di Bonanno, ovvero «que apotheca tenet ad unum cum aliis apothecis reffectis ibidem» (*Matteo di Biliotto*, II, 399; 22; APPENDICE I: H). Poiché il suddetto testamento e l'inventario dei beni *post mortem*, redatti tra l'agosto e il novembre 1302, registrano soltanto tre botteghe, si deve presumere che le altre due affacciate su via Por Santa Maria, e delle quali Bonanno possedeva un terzo per indiviso ancora nel dicembre del 1300, fossero state alienate nel frattempo (APPENDICE I: A e B). Per onestà intellettuale si deve però rilevare come le confinazioni di una delle due botteghe descritte del 1300 e di una delle tre descritte nel 1302 siano sovrapponibili – non però la ripartizione delle relative proprietà, per quel che può valere (APPENDICE I: B e H). Infine, conviene osservare come le confinazioni delle tre nuove botteghe risultino incompatibili con un loro affiancamento su una strada diritta, di modo che si deve pensare che la via formasse una rientranza, ovvero una piazzetta o un chiasso, in corrispondenza del terreno nuovamente edificato: si veda la RICOSTRUZIONE IPOTETICA DEI MAPPALI DI BONANNO.



lasciato eredi delle quote per indiviso di queste botteghe la moglie e i figli maschi, e però questi lasciti non erano destinati a sopravvivere di molto al testatore, perché il 10 giugno 1304, all'acme della tensione politica, alcuni oltranzisti neri appiccarono il fuoco a case e fondaci dei bianchi in varie parti della città, causando la completa distruzione del Mercato Nuovo e di tutto il corso di via Por Santa Maria<sup>49</sup>. Fu un disastro immane, che dovette scuotere sin nel profondo le coscienze dei contemporanei<sup>50</sup>. E turbare anche l'animo di ser Matteo, il quale iniziò a vergare riflessioni morali, versetti di salmi, brani di preghiere, testi devozionali i più vari, a fianco delle sue abbreviature, proprio a far data da quell'anno, come rileva Manila Soffici<sup>51</sup>.

Non resta infine che tirare le fila di queste veloci note, e descrivere il profilo economico e sociale del nostro armaiolo, concittadino solo un po' più anziano dell'Alighieri.

Bonanno proveniva da una famiglia poco radicata in città, la quale non si riconosceva sotto un cognome, probabilmente era di recente immigrazione, e quindi non aveva un passato e una collocazione politica sicura: sarebbe ascrivibile alla *gente nova*, se fosse stata cooptata nel ceto dirigente comunale. Lui, nato verosimilmente alla metà del Duecento, si era fatto strada producendo e commercializzando armi, e reinvestendo i profitti in una lucrosa attività di prestito, di un livello che si potrebbe qualificare come medio-alto, fino a raggiungere lo *status* economico di un benestante. Abitando in Oltrarno, manteneva ottime relazioni con il clero della sua parrocchia e con alcuni lignaggi magnatizi dell'aristocrazia guelfa, tanto da intrattenervi qualche sporadico rapporto di affari e condividervi degli investimenti immobiliari – seppur mini-

---

<sup>49</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, *Le ultime lotte contro l'impero*, pp. 386-388.

<sup>50</sup> Ovviamente è ricordato dai cronisti fiorentini Compagni, Pieri e Villani, ma anche dal notaio diarista sanminiatese ser Giovanni di Lemmo Armaleoni, e dall'anonimo autore degli *Annales Arretinorum Maiores*: DINO COMPAGNI, *Cronica*, pp. 96-99 (libro III, capitolo VIII, paragrafi 38-49); PAOLINO PIERI, *Croniche di Firenze, edizione critica*, a cura di Andrea Bego, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna, rel. Davide Cappi, Università degli Studi di Padova, anno accademico 2015-2016, pp. 83-84, [10/18]: <[http://tesi.cab.unipd.it/52790/1/ANDREA\\_BEGO\\_2016.pdf](http://tesi.cab.unipd.it/52790/1/ANDREA_BEGO_2016.pdf)>; GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica* cit., II, pp. 132-135 (libro IX, rubrica LXXI); *Ser Giovanni di Lemmo Armaleoni da Comugnori, Diario (1299-1319)*, a cura di Vieri Mazzoni, Firenze, Olschki, 2008, p. 7; *Annales Arretinorum Maiores*, a cura di Arturo Bini, RR.II.SS., nuova edizione a cura di Giosué Carducci e Vittorio Fiorini, XXIV, Città di Castello, Lapi, 1900, p. 11.

<sup>51</sup> M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento* cit., pp. 190-199.

mi – nella zona commerciale del Mercato Nuovo ove risiedette anche per qualche anno. Intorno all'età di cinquanta anni era sposato con una donna dal *background* familiare completamente diverso. Neppure di monna Luccina è attestato un cognome, ma per ascendenze materne risale ai più importanti lignaggi magnatizi dell'aristocrazia ghibellina, addirittura protagonisti della partizione fra guelfi e ghibellini verificatasi nel secondo quarto del Duecento. Alla fine del secolo, una generazione dopo la definitiva sconfitta militare dei ghibellini e nel pieno della bufera politica portata dalla legislazione antimagnatizia, nonostante le ascendenze paterne per così dire 'neutre', il di lei profilo sociale era certamente molto indebolito, e la condizione patrimoniale persino rischiosa. Il matrimonio dovette risultare conveniente per entrambi, nonché per le rispettive famiglie, guadagnandoci Bonanno qualche gradino nella scala sociale, nuove entrate nel circolo ristretto della nobiltà cittadina, magari un accesso privilegiato al mercato immobiliare di via Por Santa Maria, assai dinamico in quegli anni anche per le compravendite dei beni dei ghibellini. E invece monna Luccina protezione politica, tranquillità economica, l'opportunità di tutelare parte del patrimonio avito – sia pure a fronte di un abbassamento di *status* sociale. Un progetto di vita fermato dalla morte prematura di Bonanno. E forse definitivamente travolto dalla violenza settaria.

## APPENDICE I

IMMOBILI POSSEDUTI, ALLIVELLATI, AFFITTATI  
 O COMPRAVENDUTI DA BONANNO.  
 (DESCRIZIONE, SITO, PROPRIETÀ, CONFINAZIONI, PROVENIENZA,  
 DESTINAZIONE, FONTI)

[A] bottega «cum suppalco» atta all'arte della seta posta in via Por Santa Maria nel popolo di Santa Maria sopra Porta, possesso 1/3 Bonanno 2/9 messer Rinuccino *quondam* messer Gerardo Vecchietti, 1/9 Bernardo *quondam* Monte Bacherelli, I via, II «dictorum locatorum» ovvero bottega [B], III Bonanno e Guido di Goro e Matteo di Biliotto notaio, IV casolare «quod fuit Fifantium» [Matteo di Biliotto, II, 25 e 26 (21 dicembre 1300)]; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [Matteo di Biliotto, II, 422].

[B] bottega atta all'arte della seta posta «in rugha de Porta Sante Marie iuxta domum comitum de Gangalandi» ovvero «in Porta Sancte Marie» nel popolo di Santa Maria sopra Porta, possesso 1/3 Bonanno 1/3 Guccio della Pressa 1/3 messer Rinuccino *quondam* messer Gerardo Vecchietti & Monte Bacherelli, I via Por Santa Maria, II Conti da Gangalandi, III Bogolesi, IV Taddeo di Grifo «tenet pro dicto Bonanno et pro dictis suis consortibus» ovvero bottega [A] [Matteo di Biliotto, I, 267 (7 novembre 1294)]; I via, II Andrea di Guido e soci, III Bonanno e Guido di Goro e Matteo di Biliotto notaio, IV «dictorum locatorum et consortum» ovvero bottega [A] [Matteo di Biliotto, II, 27 e 28 (21 dicembre 1300)]; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [Matteo di Biliotto, II, 422].

[C] una casa con curia e pozzo posta nel popolo di San Felice in Piazza sul terreno della chiesa di San Felice in Piazza, I via, II Puccio farsettaio, III chiesa di San Felice in Piazza, IV Cino di Martino e fratelli, allivellata dalla chiesa di San Felice in Piazza [Matteo di Biliotto, II, 422].

[D] una casa con curia posta con altra casa nel popolo di San Piero Gatolino sul terreno della chiesa dello Spedale del Santo Sepolcro, I via, II via, III maestro Cecco, IV Cante della Stadera, affittata dalla chiesa del Santo Sepolcro per il canone annuale di 44 s. f. p. [Matteo di Biliotto, II, 422].

[E] un pezzo di terra con vigna e casa posto nel popolo di Santo Stefano a Pozzolatico, in località «Varniano», I ... , già acquistata da Concio *quondam* Bonsegnore di Concio del popolo di San Felice in Piazza, e rivenduta allo stesso Concio per 50 l. f. p. il 2 febbraio 1295 [*Matteo di Biliotto*, I, 335].

[F] la terza parte per indiviso di una casa palazzo e terra con corte pozzo vigna orto e resede posti nel popolo di San Felice in Piazza, I via, II Corrello pannaiuolo, III messer Guido di Bigherello Rossi, IV eredi di Arpino e Bene di Grattapettine acquistata da Concio *quondam* Bonsegnore [di Concio] del popolo di San Felice in Piazza, procuratore del Comune di Firenze nella vendita dei beni confiscati a Bindo di Goro e a Guiduccio di monna Tessa «fugitivorum et cessantium cum pecunia aliena», per 700 l. f. p. il 29 gennaio 1296; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 840; *Matteo di Biliotto*, II, 422].

[G] terreno casolare e fondamenta, residui di «unius palatii et turris destructe», posti in via Por Santa Maria nel popolo di Santa Maria sopra Porta, I via, II via, III chiassatello e Bogolesi e figli dei conti da Gangalandi [*Matteo di Biliotto*, II, 131 (1268)]; I via Por Santa Maria, II Andrea di Guido e Niccolò di Stracciabende già dei conti da Gangalandi, III Bonanno e Guido di Goro e Matteo di Biliotto notaio già dei Bogolesi, IV Fifanti [*Matteo di Biliotto*, II, 131 (17 febbraio 1301)], i diritti sulla proprietà acquistati da Simone qd. Rossello Ghiandoni per 150 l. f. p. il 17 febbraio 1301; edificato nelle botteghe [H], [I], [L] [*Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422].

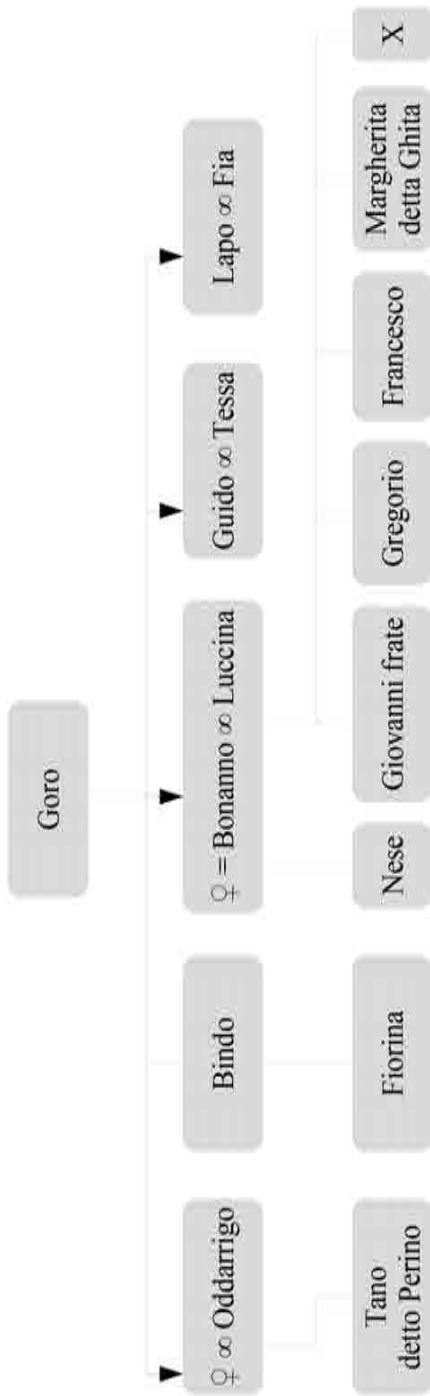
[H] bottega posta «in Porta Sancte Marie» ovvero nel popolo di Santa Maria sopra Porta «super terreno condam domine Diamantis et condam domine Luccie de Fifantibus, que apotheca tenet ad unum cum aliis apothecis reffectis ibidem, quibus totis hos dixit esse confines», ovvero edificata su [G], possesso 1/2 Bonanno, I via Por Santa Maria, II Bonanno e consorti, III Andrea di Guido, IV messer Bernardo Rossi; ereditata da monna Luccina il 31 agosto 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 399].

[I] bottega posta «in Porta Sancte Marie» ovvero nel popolo di Santa Maria sopra Porta, presumibilmente edificata su [G], possesso 1/2 Bonanno, I via Por Santa Maria, II Andrea di Guido e consorti, III Fifanti, IV ...; ereditata dai figli maschi di Bonanno il 31 agosto 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422].

[L] bottega «cum fondaco de retro» posta nel popolo di Santa Maria sopra Porta, presumibilmente edificata su [G], possesso 1/3 di due quinte parti Bonanno, I via Por Santa Maria, II Andrea di Guido e consorti, III casolare dei Fifanti, IV messer Bernardo Rossi; ereditata dai figli maschi di Bonanno il 31 agosto 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 399 e 422].

[M] un pezzo di terra con casa vigna canneto e porcile posta nel popolo di San Cristoforo, I via, II monna Bruna e terra della chiesa di San Cristoforo, III fossato, IV Bruno di Salo e monna Druda pinzochera, acquistato da Uberto di Benvenuto popolo Sant'Apollinare, quindi venduto a Buono di Leale del popolo di San Paolo per 40 f. a. il 26 maggio 1301 [*Matteo di Biliotto*, II, 216].

[N] una casa o edificio curia e *agiamentum* posta nel popolo di San Piero Gattolino sul terreno dell'ospedale dei frati del Tempio di San Giovanni, I via, II maestro Cecco, III via, IV Cantino della Stadera e Riccio fornaio, acquistata dal fratello Lapo per 160 l. f. p. il 28 agosto 1301; assente nell'inventario dei beni redatto il 4 e 23 novembre 1302 [*Matteo di Biliotto*, II, 243 e 422].



Albero Genealogico A: i discendenti di Goro.

**Simboli utilizzati:**

- ♀ donna anonima
- ∞ matrimonio
- = relazione extraconiugale
- X nascita



Via Por Santa Maria

- |                                    |                     |                          |   |   |  |
|------------------------------------|---------------------|--------------------------|---|---|--|
| casolare<br>già dei Fifanti (1301) | bottega A<br>(1300) | bottega B<br>(1294-1300) | 1) Conti da Gangalandi (1268-1294)<br>2) Andrea di Guido (Ricci)<br>& Niccolò Stracciabende<br>& soci (1300-1302) | 1) Fifanti: palazzo e torre (1230-1268)<br>2) Diamante Avogadi: metà di palazzo<br>e torre distrutta (1268)<br>3) Luccia Fifanti: terreno casolare e<br>fondamenta (1293)<br>4) Simone Ghiandoni: terreno casolare e<br>fondamenta (1301)<br>5) terreno casolare e fondamenta G<br>6) botteghe H, I, L (1302) | Fifanti (1301)<br>casolare dei Fifanti: (1302) |
|------------------------------------|---------------------|--------------------------|---|---|--|

- 1) Bogolesi (1268-1294)
- 2) Bonanno e Guido di Goro & ser Mateo di Bifiotto (1300)
- 3) messer Bernardo Rossi (1302)

Ricostruzione Ipotetica dei Mappali di Bonanno di Goro.

Per le descrizioni degli immobili segnati con le lettere A, B, G, H, I, si veda la Appendice I



# I LASTRAIOLI DI FIESOLE E LE CAVE DI PIETRA SERENA AL TEMPO DI DANTE\*

Andrea Barlucchi

*A nonno Silvio ('Scuno', 1866-1966)  
scalpellino per una vita  
alla cava di marmo di Montarrenti*

Ser Matteo di Biliotto «appartiene al novero dei notai fiorentini che ebbero nella città il baricentro della professione, [...] la sua attività risulta concentrata [...] nel cuore della città, nelle immediate vicinanze del Mercato Vecchio dove, d'altra parte, sappiamo che egli aveva un *desco*»<sup>1</sup>. Ma egli era pur sempre un *homo novus* proveniente dalla vicina Fiesole, dove si recava quasi tutte le domeniche per incontrare amici e clienti<sup>2</sup>. Questa costante frequentazione del

---

\* Desidero ringraziare di cuore Anna Boato e Massimo Coli senza la competenza e l'aiuto dei quali non sarei riuscito a comprendere molti aspetti del lavoro dei cavatori. Ringrazio anche il signor Mario Cantini, memoria storica fiesolana.

<sup>1</sup> FRANEK SZNURA, *Introduzione*, in *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature, I Registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002, pp. LIX-LX. *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016. D'ora in avanti i due volumi saranno abbreviati rispettivamente *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente. Sulla figura del notaio vedi MANILA SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole: le pergamene nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XIX, 2005, pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», II, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>.

<sup>2</sup> Vedi il saggio di Manila Soffici in questo stesso volume: *Ancora una scheda su ser Matteo di Biliotto*, pp. 13-20, a p. 14.

luogo di origine ha lasciato traccia, nei suoi protocolli, in numerose imbreviature stese per una piccola folla di compaesani. Tali documenti, vero spaccato della vita economica e sociale fiesolana del tempo, sono particolarmente importanti soprattutto in relazione all'attività estrattiva che aveva luogo nel circondario. Già Franek Sznura nell'*Introduzione* al primo volume di atti pubblicati aveva attirato l'attenzione su questo piccolo quanto singolare corpus documentario che rappresenta quasi un unicum per l'epoca in questione, facendoci come 'entrare' dentro una cava di pietra della fine del Duecento<sup>3</sup>. Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi sull'edilizia medievale e un recente convegno ha fatto il punto delle conoscenze sull'uso del materiale lapideo nelle città del Mediterraneo occidentale a questa epoca, tuttavia la fase iniziale del 'ciclo della pietra' rimane ancora meno illuminata rispetto alle altre che lo compongono<sup>4</sup>. Nei casi in cui è rimasta un po' di documentazione, questa è tarda<sup>5</sup>, proviene dalla contabilità di grandi cantieri in genere di

---

<sup>3</sup> F. SZNURA, *Introduzione* cit., pp. XCVI-XCVII.

<sup>4</sup> *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV)*, a cura di Enrico Basso, Philippe Bernardi, Giuliano Pinto, Atti del Convegno (Torino/Cherasco, 20-22 ottobre 2017), Cherasco (CN), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2020. RICHARD A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 305: «si sa poco sulla storia dell'estrazione della pietra in quanto attività produttiva».

<sup>5</sup> Il famoso e pionieristico studio della Klapisch sulle cave di marmo di Carrara per quanto riguarda le tecniche estrattive non riesce a risalire oltre la fine del XV secolo, a dispetto del titolo: CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Carrara e i maestri del marmo (1300-1600)*, ed. ital., Massa, Palazzo di S. Elisabetta, 1973. Parimenti l'indagine più recente sulle cave di trachite dei Colli Euganei, attive almeno dagli inizi del XIII secolo, si basa su documentazione non anteriore alla metà del Quattrocento: MARIA CHIARA BILLANOVICH, *Attività estrattiva negli Euganei. Le cave di Lispida e del Pignaro tra Medioevo ed età Moderna*, Venezia, Deputazione Editrice, 1997. Risalgono al primo quarto del Trecento i documenti più antichi sulle cave di basalto di Bagnoregio: GIANCARLO BACIARELLO, *Le cave di basalto bagnoresi nel Medioevo*, in *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio: lavoro, tecniche, materiali nei secoli XIII-XV*, a cura di Angela Lanconelli e Ivana Ait, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2002, pp. 155-176. A mia conoscenza, per l'epoca medievale l'unico caso in qualche misura paragonabile al presente è quello di Genova nei secoli XII-XIV studiato anch'esso tramite la fonte notarile: ANNA BOATO, *Il ciclo produttivo della pietra e i suoi protagonisti: il caso di Genova medievale (secc. XII-XIV)*, in *Le pietre delle città medievali* cit., pp. 157-183. La scarsità di conoscenze in questo ambito permane comunque fino praticamente al XIX secolo: FRANCESCO MINECCIA, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 204-205.

opere ecclesiastiche<sup>6</sup>, e comunque riflette la prospettiva del committente, spesso un grande signore<sup>7</sup>. Proprio su questo aspetto risiede una delle peculiarità che fanno apprezzare le imbreviature di ser Matteo di Biliotto: il punto di vista è rovesciato, gli attori non sono né committenti né enti pubblici o ecclesiastici ma semplici cavaatori di pietra<sup>8</sup>. Nel concreto, il dossier a nostra disposizione comprende 5 contratti di affitto di cave o accordi sull'apertura di nuovi impianti di estrazione<sup>9</sup>, 3 contratti di subaffitto<sup>10</sup>, 5 trasferimenti di quote societarie di possesso o sfruttamento<sup>11</sup>, due compravendite di quote di cava<sup>12</sup>, una sentenza su una controversia fra propieta-

---

<sup>6</sup> La bibliografia su questo punto è quasi sterminata, mi limito quindi a citare i lavori più recenti di ambito toscano. In primo luogo: *Gli anni della Cupola – Studi*, 2015, [09/20]: <[http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/STUDIES/studies\\_ita.html](http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/STUDIES/studies_ita.html)>. ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Costruire una cattedrale: l'Opera di Santa Maria di Siena*, München, Deutscher Kunstverlag, 2005. LUCIO RICCETTI, *Ad perscrutandum et explorandum pro marmore: l'opera del Duomo di Orvieto tra ricerca dei materiali e controllo del territorio (secoli XIII-XV)*, in *Pouvoir et édilité: les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, études réunies par Élisabeth Crouzet-Pavan, Rome, École française de Rome, 2003, pp. 245-373. NICOLA BOTTARI SCARFANTONI, *Il cantiere di San Giovanni Battista a Pistoia (1353-1366)*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1998. Per una panoramica regionale: FABIO GABBRIELLI, ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Le pietre delle città toscane: approvvigionamento e utilizzazione tra vincoli ambientali e scelte di cantiere (secoli XII-XV)*, in *Le pietre delle città medievali* cit., pp. 129-155.

<sup>7</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione* cit., p. 173: «La storia dell'industria edilizia [...] tende a centrare l'attenzione sulle grandi realizzazioni che spesso sono anche monumenti di storia dell'architettura. In ogni modo è vero che noi possediamo soprattutto documenti relativi a questi casi». Ivi, p. 306: «Le prove dell'attività estrattiva medievale consistono soprattutto nei reperti di storia dell'arte, cioè negli stessi manufatti in pietra; quanto agli aspetti economici della produzione, essi rimangono in buona parte non documentati [...] Le pressoché uniche tracce scritte esistenti dell'attività di cave nel medioevo consistono nella contabilità dei clienti-costruttori, dalla cui iniziativa saltuaria moltissime tra loro dipendevano e che di solito erano troppo lontani dagli impianti per essere spinti a tenere una registrazione del loro processo produttivo».

<sup>8</sup> Un identico caso, in età Moderna, è quello della documentazione relativa alle cave di ardesia di Roccatagliata di Neirone: ANNA BOATO, *I claparoli del Monte San Giacomo nelle fonti archivistiche del XVII secolo*, in *Il castello di Roccatagliata di Neirone. Dalla ricerca al Parco Archeologico*, a cura di Aurora Cagnana, Stefano Roascio, Giuseppina Spadea, Comune di Neirone, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, 2014, pp. 101-117.

<sup>9</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 164, 567, 666, 917, 920.

<sup>10</sup> Ivi, 667, 783, 849.

<sup>11</sup> Ivi, 558, 683. *Matteo di Biliotto*, II, 11, 431, 503.

<sup>12</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 564, 717.

rio e gestore<sup>13</sup>, uno scioglimento di contratto<sup>14</sup>. A questo piccolo ma prezioso corpus documentario si aggiungono decine e decine di imbreviature che vedono protagonisti i lastraioli fiesolani (soprattutto mutui, ma anche compravendite, doti e contratti matrimoniali, affitti di terreni) e che ci rendono familiare questo mondo dei cavaatori di pietre locali. L'immagine che ne viene fuori presenta dei tratti di assoluta originalità insieme a elementi di continuità nel lunghissimo periodo, praticamente fino alla seconda metà del XIX secolo. Un'ultima precisazione prima di entrare in argomento: sarebbe stato opportuno esaminare il Catasto quattrocentesco in modo da operare un confronto con la situazione presentata dagli atti di Matteo di Biliotto, ma tale operazione ad oggi è praticamente impossibile. Si rimanda pertanto il confronto ad uno studio successivo, accontentandoci per il momento delle note contenute nel fondamentale volume del Goldthwaite<sup>15</sup>.

## I. LE CAVE

Dai due registri abbiamo notizia dell'esistenza di almeno 16 cave situate nel comprensorio fiesolano, ma il numero reale sarà stato senz'altro superiore dal momento che, come di regola all'epoca, nella zona non c'era un unico notaio ad esercitare la professione e notizia di documenti relativi ad attività estrattive rogati da altri colleghi emergono anche nelle imbreviature di ser Matteo<sup>16</sup>. Di queste 16 strutture, 7 si trovavano intorno al Monte Ceceri o nelle adiacenze delle antiche mura di Fiesole<sup>17</sup>, 8 su toponimi ormai non più rintracciabili ma collocati nel popolo della Canonica di Fiesole, quindi vicinissime

---

<sup>13</sup> Matteo di Biliotto, II, 259, 263.

<sup>14</sup> Ivi, 440.

<sup>15</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione* cit., pp. 319-320.

<sup>16</sup> Matteo di Biliotto, I, 289 (si chiama in causa il contratto di affitto di una cava redatto due anni prima da ser Benincase *Iobannis*). Ivi, 564 (si fa riferimento ad un patto di escavazione stipulato di fronte a ser Bonaccorso Latini *de Lastra*). Matteo di Biliotto, II, 259 e 263 (sentenza su una controversia fra lastraioli e proprietari del terreno emanata sulla base di contratti a suo tempo stilati da ser Enrico del fu ser Salimbene *Mascherelli*). Di questi notai rimangono nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze diverse pergamene rogate da ser Bonaccorso Latini (parente del più famoso Brunetto Latini?) due delle quali a Fiesole per personaggi legati all'attività estrattiva, non aventi però per oggetto le cave di pietra.

<sup>17</sup> Matteo di Biliotto, I, 164, 558, 564, 783, 917, 920; Matteo di Biliotto, II, 11.

all'abitato<sup>18</sup>, di una non si indica la posizione<sup>19</sup>. Tutte comunque all'interno del comprensorio fiesolano, anche quelle su toponimi scomparsi, mentre non abbiamo nessuna notizia relativa alle cave di Maiano, Settignano e Vincigliata, ben note invece e sfruttate in età rinascimentale<sup>20</sup>. In 7 casi su 16 si trattava di impianti estrattivi realizzati ex novo, tra il 1294 e il 1303: due a Monte Ceceri, due a *Fornello*, due a *Citerna*, uno al *Comunale*<sup>21</sup>. Altri invece ampliamenti di cave già in funzione<sup>22</sup>. Il numero è elevato<sup>23</sup>, forse superiore addirittura a quello attestato agli inizi del Quattrocento quando, accanto alla famosa cava di pietra serena di Trassinaia affittata dall'Opera del Duomo di Firenze, dovevano essere aperti una quindicina di impianti di estrazione situati tra Fiesole e Settignano<sup>24</sup>. Siamo quindi di fronte ad un'attività economica robusta e oltretutto in piena fase espansiva; mancando però nella documentazione, come già detto, qualsiasi riferimento alla committenza, dobbiamo avanzare delle ipotesi in relazione alla destinazione del prodotto.

---

<sup>18</sup> Tre in località *Fornello*: *Matteo di Biliotto*, I, 115, 567, 666. Tre in località *Citerna*: ivi, 151, 683 e *Matteo di Biliotto*, II, 431. Una al *Pogzatoio*: ivi, 259 e 263. Una al *Comunale*: ivi, 440.

<sup>19</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 289.

<sup>20</sup> I toponimi *Fornello*, *Citerna*, *Pogzatoio* e *Comunale* ricadevano amministrativamente entro il popolo della Canonica di San Romolo di Fiesole (PAOLO PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. Gli insediamenti nell'organizzazione dei popoli, prima metà del XIV secolo*, 3 voll., Firenze, Olschki, 2005, I\*\*, p. 456), mentre Maiano, Vincigliata e Settignano erano popoli a se stanti, l'ultimo addirittura afferente al piviere di San Pietro a Ripoli in diocesi di Firenze (Ivi, I\*\*, pp. 459 e 465; I\*, p. 344).

<sup>21</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 164, 917 (Monte Ceceri); ivi, 567, 666 (*Fornello*); ivi, 151, 683 (*Citerna*); *Matteo di Biliotto*, II, 440 (*Comunale*).

<sup>22</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 558, 667 e 783 (Monte Ceceri). Ivi, 849 (sotto le mura di Fiesole). La cava al *Pogzatoio*, ancora in esercizio nel 1301, si dice essere stata aperta nel 1289 e ampliata nel 1292: *Matteo di Biliotto*, II, 259 e 263.

<sup>23</sup> Anche se il paragone non è perfettamente calzante, sia per la lontananza del periodo storico che per il prodotto differente, si consideri comunque che a Carrara alla fine del XV secolo le cave di marmo in funzione erano «poco meno di una ventina», e stiamo parlando forse del più importante comprensorio di escavazione della pietra nell'Europa del tempo (CH. KLAPISCH-ZUBER, *Carrara e i maestri del marmo* cit., p. 234). Nei Colli Euganei alla metà del Quattrocento erano sette le cave di trachite a Lispida, più una «magna» nel vicino Monte Pignaro (M. C. BILLANOVICH, *Attività estrattiva* cit., pp. 10-11 e 84-105). A Bagnoregio infine le cave sono solo due, anche se si intuisce che doveva trattarsi di strutture piuttosto grandi: G. BACIARELLO, *Le cave di basalto* cit., pp. 163-164.

<sup>24</sup> Vedi la nota 15. Il numero si ricava sommando i dati forniti dall'Autore.

Il primo pensiero va naturalmente alla cattedrale di Fiesole, edificata nell'XI secolo ma soggetta a partire dagli inizi del Duecento ad una serie di rifacimenti, i più importanti dei quali sono però del pieno Trecento quindi successivi all'epoca di stesura dei documenti in questione<sup>25</sup>. In ogni caso, il numero di cave contemporaneamente in funzione appare decisamente superiore alle esigenze di un solo cantiere, sia pure consistente come quello di una chiesa cattedrale. Allora non resta che volgere lo sguardo a Firenze, che costituiva l'orizzonte cui facevano riferimento i lastraioli fiesolani, come risulta sempre dalle nostre imbreviature. La città infatti nell'ultimo ventennio del Duecento conosceva un momento di eccezionale fervore edilizio che deve aver sollecitato una fornitura costante di materiale lapideo<sup>26</sup>.

Riguardo ai criteri di coltivazione, è noto che nell'area fiorentina il marmo poteva essere estratto secondo due diverse modalità: scavando a grotta (le cosiddette 'latomie') e lasciando in piedi dei pilastri per reggere la volta oppure a cielo aperto, sfruttando la pendenza della montagna, facendo frangere dal basso la terra di sopra per mettere allo scoperto i filari di pietra. Poi «il taglio dei blocchi da lavorare iniziava dall'alto verso il basso lasciando progressivamente in vista i filari e le loro caratteristiche»<sup>27</sup>. Secondo la celebre *Relazione* del Targioni Tozzetti alla metà del Settecento il primo metodo sarebbe stato tipico delle cave di Monte Ceceri e in genere dell'area fiesolana, il secondo degli impianti estrattivi aperti in altre zone e in particolare di quelli della Golfolina sull'Arno a valle di Firenze<sup>28</sup>. Benché i documenti di Matteo di Biliotto non siano mai espliciti, osservando certe clausole contrattuali sembra di capire che ai tempi di Dante i due sistemi fossero contemporaneamente in uso nel Fiesolano, prevalentemente a grotta nelle cave intorno all'abitato e a cielo aperto in quelle sul Monte Ceceri<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> *Firenze romanica: le più antiche chiese della città, di Fiesole e del contado circostante a nord dell'Arno*, a cura di Sara Rinaldi, Aldo Favini, Alessandro Naldi, Empoli, Editori dell'Acero, 2005, pp. 123-124.

<sup>26</sup> FRANEK SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975. GIOVANNI FANELLI, *Firenze architettura e città*, 2 voll., Firenze, Mandragora, 2002, I, pp. 57-86.

<sup>27</sup> CARLO SALVIANTI e MAURO LATINI, *La pietra color del cielo*, Firenze, Minello Sani, 2001, p. 46.

<sup>28</sup> GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, I, Firenze, Nella stamperia granducale, 1768, pp. 22-23.

<sup>29</sup> Ciò si deduce dal fatto che solo gli impianti collocati sul Monte Ceceri contemplano fra le pietre estratte le cosiddette «lamine» che dovrebbero corrispondere al materiale più scadente che si incontra nei primi strati scavando per liberare il filone (vedi oltre).

L'apertura dell'impianto estrattivo era chiamata 'bocca' («bocca», «os», talvolta scritto «hos»)<sup>30</sup> termine che da solo indica lo scavo a grotta<sup>31</sup>. Di fronte alla bocca doveva esserci uno spiazzo («platea») con un'area destinata a deposito delle scorie e della terra rimossa («gittata»)<sup>32</sup>. I documenti ci parlano anche di un «aqueductus», cioè una canalizzazione artificiale necessaria ad ogni impianto estrattivo: l'acqua che stillava dalle pareti doveva essere raccolta per mezzo di condutture in legno e poi conservata per essere utilizzata in varie operazioni, come bagnare in continuazione i cunei inseriti nelle fessure per spaccare i massi, secondo una pratica testimoniata dal Targioni Tozzetti<sup>33</sup>.

I cavaatori attaccavano il masso per staccarlo dal filone operando secondo due versi, sfruttandone cioè le discontinuità e scalpellando secondo il cosiddetto 'verso della recisa' e il 'verso della mozzata': il primo era il taglio sul lato più lungo del blocco di pietra portato parallelamente all'andamento della falda, il secondo invece il taglio sul lato più corto, perpendicolare rispetto al primo<sup>34</sup>.

La coltivazione procedeva per successivi fronti di scavo con l'antico sistema definito 'a camere e pilastri' che prevedeva cioè di lasciare in piedi ai margi-

<sup>30</sup> Così in *Matteo di Biliotto*, I, 783: «ab hore ipsius cave».

<sup>31</sup> Il termine è di uso generalizzato in ambito minerario, vedi gli *Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argentariae civitatis Massae*, studio introduttivo di Niccolò Rodolico, Firenze, Le Monnier, 1938, rub. LVII («boccha») e *Lessico*, p. 102. Altri esempi in *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a cura di Sara Ravani, Cagliari, Centro di studi filologici sardi, 2011, *Glossario* p. 306 («boccha»/«bocha»); A. BOATO, *I claparoli del Monte San Giacomo* cit., p. 107.

<sup>32</sup> Il termine «platea» ha attraversato i secoli, se ancora era in uso, nella forma italianizzata di 'piazze', negli anni '50 del Novecento: C. SALVIANTI e M. LATINI, *La pietra color del cielo* cit., p. 40. La definizione è a p. 72: «Piazze. Lo spazio creato dirimpetto al fronte della cava per le operazioni di carico e di trasporto, e come raccordo tra i magazzini, la forgia, e luogo anche di lavoro». Nel *Breve di Villa di Chiesa* (p. 333) si distingue fra la *piassa del die*, cioè «la piazza presso la bocca della fossa dove si deponava e pestava il minerale estratto», dalle *piasse da lavare* «dove si lavava il minerale». Nello stesso *Breve* troviamo un preciso parallelo fra la «gittata» e il *gittaticio*, «materiale di scarto risultante da una prima nettatura della vena» (p. 321).

<sup>33</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi* cit., p. 23. In *Matteo di Biliotto*, I, 783 si descrive una di queste condutture come passante di fronte alla bocca di un'altra cava: «salvo iure aqueducti editi et reattandi in utilitatem cave dictorum Messerini et Paganucci, qui transit ante os dicte cave locate». Sull'utilizzo dell'acqua nelle cave di macigno vedi anche C. SALVIANTI e M. LATINI, *La pietra color del cielo* cit., pp. 54-55.

<sup>34</sup> M. COLI et al., *The "Pietra Serena" stones of Brunelleschi's Cupola*, «Journal of Cultural Heritage», IX, 2008, pp. 214-221, alle pp. 218-220. C. SALVIANTI e M. LATINI, *La pietra color del cielo* cit., pp. 50-51.

ni della camera di scavo pilastri di macigno a sostegno della volta, nel nostro caso spessi circa 60 centimetri, come risulta da ricognizioni effettuate nelle cave a tutt'oggi rimaste<sup>35</sup>. La linea dei pilastri definiva il limite fra una camera di scavo e l'altra, limite chiamato nelle imbreviature «*camblamentum confine*»<sup>36</sup>. Riusciamo a visualizzare tale stato di cose in un dettagliato contratto di subaffitto per una nuova camera di scavo in un impianto estrattivo già in funzione. In primo luogo il locatore fissa la posizione, le dimensioni e i limiti della concessione: 'di larghezza, quanta è la distanza fra il *camblamentum confine* tra la detta cava di fronte alla cava di Messerino Paganucci e Bencino Burnettti posta nel terreno della Canonica fiesolana e l'altro *camblamentum* in direzione della Canonica predetta, *confine* fra la detta cava e la cava del detto Geri; di lunghezza, quanta è la distanza dalla bocca della cava fino al margine del terreno della Canonica di fronte al terreno di Bencio de la Porta in linea retta fra i detti *camblamenta*'<sup>37</sup>. Seguono le consuete clausole sui criteri di conduzione e il canone, quindi si precisa che i locatari dovranno scavare lasciando un pilastro e una colonna di determinate dimensioni fra la loro camera e quelle adiacenti, ma è meglio a questo punto far parlare ser Matteo:

ex parte camblamenti quod est confine iuxta cavam Messerini et Bencini remaneat et fiat per dictos conducttores unum pilastrum de laborerio cave mesure quinque rettorum ad mensuram cave et ex alia parte versus canonicam iuxta aliud camblamentum predictum remaneat et fiat per dictos conducttores columpna de laborerio cave eiusdem quattuor lateralium ad mensuram ca-  
vaiolorum<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> MASSIMO COLI, E. LIVI, CH. TANINI, *Pietra Serena mining in Fiesole, Part. III: structural-mechanical characterization and mining*, «Journal of mining technology», 42, 2006, pp. 74-85, a p. 80.

<sup>36</sup> I termini con i quali in ambito minerario si indicavano i confini tra una concessione e l'altra erano fra i più strani e di etimo indefinibile: sul Monte San Giacomo erano chiamati *spore* (A. BOATO, *I claparoli del Monte San Giacomo* cit., p. 107), nelle miniere di rame di Massa Marittima e in quelle di argento di Iglesias *fondorati* (*Ordinamenta super arte fossarum* cit., p. 102; *Il Breve di Villa di Chiesa* cit., p. 346)

<sup>37</sup> Matteo di Biliotto, I, 783: «quantum et sicut tenet per amplitudinem ab eo quod dicitur cambiamentum confine inter ipsam cavam iuxta cavam Messerini Paganucci et Bencini Burnettti sitam in terreno canonicæ Fesulane usque ad aliud camblamentum versus Canonicam predictam confine inter dictam cavam et cavam dicti Gerii et quantum et sicut tenet per longitudinem ab hore ipsius cave usque ad finem terreni canonicæ iuxta terrenum Bencii de la Porta recta linea inter ipsa camblamenta».

<sup>38</sup> *Ibidem*.



Il verbo «remaneat» esprime bene l'opera dei cavaatori che attaccando il banco roccioso devono lasciar 'rimanere' da una parte e dall'altra della loro concessione puntelli di buona pietra («de laborerio cave») in modo da garantire la stabilità della grotta. Purtroppo non sappiamo definire le unità di misura dichiarate, i «quinque rettorum» per il pilastro e i «quattuor lateralium» per la colonna, ma importante è sottolineare che non si trattava di braccia fiorentine, ma di una antica e autoctona «mensura cave» o «mensura cavaiolorum»<sup>39</sup>.

Una stessa bocca dava accesso a più camere di concessionari diversi, quindi i contratti si premuravano di stabilire la libera circolazione attraverso i vari «camblamenta»<sup>40</sup>. Il termine 'cava' era usato per designare sia l'intero complesso estrattivo che le singole camere di scavo<sup>41</sup>. Invece una nuova parete di macigno da attaccare era designata semplicemente come «locum» oppure «spatium»<sup>42</sup>. Infine, qualora le condizioni si fossero rivelate favorevoli, si poteva procedere ad aprire nuove bocche<sup>43</sup>.

Approntare una cava di tutto punto per l'attività estrattiva (scoperchiare il filone di pietra, aprire la bocca, spianarle davanti il terreno, costruire le condutture per l'acqua) richiedeva tempo, oltre che denaro. Il 14 agosto 1294 a Fiesole fu stipulata una società fra Bino e Vanni di Brando, Cione del fu Cambio Sostegni e Tieri del fu Soldo, tutti del popolo della Canonica fiesolana, i quali presero in gestione da Benci del fu Ubertino un terreno sul quale aprire una nuova cava («facendum quandam cavam») con le clausole consuete; purtroppo il 17 ottobre successivo Vanni morì all'improvviso, non sappiamo per quali cause, e nell'atto stilato fra i soci rimasti per cooptare al suo posto un altro cavatore si precisò che la sua scomparsa era avvenuta «quasi in principio laborerii dicte cave, et nondum constructa vel atta ad utilitatem ipsa cava, et quasi circa tempus incepti laborerii eiusdem»<sup>44</sup>. Quindi in due

<sup>39</sup> Vedi oltre.

<sup>40</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 917: «liceat quod possint laborare et per laborerium transire per predictum camblamentum et ultra ipsum camblamentum pro eorum laboreriis et operibus exequendis».

<sup>41</sup> In un contratto in cui i conduttori si scambiano fra loro le postazioni di scavo uno acquisisce «totam cavam seu partem ipsius cave eidem pertinentem a camblamento quantum dicte cave supra versus Montemcapri» (*Ivi*, 558).

<sup>42</sup> *Ivi*, 849: «locaverunt et concesserunt Iuntino Nuti Sostegni dicti populi spatium seu locum unum quem sive quod sibi placuerit ad laborandum et operandum et lucrificandum et cetera in eorum cava de lastris».

<sup>43</sup> *Ivi*, 567: «et etiam unam boccaam vel plures sicut eis visum fuit».

<sup>44</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 164 e 251.

mesi, da metà agosto alla metà circa di ottobre, si era quasi pronti ad iniziare la coltivazione del banco roccioso. E un simile intervallo di tempo di due mesi, con il lavoro di un uomo pagato 13 soldi, fu necessario per ampliare una cava già in funzione per far posto a nuovi lavoranti<sup>45</sup>. Questo comunque sembra un tempo minimo di realizzazione, in altri casi furono preventivati tempi più lunghi di approntamento, fino ad un anno<sup>46</sup>. Ma non sempre l'impresa di avviare un nuovo punto di escavazione andò a compimento, forse a causa di dissidi fra i diversi soggetti interessati: ad esempio il 13 giugno 1299 fu stipulato un accordo fra Pacino Iacopi e Corso Aveduti *Cantonis* per lo sfruttamento di metà di una cava «construende et complende, iam incepte», quindi in via di completamento, ma il 18 gennaio 1303, quindi oltre tre anni e mezzo dopo, non essendo ancora iniziato il lavoro le parti convennero di comune accordo di rescindere il contratto<sup>47</sup>.

Un'ultima osservazione: la nostra documentazione non contempla mai la presenza sul piazzale di cava di fabbri o comunque di forge o strumentario atto a riparare prontamente gli arnesi d'uso, come invece attestato in epoca più recente e anche altrove in età medievale<sup>48</sup>; d'altra parte la vicinanza dell'abitato di Fiesole, dove fabbri operavano, rendeva superflua tale presenza.

## 2. LE PIETRE

Benché i documenti non indichino mai il tipo di materiale estratto, non c'è dubbio che si tratti di macigno, considerata la natura del sottosuolo, o per essere più precisi di 'arenaria di Monte Modino' secondo la più recente letteratura scientifica<sup>49</sup>. Bisogna però stare attenti a non confondere fra loro

---

<sup>45</sup> Ivi, 783.

<sup>46</sup> Ivi, 917: «fuerunt concordēs quod dicta cava constructa et fatta esse debeat per ipsos conductores hinc ad unum annum proxime venturum, quod si fatta non esset a dicto termino unius anni in antea libere et expedite remaneat».

<sup>47</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 440. La cava in questione era collocata a metà fra i terreni di due diversi proprietari.

<sup>48</sup> C. SALVIANTI e M. LATINI, *La pietra color del cielo* cit., p. 40. CH. KLAPISCH-ZUBER, *Carraia e i maestri del marmo* cit., pp. 128-129. L. RICCETTI, *Ad perscrutandum et explorandum* cit., pp. 321-322.

<sup>49</sup> MARCO BASTOGI, FABIO FRATINI, *Geologia, litologia, cave e deterioramento delle pietre fiorentine*, «Memorie descrittive della carta geologica d'Italia», LXVI, 2004, pp. 27-42, [09/20]: <<https://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/periodicitecnici/memorie/memorieix>

le differenti varietà in cui questo tipolito si presenta: il pensiero infatti corre subito alla pietra serena che tanta parte ha avuto nell'edilizia rinascimentale a partire dal Brunelleschi, trascurando il fatto che essa è solo una delle quattro diverse tipologie in cui il macigno si trova nel sottosuolo delle colline in riva destra dell'Arno intorno a Firenze, differenziate a seconda del tenore di argilla racchiuso<sup>50</sup>. Quella che gli storici dell'arte individuano come pietra serena è la varietà denominata 'gentile' per la sua lavorabilità, i cui principali depositi si trovano nella zona di Settignano (famosa la cava di Trassinai); ma c'è anche la cosiddetta 'pietra bigia', dalla colorazione ambrata, che presenta caratteristiche di maggiore durezza e resistenza al deterioramento causato dagli agenti atmosferici. E poi esiste anche una varietà di pietra serena che possiede durezza e impermeabilità addirittura superiori a quelle della pietra bigia<sup>51</sup>. La differente natura delle varie tipologie ha comportato da sempre utilizzi diversi: mentre il bigio e la pietra serena 'dura' potevano essere impiegati nell'edilizia anche su pareti esterne, era meglio collocare quella della varietà gentile negli interni, come rifinitura e decorazione. Va da sé che anche il valore attribuito alle differenti qualità non era lo stesso, essendo superiore quello della varietà gentile.

Le potenzialità del sottosuolo erano ben note agli scalpellini fiesolani fin dai tempi degli Etruschi, come mostra il fatto che tratti di mura etrusche furono realizzati in pietra serena locale e che tale materiale fu impiegato successivamente per Firenze in epoca imperiale romana e durante l'Alto Medioevo<sup>52</sup>.

---

vi/stones-art.4.pdf>. NICOLA CASAGLI, *La pietra serena di Fiesole*, in MARIO CANTINI, *Fiesole fra cronaca e storia*, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2014, I, pp. 124-126. Vedi anche FRANCESCO RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1995<sup>2</sup>, pp. 239-244. CURZIO CIPRIANI e PIERGIORGIO MALESANI, *Le pietre fiorentine: caratteristiche e aspetto*, in *Le pietre delle città d'Italia*, a cura di Daniela Lamberini, Atti della Giornata di Studi (Firenze, 25 ottobre 1993), Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 33-40. ANTONELLA DEL PANTA, *Pietre fiorentine*, ivi, pp. 41-57.

<sup>50</sup> MASSIMO COLI, E. LIVI, CH. TANINI, *Pietra Serena mining in Fiesole, Part. II: geological situation*, «Journal of mining technology», 39, 2003, pp. 56-63. *Part. III: structural-mechanical characterization* cit. Vedi anche: LODOVICO EDLMANN, *Sulla "pietra del Fossato"*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», LXIX, 1950, pp. 89-94.

<sup>51</sup> Secondo la testimonianza di uno degli ultimi scalpellini fiesolani, questa varietà avrebbe il nome di 'pietra serena di Monte Ceceri': SILVIA CATITTI, "Grasping With Your Eyes". *Experiential Learning With the Last Maestro of Pietra Serena Sandstone in Fiesole*, in *Maestro*, Firenze, ISI Florence – Angelo Pontecorboli, 2018, pp. 36-51, alle pp. 44-45.

<sup>52</sup> MASSIMO COLI, E. LIVI, CH. TANINI, *Pietra Serena mining in Fiesole, Part. I: historical, cultural and cognitive aspects*, «Journal of mining technology», 38, 2002, pp. 251-255.

Con il Quattrocento, com'è noto, si diffuse sempre più l'utilizzo della pietra serena gentile «che divenne in pratica la nota caratteristica dell'architettura rinascimentale»<sup>53</sup>. Ma per certe realizzazioni in cui si richiedeva al materiale impiegato una maggiore robustezza o resistenza agli agenti atmosferici si fece ricorso alla varietà più dura, spesso indicata nei documenti come 'di falda grossa'<sup>54</sup>. Ad esempio per l'anello di chiusura della cupola del duomo («onchio della lanterna» nel linguaggio dell'epoca) che salda fra loro i costoloni e regge la lanterna in cima all'intero complesso, alla pietra gentile di Settignano impiegata per i tiranti interni fu affiancato un 'macigno a falda grossa' scavato nella zona di Fiesole<sup>55</sup>. E la contabilità di tale operazione ci illumina anche sulle differenze in termini economici fra le due tipologie: al pezzo il macigno di Fiesole costò di più per il trasporto rispetto a quello di Settignano (3 lire e 10 soldi contro 3 lire), ma fu notevolmente inferiore come prezzo (6 lire contro 6 lire e 16 soldi), per cui in definitiva risultò comunque conveniente.

Tornando al nostro dossier documentario, diciamo quindi che dalle cave descritte nelle abbreviature di Matteo di Biliotto si ricavava macigno di varie tipologie da impiegare nell'edilizia. Ciò risulta anche dal fatto che le misure dei blocchi estratti dovevano essere, entro certi limiti, standardizzate: le clausole di affitto delle cave infatti stabilivano invariabilmente come remunerazione del proprietario del terreno un 'diritto' («dirittum») consistente in cinque coppie di lastre ogni cento estratte<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione* cit., p. 310.

<sup>54</sup> *Misure e proporzioni dell'architettura nel tardo Quattrocento. Materiali da costruzione e misure nell'edilizia fiorentina*, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze, ALINEA, 1996, pp. 14-15. Vedi anche: MASSIMO COLI, MARGARET HAINES, PAOLO BIANCHINI, *Le pietre della cupola del Brunelleschi. Un approvvigionamento di qualità a km 0, o quasi*, in *Geologia e turismo*, Atti del Congresso (Bologna, 6-7 giugno 2013), Regione Emilia Romagna, pp. 55-57.

<sup>55</sup> MARGARET HAINES e GABRIELLA BATTISTA, *Un'altra storia. Nuove prospettive sul cantiere della cupola di Santa Maria del Fiore*, in *Gli anni della Cupola – Studi cit.*, p. 22, [09/20: <<http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/STUDIES/study001/study001.html>>]. Vedi i documenti nella corrispondente banca dati (*Gli anni della Cupola 1417-1436. Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore*, [09/10]: <<http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/home.HTML>>) con numero: O0202001.194v1, O0204004.017c, O0202001.209vb e tabella C.6. MARGARET HAINES, *Myth and Management in the Construction of Brunelleschi's Cupola*, «I Tatti Studies: Essays in the Renaissance», 14-15, 2011-2012, pp. 47-101, alle pp. 79-80.

<sup>56</sup> Vedi le considerazioni in: *Misure e proporzioni* cit., pp. 16-32. A Genova le lastre di ardesia usate per la copertura delle case avevano dimensioni standardizzate ed erano messe in

Il prodotto ricavato era definito secondo tre tipologie, «lastras», «laminas» e «lastrones», non sempre compresenti e anzi il notaio sta attento ad indicare nel contratto le diverse qualità di conci ottenute: del resto, la stessa disposizione dei banchi di macigno a strati di diverso spessore e qualità suggerisce di per sé la possibilità di ricavare prodotti diversificati, come è attestato per il XV secolo<sup>57</sup>. Inoltre considerando la continuità nel tempo della pratica estrattiva fiesolana si possono confrontare questi termini medievali con quelli di epoca recente. Le 'lamine' allora dovrebbero essere «i primi strati di pietra di qualità scadente detti lazze in spessori modesti» che si trovano «verso la fine della scoperchiatura [*del terreno sovrastante il filone*]» e che sono «comunemente usati per fare lastre da rivestimento»<sup>58</sup>. Analogamente si potrebbe individuare nei 'lastroni' i cosiddetti 'liscioni', vale a dire «un altro tipo di pietra usato per lastrici [...] cioè pezzi di filare con uno strato di galestro attaccato»<sup>59</sup>. Un riscontro di ciò si potrebbe trovare nei «lastroni» di pietra serena acquistati, negli anni '50 del Trecento, per rifornire il cantiere di san Giovanni Battista a Pistoia: tale materiale, utilizzato per la pavimentazione o per gli scalini, venne comprato dai maestri pistoiesi a Firenze presso la porta di Ognissanti dove era stivato «tenuto già pronto in misure standard per i compratori»<sup>60</sup>. Le lastre infine dovrebbero essere normali conci da utilizzare nelle costruzioni.

Concludiamo questa panoramica sulle pietre con un passo enigmatico di un contratto di affitto nel quale la tradizionale clausola del pagamento delle 5 coppie di lastre ogni cento è modificata: si dice che in alternativa ad essa i conduttori potranno corrispondere «saltim unam coppiam de quolibet braccio latorali»<sup>61</sup>. Dunque una lastra del 'braccio laterale' valeva cinque lastre

---

vendita a numero in stock di 100 pezzi: ANNA BOATO, *Organizzazione delle forniture e mercato dei materiali da costruzione a Genova (secoli XV-XVII)*, «Melanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 119/2, 2007, pp. 215-233, alle pp. 216-217. Anche alle cave di Bagnoregio si producevano lastre di misure standardizzate: G. BACIARELLO, *Le cave di basalto* cit., pp. 160-161.

<sup>57</sup> MASSIMO COLI et al., *The "Pietra Serena" stones* cit. Più in generale: M. COLI, E. LIVI, CH. TANINI, *Pietra Serena mining in Fiesole, Part. III: structural-mechanical characterization* cit.

<sup>58</sup> C. SALVIANTI e M. LATINI, *La pietra color del cielo* cit., p. 40.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> N. BOTTARI SCARFANTONI, *Il cantiere di San Giovanni Battista* cit., p. 155 e Appendice III, pp. 190-195.

<sup>61</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 666.

normali; ma cosa significava braccio laterale, forse un tipo particolare di taglio? È una domanda destinata per il momento a non avere risposta, in attesa di approfondimenti ulteriori.

### 3 . GLI UOMINI

La qualifica professionale con la quale le imbreviature identificano il concessionario di una cava è quella di «lastraiolus»<sup>62</sup>, termine che nei documenti fiorentini del tempo indicava «celui qui travaille et vend les dalles de pierre»<sup>63</sup>. Lo scalpellino invece («scarpellator») era propriamente il «tailleur de pierre»<sup>64</sup>, ma tale vocabolo non compare mai nella nostra documentazione. Piuttosto troviamo spesso impiegato, trattandosi in genere di contratti fra proprietario del terreno e concessionari dello scavo, il termine «cavator» o «cavaiolus», che però non fa parte del glossario artigiano fiorentino. Il lastraiolo dunque, a questa epoca, sembra godere di un profilo imprenditoriale più marcato rispetto allo scalpellino, il quale invece rientra pienamente nei ranghi del mondo artigiano: il lastraiolo si dà da fare per trovare il filone di pietra giusto, acquista la concessione e si associa con altri per mandare avanti l'impresa, estrae i blocchi di pietra (fa il «cavator») mentre lo scalpellino è più colui che rifinisce un prodotto semilavorato.

In epoca successiva non si mantiene questa distinzione originaria e il termine «scarpellator» giunge a coprire una gamma diversificata di mansioni e competenze, da quella di lastraiolo a quella del muratore, come risulta dalla documentazione dell'Opera del Duomo di Firenze<sup>65</sup>.

Per gestire una cava i lastraioli si associavano fra loro in piccoli gruppi: dai nostri contratti risultano due società formate da due compagni, quattro di tre compagni, tre di quattro e una di cinque soci. La concessione era fissata da un contratto di locazione atipico che per mezzo di clausole partico-

<sup>62</sup> Ivi, 151 e 349.

<sup>63</sup> ALESSANDRO STELLA, *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1993, p. 309.

<sup>64</sup> Ivi, p. 313. L'apprendista scalpellino è indicato come colui che «ista a scarpellare» (ivi, p. 305).

<sup>65</sup> PIERLUIGI TERENCEZI, *Maestranze e organizzazione del lavoro negli Anni della Cupola*, in *Gli anni della cupola* cit., pp. 13-18, [09/20]: <<http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/STUDIES/study004/study004.html>>. R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione* cit., pp. 444-445.

lari stabiliva una serie di vincoli reciproci fra proprietario e locatari. In una imbreviatura ser Matteo definisce «utilitas» il possesso detenuto da un conduttore<sup>66</sup>, facendo riferimento quindi alla dottrina giuridica del dominio diviso, ma poi in pratica le clausole contrattuali erano quelle della locazione classica.

Punti cardine dell'accordo erano la concessione vitalizia dell'area di scavo, senza possibilità di lasciarla agli eredi<sup>67</sup>, dietro corresponsione della decima parte delle pietre estratte, come già detto. I lastraioli dal canto loro erano tenuti ad un impegno costante nella coltivazione del macigno (era nell'interesse del proprietario che estraessero più pietre possibile) e nel caso fossero stati temporaneamente impediti a lavorare da qualche accidente avrebbero dovuto provvedere a dei sostituti; di più, un'assenza dal lavoro superiore ai sei mesi avrebbe comportato la perdita della concessione<sup>68</sup>. In caso di risoluzione del contratto da parte di un concessionario, o di sua morte, il proprietario faceva entrare al suo posto un nuovo locatario che doveva però essere gradito ai soci rimasti<sup>69</sup>, secondo una prassi che sembra generalizzata in ambito minerario<sup>70</sup>.

---

<sup>66</sup> Matteo di Biliotto, I, 917: «post mortem ipsorum conductorum vel cuiuscumque eorum tota utilitas pertinens ad talem defuntum remaneat dicto Bencio [proprietario] silicet de predictis conditionibus».

<sup>67</sup> Ad esempio: «in termino videlicet toto tempore eorum vite, silicet pro quolibet toto tempore vite sue cuiuslibet conductoris et non ultra, nec pertineat ad eorum heredes» (Ivi, 917).

<sup>68</sup> Ivi, 920: «Set si aliquis eorumdem conductorum staret per sex menses quin laboraret in dicta cava, dominium, laborerium et proprietatem spettans et pertinens ad ipsum talem contumacem in totum ac libere et expedite remaneat et sit dicti Ceffi [il proprietario] et eius heredum».

<sup>69</sup> Ivi, 164: «quandocumque aliquis ipsorum conductorum obierit sive moriretur, quod idem Benci locator habeat totum illud ius quod habebat vel ex nunc habet ille talis qui obierit in ipsa cava, et quod possit ipse Benci locator, loco illius defuncti, alium subrogare quem voluerit ad laborerium et usufructum ipsius cave, dum tamen amicum et benivolum predictorum conductorum seu illorum qui tunc extarent ex eis, silicet causa iusta inimicite vel malivolentie non estante».

<sup>70</sup> Alle cave di marmo di Carrara i forestieri erano esclusi dalle società che si costituivano e non si poteva alienare quote societarie che a determinate persone: CH. KLAPISCH-ZUBER, *Carrara e i maestri del marmo* cit., p. 199. Alle miniere di Iglesias non poteva essere nominato 'maestro di fossa' chi fosse in lite con uno solo dei finanziatori, nonostante avesse il gradimento della maggioranza dei soci: *Il Breve di Villa di Chiesa* cit., lib. IV, rub. LXI: «Di non potere essere maestro di fossa quine ove sono parsonavile».

D'altra parte, l'eventuale passaggio di proprietà del fondo su cui era impiantata la cava non scalfiva il loro diritto a sfruttare il sottosuolo, diritto che si prolungava come già detto all'intero arco dell'esistenza, ma avrebbero continuavano a corrispondere la decima parte delle pietre scavate ai nuovi proprietari.

Una controversia del 1301 fra titolari del terreno e concessionari ci fa toccare con mano la complessità e la robustezza di questi rapporti fondati su antiche consuetudini trasposte dalla penna del notaio in contratti di locazione: nel 1289 un certo Macone Ricoveri aveva affittato ai fratelli Bartolino, Ducio e Ventura di Donato un suo terreno per aprirci una cava alle solite condizioni, però tre anni dopo aveva stabilito con altri due lastraioli un analogo patto per un'altra cava situata nello stesso appezzamento di terreno, sollevando le proteste dei fratelli che si erano rivolti alla magistratura fiorentina. I tre soci ottennero soddisfazione, la nuova concessione fu annullata e Macone costretto a risarcirli. Morto successivamente Macone, il terreno passò in proprietà collettiva a cinque persone di Fiesole (creditori insoddisfatti?), i tre fratelli continuarono l'attività estrattiva ma chiesero ai nuovi proprietari di essere risarciti del credito residuo di 200 lire che vantavano col defunto; il tribunale però riconobbe loro il diritto ad un rimborso di sole 30 lire, «salva tamen et reservata eisdem Bartolino et fratribus cava sive cavis quibuscumque eis per dictum Maconem locatis et concessis»<sup>71</sup>.

L'eventuale ampliamento della cava era deciso dai concessionari e comportava la cooptazione di uno o più nuovi cavatori in una posizione che potremmo definire di subaffitto. Accanto ai lastraioli le imbreviature ci parlano infatti di quest'altra figura professionale definita dei «laborantes vel laboratores»<sup>72</sup>. I contratti stipulati con costoro erano a tempo determinato (due anni, due anni e mezzo, cinque anni) e prevedevano la corresponsione da parte loro di un «salarium» in denaro, diviso a mezzo fra i gestori e il proprietario, e del consueto «dirittum» a quest'ultimo della decima parte delle pietre scavate. La differenza quindi non stava nella professionalità o nelle mansioni, ma nel rapporto lavorativo con il proprietario e i soci-conduttori. Questi ultimi potevano a loro discrezione subaffittare la loro porzione di cava per un certo tempo o anche per la vita intera ad un lavorante, dividendo con il proprietario il «salarium» che costui avrebbe corrisposto<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Vedi nota 13.

<sup>72</sup> Vedi nota 10.

<sup>73</sup> Matteo di Biliotto, I, 164: «Si quis dictorum condutorum viventium vellet aliquo tem-



Bisogna precisare però che una stessa persona poteva ricoprire ruoli diversi, essere cioè proprietario di una cava ma operare come lastraiolo in un'altra<sup>74</sup>; in un caso infine i proprietari del terreno erano anche i cavatori nell'impianto estrattivo aperto in esso<sup>75</sup>. Inoltre il fatto che il «dirittum» fosse corrisposto in concii presuppone un'attività autonoma di vendita da parte dei proprietari delle cave, cosa che rende ulteriormente difficile distinguere i ruoli<sup>76</sup>. Per completare il quadro, bisogna precisare che i proprietari di impianti estrattivi erano tutti abitanti di Fiesole o dei dintorni, piccoli-medii possidenti terrieri, con due sole eccezioni: la Canonica fiesolana, titolare di due cave, e il fiorentino Cione di Gianni *Macingni*, forse originario di Fiesole dal momento che abitava nel popolo di S. Michele Visdomini dove risiedevano molte famiglie da lì immigrate e aveva un cognome inequivocabilmente ispirato alla pietra che da lì si estraeva<sup>77</sup>.

I lastraioli e i lavoranti, e forse anche qualche proprietario di cava, facevano parte dell'«*Artis lastrarum*» di Fiesole, della cui esistenza ci attesta purtroppo un documento soltanto nel quale agisce per suo conto il camerario, Bartolino di Donato, il protagonista della controversia di cui sopra<sup>78</sup>. Ma si tratta comunque di un documento importante perché in esso la corporazione elargisce un prestito di 20 lire ad un lavorante di cava da restituire entro

---

pore persistere vel esse, aut persisteret vel separaret a laborerio dicte cave aut extra ipsam cavam separando [...] possit et ei liceat donec vixerit et voluerit substituere et ponere in iscambium alium loco sui, pro quo tempore quo voluerit donec idem substituens vixerit et non ultra, et salarium ille talis substitutus exhibeat, cuius salarii medietas sit dicti Bencii et alia illius qui in scambium miserit».

<sup>74</sup> Ad esempio Dolce di Aveduto *Cantonis* acquistò nell'agosto del 1295 la quarta parte di una cava nei dintorni di Fiesole e nell'ottobre dello stesso anno entrò come lavoratore insieme al fratello in un'altra a Monte Ceceri (Ivi, 564 e 667). Benci del fu Ubertino nel contratto di apertura di una nuova cava con tre concessionari fece inserire una clausola per cui se in futuro si fosse presentata l'opportunità il proprio figlio Salvino sarebbe subentrato come lavorante (Ivi, 917). Allo stesso modo Bate di Gianni si accordò con i suoi tre concessionari di cava per subentrare egli stesso fra i lavoranti, se fossero maturate le condizioni (Ivi, 666). Identica situazione alle cave di ardesia liguri in età Moderna: A. BOATO, *I claparoli del Monte San Giacomo* pp. 112-113.

<sup>75</sup> Matteo di Biliotto, I, 115.

<sup>76</sup> Confusione di ruoli che è proseguita fino alle soglie dell'età contemporanea: F. MI-NECCIA, *La pietra e la città* cit., pp. 207-208.

<sup>77</sup> Matteo di Biliotto, I, 116, 567, 558, 783. F. SZNURA, *Introduzione* cit., p. XCVII.

<sup>78</sup> Matteo di Biliotto, I, 492. Già segnalato in ROBERT DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1908, III, p. 239.

due mesi (prestito puntualmente risarcito): l'Arte quindi svolgeva un ruolo attivo e importante di sostegno economico alle iniziative dei suoi affiliati. Non viene però mai menzionato uno statuto o un *breve* e anzi all'occorrenza si richiama un «*usus et consuetudo cavarum in villa de Fesulis*» e la «*bonam iderantiam cavatorum*»: ciò non sorprende perché, com'è noto, in età medievale solo l'attività estrattiva di minerali preziosi e monetari ha dato origine a raccolte normative organiche<sup>79</sup>. Non compare neanche la figura dei 'pacciali', cioè dei maestri che si interponevano fra artieri litiganti per dirimere le questioni: l'unica controversia documentata, quella di cui sopra fra proprietari del terreno e concessionari di cava, fu giudicata dalla magistratura fiorentina<sup>80</sup>. Ma tutto questo non deve farcene sottovalutare l'importanza, anche perché in questo settore le due associazioni di mestiere presenti a Firenze all'epoca, quella dei costruttori di macine da mulino e quella dei cavapietre che lavoravano fuori delle mura, erano senza dubbio più modeste e non avevano alcun potere<sup>81</sup>; al contrario, nel piccolo mondo fiesolano l'arte dei lastraioli doveva raggruppare l'élite locale e monopolizzare le istituzioni, come mostra il fatto che almeno tre dei cinque rettori del popolo della Canonica di cui conosciamo il nome provenivano dalle sue file<sup>82</sup>. Erano comunque gli ultimi anni di vita della corporazione perché dai primi del Trecento il governo fiorentino avrebbe imposto a tutti gli *artifices* del contado l'iscrizione ad un'arte cittadina, decretando quindi la morte delle associazioni di mestiere nel territorio soggetto<sup>83</sup>; nel caso presente, l'Arte dei Maestri di Pietra e Legname assorbì i nostri lastraioli fiesolani mescolandoli insieme a tutti gli artieri delle attività edilizie<sup>84</sup>.

---

<sup>79</sup> PHILIP BRAUNSTEIN, *Gli statuti minerari nel Medioevo europeo*, in *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, a cura di Riccardo Francovich, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1993, pp. 277-301, a p. 279. Vedi anche: *I codici minerari nell'Europa preindustriale: archeologia e storia*, a cura di Roberto Farinelli, Giovanna Santinucci, Atti delle Giornate di Studio (Iglesias-Massa Marittima, 4-8 dicembre 2008), Firenze, All'Insegna del Giglio, 2014.

<sup>80</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 245, 259, 263, 264.

<sup>81</sup> ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, VI, pp. 58-59. Vedi anche: A. STELLA, *La révolte des Ciompi* cit., p. 326.

<sup>82</sup> Si tratta di Guglielmino *Aldiberti* (anno 1295, *Matteo di Biliotto*, I, 377), Benino di Guido (1292, *ivi*, 625) e Gerio *Bonsignoris* (1302, *Matteo di Biliotto*, II, 397).

<sup>83</sup> ALFRED DOREN, *Le arti fiorentine*, 2 voll., trad.it., Firenze, 1940, I, pp. 51-52, 167-168.

<sup>84</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione* cit., p. 358.

Tornando alle nostre imbreviature, troviamo i nomi di 39 persone impiegate a vario titolo nelle cave di pietra; molte sono imparentate fra loro (padre-figli, fratelli, suocero-genero) per cui in realtà si tratta di 26 nuclei familiari coinvolti profondamente nell'attività estrattiva. Come già detto, il piccolo dossier documentario in nostro possesso è solo una finestra aperta su un mondo che doveva essere più grande, anche se non sappiamo di quanto, ma possiamo azzardare una ipotesi e pensare che le famiglie fiesolane occupate in questo settore fossero 35/40. Non possediamo dati sulla popolazione locale a quella epoca, ma nel 1343 a Fiesole abitavano 161 famiglie<sup>85</sup>; se pensiamo, su questa base, che a fine Duecento i nuclei familiari fossero circa 150, allora la percentuale degli occupati nell'attività estrattiva sarebbe stata del 23-26 %. Il dato è di molto superiore a quello del 13-15 % che si stima riunisse, nel contado fiorentino, la popolazione dedita a lavori non agricoli<sup>86</sup>, ma è abbastanza in linea con ciò che sappiamo circa le professioni praticate nel nostro centro fra XVII e XIX secolo, quando la percentuale dei capifamiglia censiti come scalpellini oscillò fra il 26 e il 37 %<sup>87</sup>. E si trattava di un ceto sociale caratterizzato da endogamia, almeno a giudicare dalle nostre imbreviature, né più né meno di quanto attestato in epoca più recente<sup>88</sup>. Il livello delle doti era basso<sup>89</sup>, inferiore alle 100 lire, ma in linea con quello praticato in città a questa epoca nel ceto dei piccoli artigiani<sup>90</sup>; non manca però l'eccezione, la figlia di un lastraiolo andata in sposa al figlio di un proprietario di cava con una dote di 110 lire<sup>91</sup>.

---

<sup>85</sup> ENRICO FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, «Archivio storico italiano», CVIII, 1950, pp. 78-158, a p. 119. Sull'evoluzione della popolazione fiesolana dal Medioevo in avanti: F. MINECCIA, *La pietra e la città* cit., pp. 67-87.

<sup>86</sup> CHARLES MARIE DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 336-373.

<sup>87</sup> F. MINECCIA, *La pietra e la città* cit., Tab. 19 a p. 179.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 264-283.

<sup>89</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 39 (100 lire); 249 (66 lire); 716-717 (70 lire). *Matteo di Biliotto*, II, 192 (68 lire).

<sup>90</sup> ISABELLE CHABOT, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, «Reti Medievali Rivista», 15, 2014, n. 2, pp. 271-302, a p. 293, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4867>>.

<sup>91</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 226.

Ma quanto poteva valere una cava, e quanto denaro occorreva per avviare un'attività di escavazione? Nel suo studio magistrale sull'edilizia fiorentina rinascimentale Richard Goldthwaite fornisce alcune cifre relative ai secoli XV-XVI dalle quali risultano valutazioni piuttosto basse sia in termini fiscali che come rendita<sup>92</sup>. Purtroppo il nostro dossier documentario è poverissimo su questo punto, ma l'impressione generata dai pochissimi dati riflette una situazione analoga. Conosciamo il valore commerciale di uno dei migliori impianti estrattivi dell'area fiesolana (vi si ottenevano solo «lastras» cioè la parte migliore del banco di macigno) che nel 1295 venne stimato 120 lire cioè circa 61 fiorini d'oro e mezzo<sup>93</sup>. Si tratta effettivamente di un valore basso da un punto di vista commerciale, e le altre cave avranno ottenuto valutazioni inferiori. Sul secondo quesito, in due imbreviature abbiamo la cessione di una quota parte di concessione di cava, in entrambi i casi la terza parte *pro indiviso* che un socio cedette agli altri due, stimata nel primo caso 12 lire, nel secondo 16<sup>94</sup>. Possiamo quindi valutare in 35-50 lire il capitale necessario per iniziare un'impresa del genere, cifra anche questa modesta: nelle stesse imbreviature di Matteo di Biliotto una compagnia fra due bottai per costruire botti venne fondata con un capitale societario di 120 lire, corrisposto dai due a metà<sup>95</sup>. D'altra parte lo strumentario necessario alla professione del lastraiolo era veramente ridotto al minimo (qualche martello, mazza e piccone<sup>96</sup>, un palo di ferro, cunei di legno) e non c'erano spese di bottega dal momento che la sbazzatura dei concì poteva essere effettuata nello spiazzo stesso della cava. Sembra dunque di poter riconoscere anche per questa epoca alcuni tratti caratterizzanti l'attività estrattiva nei dintorni di Firenze conosciuti per l'età rinascimentale, cioè il basso valore attribuito agli impianti di estrazione e la necessità di molta manodopera per ottenere il prodotto finito, manodopera fornita dall'artigiano stesso<sup>97</sup>.

<sup>92</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione* cit., pp. 310-321.

<sup>93</sup> Matteo di Biliotto, I, 564, 717. Tutte e due le volte i proprietari cedettero la quarta parte per 30 lire di fiorini di piccioli. Per il valore del fiorino in quell'anno: RICHARD A. GOLDTHWAITE, GIULIO MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, Tab. 3, p. 88.

<sup>94</sup> Matteo di Biliotto, I, 154 e 558.

<sup>95</sup> Vedi il saggio di Franco Franceschi in questo stesso volume: *Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviature di Matteo di Biliotto*, pp. 165-183, a p. 174.

<sup>96</sup> S. CATITI, "Grasping With Your Eyes" cit., p. 37. Vedi anche F. MINECCIA, *La pietra e la città* cit., p. 209.

<sup>97</sup> Vedi nota 92.

Nonostante questi limiti la professione del lastraiolo era remunerativa e i nuclei familiari impegnati in tale attività ci appaiono dotati di patrimoni immobiliari o di capitali da investire nel credito. Purtroppo per questa epoca non ci sono rimasti rilevamenti fiscali capaci di delinearci la struttura della proprietà e l'articolazione della società fiesolana, ma l'impressione ricavata da certe imbreviature è quella di un'attività capace di assicurare a chi la praticava se non l'agiatezza comunque una certa tranquillità economica. Osserviamo ad esempio alcuni dei protagonisti dell'atto stipulato in Fiesole di fronte a Matteo di Biliotto il 25 aprile 1296 per l'apertura di una nuova cava situata sotto le antiche mura etrusche<sup>98</sup>.

Il primo dei concessionari, Martino del fu Simone *de Campotti*, lo troviamo insieme al fratello Rustichino accendere un mutuo con un fiorentino di 120 fiorini d'oro, cifra che evidentemente prefigura iniziative in ambito economico di un certo rilievo (il prestito venne puntualmente risarcito)<sup>99</sup>. I fratelli risultano proprietari di case e terreni intorno a Fiesole, fondi in parte coltivati in proprio per mezzo di salariati e in parte allogati a contadini con contratti parziari<sup>100</sup>.

Due altri concessionari, i fratelli Simone e Bernardino del fu di Rustichino, avevano già in locazione un'altra cava aperta l'anno precedente<sup>101</sup>; di costoro non si conoscono proprietà immobiliari, ma Simone lo incontriamo spesso a Firenze dove doveva recarsi (presumibilmente) a consegnare i concii estratti<sup>102</sup>. La professione infine consentiva loro di essere attivi come prestatori anche nei confronti di cittadini<sup>103</sup>.

Da parte sua il proprietario della cava, Benci del fu Ubertino *de la Porta*, possedeva già un altro impianto estrattivo nelle vicinanze e un podere in località Riorbico con casa da lavoratore, vigna e frutteto, affittato per un canone annuo di 15 lire<sup>104</sup>. Qualche tempo dopo si permise di donare ai tre figli e ad un nipote un altro podere immediatamente fuori l'abitato di Fiesole con terre, una casa e un casolare, vigna, alberi da frutto e un pezzo di bosco<sup>105</sup>; la do-

---

<sup>98</sup> Matteo di Biliotto, I, 917.

<sup>99</sup> Ivi, 81.

<sup>100</sup> Ivi, 59, 82, 165.

<sup>101</sup> Ivi, 666.

<sup>102</sup> Ivi, 72, 73, 122, 216.

<sup>103</sup> Ivi, 172, 177, 543, 905. Matteo di Biliotto, II, 221.

<sup>104</sup> Matteo di Biliotto, I, 849, 179.

<sup>105</sup> Ivi, 930.

nazione fu effettuata con la formula *inter vivos* e riservava a Benci l'usufrutto vitalizio dei beni, ma è importante notare che anche in questo caso si trattava di un fondo completamente estraneo ai terreni dove il nostro aveva le cave e che quella comunque non era l'unica tenuta in suo possesso<sup>106</sup>.

L'attività estrattiva si sposava con quella agricola in una forma proficua di pluriattività: nell'inventario dei beni del defunto Bettino di Guido *de Samorecio*, proprietario di cava e insieme lastraiolo, troviamo (oltre alle consuete suppellettili e vesti) un podere con diverse edifici («domibus») e terreni a vigna, alberi da frutto, olivi, querci e un appezzamento boscato, ma soprattutto due vegeti e un tino da due *congia*, cioè oltre 900 litri di vino, quantità che suggerisce una forma di piccolo commercio in questo settore<sup>107</sup>.

La terra forniva quindi la base sulla quale sviluppare l'attività estrattiva, se non altro come necessaria garanzia di prestiti monetari<sup>108</sup>. Ma al lavoro nei campi (più precisamente, al reddito agrario) si preferiva comunque il lavoro nella cava, considerato evidentemente più remunerativo: in due casi un nuovo impianto estrattivo venne aperto su campi a coltura specializzata, con viti e/o ulivi, come dire che il massimo della redditività in ambito agricolo fu sacrificato in vista di un profitto ritenuto maggiore in ambito artigiano<sup>109</sup>. Altro esempio eloquente: nel 1294 Bettino di Guido sopra citato insieme ai comproprietari Salamone *Millioris* e Rustichino del fu Betto Rustichi, ognuno per la terza parte, vendette per 27 lire a Ricco e Tura di Davizzino un terreno con alberi da frutto e ulivi e «aliis rebus» riservandosi però il diritto di lavorare nella cava di pietra aperta nel detto terreno<sup>110</sup>.

Il mestiere del lastraiolo era dunque abbastanza remunerativo, ma comportava rischi notevoli, allora come in epoca più recente<sup>111</sup>: non abbiamo dati precisi, ma certe morti, alcune improvvise, di cimatori in giovane età suggeriscono che si tratti di incidenti sul lavoro. Già abbiamo visto l'esempio di Vanni di Brando venuto a mancare poco prima iniziasse l'attività nella cava che stava approntando, ma c'è un altro caso sospetto, quello del più volte menzionato Bettino Guidi *de Samorecio*, lastraiolo nella cava di sua proprietà nel 1294 e morto nel maggio 1301 quando aveva quattro figli impuberi<sup>112</sup>.

<sup>106</sup> Matteo di Biliotto, II, 11.

<sup>107</sup> Ivi, 192.

<sup>108</sup> Esempi in: Ivi, 276, 305, 306, 551. Matteo di Biliotto, I, 81, 166, 329, 565, 646.

<sup>109</sup> Ivi, 151, 718.

<sup>110</sup> Ivi, 115.

<sup>111</sup> F. MINECCIA, *La pietra e la città* cit., pp. 212-214.

<sup>112</sup> Matteo di Biliotto, II, 191.

## 4. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

I dati forniti da Matteo di Biliotto inducono a riconsiderare i tempi dello sviluppo dell'attività estrattiva del macigno e a classificare la fine del Duecento come un momento di grossa crescita paragonabile a quello, più noto perché maggiormente documentato, di età rinascimentale. Bisogna tener conto poi che le nostre testimonianze si riferiscono alla sola zona di Fiesole e di Monte Ceceri, mentre ci mancano del tutto notizie sulle cave di Settignano e Vincigliata, che sappiamo aperte almeno dagli anni '30 del Trecento<sup>113</sup>.

La domanda di materiale edilizio in pietra proveniente dalla grande e vicina Firenze alimentava questo particolare settore produttivo e irrobustiva il gruppo sociale dal quale provenivano i cavaatori al punto da farne l'élite fiesolana, la borghesia di castello. L'istituzione di un'Arte dei lastraioli va inquadrata in tale contesto. Possiamo forse datare a questa epoca la nascita di quell'egemonia anche di tipo culturale da parte delle famiglie dei lavoratori della pietra che ha caratterizzato la società locale fino a tempi a noi recenti<sup>114</sup>.

Da un punto di vista tecnico i documenti non rilevano sostanziali diversità rispetto a quanto sappiamo circa la pratica di un mestiere che ha attraversato i secoli. Da sottolineare l'utilizzo, nell'epoca illustrata dalla nostra documentazione, di unità di misura elaborate autonomamente sulla scorta di una pratica ed esperienza locale (ricordiamo i pilastri e le colonne in «rettorum» e «lateralium [...] ad mensura cave» o «ad mensura cavaolorum»), unità di misura abbandonate quando la corporazione dei lastraioli sarà inghiottita dall'Arte dei maestri di pietra e legname che imporrà l'uso generalizzato del braccio fiorentino.

---

<sup>113</sup> P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento* cit., I\*, p. 345, I\*\*, p. 466.

<sup>114</sup> F. MINECCIA, *La pietra e la città* cit., *passim*. Vedi anche FRANCESCO MINECCIA, *La memoria come legittimazione: il potere dei notabili popolari a Fiesole (XVI-XVIII secolo)*, «Ricerche storiche», XXXII, 2002, pp. 329-355.





PER LA PITTURA FIORENTINA FRA LA FINE  
DEL XIII E L'INIZIO DEL XIV SECOLO.  
IL NOTAIO MATTEO DI BILIOOTTO, L'ARTE,  
L'APPRENDISTATO E ALCUNI ARTISTI DEL SUO TEMPO

Nicoletta Baldini

...e con quella fede che si ricerca  
alla verità della storia e delle cose che si scrivono  
Giorgio Vasari, *Le Vite*, 1550

Nei due registri di imbreviature del notaio Matteo di Biliotto che coprono gli anni dal 1294 al 1296 e dal 1300 al 1314, si trova menzionato un numero considerevole di pittori fiorentini e di giovani che, pure da altri luoghi, vennero a Firenze ad imparare l'arte della pittura<sup>1</sup>. Va subito sottolineato come,

---

<sup>1</sup> I due registri superstiti con le imbreviature di Matteo di Biliotto sono stati interamente pubblicati; il primo di essi (*NA*, 13363) conserva atti rogati dall'1 aprile 1294 al 16 maggio 1296 (*Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franel Sznura, Firenze, SISMEL, 2002); il secondo (*NA*, 13364) contiene imbreviature dal 16 maggio 1302 al 13 giugno 1314 (*Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016). Sempre a Manila Soffici si deve un ulteriore, importante approfondimento nel saggio *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», XI, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>. Tutti i documenti citati in queste note, salvo diversa indicazione, s'intendano provenire dall'Archivio di Stato di Firenze. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto*, I e *Matteo di Biliotto*, II; gli atti verranno indicati dal numero dell'imbreviatura. Il fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze sarà citato nella forma *NA*.

del contenuto della più parte di questi atti, avesse dato conto Gaetano Milanesi dapprima nel 1878 e poi, più diffusamente, nel 1893<sup>2</sup>, mentre va altresì evidenziato che, alcune delle figure di artisti ricordate nelle carte del notaio sono state, nel tempo, recuperate dall'oblio ed hanno, ad oggi, un profilo in qualche modo definito e un loro *corpus* pittorico: è il caso, come vedremo, di Corso di Buono, di Lippo di Benivieni, di Grifo di Tancredi e di Bruno di Giovanni<sup>3</sup>.

Pertanto l'intento precipuo di queste pagine è quello di mettere in luce le peculiarità dei rogiti di ser Matteo utili al fine di poter esprimere alcune considerazioni sulle consuetudini della produzione pittorica fiorentina fra la fine del XIII e i primi anni del secolo successivo (in un tempo cioè antecedente l'adesione dei pittori all'Arte dei medici, speciali – e merciai) ampliando, contemporaneamente (ove possibile), le conoscenze relative ad alcuni degli artefici menzionati nelle carte del notaio<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> I nomi dei pittori annoverati nel primo e secondo registro di ser Matteo furono, per la più parte, elencati da Gaetano Milanesi in *Commentario alla Vita di G. Cimabue* a corredo della biografia dell'artista nell'edizione Sansoni delle biografie vasariane del 1568 (GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Firenze, appresso i Giunti 1568, 3 voll., in *Le Opere di Giorgio Vasari*, a cura di Gaetano Milanesi, 9 voll., Firenze, Sansoni, 1878-1885, I (1878), pp. 261-267, a p. 265 nota 2), sebbene del ricordo di almeno tre degli artisti menzionati nelle carte notarili (Corso di Buono, Rossello di Lottieri e Renuccio di Bogolo), avesse dato conto in precedenza Gargano Gargani [Garganetti] (*Un pittore fiorentino anteriore a Giovanni Cimabue*, «Il Buonarroti», IX, 1874, pp. 149-163, a p. 151); poi, in modo più esteso, col riferimento puntuale al contenuto di parte dei rogiti in GAETANO MILANESI, *Nuovi documenti per la storia dell'arte toscana dal XII al XVI secolo*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1893, pp. 10-15, 21 (ripubblicato in Firenze, Libreria antiquaria G. Dotti, 1901). Per la rilevanza e l'unicità di dodici di questi atti ne dette conto, in forma di regesto, anche ROBERT DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1908, III, pp. 225-226; successivamente pure DOMINIC COLNAGHI, *A Dictionary of Florentine Painters*, Bungay, Clay, 1928 nell'edizione Firenze, Archivi Colnaghi Firenze, 1986 *ad indicem* e poi, come vedremo, altri studiosi. Per tale motivo quando non si citino esplicitamente né il Milanesi né il Davidsohn è palese che le notizie contenute negli atti sono inedite.

<sup>3</sup> Per le notizie e le opere di alcuni di questi artefici si veda *infra* e soprattutto il paragrafo 4.

<sup>4</sup> Rende possibile un lavoro accurato sui rogiti di Matteo di Biliotto la citata pubblicazione delle imbreviature frutto del superbo lavoro condotto da Manila Soffici e da Franek Sznuara nel primo dei due volumi e, poi, dalla sola Soffici nel secondo di essi (si veda nota 1).

## I. MATTEO IL NOTAIO, LAPO IL PITTORE (E CARUCCIO IL LINAIOLO)

Peculiarità evidente dei rogiti di Matteo di Biliotto (fig. 1) è come – rispetto a quanto redatto da altri colleghi suoi contemporanei – in essi vi appaiano, numerosi, i pittori coinvolti soprattutto in atti riguardanti l'apprendistato artistico: atti che sancivano l'introduzione di un giovane ad «artem pingendi adiscendam» presso un maestro già riconosciuto come tale<sup>5</sup>. Una circostanza, questa, che è giustificata dalla fortunata congiuntura che un fratello di Matteo fu – secondo quanto già ipotizzato da Franek Sznura e Manila Soffici – il pittore Lapo di Biliotto il quale appare, nelle carte del fratello notaio, in venti atti in cui è ricordato in differenti vesti<sup>6</sup>: testimone (in tredici rogiti negli anni 1294, 1295, 1296, 1306, 1307, 1308, 1309), socio di un altro pittore, Lapo di Taldo, con il quale (nel corso del 1295) accolse, forse presso una bottega comune due apprendisti<sup>7</sup>, ma anche acquirente

---

<sup>5</sup> Confrontando i rogiti di ser Matteo di Biliotto con quelli di un notaio a lui contemporaneo, Biagio Boccadibue (di cui restano testimonianze per gli anni 1298-1314), negli atti di quest'ultimo, anch'essi pubblicati e corredati di un indice facilmente consultabile (*Biagio Boccadibue (1298-1314)*, a cura di Laura De Angelis, Elisabetta Gigli, Franek Sznura, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1978-1986, I.1-4; gli indici nel volume I. 4, a cura di Laura De Angelis e Franek Sznura) non si riscontra menzionato alcun artista ma, nel complesso, solo tre maestri «lapidum et lignaminum»: Cambio da Montughi e Guglielmo di Ricovero i quali, il 4 agosto 1298 a Firenze, furono interpellati nella divisione di alcune case (ivi, I.1, n. 71 pp. 73-77) e Buono, anch'egli *magister* nella stessa arte che, l'8 marzo 1305 (secondo lo stile comune), sempre a Firenze, fu testimone ad un atto (ivi, I. 2, n. 433, pp. 223-224). Infine, il 23 novembre 1305, un legnaiolo, Ciano, è menzionato in quanto defunto padre del presbitero della pieve di Pomino, ser Romano (ivi, I. 3, n. 498 pp. 16-18). Poiché, in queste pagine, si parlerà prevalentemente di apprendistato di pittori sintetizzo la questione con le considerazioni assai puntuali di Franco Franceschi nel suo contributo al presente volume che ricorda come proprio la questione dell'apprendistato «della formazione dei giovani destinati a divenire maestri» sia per il tempo in cui rogò Matteo di Biliotto «ancora poco illuminata dagli studi»; una questione «rilevante, sia per quel che il discepolato rappresentava nella sopravvivenza e nella riproduzione dei gruppi di mestiere, che non a caso si sforzavano di regolamentarne almeno gli elementi fondamentali, sia per il suo valore di esperienza educativa che trascendeva lo stesso apprendimento di determinate abilità lavorative» (*Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreviature di Matteo di Biliotto*, pp. 165-183, a p. 175).

<sup>6</sup> Per l'ipotesi circa la stretta parentela fra Lapo di Biliotto e ser Matteo, come pure sulla loro origine fiorentina si veda *Matteo di Biliotto*, I, *Introduzione*, p. XII.

<sup>7</sup> Come vedremo nei rogiti di ser Matteo non vi è mai riferimento ad una bottega di pittore dov'è ovvio che, la più parte degli artisti, svolgesse il proprio mestiere, come peraltro

di beni immobili e proprietario di terre confinanti con appezzamenti agricoli altrui nella terra di origine, Fiesole<sup>8</sup>. Se risulta pertanto comprensibile come le notizie relative a Lapo di Biliotto si ricavano, *in primis*, proprio dai rogiti del fratello notaio e dalle informazioni più corpose riguardanti quest'ultimo (che del pittore e di un probabile loro altro fratello, Caruccio, citato quale linaio, si servì chiamandoli, in differenti occasioni, quali testimoni ad atti da lui stilati<sup>9</sup>), un'ulteriore valenza riveste la parentela fra il notaio ed il pittore. Infatti non è improbabile che, proprio tale parentela, inducesse altri artisti a servirsi di ser Matteo nella redazione di atti strettamente connessi all'attività artistica quali, appunto, i contratti che, a quel tempo, regolavano l'avviamento al mestiere di pittore di giovani apprendisti.

Come Matteo (e Caruccio)<sup>10</sup>, Lapo era originario della *villa* di Fiesole e, a mio avviso, del popolo di Sant'Andrea a Vegla (ora Sveglia, fig. 2) secondo quanto dichiarò egli stesso nel primo atto che, datato 24 aprile 1294, lo rammenta in veste di testimone; una *villa*, quella di Fiesole, da dove tuttavia Lapo si era ben presto trasferito a Firenze probabilmente come e con i ricordati fratelli<sup>11</sup>. Se infatti niente sappiamo sulle origini della famiglia, e sul padre

---

comprovato dallo Statuto risalente alla metà del secondo decennio del XIV secolo e redatto al momento in cui i pittori aderirono alla corporazione dei medici, speciali (e merciai).

<sup>8</sup> Si veda *infra*.

<sup>9</sup> Su Caruccio di Biliotto si veda *infra* e soprattutto la nota seguente; riguardo all'ipotesi del legame fraterno fra Matteo, Lapo e Caruccio come pure sulla presenza, per tale consuetudine, giustappunto di Lapo e Caruccio in veste di testimoni ai rogiti del notaio si rimanda a *Matteo di Biliotto*, I, *Introduzione*, p. XII e di seguito in questo nostro testo.

<sup>10</sup> Caruccio di Biliotto che compare, in differenti vesti, in diciannove atti rogati da ser Matteo, conservati tutti nel solo primo registro, non vi è mai ricordato di origine fiesolana; egli venne invece menzionato, in più occasioni, come afferente al popolo di Santa Maria Novella a Firenze e già a partire dalla prima imbreviatura che ne dà memoria, risalente al 30 giugno 1294, quando appare in veste di testimone (*Matteo di Biliotto*, I, 98) e poi in altri rogiti (ivi, 211, 343-344, 348, 607, 693, 858, 882). Risulta menzionato come linaio la prima volta il 16 agosto 1294 impegnato, con altri del mestiere come lui creditori di un collega di origine mugellana, nell'acquisto da quest'ultimo di una casa giustappunto nel Mugello (ivi, 155); di nuovo l'1 e il 21 febbraio del 1295 egli appare membro di una compagnia di linaioi (ivi, 343-344) e, sempre linaio, si dichiarò il 25 giugno e il 12 settembre 1295 (ivi, 489, 553).

<sup>11</sup> Il rogito, un mutuo, vide quali attori il nunzio Neri detto Scarponella del fu Corso del popolo di San Lorenzo di Firenze e Taldo del fu Cione del popolo di San Martino a Maiano (ivi, 15); sul popolo di origine di Lapo di Biliotto (e presumo anche dei suoi fratelli), ricavato proprio da questo documento, rimando a EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico*

Biliotto che, per certo, era già deceduto il 17 aprile del 1291, quando si trova la prima attestazione autografa di Matteo<sup>12</sup>, quest'ultimo – forse nato attorno alla metà del XIII secolo – a tale data, rinnovando la propria immatricolazione all'Arte dei giudici e notai, asserì di essere *civis* fiorentino, avendo ormai stabilito anche la residenza in città nel popolo di Santa Maria Novella (nel Sesto di San Pancrazio), popolo in cui non solo lo ricordano i suoi stessi rogiti ma anche l'*Estimo* del 1305<sup>13</sup>. Da tale materiale documentario si apprende come pure Lapo (e Caruccio) si dicessero appartenenti a quel popolo dove il pittore aveva peraltro beni immobili di proprietà: dalla documentazione superstita si evince, infatti, che una delle tre case del fratello notaio affittate ad altrettanti locatari, segnatamente quella nella quale abitava Buoso, aveva fra i confinanti (oltre alle mura del Comune di Firenze) un 'edificio' appartenente a Lapo di Biliotto<sup>14</sup>.

Se dunque il 24 aprile del 1294, nel ricordato atto rogato a Firenze, Lapo ribadiva, in veste di testimone, la propria origine fiesolana, pochi giorni dopo, il 10 maggio, egli, definendosi del popolo di Santa Maria Novella, sottoscrisse una pace con Dino *condam Iunte* del popolo di Santa Maria Alberighi con cui aveva avuto un litigio, durante il quale erano volati insulti e percosse a «mani vuote»; un diverbio che Tiezo *Bencii* rettore del popolo della canonica di Fiesole dove era avvenuto l'episodio, aveva denunciato così che i due contendenti erano stati costretti a siglare la pace<sup>15</sup>. Di lì a breve, il 5 giugno, di nuovo in veste di testimone, Lapo è ricordato unitamente ad un suo omonimo, lo *spe-giario* Lapo di Cambio, il quale sovente si trova citato negli atti di ser Mat-

---

*fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, presso l'autore e editore, 1833-1846, II, p. 124 (ora anche disponibile online, [09/20]:< <http://stats-I.archeogr.unisi.it/repetti/>>). La chiesa presso il Pian del Mugnone fu, dal 1455, di patronato della famiglia Neroni (MIRANDA FERRARA-FRANCESCO QUINTERIO, *Michelozzo di Bartolomeo*, Firenze, Salimbeni, 1984, p. 364).

<sup>12</sup> *Matteo di Biliotto*, I, p. XI. Riguardo al genitore del notaio afferma Manila Soffici: «è possibile che Biliotto, padre di Matteo, lasciata Fiesole, verso la metà del Duecento si sia trasferito in Firenze stabilendo la propria residenza nel sestiere di S. Pancrazio, in Por S. Maria, cuore commerciale di Firenze adiacente al Mercato Vecchio, dove il figlio risulta proprietario di una casa con corte appartenuta in precedenza ai Bogolesi-Fifanti» (*Un notaio nella Firenze* cit., p. 160).

<sup>13</sup> Per le notizie biografiche su ser Matteo: *Matteo di Biliotto*, I, pp. XII-XIX; per il ricordo di alcune sue proprietà a Firenze: *Estimo*, I, cc. 42-43 (1305, ottobre-1305, novembre).

<sup>14</sup> *Estimo*, I, cc. 42-43; a carta 43 è ricordato anche il ben più noto Giotto.

<sup>15</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 41.

teo<sup>16</sup>. Sempre presente ad una stipula redatta dal fratello nel popolo della canonica di Fiesole, «in loco de Riorbico»<sup>17</sup>, è il 2 marzo dell'anno seguente, il 1295, che troviamo notizie utili non solo a ritessere, per quanto fragilmente, la figura artistica di Lapo di Biliotto che, a tale data, viene rammentato quale pittore<sup>18</sup>, ma anche a porre l'accento (attraverso questo ed altri rogiti compagni) su un tema ancora poco chiarito, soprattutto per la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo: la regolamentazione del mestiere artistico prima che i pittori entrassero a far parte dell'Arte dei medici, speciali (e merciai), una regolamentazione che se apparirà solo nello Statuto del loro membro redatto dopo l'1 aprile del 1315 e prima del 18 giugno del 1316, doveva, come si evince proprio dai rogiti di ser Matteo, in parte già esistere, sebbene non se ne abbiano testimonianze concrete, affidate a qualche documento conservatosi<sup>19</sup>.

Così, nel menzionato atto del 2 marzo 1295, Monachino – il cui padre Bonamico Carmanni era di origine forlivese ma abitante a Firenze nel popolo di Santa Maria Novella – venne posto dal genitore «ad artem pingendi adiscendam», per il tempo di quattro anni, presso i pittori Lapo di Biliotto e Lapo di Taldo a quel momento soci<sup>20</sup>. Il padre del discepolo si obbligava con i due artisti asserendo che il figlio, presente anch'egli al rogito, sarebbe stato preso di loro lavorando con ciascuno di essi con fedeltà e studio, e custodendo in buona fede, salvandoli dal furto, i beni e i denari di entrambi i maestri qua-

---

<sup>16</sup> Ivi, 71; per altre testimonianze sullo speciale Lapo di Cambio del popolo di Santa Maria Novella (da non confondere con l'omonimo pittore, sempre fiorentino, del popolo di San Giorgio) sempre nei rogiti di ser Matteo si veda ivi, *ad indicem*.

<sup>17</sup> Ivi, 178-179 (29 agosto 1294).

<sup>18</sup> Ivi, 340.

<sup>19</sup> Per considerazioni sullo Statuto del membro dei pittori si vedano CARLO FIORILLI, *I dipintori a Firenze nell'Arte dei Medici e Speciali*, «Archivio Storico Italiano», LXXVIII, 1920, pp. 5-74 e, soprattutto, RAFFAELE CIASCA, *Statuti dell'Arte dei medici e speciali*, Firenze, Olschki, 1922. È a quest'ultimo, che si occupò anche in un altro volume della stessa corporazione (ID., *L'Arte dei Medici e Speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927), che si deve la pubblicazione e la più precisa datazione dello Statuto del membro dei pittori all'interno dell'Arte dei medici e speciali. Sebbene l'indicazione corretta di quest'Arte dovrebbe includere anche i merciai (come si evince dalla denominazione della corporazione dal 1314, per cui si veda ID., *Statuti dell'Arte* cit., p. XIII), seguendo una consuetudine ormai radicata la citeremo semplicemente come Arte dei medici e speciali.

<sup>20</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 340; già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., pp. 11-12 n. 11 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 225.

lora fossero giunti nelle sue mani. Al contempo il *puerum* sarebbe stato preso i due soci fino al termine previsto, con la possibilità tuttavia di proseguire, sempre con essi, l'esercizio della pittura oltre il termine stabilito, mentre nel caso in cui, nel lasso dei quattro anni, una delle due parti non avesse rispettato i patti sarebbe incorsa in un'ammenda di 25 lire di fiorini piccoli<sup>21</sup>. Ancora con Lapo di Biliotto e Lapo di Taldo venne posto ad apprendere l'arte della pittura, il 3 agosto del medesimo 1295, Bartolino di Taldo Mannelli del popolo fiorentino di San Salvatore che potremmo forse riconoscere in quel Bartolo di Taldo che dovette proseguire l'attività artistica almeno fino al 1320 quando si trova iscritto alla matricola dell'Arte dei medici e speciali<sup>22</sup>. Anche in questo caso fu il padre a porre il figlio quale apprendista presso i due soci (dei quali uno, Lapo di Taldo, risultò assente al rogito) e sebbene in forma molto più sintetica, il tempo dell'apprendistato e i doveri delle due parti, così come la pena per il mancato rispetto dei patti, risultino sempre i medesimi, l'atto appare tuttavia assai rilevante in quanto vi fu presente, quale testimone, Corso di Buono al momento *rettore pittorum*<sup>23</sup>. Per quanto il medesimo Corso, pittore fra i meglio conosciuti del tempo, fosse già stato testimone ad un atto di apprendistato rogato (il 24 aprile del 1294) da Matteo di Biliotto, è questa la prima occasione in cui non solo egli venne definito rettore ma anche, e più in generale, che un esponente del reggimento di quello che ancora non era un 'membro' dell'Arte dei medici e speciali, presenziava all'introduzione di un giovane presso una bottega artistica, circostanza questa che, in seguito, si verificherà con una certa costanza e che, lo vedremo, rende manifesto come i pittori fossero già riuniti in un sodalizio strutturato<sup>24</sup>.

Lapo di Biliotto fu di nuovo testimone ai rogiti redatti dal fratello, sempre a Firenze, il 13 agosto del 1295<sup>25</sup>, poi, nella stessa veste, a Fiesole il 24

---

<sup>21</sup> Matteo di Biliotto, I, 340; già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., pp. 11-12 n. 11 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 225; diversamente dalla più parte degli altri atti del medesimo tipo questo non riporta in calce la somma che sarebbe dovuta spettare al notaio.

<sup>22</sup> Matteo di Biliotto, I, 516 (3 agosto 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 13 n. 16 e R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226. Ritengo possibile che l'iscrizione di Bartolo di Taldo sia ravvisabile in quella conservata in *Arte dei medici e speciali*, 7, c. 25v (segnatamente «Al libro delle matricole di Firenze segnato D che comincia nell'anno della incarnatione di Dio MCCC° XX°»).

<sup>23</sup> Matteo di Biliotto, I, 516 (3 agosto 1295).

<sup>24</sup> Su Corso di Buono si veda *infra* il paragrafo 4.

<sup>25</sup> Anche in questo caso, come in altri (Matteo di Biliotto, I, 532), Lapo appare testimone

ottobre, il 13 novembre e il 12 febbraio 1296<sup>26</sup> mentre, ancora in città e ancora quale testimone, appare in quel medesimo anno l'1 ed il 22 febbraio quando, nella corte della casa di ser Matteo, egli vi si trovava con l'altro fratello Caruccio<sup>27</sup>. Sebbene gli atti rogati da Matteo di Biliotto dopo il 1296 e fino al 1300 risultino perduti e per il tempo successivo si assista ad un sensibile rallentamento del ritmo di accoglienza dei rogiti da parte del notaio fiesolano<sup>28</sup>, rogiti nei quali si trovano sempre e comunque testimonianze relative a pittori anche noti (come Bruno di Giovanni), tuttavia meno corposi (solo cinque) sono quelli che testimoniano della vita di Lapo di Biliotto, mentre scompare dalle carte l'altro fratello, il linaio Caruccio. Lapo infatti, per quanto mai ricordato, in queste testimonianze più tarde, come pittore, ma sempre specificato del popolo fiorentino di Santa Maria Novella appare, non prima del 17 aprile del 1306, in veste di testimone a Fiesole nel popolo della canonica, segnatamente nella parrocchia di San Maurizio, dove lo si ritrova anche il 15 ottobre dell'anno successivo<sup>29</sup> e poi quando da Lapo del fu Rinaldo della Doccia (che agiva con il consenso della madre Rosa), il 15 aprile del 1308, vi acquistò, al prezzo di 3 lire e 10 soldi di fiorini piccoli per sé ed i suoi eredi, due terreni contigui, «in loco dicto alla Doccia», con olivi ed olmi «cum lapidibus et rupibus, introitibus, ingressibus et egressibus suis cumque via»<sup>30</sup>. L'ultima menzione di Lapo, nelle carte di ser Matteo, è

---

con un'altra delle figure che, con Lapo di Cambio (si veda *supra*), fu con maggiore costanza presente agli atti del notaio di origine fiesolana, segnatamente quel Bonafede di Migliorato con cui Lapo di Biliotto era già stato testimone al rogito in data 24 aprile 1294 (si veda *supra*).

<sup>26</sup> Ivi, 683 (24 ottobre 1295); 716 (13 novembre 1295); 849 (12 febbraio 1296).

<sup>27</sup> Ivi, 844 (1 febbraio 1296); 858 (22 febbraio 1296) è quest'ultimo l'atto al quale Lapo e Caruccio intervengono in veste di testimoni.

<sup>28</sup> *Matteo di Biliotto*, I, p. XVII; con il nuovo secolo Matteo, che appare peraltro specializzarsi sempre più nella redazione di testamenti (*ibidem*), rivestì importanti incarichi pubblici (per i quali si consulti ivi, pp. XIII-XVIII: XVI-XVII) che giustificano la flessione, assai palese, della sua redazione di rogiti notarili.

<sup>29</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 518 (17 aprile 1306); 529 (15 ottobre 1307).

<sup>30</sup> Il 21 ottobre del 1300, ser Matteo rogò un atto attraverso il quale Cione del fu Gianni Macingni del popolo fiorentino di San Michele Visdomini vendette a Tura di Benci da Fiesole, correggiaio, del popolo di San Bartolo al Corso di Firenze, per il prezzo di 150 lire di fiorini piccoli, due pezzi contigui di terra campia posti nel popolo della canonica di Fiesole luogo detto Campotti, terreni che erano confinanti con quelli «a II° Martini Simionis et Lapi Beliotti» (*Matteo di Biliotto*, II, 2; l'uso del corsivo nella citazione è nostro).



di nuovo registrata a Firenze, il 17 gennaio 1309 (secondo lo stile comune), quando i rogiti del fratello lo ricordano sempre quale testimone, secondo quanto appare anche in un atto dell'anno prima, il 27 febbraio, giorno in cui fu presente ad un testamento<sup>31</sup>.

Da queste notizie, estrapolate sostanzialmente dai rogiti di ser Matteo, è facile comprendere come suo fratello Lapo, trasferitosi a Firenze perlomeno dai primi anni dell'ultimo decennio del XIII secolo, vi avesse svolto la propria attività, anche in società con un altro artista, notizia che ci consente di affermare che, già prima del 1295, egli in città fosse stato riconosciuto da una 'compagnia' di pittori, non ancora confluita nell'Arte dei medici e speciali, quale maestro e pertanto idoneo ad accogliere discepoli. E dell'attività artistica di Lapo sono testimonianza alcuni documenti inediti relativi alla compagnia dei Laudesi in Santa Maria Novella, dalla quale egli il 7 settembre 1312 fu pagato una lira «per lavorio de ageliecti»<sup>32</sup>, mentre l'8 e il 28 di ottobre dello stesso anno ricevette ancora una lira «per l'opera de' candelieri» e poi 40 soldi sempre per tali manufatti<sup>33</sup>. Peraltro un sodalizio, quello dei Laudesi, del quale Lapo non solo fu membro ma in cui, dal 2 febbraio del 1313 (secondo lo stile comune), venne eletto nel novero dei quattro capitani<sup>34</sup>. Se questi documenti, per quanto scarni, testimoniano inoppugnabilmente dell'attività artistica di Lapo a Firenze, al contempo il legame di quest'ultimo, come del resto quello di suo fratello Matteo, con Fiesole, da dove essi si erano inurbati nel corso del tardo Duecento, rende ipotizzabile che il pittore, che conservò sempre stretti contatti con la *villa* d'origine, fosse stato richiesto di qualche opera anche per le chiese di quel territorio. Come il notaio mantenne, con continuità, una sua clientela in territorio fiesolano, forse pure l'artista avrebbe potuto coltivarvi una propria committenza che si sarebbe rivolta a lui per l'esecuzione di opere pittoriche non ancora riconosciutegli<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Ivi, 542 (17 gennaio 1309); 531 (27 febbraio 1308).

<sup>32</sup> *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 102 (Convento di Santa Maria Novella), 292 («Uscita» 1313-1324), c. Ir.

<sup>33</sup> Ivi, c. Iv.

<sup>34</sup> Ivi, c. IIIr.

<sup>35</sup> Sul rapporto mai venuto meno di ser Matteo con la natia Fiesole si veda *Matteo di Biliotto*, I, pp. XII, LXXXIII ed anche Manila Soffici (*Un notaio nella Firenze* cit., p. 163) che sottolinea come oltre ad una clientela fiorentina «nel contempo, ser Matteo costituì un punto di riferimento per gli affari modesti di una identificabile piccola comunità di fiesolani

## 2. SER MATTEO DI BILIOFFO, UN UNIVERSO DI ARTISTI E LA MEMORIA DI UN'«ARTIS PITTORUM»

Proprio in virtù della parentela di un pittore con un notaio è possibile giustificare come tanti artisti si rivolgessero a ser Matteo per stilare quei rogiti, un numero ragguardevole dei quali riguardavano (come in parte abbiamo già anticipato) il tirocinio artistico<sup>36</sup>. Infatti, complessivamente, nei due registri del notaio di origine fiesolana si trovano menzionati ben quarantasei pittori – fra maestri ed apprendisti – i quali appaiono (come già Lapo di Biliotto) sia in rogiti strettamente connessi al loro lavoro sia nel ruolo di semplici testimoni ad atti<sup>37</sup>. I documenti che ricordano artisti (nel senso ampio del termine: pittori e discepoli) complessivamente sono quarantatre, e di questi trentadue si trovano nel primo registro di imbreviature di Matteo, mentre undici sono conservati nel secondo<sup>38</sup>. Dei trentadue atti ben venti sono relativi al solo tirocinio artistico: sanciscono infatti l'ingresso di un apprendista presso la bottega di un maestro secondo modi e tempi che – lo abbiamo in parte evidenziato trattando di Lapo di Biliotto – venivano precisamente stabiliti<sup>39</sup>. Questa tipologia di atto, per il solito molto coinciso e che pare rimandare ad una prassi in qualche modo già in uso, non poteva naturalmen-

---

inurbati nel sestiere di S. Pancrazio, rintracciabili spesso tra i suoi clienti e testimoni». Non è naturalmente da escludere che l'attività di Lapo, come quella di altri artisti ricordati nei rogiti di ser Matteo, si nasconda dietro le molte figure di anonimi che, per il solito, sono menzionate con l'appellativo di maestro seguito dal *name piece* dell'opera loro più rappresentativa, in modo che, intorno a tale nome, si potesse e si possa raccogliere un *corpus* di manufatti che hanno caratteristiche comuni e tali da essere ritenuti di una stessa mano (o di una medesima bottega).

<sup>36</sup> Secondo quanto abbiamo già sottolineato risultano molto pochi (circa diciannove) i registri notarili, custoditi nell'Archivio di Stato di Firenze, giunti fino a noi, per gli anni fra la fine del XIII e i primi del secolo seguente, e se va di certo segnalato come assai numerose siano le pergamene conservatesi per quel tempo tuttavia, la perdita di testimonianze appare comunque ingente considerando che nel 1291 i notai iscritti alla matricola dell'Arte fiorentina dei giudici e notai erano ben 581 (*Matteo di Biliotto*, I, p. LXVI).

<sup>37</sup> Si tratta per quanto riguarda il primo registro di ser Matteo, e come vedremo, dei pittori Ciolo di Buono, Niccolò di Picchino, Schiatta di Fummo e di Dino di Benivieni.

<sup>38</sup> Nel secondo registro di ser Matteo sono ricordati (oltre a Lapo di Biliotto di cui si è dato conto), soprattutto quali testimoni: Lapo Scatapecchia del fu Compagno, Guccio di Lippo, Vannuccio di Duccio, Bruno di Giovanni (in più di un atto) e Lippo di Benivieni attore in una quietanza; anche per tali artefici si veda *infra*.

<sup>39</sup> Si veda *supra*.

te rifarsi ai dettami dell'Arte dei medici e speciali a cui i pittori afferiranno, come detto, solo intorno al 1315-1316 quando, un loro specifico Statuto, delineò diritti e doveri degli immatricolati alla corporazione che svolgevano il mestiere di pittori e dove si stabilirono anche le clausole del tirocinio di un apprendista nella bottega di un maestro<sup>40</sup>. Tuttavia, nei decenni precedenti, pur non essendo ancora confluiti in un'Arte, è certo che i pittori facessero già capo ad una loro autonoma 'associazione' o 'compagnia' – la chiameremo così per necessità di comprensione – di cui non abbiamo notizie ma dalle cui regole, come vedremo, si dovette in parte procedere redigendo le sedici rubriche dello Statuto del loro membro una volta che essi entrarono a far parte dell'Arte dei medici e speciali<sup>41</sup>. Infatti, che i pittori si fossero dati, a partire da un tempo non definibile ma certo antecedente al luglio 1282<sup>42</sup>, una propria struttura gerarchizzata e delle norme di condotta o meglio dei «ca-

---

<sup>40</sup> Lo Statuto del membro dei pittori, membro che venne a far parte dell'Arte dei medici e speciali fra il 1315 ed il 1316, si conserva in *Arte dei medici e speciali*, I (1313-18 giugno 1316), alle carte 43r-47v; tale documento è stato interamente trascritto (insieme ad altri riguardanti la medesima corporazione) da Raffaele Ciasca (*Statuti dell'Arte* cit., pp. 76-86) il quale, in virtù della conferma, l'1 aprile 1315, da parte del notaio ser Michele di Soldo da Gangalandi, di un precedente Statuto nel quale non apparivano i pittori, ritenne appropriatamente tale data un termine *post quem* per la redazione di quello relativo ai pittori, *l'ante quem* del quale risulterebbe la sua conferma (unitamente a quella delle riforme precedenti) dovuta agli Approvatori del Comune di Firenze e stilata, in data 18 giugno 1316, per mano del notaio ser Bene di Bencivenni da Rufina (ivi, p. XIII).

<sup>41</sup> Nello Statuto del membro dei pittori le rubriche non sono numerate, vi è stata invece apposta da mano moderna, una numerazione in numeri arabi sul margine destro; fu sempre il Ciasca ad inserire nella sua trascrizione (e pubblicazione) in numeri romani le sedici rubriche (ivi, pp. 76-86) a cui, per necessità di sintesi, si farà riferimento.

<sup>42</sup> Come vedremo il documento è una pergamena di cui dette conto Gaetano Milanesi dapprima nel 1878 senza specificarne la collocazione (*Commentario alla Vita di G. Cimabue*, in *Le Opere* cit, I (1878), p. 265 nota 2) e poi, trascrivendolo e fornendo anche una 'sorta' di provenienza nel 1893 (ID., *Nuovi documenti* cit., pp. 9-10). Con l'atto rogato a Firenze il 10 delle calende di agosto (23 luglio) del 1282 il pittore Azzo figlio del maestro Mazzetto del popolo fiorentino di San Tomé prendeva quale proprio discepolo *ad artem pingendi adiscendam*, per il tempo di quattro anni, Vanni di Bruno di Papa del popolo di San Romolo. Se questo documento ha una notevole rilevanza perché ci mostra come 'regole' relative all'apprendistato fossero già, a tale data, in qualche modo codificate, una successiva testimonianza relativa non tanto ad Azzo quanto alla moglie di lui, Diana, rappresenta un'interessante attestazione di consuetudini del mondo dell'arte per questi stessi decenni, di cui sono proprio le carte di ser Matteo ad avere serbato memoria (si veda *infra* il paragrafo 3).

pitula» appare evidente non solo da un preciso riferimento di ser Matteo<sup>43</sup> ma anche proprio dalla circostanza che in otto rogiti sempre da lui rogati, alcuni artisti vi vengono ricordati quali rettori «artis pictorum». Si tratta, *in primis*, del già ricordato Corso di Buono che, secondo gli atti pervenutici, risulterà svolgere la carica di rettore perlomeno dal 3 agosto al 10 dicembre del 1295<sup>44</sup> e, giustappunto da quest'ultimo rogito, si apprende che egli condivideva tale mansione con almeno un altro collega, Rossello di Lottieri, il quale si dichiarò rettore di tale 'arte' il 10 e il 27 settembre, il 25 ottobre e appunto il 10 dicembre di quell'anno<sup>45</sup>; mentre durante il 1296, nei mesi da gennaio a marzo, un altro artefice, Renuccio di Bogolo, si definirà a sua volta «rettore»<sup>46</sup>. Corso di Buono, Rossello di Lottieri e Renuccio di Bogolo appaiono in veste di testimoni a questi otto rogiti che sono esclusivamente atti in cui apprendisti vengono messi «ad artem pingendi adiscendam» così che, proprio la presenza di almeno un rettore pare sancire, ulteriormente, l'importanza dell'introduzione al mestiere presso pittori che non potevano non essere maestri nell'arte. Una sorta di garanzia, l'affermazione di un *iter* inderogabile che non poteva, in alcun modo, essere lasciato al caso.

Il tirocinio artistico ci consegna i nomi di alcuni pittori fiorentini già maestri: oltre ai ricordati Lapo di Biliotto e Lapo di Taldo<sup>47</sup>, si tratta di Tura di Ricovero del popolo di San Paolo<sup>48</sup>, Dino di Benivieni del popolo di Santa Maria Novella<sup>49</sup>, Andrea di Cante del popolo della badia di Santo Stefano<sup>50</sup>, Grifo di Tancredi<sup>51</sup>, Giovanni detto Asinello di Alberto del popolo di Santa Maria Novella<sup>52</sup>. Sempre nel ruolo di maestri e nell'atto di accogliere allievi

---

<sup>43</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 637; in data 27 settembre 1295 nell'atto in cui Diana, moglie del pittore Azzo, prende come proprio discepolo Manetto del fu Bovattiero del popolo fiorentino di San Lorenzo è specificato che l'apprendista «promisit [...] observare capitula dicte artis [...]».

<sup>44</sup> Ivi, 516, 769.

<sup>45</sup> Ivi, 596, 637, 686, 769.

<sup>46</sup> Ivi, 804, 856, 897.

<sup>47</sup> Si veda *supra*.

<sup>48</sup> Ivi, 4 (5 aprile 1294).

<sup>49</sup> Ivi, 16 (24 aprile 1294).

<sup>50</sup> Ivi, 156 (16 agosto 1294).

<sup>51</sup> Ivi, 332 (28 gennaio 1295).

<sup>52</sup> Ivi, 348 (14 marzo 1295); per la sua dubbia (successiva) iscrizione alla matricola dell'Arte dei medici e speziali si veda *infra*.

si trovano, ancora nei rogiti di ser Matteo: Scalore del fu Lottieri<sup>53</sup>, Vanni di Rinuccio del popolo di San Lorenzo<sup>54</sup>, Coluccio di Guido del popolo di San Michele Visdomini<sup>55</sup>, il già citato Rossello di Lottieri<sup>56</sup>, Chele di Pino<sup>57</sup>, Bertino della Marra<sup>58</sup>, ed infine, non ultima per importanza, e lo vedremo, Diana moglie del pittore Azzo (ma lei stessa in grado di *docere* ad un apprendista)<sup>59</sup>, Lapo di Cambio del popolo di San Giorgio<sup>60</sup>, Cresta di Piero<sup>61</sup>, Guiduccio di Maso<sup>62</sup>, Lippo di Benivieni<sup>63</sup> e Guccio di Lippo<sup>64</sup>.

A questi maestri, numerosi – se consideriamo che vengono menzionati nel giro di meno di due anni – già riconosciuti come tali e dei quali solo in pochi hanno una fisionomia anche misuratamente definita, si affiancano i nomi di altrettanto poco noti giovani apprendisti. Oltre ai già menzionati Monachino di Bonamico Carmanni e Bartolino di Taldo Mannelli (che entrarono, come detto, a bottega presso Lapo di Biliotto e il socio Lapo di Taldo), si ricorda Goccio di Ciampello di Ventura del popolo di San Silvestro a Barberino che fu posto dal padre con il maestro Tura di Ricovero secondo clausole non dissimili da quelle pattuite per Monachino e Bartolino tuttavia con una pena, qualora i contraenti non avessero rispettato i patti, di soli dieci lire di fiorini piccoli mentre, sempre da questo atto, si apprende che, per tale tipo di rogiti, il notaio percepiva il compenso di un soldo<sup>65</sup>. Ancora nell'aprile del 1294 un altro giova-

---

<sup>53</sup> Ivi, 389 (16 aprile 1295).

<sup>54</sup> Ivi, 412 (24 aprile 1295).

<sup>55</sup> Ivi, 510 (29 luglio 1295).

<sup>56</sup> Ivi, 527 (8 agosto 1295); 781 (17 dicembre 1295); se nel rogito dell'8 agosto Rossello prese presso di sé un apprendista, Geri di Anselmo del fu Gerardino, in quello successivo (del 17 dicembre) egli, come vedremo, accolse «ad artem pingendi adiscendam» suo fratello Terio.

<sup>57</sup> Ivi, 556 (26 agosto 1295).

<sup>58</sup> Ivi, 596 (10 settembre 1295).

<sup>59</sup> Ivi, 637 (27 settembre 1295).

<sup>60</sup> Ivi, 686 (25 ottobre 1295) da non confondere con Lapo di Cambio speciale del popolo di Santa Maria Novella in molte occasioni testimone ad atti rogati da ser Matteo.

<sup>61</sup> Ivi, 769 (10 dicembre 1295).

<sup>62</sup> Ivi, 804 (11 gennaio 1296).

<sup>63</sup> Ivi, 856 (20 febbraio 1296).

<sup>64</sup> Ivi, 897 (20 marzo 1296).

<sup>65</sup> Ivi, 4 (5 aprile 1294) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 10 n. 7; è questo il primo contratto di apprendistato che si trova nei rogiti di ser Matteo; il padre del giovane (messo presso il maestro Tura, del popolo fiorentino di San Paolo) era stato emancipato dal

ne, Gherardo del maestro Gianni Cordoni, del popolo fiorentino di San Felice in Piazza, venne posto dal padre quale apprendista presso il pittore Dino di Benivieni per tre anni. Il rogito è molto interessante in quanto oltre a testimoniarcì di Dino fratello, forse, del più noto Lippo<sup>66</sup>, sono in esso specificati, più particolareggiatamente, i compiti del giovane posto «ad artem adiscendam pingendi» il quale, per il tempo stabilito, con perseveranza, del continuo e nei «diebus convenientibus», sarebbe stato presso il maestro seguendone gli insegnamenti – «doctrinam et exercitium» –, non rubandone i beni ma, al contrario, prendendosene cura. L'apprendista avrebbe dovuto restare presso Dino (non fuggendo) fino al termine dei tre anni ma qualora, prima di tale scadenza, egli se ne fosse allontanato o non avesse perseverato nel dedicarsi al lavoro, avrebbe dovuto risarcire giustappunto il maestro il quale, nel contratto, si impegnava a «tenere e docere bene et legaliter» il discepolo. Se la pena prevista, per la parte che non avesse rispettato i patti sarebbe stata, come nel rogito di pochi giorni prima, di dieci lire di fiorini piccoli, la maggiore estensione dell'atto dovette giustificare, per il notaio, un compenso doppio rispetto a quello solitamente percepito per simili rogiti<sup>67</sup>. Secondo clausole consuete (meno dettagliate che nell'atto precedente) venne stipulato il contratto di discepolato fra il pittore Andrea di Cante e l'apprendista Bartolino del fu Lapo per il quale, il 16 agosto sempre del 1294, si impegnò il nonno, il notaio Guido di Manetto del popolo fiorentino di Santa Maria Novella che possiamo riconoscere in ser Guido da Leccio di cui, presso l'Archivio di Stato di Firenze, si conservano due registri che coprono gli anni dal 1294 al 1307<sup>68</sup>.

---

genitore Ventura attraverso un atto di un altro notaio, ser Bene da Barberino, di cui non si riscontrano rogiti nel fondo Notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>66</sup> Su Lippo si veda *infra* il paragrafo 4.

<sup>67</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 16 (24 aprile 1294) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., pp. 10-11 n. 8 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 225; è in questo atto che viene citato, quale testimone, il pittore Corso di Buono che sarà in seguito ricordato quale rettore di quella 'compagnia' che precedette, cronologicamente, l'ingresso dei pittori nell'Arte dei medici e speciali.

<sup>68</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 156 (16 agosto 1294) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 11 n. 9. I rogiti del notaio Guido da Leccio si trovano in *NA*, 10896 (1294-1307) e *NA*, 10897 (1294-1297); riguardo ad un atto conservato nelle carte di ser Guido da Leccio e relativo ad un discepolo all'arte della pittura, Bartolino del fu Amadore si veda *infra* nota 82. Nelle matricole dell'Arte dei medici e speciali è annoverato un Bartolo di Lapo di Bonino che si disse speciale almeno nel 1320 – *Arte dei medici e speciali*, 7, c. 19v (1312), c. 21v (1320) – anno in cui si trova un altro Bartolo di Lapo che potrebbe forse identificarsi con l'apprendista di Andrea di Cante (ivi, c. 25v).

Dopo pochi mesi, il 5 gennaio del 1295, Grillo, originario di Prato ma abitante a Firenze nel popolo di San Pier Maggiore, pose suo figlio Nuto, per il tempo di quattro anni, presso il pittore Grifo di Tancredi il quale, come vedremo, era già attivo perlomeno dal 1271. Se le clausole, compresa la pena di dieci lire di fiorini piccoli destinata alla parte che non avesse rispettato i termini contrattuali, erano in sostanza quelle consuete, questo atto è interessante per almeno due motivi. Intanto Grillo nel sottoscrivere il contratto si servì di un fideiussore, Cione del fu Piero afferente come lui al popolo di San Pier Maggiore – aspetto che, a mio avviso, rende manifesta l'importanza riconosciuta al tipo di transazione nella quale si stabilivano diritti e doveri che andavano rispettati – ma, soprattutto, il maestro, Grifo di Tancredi, è uno di quegli artisti che hanno, ad oggi, una personalità piuttosto definita ed un *corpus* pittorico che ben giustifica, a tale data, l'accoglimento presso di sé di almeno un discepolo<sup>69</sup>. Non solo. Ulteriori notizie documentarie fanno ritenere probabile che Nuto, dopo l'apprendistato, proseguisse nell'attività artistica; infatti, di lì a qualche anno, il 20 ottobre del 1304, un pittore col suo stesso nome dipingeva, proprio a Prato, le coperte dei libri del Comune con le armi del capitano della terra pratese, messer Alfredo<sup>70</sup>.

Non dissimile dall'atto di apprendistato relativo a Nuto di Grillo: nel tenore generale (il tempo di permanenza di quattro anni del discepolo presso il maestro come pure i doveri dell'apprendista e la pena di dieci lire nel caso di inosservanza delle clausole contrattuali) e nella sua brevità, è il rogito di ser Matteo con cui, il 14 marzo del medesimo 1295, Berto, figlio del conciatore di panni Restorino di Rustichello del popolo di San Michele Berteldi, venne posto dal padre con il pittore Giovanni detto Asinello di Alberto<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> Matteo di Biliotto, I, 332 (28 gennaio 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 11 n. 10 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte cit.*, III, p. 225.

<sup>70</sup> Il documento pubblicato in GIULIO GIANI, *Documenti su antichi pittori pratesi e sull'opera loro*, «Archivio storico pratese», I, 1916, pp. 61-77, a p. 66, poi ripreso e commentato in RENATO PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, «Rivista d'Arte», XI, 1929, pp. 396-437, alle pp. 396-397; sempre in virtù di un documento pubblicato dallo stesso Giulio Giani (p. 74) è stato ipotizzato dal Piattoli (p. 397) che fosse figlio di Nuto, Niccolozzo, il quale il 17 giugno del 1338 ebbe la commissione di dipingere un affresco, rappresentante una 'Madonna col Bambino', sul muro della fonte Procula, opera che presto dovette andare distrutta.

<sup>71</sup> Matteo di Biliotto, I, 348 (14 marzo 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 12 n. 12; all'atto fu presente quale testimone Caruccio di Biliotto, linaio, uno dei fratelli di ser Matteo. Nelle matricole dell'Arte dei medici e speziali si trova menzionato, sotto

L'apprendistato era cominciato dal mese di febbraio e poiché il maestro, per motivi a noi ignoti, concedeva al discepolo di rescindere il rapporto in ogni momento, ciò dovette avvenire il 26 agosto del 1299, peraltro di comune accordo, essendo la scrittura notarile «Dapnata de licentia dictarum partium de XXVI augusti LXXXVIIIJ»<sup>72</sup>.

Ancora più breve e con clausole che possiamo ormai definire standard, è l'atto con cui Cecco di Salimbeni da Campi, emancipatosi dal padre per tramite del rogito di ser Luca da Campi, poneva se medesimo ad apprendere l'arte della pittura col pittore Scalore di Lottieri<sup>73</sup>. Pochi giorni dopo, il 24 aprile, un atto particolarmente esteso, e con disposizioni più puntuali, è quello per tramite del quale Giovanni di Nuto del fu Barlino da Borgo San Lorenzo nel Mugello venne posto dal padre «ad artem pingendi adiscendam» a Firenze col pittore Vanni di Rinuccio del popolo di San Lorenzo<sup>74</sup>. Il padre dell'apprendista ebbe, quale fideiussore, ser Zoccolo del fu messer Zoccolo anch'egli di Borgo San Lorenzo, mentre il maestro procedette nell'impegno in virtù del consenso del suo stesso padre (non essendo di fatto emancipato dal genitore). E se la pena, per entrambe le parti, fu stabilita in venticinque lire di fiorini piccoli con l'emolumento, percepito da ser Matteo, consono a quello per atti simili ma più estesi, tale rogito risultò quasi un *unicum* fra quelli di ugual tenore redatti dal notaio. Infatti Giovanni di Nuto venne posto presso Vanni di Rinuccio per un tempo assai lungo – otto anni – e con la disposizione – specificata – che il maestro gli avrebbe dovuto offrire vitto ed alloggio<sup>75</sup>. Con le disposizioni consuete, ma decisamente più stringato, è un

---

due differenti date (1312 e 1320), un «Giovanni vocato Asinello» che non è ricordato quale pittore nemmeno nel 1320: *Arte dei medici e speziali*, 7, cc. 69v (1312) e 75v (1320).

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 389 (16 aprile 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 12 n. 13. Negli inventari del fondo Notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze non si ritrova alcuna testimonianza del notaio ser Luca da Campi.

<sup>74</sup> Interessante notare come Vanni di Rinuccio solo due anni dopo, nel 1297, apparisse nelle matricole dell'Arte dei medici e speziali prima che vi aderissero i pittori (*Arte dei medici e speziali*, 7, c. 160r) circostanza secondo la quale è plausibile che anche questo maestro, come successivamente Giovanni detto Asinello di Alberto e pure Rossello Lottieri e Guiduccio di Maso, vi si iscrivessero per *beneficium patris* o *fratris* in quanto un congiunto, il padre o un fratello, faceva già parte di quel medesimo sodalizio svolgendovi tuttavia un'attività diversa da quella artistica.

<sup>75</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 412 (24 aprile 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 12 n. 14 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226.



atto del 29 luglio del 1295 in cui Manetto di Giovanni del popolo di San Michele Visdomini fu posto, da suo fratello Amadore, ad apprendere il mestiere, per quattro anni, presso il maestro Coluccio del fu Guido che si dichiarava del medesimo popolo<sup>76</sup>. Così, anche pochi giorni dopo, l'8 agosto 1295, Geri di Anselmo del fu Gierardino del popolo fiorentino di San Frediano, venne messo dal padre ad apprendere l'arte presso Rossello di Lottieri, un maestro, come abbiamo già avuto modo di sottolineare che, l'anno seguente, sempre i rogiti di ser Matteo menzioneranno, e in più occasioni a partire dal dicembre, quale rettore dei pittori<sup>77</sup>, e che sarà presente di lì a breve, quale semplice testimone, ad un successivo rogito, sempre «ad artem pingendi adiscendam», quello attraverso cui, il 26 agosto, il pittore Coluccio di Guido del popolo di San Michele Visdomini pose il figlio Grazianello ad apprendere il mestiere presso un collega, Chele di Pino<sup>78</sup>. Pochi giorni dopo, il 10 settembre, un pittore della contrada di Santa Lucia *de Pisis* stabilì di voler apprendere l'arte a Firenze con Bertino della Marra<sup>79</sup>, quest'ultimo non solo era, e naturalmente, un maestro ma aveva anche un figlio Vanni il quale svolgeva lui pure l'attività di pittore e come tale, il 26 novembre del 1300, insieme ad un socio «de arte pittorum» – il già ricordato Coluccio del fu Guido – accoglierà ad apprendere i rudimenti del mestiere, Compagno di Vanni di

---

<sup>76</sup> Matteo di Biliotto, I, 510 (29 luglio 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 13 n. 15 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte cit.*, III, p. 226; se la pena, per entrambe le parti in caso di insolvenza, venne stabilita in venticinque lire di fiorini piccoli, la parcella del notaio, stante la brevità dell'atto fu, come di consueto, di un soldo di fiorini piccoli.

<sup>77</sup> Matteo di Biliotto, I, 527 (8 agosto 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 13 n. 17; la pena per l'inadempienza ai dettami del rogito venne stabilita in dodici lire di fiorini piccoli mentre il compenso per il notaio fu, secondo il solito, di un soldo. Va ricordato come pochi giorni prima, il 3 di agosto, si assisté all'atto di apprendistato di Bartolino di Taldo Mannelli presso Lapo di Biliotto e Lapo di Taldo alla presenza di un altro rettore dei pittori, il già menzionato Corso di Buono (si veda *supra*).

<sup>78</sup> Matteo di Biliotto, I, 556 (26 agosto 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 13 n. 18 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte cit.*, III, p. 226; il tempo di apprendistato fu stabilito in quattro anni, la pena per l'inadempienza in venticinque lire di fiorini piccoli e il costo del rogito, come di consueto, in un soldo.

<sup>79</sup> Matteo di Biliotto, I, 596 (10 settembre 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, pp. 13-14 n. 19; la durata dell'apprendistato venne computata in quattro anni, la pena pecuniaria per le parti, in caso di inadempienza, in dieci lire di fiorini piccoli mentre il notaio percepì, come di consueto, un soldo. È questo uno degli atti in cui Rossello di Lottieri appare, in veste di testimone, quale rettore della 'compagnia' dei pittori (si veda anche *supra*).

Solvi del popolo di Santa Reparata che sarebbe stato presso i due maestri per un anno<sup>80</sup>.

Sempre dai rogiti di ser Matteo si apprende come, il 25 ottobre del 1295, Vanni di Tommaso di Ristoro del popolo di San Pier Scheraggio venne posto da suo fratello Morello ad apprendere l'arte della pittura presso il maestro Lapo di Cambio del popolo fiorentino di San Giorgio<sup>81</sup>. Ancora alla presenza di due rettori dell'*artis pictorum* – Rossello di Lottieri e Corso di Buono – probabilmente in carica da quello stesso torno di tempo, il 10 dicembre del 1295 venne sottoscritto un patto di apprendistato fra Bartolino del fu Amadore del popolo di San Salvatore di Leccio nel distretto fiorentino e il maestro Cresta di Piero<sup>82</sup>, mentre da un atto rogato durante la settimana seguente si apprende come già dalle calende di luglio, Terio figlio di Lottieri di Rosso fosse stato posto dal padre ad imparare il mestiere di pittore presso suo fratello Rossello (di Lottieri) con le clausole contrattuali ormai consuete<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> NA, 10398 (1300-1308, notaio Grimaldo di Compagno), c. 6v; dall'inedito documento si apprende come a Firenze, nel popolo di San Lorenzo, con testimoni ser Francesco di Guido di Sala notaio e ser Aldobrandino di Pinuccio notaio de' Pelerciani del popolo di San Lorenzo, Vanni di Solvi del popolo di Santa Reparata ponesse suo figlio Compagno con Coluccio di Guido e Vanni di Bertino della Marra del popolo di San Michele Visdomini (Vanni era al tempo già emancipato dal padre), per un anno con inizio il 14 di novembre; l'atto sanciva, di fatto, un apprendistato cominciato nella settimana precedente.

<sup>81</sup> Matteo di Biliotto, I, 686 (25 ottobre 1295); già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 14 n. 20 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226; anche in questo caso la durata dell'apprendistato fu stabilita in quattro anni, la pena, per l'inadempienza, dichiarata in dieci lire di fiorini piccoli e il compenso per ser Matteo di Biliotto in un soldo. Dobbiamo sottolineare come fra i due atti, quello del 10 settembre e questo del 25 ottobre, il notaio rogò un altro rogito «ad artem pingendi adiscendam» quello in cui, eccezionalmente, appare quale attrice Diana moglie di Azzo pittore (si veda di seguito il paragrafo 3).

<sup>82</sup> Matteo di Biliotto, I, 769 (10 dicembre 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 14 n. 21 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226. In un inedito rogito del notaio ser Guido da Leccio, in data 7 novembre 1295, si trova in veste di testimone (all'elezione di un procuratore – il notaio Albizzo del fu Guccio del popolo di San Pancrazio – da parte di Soave vedova di Uguccione di Leccio) giustappunto Bartolino di Amadore il quale, circa un mese dopo, approderà ad apprendere l'arte della pittura presso Cresta di Piero (NA, 10896, c. 51v).

<sup>83</sup> Matteo di Biliotto, I, 781 (17 dicembre 1295) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 14 n. 22 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226; Terio sarebbe stato ad apprendere l'arte presso suo fratello Rossello per il tempo di quattro anni con un'am-

Anche durante i primi mesi del 1296, dal gennaio a maggio, ser Matteo rogò tre atti relativi all'apprendistato artistico presso un pittore. Interessante come, alla presenza di un altro rettore dei pittori, Renuccio di Bogolo, Niccolò di Leone fu messo da suo zio Albizzino del fu Pericciolo del popolo di San Felice in Piazza presso il pittore Guiduccio di Maso: come già in almeno un altro atto (quello del 24 aprile 1295) il tempo dell'apprendistato fu stabilito in otto anni e il maestro si obbligò, con Albizzino, a «dare et prestare condecener alimenta, vittus et vestitum dicto tempore pro suo munere et mercede et cetera» al suo discepolo Niccolò, un aspetto non usuale nei rogiti di cui diamo conto ma che, come vedremo, doveva essere già consueto se sarà precisamente fissato, due decenni dopo, dagli Statuti dell'Arte per il membro dei pittori<sup>84</sup>. Sempre alla presenza del rettore *artis pittorum*, Renuccio di Bogolo, il 20 febbraio fu posto come apprendista presso il maestro Lipopo di Benivieni (artista noto per la sua produzione e riguardo al quale è questa, allo stato attuale delle ricerche, la prima testimonianza giunta fino a noi)<sup>85</sup>, Neri figlio del pittore Bindaccio di Bruno per il quale – in virtù della procura del notaio aretino Federico di Compagno – agì Martino di Guardo del

---

menda, qualora una delle parti non avesse ottemperato agli obblighi, di venticinque lire di fiorini piccoli (il compenso del notaio fu, al solito, di un soldo). Nello stesso giorno, padre (Lottieri di Rosso) e figlio (Rossello di Lottieri) furono testimoni ad un atto, un mutuo (*Matteo di Biliotto*, I, 780, 17 dicembre 1295); in occasione di entrambi i rogiti si dichiararono del popolo fiorentino di San Michele Visdomini. Interessante notare che Rossello è nel novero di quei pochi pittori (Giovanni detto Asinello di Alberto, Guiduccio di Maso e Vanni di Rinuccio) i quali si trovano nelle matricole dell'Arte dei medici e speciali prima che i pittori stessi vi aderissero nel 1315-1316, circostanza che fa ritenere possibile come lui e gli altri vi si fossero iscritti per *beneficium* qualora un membro (o più) del loro nucleo familiare, naturalmente non un artista, vi fosse già immatricolato (per Rossello, presente nel 1312, si veda *Arte dei medici e speciali*, 7, c. 141v).

<sup>84</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 804 (11 gennaio 1296) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 14 n. 23 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226; la pena pecuniaria, qualora una delle parti non avesse rispettato i patti, sarebbe stata di venticinque lire di fiorini piccoli mentre il notaio ricevette un onorario di venti denari. Guiduccio di Maso fa parte di quel piccolo gruppo di pittori (Vanni di Rinuccio, Giovanni detto Asinello di Alberto, Rossello di Lottieri di Rosso) che si trovano registrati nelle matricole dell'Arte dei medici e speciali prima che ad essa aderissero i pittori circostanza che può far ritenere (come detto, si veda nota 83) vi fossero registrati per *beneficium* (nel caso di Guiduccio egli si trova menzionato per l'anno 1312: *Arte dei medici e speciali*, 7 c. 69v).

<sup>85</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 856 (20 febbraio 1296) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 15 n. 24 e in R. DAVIDSHON, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 226.

popolo di Santa Lucia de' Magnoli di Firenze<sup>86</sup>. Ancora alla presenza di Renuccio di Bogolo, il giovane Luto venne messo dal padre, Lapo del fu Ventura del popolo di San Piero a Monticelli presso Firenze, ad apprendere l'arte della pittura con il maestro Guccio di Lippo per il tempo di quattro anni e con quelle clausole che si sono riscontrate nella più parte degli atti di apprendistato artistico qui ricordati<sup>87</sup>.

Se il numero considerevole di contratti «ad artem pingendi adiscendam» rogati da ser Matteo può trovare giustificazione nella circostanza che suo fratello Lapo era un maestro nella pittura, il valore degli atti notarili da lui stilati risiede proprio nelle loro peculiarità che ci tramandano di prassi ormai radicate nella Firenze della seconda metà del XIII secolo e che, risalenti ad un tempo al momento non definibile ma giustappunto esemplate sulla tradizione, poterono in seguito confluire almeno in parte, calibrate e circostanziate, nelle sedici rubriche dello Statuto del membro dei pittori che, fra il 1315 ed il 1316, entrò a far parte dell'Arte dei medici e speciali.

Infatti, comparando quanto desumibile dai rogiti di Matteo di Biliotto – riguardo alle consuetudini dell'attività pittorica – con ciò che fu poi stabilito nei capitoli dell'Arte, possiamo innanzitutto ritenere (naturalmente con ogni possibile cautela) che, perlomeno negli ultimi due decenni del XIII secolo e fino a poco prima del giugno del 1316, una 'compagnia' di pittori si fosse già strutturata contemplando, è probabile, una reggenza collegiale con alla testa forse i soli rettori, almeno due, in carica plausibilmente per sei mesi<sup>88</sup>. Una volta unitisi all'Arte dei medici e speciali, i pittori poterono contare – quale rappresentante presso l'intero sodalizio<sup>89</sup> – di un proprio ufficiale cui

---

<sup>86</sup> *Ibidem*; Neri di Bindaccio avrebbe appreso l'arte per il tempo di tre anni; la pena nella quale sarebbero incorse le parti in caso di non rispetto dei patti fu stabilita in dieci lire di fiorini piccoli mentre ser Matteo dovette ricevere, quale compenso, due soldi; del notaio di Arezzo Federico di Compagno non vi è alcuna menzione negli inventari del fondo Notarile antecosimiano conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze; su Lippo di Benivieni si veda *infra* il paragrafo 4. Se nei secoli seguenti, nel XV secolo maturo per esempio, non sarà raro che un padre ponga un figlio ad apprendere l'arte (o ad aggiornarsi) presso la bottega di un collega, appare manifesto come tale consuetudine fosse già in essere almeno dalla fine del XIII secolo (F. FRANCESCHI, *Mestieri, botteghe* cit., p. 175).

<sup>87</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 897 (20 marzo 1296) già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 15 n. 25.

<sup>88</sup> È quanto, a mio avviso, si può desumere dalla presenza, agli atti di apprendistato, dei rettori della 'compagnia' in veste di testimoni (si veda *supra*).

<sup>89</sup> Per tutte le numerose attività che facevano capo all'Arte dei medici e speciali dal 1297

era demandato il compito di «examinare et circhare fatta hominum dicti membri»<sup>90</sup>. Questi poteva nominare due 'assistenti' dei quali uno sarebbe stato consigliere e camerario (oltre che «scriptor factorum» dell'arte) e l'altro «consiliarius artis predictae», figure che sarebbero restate in carica quanto l'ufficiale: dalle calende del mese di luglio e per il tempo di sei mesi<sup>91</sup>.

Non sappiamo se, negli anni precedenti l'ingresso dei pittori nell'Arte e la conseguente redazione dello Statuto, la 'compagnia' avesse già normato i requisiti che dovevano caratterizzare la figura di un maestro al quale si sarebbero dovuti rivolgere, con una certa fiducia, non solo gli apprendisti ma anche, naturalmente, i committenti. Pur nella mancanza di testimonianze in tal senso, appare tuttavia evidente, dalle disposizioni contenute nelle carte di ser Matteo di Biliotto, che delle capacità raggiunte da un maestro se ne facesse garante la 'compagnia' anche (e soprattutto) con la presenza di un proprio rettore alla stipula degli atti «ad artem pingendi adiscendam»<sup>92</sup>. Se poi le successive rubriche statutarie stabilirono che un pittore avrebbe potuto esercitare la propria attività a Firenze solo nel caso in cui si fosse iscritto all'Arte alla quale aderiva previa una tassa d'ingresso di dieci lire di fiorini piccoli, è probabile che una sorta di tassazione fosse prevista pure al tempo della 'compagnia' i cui membri avrebbero dovuto, per certo, affrontare le spese di gestione del loro sodalizio<sup>93</sup>. Al contempo se una volta iscritti all'Arte un pit-

---

al 1444 si veda RAFFAELE CIASCA, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927, pp. 695-697. Lo Statuto del membro dei pittori secondo quanto si è già anticipato si conserva in *Arte dei medici e speciali*, I, cc. 43r-47v.

<sup>90</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 43r, rub. 1, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 77-78; l'ufficiale riceveva quale salario dagli appartenenti al membro dei pittori: venti soldi di fiorini piccoli, una libbra di pepe e «duas uncias floris croci. Sex scutellas et duo incisoria».

<sup>91</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 43v, rub. 2, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 78; il consigliere e il camerario avrebbero ricevuto di emolumento quindici soldi di fiorini piccoli «mediam libram piperis, unam unciam floris croci, unum incisorium et duas scutellas novas»; sulla durata del loro mandato *Arte dei medici e speciali*, I, c. 43r, rub. 1, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 77; considerazioni sulla successiva organizzazione dell'Arte segnatamente da circa il 1349 in ID., *L'Arte dei Medici* cit., pp. 149-164.

<sup>92</sup> Conforta le mie considerazioni quanto espresso da Manila Soffici e Franek Sznura (*Matteo di Biliotto*, I, *Introduzione*, p. XXXV) che sottolineano come, in generale, alla «stipula dei contatti di apprendistato esaminati presenziarono sovente i rettori o comunque persone appartenenti all'Arte, segno dell'interesse delle organizzazioni artigiane alla supervisione dei rapporti di lavoro fra i propri membri e quanti si accingevano ad imparare il mestiere».

<sup>93</sup> È la rubrica 8 dello Statuto del membro dei pittori che determina non solo il pagamento della tassa per colui che avesse voluto esercitare l'arte della pittura a Firenze, ma an-

tore non veniva definito subito maestro, e pertanto non avrebbe potuto insegnare, se non prima di aver esercitato il magistero artistico per almeno tre anni (ed oltre)<sup>94</sup>, pur non avendo certezza che questa regola fosse già contemplata nelle disposizioni che precedettero quelle statutarie, certo è che – e lo si è visto – la ‘compagnia’ tutelava un discepolo attraverso la redazione di un atto notarile che sanciva l’alunnato, atto che, a mio avviso, doveva essere fatto rispettare in modo severo e senza distinzioni se, anche all’interno di una stessa famiglia, si era costretti a rivolgersi ad un notaio perché un fratello potesse essere messo ad apprendere l’arte da un altro fratello: è il caso menzionato di Terio di Lottieri posto dal padre presso l’altro figlio pittore, Rossello<sup>95</sup>. La consuetudine del contratto di alunnato resterà naturalmente nelle norme statutarie sebbene, nel tempo, al rogito notarile si sarebbe sostituita e preferita la scritta privata (priva di costi); come del resto si sareb-

---

che dell’esonero da tale pagamento per coloro che si fossero iscritti per *beneficium patris* (riguardo al quale si vedano anche le note 83-84) una norma questa che, a differenza di quasi tutte le altre espresse nelle disposizioni statutarie, si consolidò nei secoli. Se in questi primi anni di adesione dei pittori all’Arte dei medici e speciali anche il fratello di un artefice era esonerato dall’esborso della tassa d’ingresso (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 45v, rub. 8, già in R. CIASCA, *Statuti dell’Arte* cit., pp. 80-81), successivamente, pur restando valida la possibilità di iscriversi (a qualsiasi corporazione) senza il pagamento dell’emolumento in virtù del *beneficium patris*, fu statuito come per *beneficium fratris* si dovesse corrispondere la metà della quota. Lo Statuto del membro dei pittori del 1315-1316 sottoponeva ad una pena giornaliera di cinque soldi di fiorini piccoli colui il quale, iscritto all’Arte, avesse esercitato la professione con un non iscritto (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 45r-v, rub. 7) già in R. CIASCA, *Statuti dell’Arte* cit., p. 80); considerazioni più approfondite sull’argomento per il tempo successivo (1349) in ID., *L’Arte dei Medici* cit., pp. 165-173.

<sup>94</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 45v, rub. 8, già in R. CIASCA, *Statuti dell’Arte* cit., pp. 80-81, a p. 81. Interessante ricordare che ne *Il Trecentonovelle* Franco Sacchetti narra (novella CXCI) di come Bonamico Buffalmacco fosse divenuto maestro autonomo; se infatti l’espedito geniale che egli usò, gabbando il proprio maestro Tafo, per evitare di alzarsi molto presto la mattina per affiancarlo nel lavoro, condusse il «popolo» a ritenerlo di «uomo di santa vita» e pertanto a farlo giudicare, in breve tempo, più come maestro che quale allievo (FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, nell’edizione a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni editore 1984, pp. 434-438), in verità, all’occhio del lettore, sembra più la scaltrezza di Buffalmacco a renderlo degno di una considerazione maggiore di quanta poteva essere riservata ad un semplice collaboratore. Circa la suddivisione del lavoro all’interno di un’officina artistica e le differenti tipologie di collaboratori rimando, per la metà del XIV secolo, a R. CIASCA, *L’Arte dei Medici* cit., pp. 175-189.

<sup>95</sup> Si veda *supra*.

be rinunciato ad un'altra norma contenuta nello Statuto quella secondo la quale il discepolo avrebbe dovuto essere denunciato dal maestro al notaio dell'Arte<sup>96</sup>. Sembra corrispondere a più antiche consuetudini anche il tempo di tre anni «ad minus» durante il quale, secondo lo Statuto, avrebbe dovuto svolgersi l'apprendistato del discepolo, tirocinio che poteva essere preceduto da un breve periodo di prova – di quindici giorni – attraverso cui, prima della stipulazione dell'atto notarile, il maestro avrebbe accertato se l'apprendista fosse «ingenii capax ad discendam artem»<sup>97</sup>. Costume che parrebbe anch'esso rimontare a tempi anteriori la redazione dello Statuto se una clausola non dissimile si può leggere fra le righe del rogito con cui Berto di Ristorino fu posto dal padre, il 14 marzo 1295, presso il pittore Giovanni detto Asinello di Alberto<sup>98</sup>. Sempre secondo lo Statuto una volta collocato stabilmente presso un maestro

---

<sup>96</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 46r, rub. 9, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 81-82, a p. 81. Nella redazione successiva dello Statuto, quella del 1349, in cui le disposizioni sono generali e riguardano tutti i membri dell'Arte dei medici e speciali, non si fa più riferimento ad un contratto di apprendistato ma ad un giuramento; il discepolo, infatti, «il quale sarà di quattordici anni o da indi in su, sia tenuto e debba iurare e promettere dinanzi al notaio della detta arte e suo coaiutore, tucti e' facti de' suoi maestri bene e lealmente fare et essercitare» e, nella stessa rubrica, si specifica come, tale dichiarazione dovesse avvenire entro un mese dall'ingresso dell'apprendista (con una pena di quaranta soldi di fiorini piccoli nel caso di inadempienza) e con l'ulteriore specificazione che le presenze di discepoli avrebbero dovuto essere dichiarate nel mese di gennaio e febbraio di ciascun anno dal maestro che, non rispettando la clausola, sarebbe incorso in una cospicua multa (*Arte dei medici e speciali*, 3 (10 settembre 1349-11 settembre 1769), c. XXIIr-v, rub. XX, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 128-129; ID., *L'Arte dei Medici* cit., pp. 175-178).

<sup>97</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 46r, rub. 9, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 81-82. Sempre per quanto riguarda il tempo di tre anni per raggiungere la qualifica di maestro, termine prima del quale un artista non avrebbe potuto tenere presso di sé un apprendista, un'ulteriore disposizione dello Statuto ricorda che «non autem possint antequam artem predictam exercuerint tribus annis vel ultra, tenere aliquem discipulum si pater vel frater discipulum tenere vel haberet» (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 45v, rub. 8, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 80-81, a p. 81). Solo nella redazione dello Statuto del 1349 si specifica come il discepolo non avrebbe potuto essere di età maggiore di 25 anni e che sarebbe stato ad apprendere l'arte presso un maestro per un tempo non inferiore ai tre anni (*Arte dei medici e speciali*, 3, c. LIIIv-LIIIr, rub. LXI, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 181-182, a p. 181; ID., *L'Arte dei Medici* cit., pp. 178-179 dove si ricorda che «i maestri dei tre membri principali dell'arte [medici, speciali e merciai] potevano assumere quanti discepoli volevano purché non fossero maggiori di 25 anni»).

<sup>98</sup> Si veda *supra*.

pure il discepolo avrebbe dovuto pagare una tassa d'ingresso all'Arte computata in quaranta soldi, mentre le spese di vitto e di alloggio per il tempo del suo alunnato: nei primi tre anni sarebbero state assunte dall'apprendista (o da chi per lui: padre, nonno, fratello) mentre, nel termine di almeno sei anni, era il maestro che avrebbe dovuto farsene carico, regola che, per il tempo della 'compagnia' dei pittori, era forse inclusa in una disposizione più generale ma, di fatto, affidata agli accordi di volta in volta intercorsi fra le parti<sup>99</sup>.

Nei rogiti di ser Matteo non sono mai menzionate botteghe di pittori dove, naturalmente, i giovani apprendisti sarebbero stati accolti ad imparare il mestiere (ed anche lo Statuto del 1315-1316 ne tratta, a dire il vero, solo al fine di salvaguardare il rispetto fra i membri del sodalizio)<sup>100</sup> ritengo tuttavia assai probabile che in alcuni atti relativi agli artisti, nei quali Matteo di Biliotto indicava, come data topica, solamente Firenze, egli avesse redatto il rogito proprio in una bottega di pittore, in una di quelle che, sicuramente, si trovavano presso il Mercato Vecchio dove lo stesso ser Matteo aveva un proprio *desco*<sup>101</sup>. E riguardo alla bottega («cellula fondamentale della vita economica») non solo come luogo fisico, cioè edificio la cui «massiccia presenza era divenuta carattere costitutivo del tessuto urbano»<sup>102</sup>, ma anche e soprattutto come

---

<sup>99</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 45v, rub. 8, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 80-81, a p. 81; *Arte dei medici e speciali*, I, cc. 45v-46r, rub. 9, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 81-82, a p. 81. Riguardo all'alloggio si evince dai rogiti di ser Matteo come in più casi gli apprendisti venissero alloggiati dal proprio maestro nel tempo del loro tirocinio; del resto è quanto si ricava anche dalle fonti letterarie, segnatamente da una delle novelle già ricordate di Franco Sacchetti quella (la CXCI) nella quale Buffalmacco, apprendista presso il maestro Tafo, viveva a stretto contatto con lui, essendo diviso il luogo dove essi riposavano da un solo tramezzo (F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., pp. 434-438).

<sup>100</sup> Al fine di non generare scandalo nessun pittore poteva prendere in locazione una bottega affittata ad un altro membro dell'Arte o trasferirvisi se il *primus conductor*, pagando regolarmente l'affitto al proprietario, desiderava continuare ad usufruire di quel locale. Risulta invece contemplato che, non pagando il *primus conductor* regolarmente l'affitto, un nuovo locatario potesse subentrargli previa la licenza ottenuta dai consoli dell'Arte o dall'ufficiale del membro dei pittori (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 44v, rub. 4, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 79). Si parla della bottega come luogo in cui i discepoli non si dovevano riunire di notte nello Statuto del 1349 (*Arte dei medici e speciali*, 3, c. XXIIv-XXIIIr, rub. XXI, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 129-130).

<sup>101</sup> Matteo di Biliotto, I, *Introduzione*, p. XXXVI.

<sup>102</sup> Rimando ancora al contributo di Franco Franceschi (*Mestieri, botteghe* cit., p. 271) che ben descrive le strutture in cui venivano ospitate le botteghe del tempo. Tuttavia è interessante ricordare come anche le fonti letterarie trecentesche, ad esempio il già citato *Trecento-*



*entourage* di collaboratori con cui un pittore orchestrava il proprio lavoro, è importante per il tempo fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, ben meditare le disposizioni statutarie che a questo punto, sembra evidente, dovevano discendere da una tradizione precedente ormai radicata. Sebbene non siamo in grado di stabilire se e quanto le norme (sia anteriori al 1315 che posteriori) venissero rispettate, tuttavia ritengo doveroso sottolineare come lo Statuto, e forse già in precedenza le regole della 'compagnia', fossero molto severe riguardo al numero dei discepoli che potevano essere occupati: «et si quis de dicto membro *ultra unum discipulum contra formam predictam tenuerit, condepnatur per officialem membri predicti*», in tal caso infatti, qualora il 'secondo' discepolo avesse avuto 16 anni o meno, il maestro avrebbe dovuto corrispondere all'Arte due soldi per ciascun giorno in cui il giovane fosse stato presso di lui, somma che giungeva a cinque soldi se l'allievo fosse risultato maggiore di 16 anni<sup>103</sup>. Un aspetto, questo, da tenere ben presente quando si intenda ripercorrere la storia delle botteghe d'arte per quei decenni e che, forse, necessiterebbe di una più approfondita indagine.

---

*novelle* di Franco Sacchetti, descrivessero, per quanto assai sommariamente, le officine degli artisti e il modo in cui vi si conservassero alcune opere realizzate. Ad esempio nella novella LXXXIV (in cui peraltro, secondo una celebre definizione, i pittori vengono aggettivati come «fantastichi e lunatici») sono narrate le vicende di un dipintore di 'crocifissi', la cui moglie tradendolo sarà costretta a nascondere l'amante giustappunto nella bottega del marito, episodio che oltre ad introdurre una descrizione (certo sommaria) dell'officina che aveva un accesso interno dalla casa ed uno dalla strada, fornisce anche il rimarchevole ricordo del modo in cui, in tale officina, vi fossero conservati i 'crocifissi' (intagliati) dipinti dall'anonimo artista senese (F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., pp. 166-172).

<sup>103</sup> *Arte dei medici e speziali*, I, cc. 45v-46r, rub. 9, l'uso del corsivo nel testo è nostro, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 81-82, a p. 81. La redazione dello Statuto del 1349 appare meno severa e più in linea con l'idea di bottega che si è soliti ipotizzare; infatti la rubrica 18 di tale documento recita come «tucti i bottegai della decta arte», cioè «uno de' maestri d'ogni fondaco o vero bottega» avrebbero dovuto consegnare per iscritto nei mesi di gennaio e febbraio i nomi di tutti coloro che operavano nella sua officina («tucti e ciascunoi maestri e suoi compagni e della sua bottega e parte, per qualunque modo nel suo fondaco o bottega aventi o avente matricolati e non matricolati nella matricola di detta arte» (*Arte dei medici e speziali*, 3, cc. XXIV-XXIIr, rub. XVIII, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 127). Va sottolineata in questa circostanza, come in altre, la modesta discrezionalità lasciata ai pittori e anche quanto non poteva essere stabilito nelle 16 rubriche dello Statuto, lo si affidava al giudizio di quattro «bonos et legales homines» i quali, eletti dal membro, potevano disporre riguardo a situazioni dubbie, stabilire provvisori sul salario «et aliis rebus» (*Arte dei medici e speziali*, I, c. 47r, rub. 14, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 83).

Se lo Statuto del membro dei pittori ricorderà, precisamente, le festività durante le quali non poteva essere esercitato il mestiere, tale divieto era di certo già nelle consuetudini degli artisti ed infatti, in almeno uno degli atti «ad artem adiscendam pingendi» stilati da ser Matteo, si fa esplicito riferimento all'attività da svolgere nei «dies convenientibus»<sup>104</sup>. Insieme all'osservanza di alcuni giorni di festa lo Statuto specifica, con precisione, del rispetto dovuto dal maestro ai colleghi (e naturalmente alla clientela)<sup>105</sup> stabilendo inoltre il divieto di tenere in bottega non solo chi non era in regola con il pagamento dell'imposta ma anche il discepolo che non serviva adeguatamente il maestro nella cui officina si trovava ad apprendere l'arte<sup>106</sup>.

Al termine di questo breve *excursus* che, forse, per taluni aspetti induce a meditare sulle consuetudini delle botteghe dei pittori almeno fino a dopo l'i-

---

<sup>104</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 16 (atto in cui Gherardo del maestro Gianni Cordoni è posto, il 24 aprile 1294, quale apprendista presso Dino di Benivieni) e 527 (rogito con il quale Geri di Anselmo di Gerardino, l'8 agosto 1295, viene messo ad apprendere l'arte con Rossello di Lottieri). Lo Statuto specifica precisamente le feste religiose in occasione delle quali era proibito lavorare con la clausola tuttavia, che l'ufficiale del membro poteva concedere licenza all'artista, previo esborso, da parte di quest'ultimo, di un quarto del proprio guadagno al camerario dell'Arte che avrebbe dispensato il denaro «amore Dei»; in tali giorni era tuttavia consentito liberamente dorare e verniciare, mentre la multa per chi non ottemperava a queste disposizioni era computata in dieci soldi di fiorini piccoli (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 44r, rub. 3, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 78-79). Altri divieti che riguardavano, per esempio, il disegnare o eseguire su pennoni, su scudi o su altri manufatti (anche sulle monete) le insegne di un tiranno o nemico o ribelle, del Comune e del Popolo fiorentino (se non con licenza degli ufficiali deputati dal Comune stesso) con una pena maggiore o minore di dieci lire di fiorini piccoli ad arbitrio del consoli dell'Arte, sono menzionati in *Arte dei medici e speciali*, I, c. 46v, rub. 11, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 82.

<sup>105</sup> A tutela della committenza è stabilito come l'esponente del membro dei pittori non potesse frodare nella realizzazione delle opere usando l'argento in luogo dell'oro, l'oro di metà invece dell'oro fino, e l'azzurro di 'Alamania' al posto dell'oltremarino; infrangendo tale capitolo l'artefice avrebbe dovuto essere condannato al pagamento di quaranta soldi di fiorini piccoli e alla restituzione di quanto ricevuto con la frode (*Arte dei medici e speciali*, I, cc. 46v-47r, rub. 12, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 82).

<sup>106</sup> *Arte dei medici e speciali*, I, c. 4v-r, rub. 8, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., pp. 80-81, a p. 81. Lo Statuto ricorda come, naturalmente, membri del sodalizio non potessero accaparrarsi, con l'inganno, le allogazioni ed i lavori commissionati ad altri (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 45r, rub. 6, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte* cit., p. 80); fra i divieti era previsto come un maestro dell'Arte non potesse tenere a lavorare presso di sé alcun ribelle, condannato o contumace (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 46v, rub. 10, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte*, cit., p. 82).

stituzione (1340) della compagnia di San Luca – che, col tempo, darà a tali artefici una sempre maggiore autonomia proprio dall'Arte<sup>107</sup> –, *excursus* con cui si è cercato di mettere in evidenza come le sedici rubriche statutarie ripercorressero quelle consuetudini in parte già messe in pratica e testimoniate dai rogiti di ser Matteo, ci si può chiedere se già le regole della 'compagnia' dei «pittorum» antecedenti al 1315-1316 non contemplassero – come poi lo Statuto dell'Arte – la figura di un proprio notaio e se, per alcuni anni, tale ufficio non fosse stato ricoperto proprio da ser Matteo di Biliotto<sup>108</sup>.

Nel passaggio da una sorta di 'compagnia' all'Arte riscontriamo come alcuni dei maestri-pittori menzionati nei rogiti di ser Matteo appaiano presenti nelle matricole della corporazione già a partire dal 1320. È il caso di Corso di Buono, di Grifo di Tancredi, di Giovanni chiamato Asinello, di Guiduccio di Maso, di Lippo di Benivieni e di Bruno di Giovanni (di alcuni dei quali avremo modo di trattare più diffusamente essendo essi ben riconosciuti dalla storiografia artista) e, non ultimo Rossello di Lot-

---

<sup>107</sup> La compagnia di San Luca nacque intorno al 1340 non sotto l'egida di un'istituzione ecclesiastica ma come appunto associazione di mestiere acquisendo pertanto una limitata indipendenza dall'Arte stessa e promulgando, nel 1386, dei propri Capitoli in volgare (che probabilmente facevano seguito a norme stilate già alla fondazione). Come sottolineato da FRANCESCO SALVESTRINI, *Associazionismo e devozione nella Compagnia di San Luca (1340 ca.-1563)*, in *Accademia delle Arti del Disegno. Studi, fonti e interpretazioni di 450 anni di storia*, a cura di Bert W. Meijer-Luigi Zangheri, 2 voll., Firenze, Olschki, 2015, I, pp. 3-17, era comprensibile che «in un centro economicamente e socialmente dinamico come Firenze alcune corporazioni generassero dal loro seno fraternite di tipo eminentemente religioso, le quali raccoglievano una parte degli iscritti intorno a devozioni che gli organi di governo non erano in grado di supportare in maniera più adeguata», confraternite che si strutturavano prendendo a modello le arti da cui erano sorte (p. 5). Sulla compagnia si veda anche DENNIS V. GERONIMUS-LOUIS A. WALDMAN, *New Light on the Members of the Florentine Company of St. Luke (c. 1475-c. 1525)*, «Mitteilungen des Kunsthistorisches Institutes in Florenz», 47, 2003, pp. 118-158, alle pp. 119-120.

<sup>108</sup> Potrebbero avvalorare l'ipotesi che ser Matteo avesse svolto il ruolo di notaio per questa primitiva 'compagnia' di pittori i ricordi documentari che attestano come in seguito, dal 1302 e fino al 1310, egli ricoprì tale ruolo per l'assai più rilevante Arte di Calimala per la quale redasse anche lo Statuto (M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze cit.*, pp. 166, 202 e sgg.). Sulle mansioni del notaio dell'Arte dei medici e speciali si veda: *Arte dei medici e speciali*, I, cc. 45v-46r, rub. 9, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte*, pp. 81-82: 81; nei confronti del notaio, come pure dei consoli o di altri ufficiali del membro dei pittori, non poteva essere usata alcuna villania sotto una pena inferiore o superiore ai quaranta soldi di fiorini piccoli a discrezione dei consoli o dell'ufficiale del sodalizio (*Arte dei medici e speciali*, I, c. 47r, rub. 13, già in R. CIASCA, *Statuti dell'Arte cit.*, p. 82).

tieri che della ‘compagnia’ che aveva preceduto l’adesione all’Arte era stato rettore<sup>109</sup>. Mentre di altri maestri, di cui ancora ci dà testimonianza Matteo di Biliotto, se si esclude Nello di Bandino noto anche per via letteraria<sup>110</sup>, non abbiamo ulteriori notizie. Così di Ciolo di Buono<sup>111</sup> di Niccolò di Picchino del popolo di San Michele Visdomini<sup>112</sup> e di Schiatta di Fummo<sup>113</sup>, come poi di Lapo Scatapecchia del fu Compagno<sup>114</sup>, di Guc-

---

<sup>109</sup> Riguardo a tali iscrizioni di Corso di Buono, Grifo di Tancredi, Lippo di Benivieni e Bruno di Giovanni (ma anche relativamente a Giovanni chiamato Asinello, Guiduccio di Maso e Rossello di Lottieri) si veda *infra* paragrafo 4.

<sup>110</sup> Nello di Bandino del popolo di Santa Maria Novella di Firenze, appare quale testimone in un testamento (quello di Bilia del fu Aldobrandino, vedova di Corso Borghi, anch’essa del popolo di Santa Maria Novella) rogato da ser Matteo di Biliotto in data 10 luglio 1301 (*Matteo di Biliotto*, II, 236). Nello è fra i protagonisti, con Bruno e Buffalmacco, di una delle novelle di Giovanni Boccaccio (giornata IX novella 5) nella quale è gabbato, come di consuetudine, Calandrino (GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, edizione a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, BUR Rizzoli, 2013, pp. 1414-1426); su Nello e gli altri artisti ricordati (Bruno, Buffalmacco e Calandrino) si veda il paragrafo 4.

<sup>111</sup> Il pittore Ciolo di Buono, del popolo di Santa Maria Novella, il 13 settembre del 1294 a Firenze, fu testimone ad un atto nel quale Lapo di Bencivenni, del medesimo popolo, cedette i propri diritti sopra una somma di denaro a Nuto Millioris (*Matteo di Biliotto*, I, 219).

<sup>112</sup> Niccolò di Picchino «pittore populi Sancti Michelis Vicedominorum» è ricordato quale testimone ad un atto con cui Cione del fu Gianni Macinghi, dello stesso popolo fiorentino, concedette a Pacino del fu Jacopo Bernardi e ai fratelli Diedi e Dino di maestro Mannello (anch’egli coinvolto nel rogito) del popolo della canonica di Fiesole, un terreno posto nel medesimo luogo in località Fornello, con l’autorizzazione a costruirvi una cava di lastre (*Matteo di Biliotto*, I, 567). Ritengo che il padre di Niccolò sia il fornaio Picchino rammentato in un *inventarium*, sempre stilato da ser Matteo, a Firenze, il 7 settembre 1295 (ivi, 595); si veda anche la nota seguente.

<sup>113</sup> Il pittore Schiatta di Fummo unitamente a Picchino fornaio (forse padre dell’artista Niccolò: si veda la nota precedente) è ricordato quale debitore di tre fiorini e venti soldi nell’*inventarium* di Durante degli Anchioni (ivi, 595).

<sup>114</sup> Il 22 dicembre del 1300 (*Matteo di Biliotto*, II, 30, già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 15 n. 26 e in precedenza un accenno al ricordo in FILIPPO BALDINUCCI, *Raccolta di alcuni opuscoli sopra varie materie di pittura, scultura e architettura scritti in diverse occasioni*, Firenze, Bonducci, 1765, p. 41) il pittore Lapo Scatapecchia del fu Compagno fu testimone ad un atto con cui Spinello del fu Ruggero del borgo e del popolo di San Paolo di Firenze si riconobbe debitore principale del notaio Salvi Bencivenni. Di quest’ultimo del popolo fiorentino di San Paolo non si conservano atti nel fondo Notarile antecosimiano dell’Archivio di Stato di Firenze, tuttavia la sua attività è testimoniata da una serie di rogiti citati nei registri di Matteo di Biliotto. Infatti ad eccezione del primo di tali atti, incompleto, datato 14 ago-

cio di Lippo<sup>115</sup> e di Vannuccio di Duccio<sup>116</sup> – non è possibile, allo stato attuale della ricerca, recuperare il profilo artistico.

### 3. DIANA MOGLIE DEL PITTORE AZZO DI MAZZETTO: UNA DONNA FRA GLI ARTISTI FIORENTINI DEL SUO TEMPO

Una delle più interessanti e singolari presenze fra i rogiti di ser Matteo di Biliotto è quella di Diana che, moglie del pittore Azzo del popolo fiorentino di San Tommaso (chiesa che affacciava sulla piazza del Mercato Vecchio), si impegnò, il 27 settembre 1295, a «tenere et docere» presso di sé «ad artem pingendi» Manetto del fu Bovattieri del popolo di San Lorenzo<sup>117</sup>. L'atto sottoscritto «extra Portam de Balla in ruga seu circa rugam Servorum Sante Marie» vide, quali testimoni, il cassettaio Buto di Tommaso e il già ricordato Rossello di Lottieri a quel momento «pictorum rettore»<sup>118</sup>. Ritengo che, in virtù di un documento sottoscritto in anni precedenti dal marito di Diana, sia

---

sto 1294, in cui Luti del fu Guardo Erbolotti come procuratore di Diana del fu Gherardo dei Cipriani e vedova di Cosa Falchi cedette giustappunto a Salvi Bencivenni diritti su 'beni' non specificati (*Matteo di Biliotto*, I, 152), più volte sono ricordati rogiti da lui stilati nel primo (ivi, 343; 319 in data 1 febbraio 1295; 344; 323 in data 21 febbraio 1295; 476; 439 in data 13 giugno 1295; 535; 485 in data 15 agosto 1295 ed infine 661 in data 14 ottobre 1295) come pure nel secondo registro di ser Matteo. In quest'ultimo si ravvisa il ricordo di ser Salvi in più documenti a partire dalla ricordata imbreviatura del 22 e 23 dicembre del 1300 di cui si è fatto cenno in questa stessa nota e poi in veste di testimone (*Matteo di Biliotto*, II, 54); di nuovo attore nella cessione di un credito (ivi, 127 in data 15 febbraio 1301), e poi in rogiti degli anni seguenti (ivi, 269 in data 30 settembre 1301; 419 in data 3 novembre 1302).

<sup>115</sup> Guccio di Lippo il 13 ottobre 1301 fu testimone, insieme ai suoi colleghi pittori come lui fiorentini, Vannuccio di Duccio e Bruno di Giovanni, al testamento di ser Ricco Macçetti del popolo di Santa Maria Novella: *Matteo di Biliotto*, II, 292 già in G. MILANESI, *Nuovi documenti* cit., p. 15 n. 26. In un altro documento, non ricordato dal Milanese, un Vannuccio pittore, forse da riconoscere nel figlio di Duccio, del popolo di Santa Maria Novella è presente in veste di testimone, con Banduccio Lamberti, ad un arbitro rogato a Firenze nella corte della casa di ser Matteo (*Matteo di Biliotto*, II, 219).

<sup>116</sup> Per il pittore Vannuccio di Duccio si veda la nota precedente.

<sup>117</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 637.

<sup>118</sup> Si veda la nota precedente e *supra* il paragrafo 2. Porta di Balla che si apriva sulla prima cerchia delle mura fiorentine affacciava su via de' Servi all'altezza della chiesa di San Michele Visdomini fra le attuali via de' Pucci e via Bufalini, sulla direttrice verso Fiesole.

possibile comprendere il motivo della presenza di quest'ultima nelle carte di ser Matteo: ripercorreremo brevemente ciò che conosciamo dell'attività giustappunto di Azzo, il quale, in quel giorno di settembre del 1295, presumibilmente era assente da Firenze.

Il pittore Azzo ricordato quale sposo di Diana è probabilmente da riconoscersi in Azzo di Mazzetto (o di Masetto come, il più delle volte, lo ricorda la moderna storiografia) che nel 1282, il 10 delle calende di agosto (23 di luglio), fece patto d'insegnare l'arte sua, per sei anni, a Vanni di Bruno del Papa del popolo di San Romolo sempre di Firenze<sup>119</sup>. Tale atto è interessante per più rispetti. Innanzitutto, con clausole di apprendistato non dissimili da quelle espresse nei rogiti di ser Matteo, apprendiamo che il discepolo, emancipato dal padre in virtù di un atto stilato da ser Jacopo Cinghietti<sup>120</sup> ma in ogni caso anche col consenso del genitore, pose se stesso «et suas operas cum magistro Aczo» – che era a sua volta figlio di «magistri Maczeti populi Sancti Thome» da cui risultava essere emancipato –, e alla presenza, fra i testimoni, di Franchino del fu Migliore calzolaio il quale appare attore ad un rogito pure di ser Matteo del gennaio 1296<sup>121</sup>. L'apprendistato di Vanni sarebbe cominciato di lì a tre mesi (dalle calende di novembre) e avrebbe avuto la durata di sei anni durante i quali il giovane promise (e suo padre Bruno per lui) che avrebbe vissuto con Azzo servendolo del continuo ad utilità del maestro dovunque «dictus Aczus voluerit ipsum morari» e lavorando, per lui, giorno e notte. Il maestro avrebbe corrisposto all'allievo «commestiones et potus» secondo le sue disponibilità, al fine di sostentarne nel corpo ed in più, ogni anno, gli avrebbe corrisposto, alle calende di novembre, cinque lire di fiorini piccoli<sup>122</sup>. Al di là della difficoltà del reperimento del rogito, una

<sup>119</sup> Riguardo all'atto e alla sua collocazione archivistica si veda *infra*.

<sup>120</sup> Il notaio ser Jacopo Cinghietti, della cui attività non si conserva ricordo negli inventari del fondo Notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze, è menzionato in un rogito di ser Matteo di Biliotto in data 5 dicembre 1295 per avere, in precedenza, stilato un mutuo (*Matteo di Biliotto*, I, 760).

<sup>121</sup> Franchino del fu Migliore, calzolaio del popolo di San Salvatore di Firenze, è menzionato in un rogito di ser Matteo di Biliotto in data 23 gennaio 1296, atto nel quale egli dichiarava di aver ricevuto in mutuo dai suoi soci, attraverso due fideiussori, 111 fiorini d'oro (ivi, 823).

<sup>122</sup> Oltre a quanto già espresso nel paragrafo 2 per ciò che pertiene il passaggio dall'apprendistato «ad un rapporto lavorativo in cui il discepolo veniva pagato per l'apporto che assicurava all'azienda» rimando, in sintesi e per il tempo di cui stiamo trattando, a F. FRANCESCHI, *Mestieri, botteghe* cit., pp. 165-175)..

pergamena di cui Gaetano Milanesi, nel 1893, fornì una puntuale trascrizione con un riferimento inventariale che, al momento, non ne ha consentito l'individuazione<sup>123</sup>, tale rogito, misurato con l'atto di ser Matteo di dodici anni successivo, ci aiuta a comprendere alcuni aspetti anche dell'attività del marito di Diana fuori dalle mura urbane di Firenze.

Intanto, stando ad un'ipotesi sempre formulata dal Milanesi, colui che si pose ad apprendere l'arte della pittura presso Azzo nel 1282, Vanni di Bruno del fu Papa, potrebbe riconoscersi in Giovanni (Vanni) padre del pittore Bruno al quale alla nascita sarebbe stato imposto, secondo consuetudine, il nome del nonno; artefice, il più giovane Bruno che, noto alla storiografia artistica, risulterà più volte citato nelle carte di ser Matteo di Biliotto<sup>124</sup>. Vanni, stando ad imparare con Azzo di Mazzetto, accettava, secondo quanto abbiamo rammentato, di seguire il maestro ovunque egli avesse voluto stabilirsi, significando come la sfera di attività del pittore già valicasse i confini di Firenze tanto da raggiungere, com'è testimoniato da alcuni pagamenti, San Gimignano almeno durante il 1291 e di nuovo nel 1293 (tempo nel corso del quale non è peraltro certo che Vanni di Bruno avesse già abbandonato il suo maestro)<sup>125</sup>. In tale località, il 28 luglio del 1291, ad «Azzo pittori» venne-

---

<sup>123</sup> Gaetano Milanesi (*Nuovi documenti* cit., pp. 9-10 n. 3) fornì quale segnatura «Archivio di Stato in Firenze. Pergamene tratte dall'Archivio Giudiziario», sebbene (anche in virtù dei consigli, imprescindibili, di Vanna Arrighi) abbia ritenuto che potesse trattarsi di una pergamena conservata, nell'omonimo fondo dell'Archivio di Stato di Firenze fra quelle provenienti dalla Camera fiscale, la ricerca non ha dato esito positivo; ugualmente infruttuoso lo spoglio di più provenienze ora consultabili sul sito del medesimo Istituto fiorentino. Che il Milanesi avesse rintracciato il documento è più che certo e la trascrizione dell'intero atto ne è conferma, tuttavia al momento, come detto, le ricerche hanno avuto esito negativo.

<sup>124</sup> Gaetano Milanesi (in *Le Opere* cit., I (1878), p. 265 nota 2) ricordando il documento sottolineava come «troviamo in altro notaio ancora che nel 1282 Azzo del fu Mazzetto pittore del pop. di San Tommaso fece patto d'insegnare l'arte sua per sei anni a Vanni di Bruno del fu Papa del popolo di San Romolo; il qual Vanni è forse Giovanni padre di Bruno sopra nominato»; riguardo a Bruno di Giovanni si veda *infra* il paragrafo 4.

<sup>125</sup> I documenti, note di pagamento, di cui si dà conto, riveduti in originale e in questo caso con le precise segnature, erano stati pubblicati (ad eccezione di uno, inedito) da Robert Davidsohn (*Forschungen zur Geschichte* cit., II, pp. 310-311 nn. 2355-2358 in data 28 luglio – in realtà 29 del medesimo mese – e 27 agosto 1291; p. 311 nn. 2360-2361, sotto i mesi aprile e agosto 1293); tali registrazioni sono state poi menzionate più di recente senza il confronto sugli originali (è quanto si può presumere data la mancanza delle segnature) da C. JEAN CAMPBELL, *The Game of Courting and the Art of the Commune of San Gimignano 1290-1320*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1997, pp. 33-34 e nota 39 p. 219.

ro destinati due soldi per quattro «scudiciolis, quos fecit in quadam balista comunis de armis comunis»<sup>126</sup> mentre, il 27 agosto, egli ricevette dodici denari al fine di acquistare delle «setolas porci operatas» per dipingere la «Cameram» nuova del Palazzo del Comune<sup>127</sup>. In tale data lo stesso Comune è menzionato per aver speso, direttamente, tre lire e ventinove denari per l'acquisto dell'azzurro da fornire ad Azzo sempre per la medesima commissione – l'affrescatura della Camera nuova –<sup>128</sup>, a motivo della quale per il proprio lavoro ed i colori, nello stesso giorno, l'artista ricevette quattro lire<sup>129</sup>. Dal tenore dei documenti possiamo ritenere che, già impegnato intorno al mese di luglio nella realizzazione di stemmi su di una balista, col 27 agosto fosse terminato il lavoro del pittore fiorentino anche nella Camera nuova all'ultimo piano del Palazzo. Tuttavia due anni dopo, nell'aprile del 1293, Azzo di Mazzetto fu di nuovo attivo a San Gimignano dove ricevette emolumenti per altre due commissioni: venne infatti pagato, come riporta un documento inedito, venti soldi in quanto «scripsit, pinxit et fecit» delle iscrizioni nel Palazzo del Comune<sup>130</sup> e, al contempo, trentacinque soldi per la pittura della «hapotecam cabelle» sempre nel Palazzo del Comune dove aveva dipinto e doveva ancora dipingere<sup>131</sup>; per la realizzazione, nello stesso luogo, di quattro scudi con le armi di San Gimignano e delle «licteras grossas», Azzo ricevette, in agosto, un ulteriore compenso di dodici soldi<sup>132</sup>. In virtù di tali pagamenti e del riferimento in essi ad una decorazione ad affresco della Camera nuova, Alessandro Bagnoli ha riconosciuto, come opera dell'artista fio-

---

<sup>126</sup> *Comune di San Gimignano*, 182 («Stanziamenti degli Otto»), c. 10r (già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 310 n. 2355), si veda Appendice documentaria I.a.

<sup>127</sup> *Comune di San Gimignano*, 182, c. 13r (già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 311 n. 2356) si veda Appendice documentaria I.b.

<sup>128</sup> *Comune di San Gimignano*, 182, c. 13v (già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 311 n. 2357) si veda Appendice documentaria I.c.

<sup>129</sup> *Comune di San Gimignano*, 182, c. 15v (già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 311 n. 2358) si veda Appendice documentaria I.d.

<sup>130</sup> *Comune di San Gimignano*, 187, (n. 1, n. 2 «Entrate e uscite del Camerario»), n. 2, c. 38v si veda Appendice documentaria I.e.

<sup>131</sup> *Comune di San Gimignano*, 187, n. 2, c. 39v (già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 311 n. 2360) si veda Appendice documentaria I.f.

<sup>132</sup> *Comune di San Gimignano*, 194 («Entrate e uscite del Comune»), c. 21v (già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 311 n. 2361) si veda Appendice documentaria I.g.



rentino, anche le *Scene di cavalieri*, le *Scene di caccia* e quella con l'*Omaggio ad un sovrano* che sono tuttora visibili e disposte su doppio registro (quello superiore: tornei, quello inferiore: cacce) su tre delle quattro pareti nella Sala del Consiglio generale (poi detta di Dante) dell'edificio pubblico della cittadina della terra senese (figg. 3-6), ambiente da non confondersi con la Camera nuova ricordata dai documenti relativi ad Azzo e ubicata all'ultimo piano del Palazzo<sup>133</sup>.

La Sala del Consiglio generale deve il suo più recente nome alla circostanza che in essa, l'8 maggio del 1299, l'Alighieri, inviato da Firenze, si fece portavoce dell'urgenza di costituire in Toscana una lega guelfa. Il Palazzo che avrebbe ospitato il poeta, edificato da pochi anni, era stato inaugurato il 23 dicembre del 1288, in occasione della prima assemblea tenutavi<sup>134</sup> e, non an-

---

<sup>133</sup> La connessione di tali documenti con l'opera di Azzo è stata proposta da Alessandro Bagnoli nel 1992 e, solo successivamente, ripresa da altri: da CRISTINA DE BENEDICTIS, *Stena*, in *Pittura murale in Italia, Dal tardo Duecento ai primi del Quattrocento*, a cura di Mina Gregori, Bergamo, Edizioni Bolis, 1995, pp. 62-73, alle pp. 62-63 (con alcuni riferimenti bibliografici); TIZIANA MANCINI, *Alcune riflessioni sul ciclo pittorico cavalleresco nella Sala del Consiglio nel Palazzo pubblico a San Gimignano*, in *Interventi sulla «questione meridionale». Saggi di storia dell'arte*, a cura di Francesco Abbate, Roma, Donzelli, 2005, pp. 25-30 e, soprattutto, nei contributi che fanno esplicito riferimento alle ipotesi di Alessandro Bagnoli, da SABINA SPANNOCCHI, *Musei civici di San Gimignano*, in *La terra dei musei. Paesaggio arte storia del territorio senese*, a cura di Tommaso Detti, Firenze, Giunti, 2006, pp. 319-325; EAD., *Tre Croci duecentesche a San Gimignano*, ivi, pp. 329-335; proprio la Spannocchi, in quest'ultimo contributo (p. 332) ritiene che le date dei pagamenti ad Azzo prima nel 1291 e poi nel 1293 «dicono questo maestro impegnato ad affrescare in due momenti diversi la sala del Palazzo Comunale», tale ipotesi tuttavia non può basarsi più di tanto sui ricordati documenti che, sappiamo, testimoniano dell'attività del pittore fiorentino solo nella Camera nuova e unicamente nel corso del 1291, mentre non menzionano interventi nella Sala del Consiglio, aspetto questo che rende necessaria una certa cautela.

<sup>134</sup> L'intenzione di realizzare il Palazzo comunale di San Gimignano rimontava al 1287, tuttavia era in fase di realizzazione fra il febbraio e il marzo 1288 al tempo del podestà fiorentino Sinibaldo de' Pulci e, secondo le considerazioni di Antonello Mennucci dovremmo pensare più a un «riadattamento di una preesistente struttura bisognosa di manutenzioni, piuttosto che a una nuova costruzione» (*Palazzo Comunale e Torre Grossa. L'evoluzione di un complesso monumentale*, in *San Gimignano. Musei Civici, Palazzo Comunale, Pinacoteca, Torre Grossa*, a cura di Antonello Mennucci, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2010, pp. 11-33, alle pp. 11 e 12-13). Sul Palazzo si vedano innanzitutto LUIGI PECORI, *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze, Cellini, 1853, pp. 121-123, che ricorda (p. 122) come «circa al 1288 s'incominciò di forme severe e graziose il Palazzo del Comune»; ed inoltre IVO CECCARINI, *Palazzo Comunale di S. Gimignano*, Poggibonsi, Nencini, 1978, pp. 6-12 (in cui sono pubblicati

cora completato – come appare dai documenti – avrebbe avuto l’aggiunta, pochi anni dopo, dapprima dell’odierna Sala di Dante e poi, già a partire dal 1291, della Camera nuova secondo le testimonianze delle carte d’archivio<sup>135</sup>. Così se l’attività di Azzo per il Comune sangimignanese riguardò sostanzialmente l’affrescatura di stemmi in diversi luoghi del Palazzo (e non solo) e, soprattutto nella Camera nuova, dove si trova ancora una decorazione con un motivo araldico a onde rosse e gialle, forse frutto del suo lavoro (fig. 7), si pensa che sempre a lui (unico pittore citato dai documenti giunti fino a noi), fosse affidata anche la realizzazione, sulle pareti della Sala di Dante, di quelle scene cavalleresche, celebrative dell’adesione di San Gimignano al guelfismo e del felice esito della battaglia di Campaldino che vide, nella sconfitta della ghibellina Arezzo, giustappunto il trionfo della parte avversa. Tale celebrazione avveniva – secondo quanto riconosciuto da studi recenti – attraverso il ricordo, affidato alla pittura, di re Carlo II lo Zoppo d’Angiò (1248/1254-1309) e del suo seguito<sup>136</sup>. Il monarca, fatto prigioniero nel 1284 dagli Aragonesi durante la guerra del Vespro, liberato dalla prigionia in Catalogna in virtù del trattato di Campofranco nel 1288, «dopo una prima tappa a Béarn [...] passò in Provenza sotto scorta di armati inglesi, quindi nel gennaio 1289 si recò a Parigi presso re Filippo IV onde perfezionare gli accordi diplomatici in base ai quali aveva ottenuto la libertà»; nel febbraio Carlo fu nuovamente in Provenza e da quella regione, passando per Genova, raggiunse Firenze. Da lì, nel medesimo 1289, percorrendo la via Francigena alla volta di Siena (al fine di raggiungere Rieti nella cui cattedrale, il 29 maggio, sarebbe stato incoronato re di Napoli da papa Niccolò IV) poté forse fermarsi a San Gimignano, cittadina alla quale, e proprio nel più ampio quadro dell’alleanza fra i guelfi, avrebbe confermato alcuni privilegi<sup>137</sup>. Poco tempo dopo,

---

alcuni documenti e dove si dice che il primo progetto dell’edificio «fu definito nell’anno 1288», p. 6) e poi, soprattutto il già menzionato A. MENNUCCI, *Palazzo Comunale* cit., pp. 11-33 (considerazioni più generali in ID., *I prospetti dell’edilizia storica sangimignanese. Specchio della città o superficie di sacrificio?*, in *San Gimignano. Contributi per una nuova storia*, a cura di Valerio Bartoloni, Gabriele Borghini, Antonello Mennucci, San Gimignano, Nencini, 2003, pp. 33-75); alcune notizie, in sintesi, anche in T. MANCINI, *Alcune riflessioni* cit., p. 25 e pure *infra*.

<sup>135</sup> Faccio specifico riferimento ai documenti conservati in *Comune di San Gimignano*, 182, *passim*.

<sup>136</sup> Si vedano in proposito i riferimenti bibliografici nelle note seguenti e, soprattutto, gli studi di Alessandro Savorelli.

<sup>137</sup> Per le notizie sugli avvenimenti precedenti la venuta del re angioino e sulla sua presenza sul territorio italiano si veda ALESSANDRO SAVORELLI, *Il fregio araldico “angioino” della*

l'11 giugno, la vittoria a Campaldino al cui scontro la terra di San Gimignano aveva mandato «50 cavalli [...] ed inoltre 65 pedoni con targhe e balestre» a cui si aggiunsero altri sangimignanesi con «cavalli proprj»<sup>138</sup>. Non stupirà, dunque, che la celebrazione di quella vittoria avvenisse, e secondo canoni non usuali per l'arte civica dell'Italia centrale, proprio nel ricordo di Carlo d'Angiò, del suo ruolo e del suo seguito<sup>139</sup>. Infatti sulla parete di fondo della sala del Consiglio sangimignanesi, a poco tempo di distanza dal passaggio del sovrano, se ne celebrò la presenza *in loco* non solo nella scena con l'*Omaggio a Carlo II d'Angiò* – in cui si fanno prossime, al re in trono, figure deferenti che portano volatili e fra esse, come vedremo, l'allora podestà di San Gimignano, il fiorentino Bengo de' Buondelmonti (fig. 3) –, ma anche negli episodi di cavalieri che giostrano (figg. 4-5) e nelle scene di caccia (figg. 4 e 6): brani esemplificativi di una vita di corte, lontana certo dalle consuetudini locali, ma che doveva enfatizzare la presenza del sovrano e del suo seguito nel Comune toscano nei tempi di poco precedenti il felice esito di Campaldino. Un seguito di dignitari e di armati quello di Carlo, definito da Giovanni Villani nella sua *Cronica*, genericamente, una «piccola compagnia di gente d'arme»<sup>140</sup> ma che i recenti studi di Alessandro Savorelli hanno potuto meglio individuare in virtù del riconoscimento di buona parte degli stemmi del fregio che, posto sopra le scene affrescate, corre sulle quattro pareti. Gli stemmi erano in origine settantadue e di essi undici si trovavano su ciascuno dei lati corti e venticinque su quelli lunghi, sebbene sulla parete con la *Maestà* di

---

sala di Dante, in CARLO TIBALDESCHI, ALESSANDRO SAVORELLI, VIERI FAVINI, *Popolo di Toscana, Cavalieri di Francia. L'araldica del palazzo comunale di San Gimignano*, «Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi», XV, 2008, pp. 44-62, alle pp. 45-46 (con bibliografia) e più di recente ID., *Contesti imprevedibili. Cavalieri di Francia a San Gimignano*, in *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di Matteo Ferrari con la collaborazione di Alessandro Savorelli e Laura Cirri, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 47-61, alle pp. 51-53. Per il legame di Carlo II con San Gimignano (dove un soggiorno del sovrano non mi pare trovi alcun riscontro) si rimanda a GIOVANNI VINCENZIO COPPI, *Annali, memorie ed uomini illustri di San Gimignano*, Firenze, Bindi, 1695, pp. 150-151.

<sup>138</sup> L. PECORI, *Storia della Terra* cit., p. 111.

<sup>139</sup> Va ricordato, con le parole di Giovanni Villani come, in seguito alle richieste dei fiorentini di assegnare loro un «capitano di guerra», Carlo d'Angiò attribuì ad essi Aimery de Narbonne il quale era giunto a Firenze «con sua compagnia di cento uomini a cavallo»: GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-91, I, lib. VIII, p. 130; si veda al proposito anche *infra*.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

Lippo Memmi tredici siano andati perduti<sup>141</sup>. Insieme alle insegne di potenze politiche di fede guelfa – di Firenze, della Francia, dell’Inghilterra, dei regni di Aragona, di Castiglia e dello Stato della Chiesa –, sono state individuate, negli altri scudi, le armi sia di importanti personaggi dell’*entourage* angioino, quali Guy de Monfort conte di Nola e vicario di Carlo I in Toscana, di Carlo Martello figlio di Carlo II d’Angiò e, non ultimo, di Aimery de Narbonne che «fu capitano di guerra attribuito alla lega guelfa toscana da Carlo II nel 1289»<sup>142</sup>, sia di nobili casate francesi che dovettero accompagnare Carlo verso l’incoronazione – stemmi individuati anch’essi con grande perizia da Alessandro Savorelli – soprattutto alcuni di «notissime famiglie feudali» quali Chatillon, Chabot e Pressigny<sup>143</sup>. Proprio il nobile seguito del sovrano rende comprensibile il riferimento ad un *milieu* cortese nelle scene di tornei con cavalieri che si sfidano nelle loro ricche vesti da parata (figg. 4-5) e, al contempo, nelle cacce (figg. 4 e 6) che di quel mondo erano un’ulteriore testimonianza. E non stupisce nemmeno la scelta di ricordare, per mezzo di quelle scene, un evento storico di grande portata come fu la battaglia di Campaldino – in cui le sorti di San Gimignano si legarono strettamente al partito guelfo-angioino e a Firenze – attraverso gli stemmi di alcuni fra coloro che avevano combattuto su quel campo come il ricordato Aimery de Narbonne<sup>144</sup>. Se il contesto storico-politico da cui scaturì il ciclo della Sala del Consiglio generale (poi detta di Dante) del Palazzo comunale sangimignanese non sorprende, meraviglia invece il tipo di raffigurazione soprattutto,

<sup>141</sup> A. SAVORELLI, *Contesti imprevedibili* cit., p. 51.

<sup>142</sup> A. SAVORELLI, *Il fregio araldico* cit., pp. 46-48; ID., *Contesti imprevedibili* cit., pp. 51-52: il quale sottolinea come vi sia rappresentato anche lo stemma imperiale ora «scarsamente leggibile». Su Aimery si vedano le note 139 e 149.

<sup>143</sup> A. SAVORELLI, *Il fregio araldico* cit., pp. 51-60; ID., *Contesti imprevedibili* cit., pp. 57-60; lo studioso identifica molti degli stemmi superstiti rendendo possibile un adeguato inserimento degli affreschi all’interno delle vicende storiche del tempo della battaglia di Campaldino.

<sup>144</sup> Per differenti letture storico-politiche del ciclo si rimanda da un lato a Jean C. Campbell (*The Game of Courting* cit., pp. 66-77) e, dall’altro, ad Alessandro Savorelli (soprattutto *Contesti imprevedibili* cit., pp. 51-61). Interessanti appaiono alcune considerazioni espresse sugli armamenti dei cavalieri raffigurati nell’affresco sangimignanese da MARCO MERLO, *Le armi difensive nell’affresco di “Bruno” in Santa Maria Novella: proposte di lettura e datazione*, in *Ricerche a Santa Maria Novella. Gli affreschi ritrovati di Bruno, Stefano e gli altri*, a cura di Anna Bisceglia, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 123-143, alle pp. 130-131.

e come si è già accennato, per la sua singolarità in un contesto geografico come quello centroitaliano<sup>145</sup>.

Fra gli studiosi che si sono occupati del ciclo<sup>146</sup> Tiziana Mancini vi ha riconosciuto, anche in virtù delle considerazioni già espresse da Ferdinando Bologna e Pietro Toesca, un riverbero del «movimento artistico promosso da Federico II di Svevia nell'Italia meridionale» che aveva segnato anche il rinnovamento duecentesco in Toscana «largamente favorito dalla presenza politico-militare di Federico stesso prima, e di Manfredi poi» che si accentuò «proprio nel ghibellino territorio senese» negli anni Sessanta del secolo XIII<sup>147</sup>. Al contempo Sabina Spannocchi, in virtù delle attente valutazioni di Ales-

---

<sup>145</sup> Afferma infatti Marjatta Saksa (*Cavalleria e iconografia*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria*, Atti del convegno (San Gimignano, 3-4 giugno 2006) a cura di Franco Cardini e Isabella Gagliardi, Pisa, Pacini, 2007, pp. 139-158, alle pp. 145-148 relative queste ultime agli affreschi assegnati ad Azzo) che «il ciclo cavalleresco del Palazzo Pubblico [di San Gimignano] fu l'unica pittura murale profana e di misura monumentale in tutta la Toscana» a quel tempo (p. 147).

<sup>146</sup> Importante sottolineare come il ciclo fosse stato sottoposto ad un primo intervento di restauro nel corso del 1980 e ad uno successivo, presumibilmente ai primi del 2000; in virtù dell'esame degli intonaci Tiziana Mancini ha ritenuto probabile, che la sala fosse stata «completamente scialbata già precedentemente all'epoca in cui il comune commissionò a Lippo Memmi la magnifica *Maestà* che, risalente al 1317, ampliata da Bartolo di Fredi nella seconda metà del Trecento e restaurata dal Gozzoli, nel 1467, deve aver così superbamente campeggiato a rappresentare [...] l'orgogliosa identità cittadina» (*Alcune riflessioni cit.*, p. 25). Nello stesso torno di tempo Sabina Spannocchi (*Tre Croci cit.*), in virtù delle risultanze delle due campagne di restauro, ha ipotizzato due differenti interventi di Azzo sulle pareti della Sala del Consiglio – ritenendo, a mio avviso non appropriatamente (si veda *supra* nota 133) che i pagamenti al pittore prima nel 1291 e poi nel 1293 si riferiscano entrambi agli affreschi della medesima Sala –: «il primo intervento di questo pittore doveva corrispondere lungo la parete finestrata della sala di Dante alle flagranti scene di cavalieri che si affrontano in tornei e ai vivaci episodi di caccia, mentre lungo la parete di fondo doveva comprendere la scena di Carlo II d'Angiò circondato da falconieri e cortigiani, con nel registro inferiore personaggi che danzano al ritmo di tamburo e viella» (p. 332 e nota 14 p. 335). La studiosa ritiene possibile un secondo intervento di Azzo, nel 1293 (non supportato come detto, da testimonianze documentarie), «ravvisabile oggi in quell'evidente sovrapposizione di figure nel registro inferiore della parete di fondo, [che] doveva commemorare invece – come indica la lunga iscrizione in latino che corre sulla fascia bianca – l'importante arbitrato conclusosi il 3 aprile del 1292 a opera del sangimignanese Scolaio Ardinghelli, arcivescovo di Tiro e di Arborea, per pacificare le aspre contese fra il comune e il clero locale a proposito di tasse» (p. 332 e nota 14 p. 335).

<sup>147</sup> T. MANCINI, *Alcune riflessioni cit.*, pp. 25-26 (con la poca bibliografia precedente).

sandro Bagnoli, ha sottolineato «il carattere manifestamente cimabuesco di questi affreschi», carattere che ha reso possibile il loro riferimento ad un pittore quale Azzo di Mazzetto (alla cui mano è stato peraltro assegnato anche un *Crocifisso* ora nel Museo civico di San Gimignano), artista che parrebbe essersi formato come altri, sempre fiorentini (ad esempio il Maestro della Maddalena), negli anni Settanta del XIII secolo guardando a Cimabue e «avendo fissi negli occhi, per l'appunto, modelli come il *Crocifisso* di Santa Croce o la *Maestà* del Louvre»<sup>148</sup>. Così, in mancanza di consimili testimonianze pittoriche (anche in cicli di destinazione privata), è probabile che in Toscana certe immagini, proprie della cultura d'Oltralpe, fossero state recepite soprattutto per tramite delle carte miniate tuttavia, e al contempo, ritengo plausibile, in virtù di alcuni fragili indizi, che fosse stato proprio un pittore fiorentino, quale Azzo, l'esecutore delle scene sangimignanesi. Le figure di cavalieri rappresentate sulle pareti della Sala di Dante del Palazzo comunale di San Gimignano trovano un (pur) labile riferimento in quella dell'armato raffigurato sul *Monumento sepolcrale di Guglielmo di Durfort* conservato nel chiostro dei morti della chiesa della Santissima Annunziata a Firenze e che ha, quale *post quem*, l'11 giugno 1289 giorno in cui Guglielmo, luogotenente del già citato Aimery de Narbonne, perse la vita nella battaglia di Campaldino (fig. 8)<sup>149</sup>: forse, e non casualmente, gli affreschi e la scultura rimandano al me-

---

<sup>148</sup> S. SPANNOCCHI, *Tre Croci* cit., p. 332.

<sup>149</sup> Il riferimento al monumento fiorentino in M. SAKSA, *Cavalleria e iconografia* cit., pp. 146-147; la studiosa finlandese sottolinea come le figure di combattenti affrescate da Azzo presentino «delle analogie con quegli archetipi dei cavalieri a noi familiari, nelle rappresentazioni figurative dei cavalieri che hanno combattuto nelle guerre duecentesche in Toscana», con un evidente riferimento soprattutto «alla lastra tombale di Guglielmo di Dunfort», ma non di meno ad alcuni sigilli raffiguranti cavalieri conservati, sempre a Firenze, al Museo Nazionale del Bargello. Che il *Monumento*, assegnato ad un anonimo scultore della seconda metà del XIII secolo, dovesse conservare le spoglie mortali di Guglielmo di Durfort lo si ricava dall'iscrizione apposta sul margine inferiore della sua cornice. Anche la presenza del Durfort a Firenze si lega alle vicende di Carlo II d'Angiò e al passaggio di quest'ultimo in città nel corso del 1289, quando lasciò ai fiorentini un capitano che li potesse supportare nello scontro con la ghibellina Arezzo, e questi fu Aimery de Narbonne – il cui stemma si trova, fra le altre armi, nella Sala di Dante a San Gimignano – che aveva, quale suo balivo, giustappunto Guglielmo di Durfort (si veda *supra* e la nota 139). Il medesimo Guglielmo, prima di recarsi alla volta di Campaldino dove avrebbe perso la vita dettò, qualche giorno innanzi, il 4 di giugno, le sue ultime volontà: fra le disposizioni e i lasciti, alcuni dei quali a favore dei serviti, stabili di voler essere sepolto proprio presso l'edificio religioso della San-

desimo *milieu* politico-culturale. Non solo. Delle voci documentarie relative ai pagamenti effettuati in favore di Azzo due di esse (la prima del luglio del 1291 e l'ultima dell'agosto del 1293) fanno esplicito riferimento alla realizzazione da parte del pittore fiorentino di «scudiciolis» e di «scudos de armis», tale circostanza, a mio avviso, renderebbe quasi inoppugnabile che proprio a lui spettassero – nel caso permanessero dubbi circa la sua esecuzione dell'intero ciclo – almeno gli stemmi della cornice sotto il soffitto delle quattro pareti della Sala di Dante eseguiti con indubbia perizia, come pure il motivo araldico a onde rosse e gialle della Camera nuova (fig. 7)<sup>150</sup>. Infine, se la presenza di Azzo da Firenze a San Gimignano potrebbe essere giustificabile (e comprensibilmente) con il ruolo di podestà che, negli anni in cui l'artista fu pagato per la propria opera, venne ricoperto soprattutto da cittadini fiorentini, è da sottolineare come fra essi vi fu, e *in primis*, Bengo de' Buondelmonti che, non solo rivestì tale incarico nel secondo semestre del 1289 (quando da poco si era svolta la battaglia di Campaldino) ma del quale, anche e soprattutto, negli affreschi sangimignanesi appare lo stemma «posto ai piedi di un personaggio in atto di recare l'omaggio di un falcone [al sovrano]», personaggio in cui si ritiene possa essere stato lui stesso raffigurato (fig. 3)<sup>151</sup>. Non potendo sostenere, con certezza, che l'incarico per l'esecuzione degli affreschi fosse stato assegnato durante i sei mesi in cui il Buondelmonti restò in carica, va tuttavia evidenziato come, almeno fino al giugno del 1291, sempre fiorentini furono i podestà: prima Nepo de' Bardi nel primo semestre del 1290<sup>152</sup> e poi, per due mandati consecutivi, Fresco de' Frescobaldi<sup>153</sup>,

---

tissima Annunziata qualora la morte lo avesse sorpreso sul campo di battaglia, secondo quanto testimonia peraltro la raffigurazione sul rilievo del sepolcro del suo eterno riposo (si veda, da ultimo, ALDO GALLI, *Tra le sculture dell'Annunziata 1250-1500*, in *La basilica della Santissima Annunziata dal Duecento al Cinquecento*, coordinamento scientifico di Carlo Sisi Firenze, Edifir, 2013, pp. 127-151, alle pp. 128-130, con bibliografia precedente).

<sup>150</sup> *Comune di San Gimignano*, 182, c. 10r; *Comune di San Gimignano*, 194, c. 21v (già edito in R. DAVIDSOHN *Forschungen zur Geschichte* cit., II, pp. 310-311 nn. 2355 e 2360), si veda *supra* e Appendice documentaria I.a e I.e.

<sup>151</sup> Per il riconoscimento di Bengo de' Buondelmonti si vedano dapprima J.C. CAMPBELL, *The Game of Courting* cit., pp. 66-77 e poi A. SAVORELLI, *Contesti imprevedibili* cit., pp. 51, 53-54.

<sup>152</sup> L. PECORI, *Storia della Terra*, p. 744.

<sup>153</sup> *Ibidem*. Fresco del fu Lamberto dei Frescobaldi è menzionato quale membro di una società (denominata di messer Bardo dei Frescobaldi) in due atti rogati da ser Matteo di Biliotto, in data 29 e 31 marzo 1302, quando per lui e per i suoi fratelli (Bardo e Geri) agì Bellando Gualducci del popolo di Santo Stefano al Ponte: *Matteo di Biliotto*, II, 351 (29 marzo 1302); 352.

come, in seguito, Niccola de' Cerchi nel secondo semestre del 1292<sup>154</sup> e Fantone de' Rossi durante i primi sei mesi dell'anno seguente<sup>155</sup>.

È poco tempo dopo la documentata presenza di Azzo a San Gimignano che, nel settembre del 1295, Manetto di Bovattieri si pose, per quattro anni, ad apprendere l'arte «cum ea», cioè con Diana la moglie di Azzo il quale forse, anche a quel tempo, era lontano dalla sua città. La circostanza che fosse Diana a sottoscrivere, probabilmente in assenza del marito, non intende in alcun modo sminuire il valore del ricordo di una donna che appare non solo degna di insegnare l'arte della pittura ad un giovane apprendista, ma che agiva, in un rogito notarile, senza il bisogno che vi fosse un mundualdo e neppure (e soprattutto) 'vice et nomine' di Azzo. Ritengo tuttavia probabile che Diana, di cui non possediamo altre notizie, affiancasse il marito (il solo ad essere ricordato con la qualifica di pittore) e che prendesse le redini dell'attività familiare durante le assenze del consorte. Una circostanza che non stupisce stante quelle che dovettero essere le consuetudini del mondo del lavoro femminile a Firenze, perlomeno nei secoli XIII-XV, in cui proprio la mancanza di notizie e documenti sulle donne, per esempio impegnate nell'arte della pittura, fa ritenere probabile che esse esercitassero sì il mestiere, ma in un ambito più strettamente familiare o nel silenzio dei chiostrini. Infatti per quanto, ad eccezione di Diana, non siano giunti fino a noi i nomi di altre donne pittrici, registrate, ad esempio, nelle matricole dell'Arte dei medici e speciali per il membro dei pittori le cui prime liste rimontano, come detto, al 1320, donne artiste dovevano esserci ed esserci state se, e proprio in occasione dell'istituzione della compagnia di San Luca (o dei pittori) intorno al 1340, si specificò che tale sodalizio avrebbe potuto annoverare, nei propri ranghi, anche donne, circostanza che renderebbe ulteriormente esplicito come esse fossero state e fossero, anche al tempo, note ed attive<sup>156</sup>. Quando si scor-

---

<sup>154</sup> L. PECORI, *Storia della Terra* cit., p. 744.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, IV.2, p. 62; di recente Francesco Salvestrini (*Associazione e devozione* cit., pp. 6, 10) ha sottolineato come la compagnia di San Luca fosse in origine aperta non solo ai pittori ma anche ad altri membri dell'Arte dei medici e speciali ed anche a figure esterne; in essa gli uomini pagavano di tassa tre soldi mentre le donne (che non sono registrate nelle matricole) ne versavano due. Come ci rammenta Giorgio Vasari nella *Vita* di Jacopo del Casentino, nella predella della tavola eseguita da quest'ultimo per la compagnia di San Luca, erano raffigurati «da un lato gl'uomini della Compagnia, e dall'altro tutte le donne ginocchioni» (*Le vite* [1568] cit., in *Le Opere* cit., I (1878), p. 675).



rano i nomi femminili nelle liste matricolari dell'Arte dei medici e speciali vi si trovano testimonianze di donne impegnate nel ruolo di medica, di speciale e di merciaia, donne la cui professione non sempre è messa in rapporto con quella di un familiare di sesso maschile – abbiamo ad esempio «domina Francha filia quondam magistri Filippi ser Bindi medica» e «madonna Giovanna donna di Felce sensale medica»<sup>157</sup> – come tuttavia si riscontra il più delle volte quando, e con tutta evidenza, l'attività è la stessa esercitata dal padre o dal marito<sup>158</sup>. Di altre donne iscritte all'Arte ci restano solo i nomi senza che il mestiere venga in alcun modo ricordato<sup>159</sup>, e potrebbe nascondersi fra queste ultime qualche pittrice dimenticata e forse, lo fu pittrice, alla metà del '300, «madonna Margherita di Mone di Cambio» il cui padre ed il fratello Neri furono entrambi pittori<sup>160</sup>. Ma di più non è dato ipotizzare. Non possiamo neppure supporre – seguendo le linee di ricerca di Maria Paola Zanoboni – che anche a Firenze, come in altre realtà geografiche, soprattutto al di là delle Alpi, fossero le donne stesse col tempo, e senza neppure tener troppo di conto le disposizioni dell'Arte di medici e speciali o della compagnia di San Luca, a scegliere di non apparire nei ranghi dell'Arte stessa, preferendo svolgere quella artistica, come altre professioni, di fondo in una sorta di anonimato che ne favoriva maggiore libertà<sup>161</sup>. E non è neppure certo che

---

<sup>157</sup> Riguardo ai nomi delle donne iscritte all'Arte dei medici e speciali soprattutto per gli anni dal 1320 al 1408 (*Arte dei medici e speciali*, 7; *Arte dei medici e speciali*, 9 (agosto 1358-3 luglio 1386) rimando all'Appendice documentaria II.a e II.b. Per quanto riguarda coloro che sono citate nel testo «Francha» risulta iscrittasi nel 1358 (*Arte dei medici e speciali*, 9, c. 11v); «Giovanna» venne registrata negli elenchi al 1° gennaio 1408 (*Arte dei medici e speciali*, 7, c. 86v).

<sup>158</sup> Sono esse in numero preponderante come appare evidente scorrendone i nomi in Appendice documentaria II.a e II.b.

<sup>159</sup> Fra le altre appaiono, per esempio nelle liste nel 1320, «madonna Simona donna fu d'Antonio dell'Ammanato» (*Arte dei medici e speciali*, 7, c. 147v), poi, sotto l'anno 1386, sono registrate «madonna Agnesa figl[i]uola fu di Iacopo di Migl[i]ore» e «madonna Andrea figl[i]uola di Giovanni di Gherardo» (ivi, c. 9v, c. 9v); si veda Appendice documentaria II.a.

<sup>160</sup> Ivi, c. 113r (Appendice documentaria II.a); riguardo al padre e al fratello rimando, in questa fase della ricerca a D. COLNAGHI *A Dictionary* cit., p. 185.

<sup>161</sup> Sulle donne impegnate in differenti attività in Italia come nel continente europeo si veda, una visione d'insieme, in MARIA PAOLA ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Milano, Jouvence, 2016 e della medesima autrice EAD., *Lavori di donne, lavoro delle donne*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvechi, 2017, pp. 421-448. La

furono i monasteri fiorentini ad accogliere, come sarà poi documentato per i secoli successivi, le artiste. Assai difficile stabilirlo perché sono i documenti che tacciono ed infatti anche nella lunga (e mai interrotta) frequentazione delle carte notarili relative a Firenze (ma non solo) per un ampio arco temporale, che procede dal XIV e giunge al XVI secolo, non ho mai trovato menzione di donne che, anche nello stato vedovile, facessero velato riferimento ad una loro attività artistica. E questo, al momento, sembra lo scenario fiorentino.

#### 4. OLTRE I ROGITI DI SER MATTEO DI BILIOOTTO. I PITTORI CORSO DI BUONO, GRIFO DI TANCREDI, LIPPO DI BENIVIENI, BRUNO DI GIOVANNI E UN RICORDO DI NELLO DI BANDINO

Delle numerose figure di pittori che appaiono testimoniate nei registri di ser Matteo di Biliotto, di quattro di esse – Corso di Buono, Grifo di Tancredi, Lippo di Bieniveni e Bruno di Giovanni – la moderna storiografia artistica ha potuto ricostruire la fisionomia e un *corpus* di opere (non scevro talvolta da non unanimità di vedute fra gli studiosi) che disegnano il percorso di ciascuno, nel più ampio scenario della pittura fiorentina fra la fine del XIII e i primi decenni del secolo successivo<sup>162</sup>. Fra questi pittori il più anziano fu

---

studiosa sostiene, in virtù di un'ampia campionatura di fonti e documenti come, riguardo al lavoro femminile, proprio «dalle ricerche più recenti sta emergendo [...] un quadro completamente diverso rispetto a quello tradizionalmente prospettato» e secondo il quale l'universo femminile valutava, di volta in volta, come porsi ad esempio nei confronti delle corporazioni da cui sovente erano le donne stesse a tenersi «volontariamente fuori per convenienza». Le conclusioni raggiunte dalla medesima studiosa danno, al lavoro declinato al femminile per i secoli fino al Quattrocento inoltrato, un senso di agilità e di elasticità che pare assai interessante da valutare nel suo complesso ma che, almeno per quanto pertiene il mondo dell'arte a Firenze sfugge, al momento, a tali considerazioni, privi come siamo di una appropriata documentazione. Valutazioni differenti (valutazioni alle quali appunto si contrappone Maria Paola Zanoboni) quelle ad esempio di Roberto Greci (*Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Storia delle donne in Italia. Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 71-91).

<sup>162</sup> Oltre alla bibliografia relativa ai singoli pittori di cui si darà conto, per inserire i medesimi artefici nella temperie artistica fiorentina del periodo, rimando ad alcuni contributi a mio avviso significativi: ANGELO TARTUFERI, *La pittura a Firenze nel Duecento*, Firenze, Alberto Bruschi, 1990 (in particolare le pp. 42-49); ID., *Riflessioni, conferme e proposte sulla pit-*

forse Corso di Buono. Se, secondo un'ipotesi di Giorgio Castelfranco, Corso avrebbe potuto essere figlio di Buono di Bonacolto «marmorarius florentinus» attivo a Pistoia fra gli anni Sessanta e Settanta del Duecento<sup>163</sup>, purtuttavia la sua figura di pittore è stato possibile recuperarla solo in virtù della riscoperta, avvenuta negli anni Trenta del XX secolo, di un frammentario ciclo di affreschi, firmato e datato in una scritta in parte mutila: «MCCCLXXXIV [...] FRATERNITA[TIS] IOH[AN]NI EV[AN]G[ELISTI] [...] OPERARI FEC[ERUNT] FIERI [H]O[C] OPUS CORSUS ME PINXIT». Nel ciclo, realizzato nell'abside dell'antica chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista (ed ora sotto il titolo di San Lorenzo) a Montelupo fiorentino presso Firenze, sono raffigurati in alto il *Cristo pantocratore fra due cherubini*, più in basso, nello scomparto centrale, due storie dedicate al santo titolare dell'antico edificio – *San Giovanni beve il veleno davanti al sacerdote pagano Aristodemo* (a sinistra) e *San Giovanni dà la propria veste ad Aristodemo che, con essa, resuscita due morti* (a destra, fig. 9) – e a chiudere, in basso, lo zoccolo decorato con un motivo a drappeggio<sup>164</sup>. Il rinvenimento di questo affresco ha consentito, nel tempo, un'efficace ricostituzione del catalogo dell'artista che si deve, per la più parte, agli studi di Angelo Tartuferi il quale ha inserito la formazione di Corso «a contatto con la cerchia del Maestro della Maddalena»<sup>165</sup> artista quest'ultimo che, attivo pre-

---

*tura fiorentina del Duecento, in L'arte a Firenze nell'età di Dante (1250-1300)*, catalogo della mostra (Firenze, Galleria dell'Accademia, 1 giugno-29 agosto 2004) a cura di Angelo Tartuferi e Mario Scalini, Firenze, Giunti, 2004, pp. 51-65 (volume imprescindibile nella sua completezza); di certo basilare per la comprensione dello sviluppo artistico nel tardo Duecento MIKLÓS BOSKOVITS, *The origins of Florentine painting. 1110-1270 (A critical and historical corpus of Florentine painting, 1. The thirteenth century, 1)*, Florence, Giunti, 1994.

<sup>163</sup> L'ipotesi (GIORGIO CASTELFRANCO, *Restauro e scoperte d'affreschi. Il pittore Corso*, «Bollettino d'Arte», XXVIII, 1935, pp. 322-334, alla nota 2 p. 334) venne espressa in virtù della restituzione della figura di Buono di Bonacolto formulata da Peleo Bacci (*M° Buono di Bonacolto ed altri marmorarii fiorentini [1260-1272]*, in ID., *Documenti toscani per la storia dell'arte*, 2 voll., Firenze, Gonnelli, 1910-1912, I, pp. 39-71 (documenti alle pp. 61-71).

<sup>164</sup> Gli affreschi furono riportati in luce, dal dicembre 1933 all'aprile 1934, da Giorgio Castelfranco che ne dette conto l'anno successivo (si veda la nota precedente).

<sup>165</sup> Sulla ricostruzione del *corpus* di Corso di Buono si veda ANGELO TARTUFERI, *Per il pittore Corso di Buono*, «Arte cristiana», 73, 1985, pp. 315-326; ID., *La pittura* cit., pp. 42-49 e, soprattutto pp. 103-104 (nella 'scheda' relativa al pittore e alle sue opere, lo studioso ripercorre le vicende critiche dei differenti manufatti – a cui, per motivi di sintesi, si rimanda – segnalando, e in più occasioni, le indicazioni e i suggerimenti di Luciano Bellosi e, soprattutto, di Miklós Boskovits); ID., *Riflessioni, conferme* cit., p. 61.

sumibilmente negli anni fra il 1265 ed il 1290, dovette avere a Firenze una fiorente bottega che andava incontro al favore della committenza la quale ne decretò il successo apprezzando sia la realizzazione di manufatti di differente natura dal punto di vista tipologico – dossali, altaroli portatili, cassette dipinte unitamente a pale d'altare – sia l'utilizzo di un linguaggio connesso, in modo accorto, con la tradizione locale in cui, tuttavia, il prolifico artefice non mancò di inserire le novità figurative che si produssero nel non breve periodo in cui egli fu attivo<sup>166</sup>. È dunque nel *milieu* del Maestro della Maddalena che Corso di Buono ebbe a fare il suo esordio sulla scena artistica fiorentina e, proprio fra le prime prove, gli sono state assegnate la *Madonna col Bambino* dell'Art Museum di Worchester (Mass.) datata alla metà degli anni '70 del XIII secolo<sup>167</sup> e, di poco seguente, la *Madonna in trono col Bambino, angeli, san Giovanni Battista e un vescovo* della chiesa di San Giovanni Battista a Remole presso Firenze collocata, cronologicamente, a circa il 1275-1280 e che si apparenta alle opere del Maestro della Maddalena per l'utilizzo di una medesima gamma cromatica (fig. 10)<sup>168</sup>. Successivi sono i ricordati affreschi di Montelupo del 1284 e la forse coeva *Madonna col Bambino in trono e due angeli* della chiesa della Misericordia a Lastra a Signa (Firenze)<sup>169</sup> come pure la *Madonna col Bambino in trono* con, in alto, *l'Angelo annunciante e la Vergine annunciata* originariamente nella chiesa di San Jacopo al Girone presso Firenze (ora nel Museo diocesano di Santo Stefano al Ponte, Firenze)<sup>170</sup>. Nella chiesa di Sant'Andrea a Mosciano, poco fuori dal terzo cerchio delle mura urbane fiorentine, egli poté poi realizzare, sempre ad affresco, figure di *Profeti* (mutili), unitamente ad altri frammenti di una storia (forse del santo a cui è de-

<sup>166</sup> Sul Maestro della Maddalena, soprattutto in relazione alla figura di Corso di Buono e di Grifo di Tancredi (già Maestro di San Gaggio), si veda in sintesi A. TARTUFERI, *La pittura* cit., pp. 42-49; ID., *Riflessioni, conferme* cit., pp. 60-61; ed inoltre ID., *Arte a Figline. Dal Maestro della Maddalena a Masaccio*, in *Arte a Figline. Dal Maestro della Maddalena a Masaccio*, catalogo della mostra (Figline Valdarno, 16 ottobre 2010-16 gennaio 2011), a cura di A. Tartuferi, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 67-95.

<sup>167</sup> A. TARTUFERI, *Per il pittore* cit., p. 319; ID., *La pittura* cit., pp. 47-48, 104 (con bibliografia precedente); ID., *Riflessioni, conferme* cit., p. 61.

<sup>168</sup> A. TARTUFERI, *Per il pittore* cit., pp. 319-320; ID., *La pittura* cit., pp. 48, 103 (con bibliografia precedente); ID., *Riflessioni, conferme* cit., p. 61; SIMONA PASQUINUCCI, *scheda n. 11 in L'arte a Firenze* cit., pp. 102-103 (con ulteriore bibliografia).

<sup>169</sup> A. TARTUFERI, *Per il pittore* cit., pp. 320-321; ID., *La pittura* cit., p. 104 (con bibliografia precedente).

<sup>170</sup> A. TARTUFERI, *La pittura* cit., pp. 48, 103-104 (con bibliografia precedente).

dicato l'edificio religioso) e ad un *Cristo in pietà fra i dolenti*; un'impresa, questa per Mosciano, «che dovette essere una delle più impegnative fra quelle» condotte da Corso il quale infuse, nei personaggi raffigurati, un senso di presenza fisica che lo apparenta all'arte di Cimabue nella cui orbita, «più o meno diretta», la critica lo ha da sempre inserito<sup>171</sup>. Nel contesto di tale attività il ricordo di Corso in tre rogiti di ser Matteo non è senza valore. Il 24 aprile del 1294 egli fu testimone all'atto in virtù del quale Gherardo di Gianni Cordoni venne posto dal padre ad apprendere l'arte col pittore Dino di Benivieni<sup>172</sup>. Il 3 agosto dell'anno successivo, sempre in veste di testimone e come rettore della 'compagnia' dei pittori, egli fu presente all'atto con cui Bartolino di Taldo Mannelli venne messo dal padre ad apprendere l'arte col fratello del notaio, Lapo di Biliotto e col socio di lui Lapo di Taldo e nella stessa veste e con un altro rettore, Rossello di Lottieri, il 10 dicembre Corso assisté all'ingresso ad apprendere l'arte, presso Cresta di Piero, del giovane Bartolino del fu Amadore<sup>173</sup>. Anche e soprattutto tali testimonianze parrebbero ben evidenziare del ruolo raggiunto dall'artista in seno alla 'compagnia' dei pittori al tempo della sua maturità quando peraltro egli dovette editare (fra la fine del XIII secolo ed i primissimi del Trecento): il *Crocifisso* dipinto per la chiesa di San Prospero a Cambiano, ora nel Museo di Arte Sacra di Santa Verdiana a Castelfiorentino (fig. 11)<sup>174</sup> e l'affresco con la *Madonna della Misericordia* nella chiesa di San Lorenzo a Signa (Firenze). In tale opera, in cui si mostra «partecipe del fervido clima culturale di transizione che contrassegna la pittura fiorentina sullo scorcio del secolo, in parallelo con i suoi colleghi che la critica usa definire proto-giotteschi»<sup>175</sup>, Corso eseguì, sul fronte dell'arco trionfale, delle specchiature (in parte perdute) assai colorate ad imitazione del marmo e di altri materiali, mentre in basso, separati da motivi vegetali, si vedono i resti di nicchie in cui si trovavano in origine raffigurati sacri personaggi<sup>176</sup>. Una

<sup>171</sup> A. TARTUFERI, *Per il pittore* cit., p. 321; ID., *La pittura* cit., pp. 48, 103 (con bibliografia precedente).

<sup>172</sup> Per l'atto già citato si veda *supra* e le note 44 e 66; su Dino di Benivieni, di cui abbiamo ugualmente anticipato le menzioni negli atti di ser Matteo (si veda *supra* la nota 49), si darà conto anche nelle riflessioni sul fratello di lui, Lippo, *infra*.

<sup>173</sup> Per entrambi gli atti si veda *supra* e le note 22-23, 44-45, 77 e 82.

<sup>174</sup> A. TARTUFERI, *La pittura* cit., p. 103 (con bibliografia precedente); ID., *Riflessioni, conferme* cit., p. 61; S. PASQUINUCCI, *scbed a n. 12* cit., pp. 104-105 (con ulteriore bibliografia).

<sup>175</sup> A. TARTUFERI, *La pittura* cit., p. 48.

<sup>176</sup> A. TARTUFERI, *Per il pittore* cit., pp. 315-317; ID., *La pittura* cit., pp. 48, 104 (con bi-

carriera dunque quella di Corso che appare, pur nella scarsità di riferimenti inoppugnabili, assai prolifica e che – com'è stato proposto – lo vide anche valente mosaicista sui ponteggi del battistero fiorentino<sup>177</sup> e che è probabile proseguisse perlomeno fino al 1320 quando, a mio avviso, lo troviamo immatricolato all'Arte dei medici e speciali unitamente ad altri protagonisti della pittura del tempo quali – fra i non molti – Grifo di Tancredi.

La figura di Grifo appare documentariamente più sostenuta rispetto a quella di Corso di Buono. Individuato da Roberto Longhi fra gli anonimi artisti del tempo, venne da lui denominato Maestro di San Gaggio dalla tavola raffigurante la *Madonna col Bambino in trono e i santi Paolo, Pietro, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista* conservata ora presso la Galleria dell'Accademia di Firenze ma proveniente dall'ex convento di San Gaggio fuori le mura urbane fiorentine (fig. 12)<sup>178</sup>. Così, se per via attributiva, intorno a quest'opera è stato riunito, nel tempo, un certo numero di manufatti pittorici, un'iscrizione apposta sul medesimo dipinto («H[OC] OP[US] Q[UOD] FEC[IT] M[AGISTER] GRI[FUS] F[LORENTINUS]») sciolta da Miklós Boskovits nel 1988, ha condotto ad identificare l'anonimo artefice giustappunto con Grifo di Tancredi.

---

bliografia precedente); ID., *Riflessioni, conferme* cit., p. 61; ANDREA BALDINOTTI-ROBERTA BAR-SANTI, *La pittura dal Duecento al Quattrocento*, in *Storia della Comunità di Signa*, a cura di Zeffirio Ciuffoletti, 2 voll., Firenze, Edifir, 2003, II, *L'eredità culturale*, pp. 53-80, alle pp. 53-55. In quest'ultimo contributo si ricorda come all'*équipe* di Corso si debba probabilmente un *San Cristoforo* sulla parete esterna della chiesa di San Lorenzo, mentre – sulla scorta delle considerazioni di Angelo Tartuferi – si sottolinea la qualità delle specchiature realizzate sull'arcone presbiteriale del medesimo edificio.

<sup>177</sup> MIKLÓS BOSKOVITS, *The mosaics of the baptistry of Florence (A critical and historical corpus of Florentine painting, 1. The thirteenth century, 2)*, Firenze, Giunti, 2007, pp. 185-203 in cui si dà conto della probabile attività di Corso di Buono a fianco di Cimabue e poi di Corso medesimo con collaboratori fra cui Grifo di Tancredi.

<sup>178</sup> ROBERTO LONGHI, *Giudizio sul Duecento*, «Proporzioni», 2, 1948, pp. 5-54, alle pp. 19, 47; per ulteriori interventi critici su Grifo rimando a A. TARTUFERI, *Grifo di Tancredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 397-399, [09/20]: < [278](https://www.treccani.it/enciclopedia/grifo-di-tancredi_(Dizionario-Biografico)/></a>, e già in precedenza ID., <i>La pittura</i> cit., pp. 61-63, 107-109; sulla tavola della Galleria dell'Accademia, ID., <i>scheda n. 15</i>, in [Galleria dell'Accademia] <i>Dipinti. I. Dal Duecento a Giovanni da Milano</i>, a cura di M. Boskovits e A. Tartuferi, Firenze, Giunti, 2003, pp. 94-98, più di recente STELLA SONIA CHIODO, <i>ad vocem</i> «Grifo di Tancredi», in <i>Saur. Allgemeines Künstlerlexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten Völker</i>, 62, München-Leipzig, Saur, 2009, pp. 129-131.</p>
</div>
<div data-bbox=)

di<sup>179</sup>. Come detto di questo artista non siamo privi di documenti anche se, comprensibilmente per il periodo, essi non sono molti<sup>180</sup>. Se da una tarda testimonianza – un documento notarile del 1328 – che mi pare non accolta con favore dalla critica, lo si potrebbe identificare nel Grifo del fu Tancredi che, appunto nel terzo decennio del secolo, si dice originario della località di Montegonzi nel Chianti fiorentino<sup>181</sup>, per certo la prima notizia sicura che lo riguarda è del 1271 quando viene ricordato a Volterra, unitamente ad un altro artista (peraltro sconosciuto) come lui proveniente da Firenze, Filippo di ser Jacopo, impegnato a prendere in affitto una bottega ubicata davanti alla residenza dei canonici della cattedrale<sup>182</sup>. Dieci anni dopo, nel 1281, è forse lui quel «Grifa Tancredi» che ricevette un pagamento in occasione di opere di pittura per la fontana Maggiore di Perugia<sup>183</sup>. Vi è poi la testimonianza, affidata al rogito di ser Matteo di Biliotto, che data al 28 gennaio 1295, di cui si è già fatta menzione, rogito in virtù del quale Grifo prese presso di sé, per quattro anni, ad apprendere l'arte della pittura, Nuto di Grillo da Prato il cui padre abitava a Firenze nel popolo di San Pier Maggiore, probabile segno che, al di là dell'attività anche itinerante dell'artista, in tale torno di tem-

---

<sup>179</sup> MIKLÓS BOSKOVITS, *Gemäldegalerie Berlin. Frühe italienische Malerei*, Berlin, Mann, 1988, pp. 122-124, per l'opera si veda anche *infra*.

<sup>180</sup> La più parte delle notizie su Grifo sono state di nuovo riportate (solo in un caso attraverso la consultazione dei documenti originali) da ROLF BAGEMIHL, *Some thoughts about Grifo di Tancredi of Florence and a little-known panel at Volterra*, «Arte cristiana», LXXXVII, 1999, pp. 413-426.

<sup>181</sup> GIOVANNI LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Florentiae, Salutatae 1758, 4 voll., I, p. 599 (nota) poi R. BAGEMIHL, *Some thoughts cit.*, pp. 415 e 426 (nota 15); sul documento si veda *infra* la nota 188.

<sup>182</sup> Ivi, pp. 415, 423-424 (nota 12); del documento (che non è stato possibile controllare in originale), conservato presso l'Archivio vescovile di Volterra, e prodotto da Rolf Bagemihl (con segnatura: *Sede vacante*, I, c. 34; II, c. 35) aveva dato conto (riferendone la collocazione) C. CAVALLINI, *Notizie e sfogli d'Archivio*, «Rassegna volterrana», I, 1924, pp. 83-84 che sintetizza (p. 83) «[...] Così Ranieri detto Nuccio lascia nel 1270 all'Opera della Cattedrale, perché si eseguiscono pitture dietro l'altar maggiore, e i canonici il 3 Novembre 1271 affittano una loro bottega a Filippo di Ser Jacopo e a Griffio di Tancredi, pittori fiorentini»; ne dà conto in modo generico, senza ricordare i due artisti, FRANCO A. LESSI, *La Cattedrale di Volterra. Arte e Storia*, «Rassegna volterrana», LI-LII, 1974, pp. 5-70, a p. 23.

<sup>183</sup> R. BAGEMIHL, *Some thoughts cit.*, pp. 415 e 425 (nota 15); lo studioso su tale identificazione esprime alcuni dubbi assai comprensibili stando a quanto riferisce il documento, mentre appare più possibilista A. TARTUFERI, *Grifo di Tancredi cit.*, pp. 397-399, a p. 397. Del ricordo documentario la cui segnatura – errata – Rolf Bagemihl riporta in nota (Archivio

po egli doveva gravitare giustappunto su Firenze<sup>184</sup>. E alcuni anni più tardi, proprio a Firenze, il 30 settembre del 1303, Grifo ricevette un pagamento di sei lire di fiorini piccoli per aver affrescato, in Palazzo Vecchio o più probabilmente nel Palazzo del Podestà (Bargello), insieme ad altri artefici, un avvenimento contemporaneo (occorso nel marzo del medesimo anno): la mancata conquista da parte dei Guelfi bianchi, guidati da Scarpetta Ordelaffi, del castello di Pulicciano, nel Mugello, tenuto dal Comune di Firenze che aveva inviato, in soccorso degli assediati, il proprio esercito. Per tale affresco, che «doveva essere ben vasto, al pari di altre pitture murali riproducenti soggetti analoghi»<sup>185</sup>, si ricorda, tra le spese sostenute dalla Camera del Comune, giustappunto il pagamento a «Grifo pittori pro parte laborerii pitturarum, quas fecit et faceret in palatio comunis Flor[entie] de facto Pulliciani vigore apodixe domini Potestatis scripte die ultimo settembris dicti camerarii dedere et solvere libbre 6 florenorum parvorum»<sup>186</sup>. Il silenzio grava poi su Grifo fino al 1320 quando egli si iscrisse, come Corso ed altri artefici – alcuni tuttora sconosciuti ma documentati da ser Matteo, quali Giovanni detto Asinello –, alla matricola dell'Arte dei medici e speciali corporazione a cui i pittori avevano aderito, come sappiamo, solo da circa quattro anni<sup>187</sup>. Se non è

---

di Stato di Perugia, *Archivio storico comunale, Massari*, 15, c. 48v, il documento, al momento, non lo si è potuto rintracciare) ne avevano dato conto dapprima Walter Bombe (*Geschichte der Peruginer Malerei bis zu Perugino und Pinturicchio*, Berlin, Verlag von Bruno Cassirer, 1912, p. 31) e successivamente Umberto Gnoli (*Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto, Claudio Argentieri Edizioni d'Arte, 1923, p. 174) che sintetizza: «Grifa di Tancredo pittore perugino è pagato con altri nel 1281 per la fusione di un leone e di un grifone in bronzo, forse quelli che vedonsi sulla facciata del Palazzo dei Priori».

<sup>184</sup> Per la notizia si veda *supra* e la nota 69.

<sup>185</sup> Il ricordo documentario (già parzialmente riferito in R. DAVIDSOHN *Forschungen zur Geschichte* cit., III, pp. 340 e poi, sempre senza riferimento documentario in ID., *Storia di Firenze* cit., III, p. 423), venne poi ripreso da Nicolai Rubinstein (*The Palazzo Vecchio 1298-1532. Government, architecture, and imagery in the civic palace of the Florentine Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 48-49) a cui si deve l'ipotesi che l'opera di Grifo fosse destinata al Palazzo del Bargello. In seguito il documento è stato citato, sempre in virtù della sua pubblicazione da parte del Davidshon, in R. BAGEMIHL, *Some thought* cit., pp. 415, 423 (nota 14). Dell'episodio dette conto DINO COMPAGNI, *Cronica*, edizione a cura di Gino Luzzato, Torino, Einaudi, 1968, pp. 116-117.

<sup>186</sup> Il documento si trova in *Camera del Comune, Camarlinghi. Uscita*, 388bis, c. 44v (come detto già parzialmente trascritto in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., III, p. 340 senza riferimento documentario e ID., *Storia di Firenze* cit., III, p. 423).

<sup>187</sup> *Arte medici e speciali*, 7, c. 75v (già in I. HUECK, *Le matricole dei pittori fiorentini prima e dopo il 1320*, «Bollettino d'arte», 57, 1972, pp. 114-121, a p. 119), nell'iscrizione Grifo non è det-



lui l'artista che, come detto, i documenti menzionano ancora in vita il 29 maggio 1328 (quando, stando ad un atto notarile egli, presente, avrebbe donato il giuspatronato della chiesa di San Cresci a Montefioralle ai fratelli Davizzo, Baschiera, Naldo e Giovanni figli del defunto Bernardo di messer Lotto de' Gherardini e a Bernardo, Frosino, Accerrito, Niccolò, Agnolo e Giovanni figli di Naldo del già ricordato messer Lotto de' Gherardini<sup>188</sup>), l'adesione all'Arte è l'ultima notizia, che lo riguarda, giunta fino a noi.

È in questo specchio temporale che si dispiegò l'attività di Grifo il quale, per usare di nuovo le parole di Angelo Tartuferi, partì «con premesse culturali ben radicate nella tradizione duecentesca»<sup>189</sup>, con un'introduzione all'arte che, in virtù del documento volterrano del 1271, poté per certo collocarsi dopo la metà del XIII secolo, forse dagli anni Sessanta inoltrati, e nel novero dei seguaci del Maestro della Maddalena<sup>190</sup> come mostrerebbero le due tavolette – datate al 1275-1280 – ora al Rijksmuseum di Amsterdam raffiguranti la *Deposizione dalla Croce* e il *Seppellimento di Cristo* forse frammenti di sportelli di un altare (o di un dossale), dove il linguaggio del Maestro della Maddalena assume in lui, Grifo, «caratteri fisionomico-emotivi più accentuati, nella direzione di una maggiore apertura verso i toni drammatici del linguaggio cimabuesco»<sup>191</sup>. E si evince sempre un riferimento, non superficiale, a Cenni di Pepo anche nella *Madonna con il Bambino* (a mezza figura); *un santo vescovo, un santo martire e due santi martiri* (a sinistra); *Crocifissione, Flagellazione* (a destra) della Gemäldegalerie di Berlino assegnata a Grifo e datata al 1280-1285 (fig. 13)<sup>192</sup> e nel cofanetto con *Vir dolorum, la Madonna, san Giovanni Evan-*

---

to pittore, come non venne definito tale nemmeno Giovanni (di Alberto) detto Asinello il quale, peraltro, appare nelle matricole già nel 1312 quando ancora il membro dei pittori non era entrato a far parte della corporazione (su questo argomento si veda *supra* il paragrafo 2), circostanza che, nel caso dell'Asinello, potrebbe lasciar ipotizzare un precedente ingresso forse per *beneficium* in quanto qualche esponente della sua famiglia vi risultava già iscritto.

<sup>188</sup> NA, 19195 (1316-1334, notaio Simone di Niccolò di Monteagliari), c. 53v (già ricordato in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae* cit., p. 599 in nota); l'atto venne rogato a Panzano (Firenze) alla presenza di ser Cino del fu ser Baldino e di Chele di Narcio di Panzano.

<sup>189</sup> A. TARTUFERI, *La pittura* cit., p. 62.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 62, 107; A. TARTUFERI, *Grifo di Tancredi* cit., pp. 397-398.

<sup>191</sup> A. TARTUFERI, *La pittura* cit., pp. 62, 107; ID., *Grifo di Tancredi* cit., pp. 397-398; ID., *Riflessioni, conferme* cit., pp. 61-62; più di recente per i due frammenti è stato proposto il nome di Corso di Buono, si veda SONIA CHIODO, *scheda n. 15*, in *L'arte a Firenze* cit., pp. 110-111.

<sup>192</sup> A. TARTUFERI, *La pittura* cit., pp. 62, 107; ID., *Grifo di Tancredi* cit., p. 398; ID., *Riflessioni, conferme* cit., p. 62 e più di recente S. CHIODO, *scheda n. 15* cit., pp. 110-111.

*gelista e una santa martire* (sul coperchio del cofanetto); *Dieci sante martiri e dieci angeli* (sui lati del cofanetto), ora in Collezione privata e datato agli anni Ottanta del XIII secolo<sup>193</sup>.

Con il nono decennio del Trecento, Grifo divenne «il principale esponente dei cosiddetti protogiotteschi fiorentini» così, mentre l'impostazione spaziale e le architetture che fanno da sfondo alle sue opere sono ancora di impronta duecentesca, le figure appaiono in forme «più accuratamente tornite, [...] il chiaroscuro si fa più intenso e d'intento palesemente plastico» come mostra, in tutta evidenza, la tavola centrale del tabernacolo con la *Madonna con il Bambino tra san Paolo, una santa e nove storie della Passione di Cristo* alla Christ Church Gallery di Oxford<sup>194</sup>. La fase estrema dell'attività di Grifo ricostruita dalla critica – e che può collocarsi, all'incirca, fra l'accoglimento presso la sua bottega del discepolo Nuto di Grillo da Prato nel 1295, l'esecuzione del perduto affresco in Palazzo Vecchio nei mesi centrali del 1303 e la sua iscrizione all'Arte nel 1320 – lo vede impegnato nella realizzazione dell'altare con la *Madonna col Bambino in trono, due angeli, san Francesco e san Domenico* (nello scomparto centrale), *Flagellazione e Andata al Calvario* (nel laterale di sinistra) e *Crocifissione e Discesa dalla Croce* (nel laterale di destra) in Collezione privata (uno dei vertici dell'attività di quest'ultimo periodo)<sup>195</sup>; negli affreschi frammentari, dell'ultimo decennio del XIII secolo, nell'oratorio di San Giacomo a Castelpulci presso Firenze con *Storie di Santa Caterina d'Alessandria* (*Santa Caterina disputa con i filosofi davanti all'imperatore; Il rogo dei filosofi*, fig. 14; *L'imperatrice scortata dai dignitari visita Santa Caterina in carcere*)<sup>196</sup> e, infine, nella tavola pro-

<sup>193</sup> A. TARTUFERI, *Per Grifo di Tancredi: un'aggiunta e alcune conferme*, «Paragone», XLV nn. 529-533, 1994, pp. 5-9; ID., *Grifo di Tancredi cit.*, p. 398; ID., *Riflessioni, conferme cit.*, p. 62; più di recente per i due frammenti è stato proposto il nome di Corso di Buono: si veda S. CHIODO, *scheda n. 16*, in *L'arte a Firenze cit.*, pp. 112-113. A questo tempo (prima del 1286) Andrea De Marchi assegna interrogativamente a Grifo gli affreschi mutili della cappella di San Luca in Santa Maria Novella a Firenze (*Duccio e Giotto, un abbrivio sconvolgente per la decorazione del tempio domenicano ancora in fieri*, in *Santa Maria Novella. La basilica e il convento. I. Dalla fondazione ai tardogotici*, a cura di Andrea De Marchi, Firenze, Mandragora, 2015, pp. 125-155, alle pp. 129-132).

<sup>194</sup> A. TARTUFERI, *La pittura cit.*, pp. 62, 109; ID., *Grifo di Tancredi cit.*, p. 398; i due laterali del tabernacolo (il destro) con un *Santa e nove Storie di Cristo* e (il sinistro) con *San Pietro e nove storie di Cristo* sono menzionate come un tempo nella collezione Sessa a Milano.

<sup>195</sup> A. TARTUFERI, *La pittura cit.*, pp. 62, 109; ID., *Grifo di Tancredi cit.*, p. 398.

<sup>196</sup> A. TARTUFERI, *La pittura cit.*, pp. 107-109; ID., *Grifo di Tancredi cit.*, p. 399; si veda, anche con ulteriore bibliografia di riferimento, lo studio di FILIPPO MELLI, *Grifo di Tancre-*

veniente da San Gaggio ed ora alla Galleria dell'Accademia la già citata *Madonna col Bambino in trono e i santi Paolo, Pietro, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista* (fig. 12) in cui l'impostazione è ormai propriamente trecentesca<sup>197</sup>. Ed infine non si può non menzionare il suo probabile intervento nella fase conclusiva dell'impresa musiva del Battistero fiorentino, segnatamente nella realizzazione di alcune scene a fianco di Corso di Buono e, forse, in certune figure dei coretti dei matronei datati fra il 1300 e circa il 1310<sup>198</sup>.

Altro protagonista della pittura fiorentina, fra la fine del Duecento e i primi decenni del secolo successivo, fu Lippo di Benivieni e anche per lui, come per di Corso di Buono, è proprio da una menzione nel registro più antico di abbreviature di Matteo di Biliotto, che si ricava la prima notizia certa. Infatti, come abbiamo visto, il 20 febbraio del 1296 egli accolse ad apprendere l'arte, presumibilmente presso una sua bottega, Neri figlio del pittore Bindaccio di Bruno il quale non agiva direttamente ma attraverso un proprio procuratore, Martino di Guardo del popolo fiorentino di Santa Lucia dei Magnoli<sup>199</sup>. Non solo. Infatti, se a tale data Lippo era già maestro autonomo, e quindi in grado di accogliere presso di sé «ad artem pingendi adiscendam» un giovane, per di più figlio di un collega e alla presenza di un rettore della 'compagnia' quale Renuccio di Bogolo al contempo, Lippo stesso era, probabilmente, membro di una famiglia, non sappiamo con certezza se fiorentina, in cui si praticava già l'arte della pittura. Si ritiene infatti che avrebbe potuto essere fratello di Dino di Benivieni il quale, non solo era pittore, ma pittore di una qualche importanza nel *milieu* artistico cittadino<sup>200</sup>. Infatti, per

---

di: *tre storie della vita di Santa Caterina d'Alessandria nell'oratorio di San Jacopo*, in *La villa di Castel Pulci*, a cura di Pietro Ruschi, Firenze, Edifir, 1999, pp. 147-156.

<sup>197</sup> Si veda *supra*.

<sup>198</sup> Per l'attività di Grifo, a fianco di Corso di Buono, nei mosaici del Battistero fiorentino, si veda principalmente M. BOSKOVITS, *The mosaics* cit., pp. 202-203; per le figure dei coretti si consulti ANNA MARIA GIUSTI, *scheda n. 3,21*, in *Arnolfo alle origini del Rinascimento fiorentino*, catalogo della mostra (Firenze, Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, 21 dicembre 2005-21 aprile 2006) a cura di Enrica Neri Lusanna, Firenze, Pagliai, 2005, pp. 428-429; la stessa studiosa non ripropone il riferimento a Grifo di Tancredi in EAD., *Il battistero di san Giovanni a Firenze*, Modena, Panini, 2013, pp. 48-107.

<sup>199</sup> Per il documento si veda *supra* e le note 85 e 86.

<sup>200</sup> Il dubbio, circa le origini familiari di Lippo (peraltro già manifestato da SIMONA MORETTI, *Lippo di Benivieni*, in *DBI*, 65, 2005, pp. 224-225, a p. 224, [09/20]: <[283](https://www.treccani.it/enciclopedia/lippo-di-benivieni_(Dizionario-Biografico)/></a>>), nasce proprio da quanto ricaviamo dall'intera documentazione sul pittore di cui siamo in possesso. Nelle carte che</p>
</div>
<div data-bbox=)

quanto di Dino – a differenza di Lippo – non si conservino opere, già il 14 aprile del 1285, attraverso un rogito del notaio fiorentino Jacopo di Meliore *de Mungnone*, «Dinus quondam Benivieni populi Sancte Marie» Novella fu nel novero dei membri della Società di Santa Maria Vergine detta dei Laudesi della medesima chiesa domenicana i quali allogarono a Duccio di Boninsegna la realizzazione della *Madonna col Bambino in trono e sei angeli* (la *Maestà* Rucellai) ora alla Galleria degli Uffizi: «commissione importantissima e prestigiosissima» di una tavola di grandi dimensioni destinata all'edificio religioso ed assegnata ad un artista non fiorentino<sup>201</sup>. Ritroviamo sempre Dino maestro autonomo (all'incirca nei tempi del suo supposto fratello Lippo), il 24 aprile del 1294, quando, e lo si è già visto, alla presenza del collega Corso di Buono, accolse quale apprendista Gherardo del maestro Gianni Cordoni mentre, il 5 novembre del 1295, era presente con un altro pittore, il ricordato Renuccio di Bogolo, testimone ad un atto finora 'inedito', stipulato a Firenze nella chiesa di Santa Maria Maggiore, rogito in cui Gherbiglio del fu Spada del popolo di San Lorenzo di Firenze dichiarò di aver avuto in co-

---

lo ricordano non viene mai citato il suo popolo fiorentino di appartenenza e solo in un caso, vedremo, egli è detto abitare nel popolo di San Lorenzo; al contrario il supposto fratello Dino è sempre menzionato come del popolo di Santa Maria Novella non dando mai adito a dubbi perlomeno circa una sua stabile presenza in città. Sempre Simona Moretti (*ibidem*, ma citazione incompleta) sottolinea come non sia chiara la natura della relazione di Lippo con il pittore Vieni (forse Benivieni) di Chiarino che, il 5 febbraio del 1314, venne eletto camarlengo della compagnia dei Laudesi di Santa Maria Novella (*Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 102, Santa Maria Novella, 292, c. IIIIv) che, come vedremo, è il sodalizio di cui farà parte, per certo, Dino di Benivieni e, sempre interrogativamente, Lippo.

<sup>201</sup> Il documento in cui sono ricordati quali committenti i rettori del sodalizio, Lapo del fu Ugolino del popolo di Santa Maria Novella e Guido del fu Spigliato del popolo di San Lorenzo e gli operai, appunto Dino e il maestro Corso del fu Bonagiunta (*Diplomatico*, Santa Maria Novella, Firenze, 1285, 15 aprile, codice 0021705) fu reso noto da GAETANO MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*, 3 voll., Siena, Porri, 1854-1856, I, pp. 158-160, più di recente ritrascritto da M. PELLEGRINI, *I documenti*, in *Duccio. Alle origini della pittura senese*, Catalogo della mostra (Siena, Santa Maria della Scala-Museo dell'Opera del Duomo, 4 ottobre 2033-11 gennaio 2004) a cura di Alessandro Bagnoli, Roberto Bartalini, Luciano Bellosi, Michel Laclotte, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, 2003, pp. 507-516, a p. 508 (documento n. 7); sull'opera rimando alle parole di LUCIANO BELLOSI, *Il percorso di Duccio*, nel medesimo catalogo (pp. 118-145, alle pp. 118-120). Per il milieu in cui vide la luce tale commissione: IRENE HUECK, *La tavola di Duccio e la Compagnia delle Laudi di Santa Maria Novella*, in *La Maestà di Duccio restaurata*, a cura di Annamaria Petrioli Tofani, Firenze, Centro Di, 1990, pp. 33-46, alle pp. 33-38, 44 (la trascrizione del documento di allogazione).

modato, da Ciullo del fu Rosso del popolo della canonica di Fiesole, un corsetto a maglie di ferro del valore di nove lire di fiorini piccoli che promise di restituire (il corsetto o il denaro) a Firenze entro i successivi quattro mesi<sup>202</sup>. Non solo. Il 18 novembre 1299 Dino pittore, figlio del fu Benivieni del popolo di Santa Maria Novella, risultò testimone con Manetto di Orlando, all'elezione del proprio mundualdo da parte di Ghita di ser Bindo di Montanino e di monna Tessa<sup>203</sup>.

Se per Dino sono solo i documenti a sostanziarne un'attività finora non riconosciuta, al contrario, per Lippo, le memorie documentarie si sposano con le opere giunte fino a noi mentre sono proprio i dipinti, la loro qualità, la loro ubicazione e le committenze, a farci comprendere il rilievo da lui assunto all'interno della temperie artistica di Firenze. Le prime prove pittoriche assegnate all'artista sono frutto della *connoisseurship*, di quella riscoperta critica della sua figura che si deve, *in primis*, a Richard Offner seguito da Carlo Volpe e poi da Miklós Boskovits<sup>204</sup>. Così al tempo in cui abbiamo la prima testimonianza documentaria di Lippo – l'ultimo decennio del XIII secolo e i primi anni del Trecento – rimonterebbero, fra le altre opere, il *Trittico* (n. 33, inv. XII-188) del Museo Czartoryski di Cracovia raffigurante, nel pannello centrale, la *Madonna col Bambino in trono e due santi vescovi*, nel laterale sinistro *Annunciazione e Adorazione del Bambino*, nel laterale destro *Flagellazione e Crocifissione*<sup>205</sup> e, pure, la *Croce* (ora Firenze, Museo dell'Opera di Santa Croce, fig. 15)

<sup>202</sup> Per i documenti relativi a Dino nei rogiti di ser Matteo si veda *supra* e le note 49, 104, 172.

<sup>203</sup> NA, 6695 (1297-1300, notaio Bonaccorso Faccioli), c. 123r; sebbene il documento sia inedito, che le carte del notaio Faccioli contenessero un rogito relativo a Dino dell'anno 1299 lo si apprende da un riferimento reso noto da Filippo Baldinucci (*Raccolta di alcuni opuscoli* cit., p. 41).

<sup>204</sup> Riguardo la ricostruzione della figura di Lippo di Benivieni sono stati basilari soprattutto i contributi di RICHARD OFFNER, *A Critical and Historical Corpus Florentine Painting. III. The fourteenth century*, 6. *Close following of the S. Cecilia Master*, III.6, New York, Inst. Of Fine Arts New York Univ., 1956, pp. III-IX, 27-45; CARLO VOLPE, *Frammenti di Lippo di Benivieni*, «Paragone», XXIII n. 267, 1972, pp. 3-13; M. BOSKOVITS, *The Fourteenth Century. The Painters of the Miniaturis Tendency*, (*A critical and historical corpus of Florentine painting*, III.9) Firenze, Giunti, 1984, pp. 26-34; più di recente A. TARTUFERI, *ad vocem* «Lippo di Benivieni», in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1996, pp. 728-729; S. MORETTI, *Lippo di Benivieni* cit., pp. 224-225.

<sup>205</sup> Sull'opera M. BOSKOVITS, *The Fourteenth Century* cit., pp. 30-31 e S. MORETTI, *Lippo di Benivieni* cit. p. 224, ed in precedenza ANNA RÓZYCKA-BRYZEK, *scheda n. 13*, in *La peinture italienne des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Exposition des musées et des collections polonaises avec concours de la Gale-*

con lo stemma dei Da Filicaia, famiglia per cui l'opera venne realizzata avendo quale destinazione una cappella della stirpe posta nell'iconostasi della chiesa (oggi distrutta) del monastero femminile benedettino di San Pier Maggiore a Firenze. Opera, quest'ultima, in cui sono presenti quelle «affinità morfologiche e stilistiche con la *Croce* di Giotto di Santa Maria Novella» che non solo fanno datare il manufatto di Lippo intorno al 1300<sup>206</sup>, ma assegnare a quest'ultimo la *Croce* della cappellina dedicata alla Madonna del Buon Consiglio di Villa La Quiete presso San Cresci di Valcava in Mugello (Firenze), riscoperta negli anni Ottanta del XX secolo in un edificio appartenuto all'ordine delle Montalve<sup>207</sup>, opera a cui si apparentano, fra le altre, la *Deposizione* del Museo civico di Pistoia (considerata massimo ragguaglio dell'artista)<sup>208</sup>, e il *Compianto* del Fogg Art Museum di Cam-

---

rie Nationale de Prague et du Musée de l'Art à Bucarest, catalogo dell'esposizione (Cracovie, Musée National de Cracovie, Galerie Czartoryski, octobre-décembre 1961), par Anna Rózycka-Bryzek, Cracovie, s.e., 1961, pp. 39-41.

<sup>206</sup> Per questa e le altre opere di Lippo di Benivieni eseguite per la chiesa fiorentina di San Pier Maggiore siamo debitori degli studi di MONICA BIETTI FAVI, *Indizi documentari su Lippo di Benivieni*, «Studi di Storia dell'Arte», I, 1990, pp. 243-252. La *Croce*, in seguito al restauro, venne datata da Enrica Neri Lusanna che la ritenne di un momento giovanile di Lippo, «collocabile sullo scorcio del Duecento o ai primissimi anni del Trecento», facendone un anello di passaggio «ai più spiegati e grandiosi politici firmati della collezione Acton e della raccolta degli Alessandri [...] che rivelano un più sensibile accostamento allo stile di Giotto» (ENRICA NERI LUSANNA, *scheda n. 6*, in *Capolavori & Restauri*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Vecchio, 14 dicembre 1986- 26 aprile 1987), Firenze, Cantini, 1986, pp. 455-456); si veda inoltre, riassuntivamente, S. MORETTI, *Lippo di Benivieni* cit., p. 224.

<sup>207</sup> L'opera riscoperta da Marco Pinelli nel 1987, venne poi pubblicata da Bruno Santi (*Una croce dipinta di Lippo di Benivieni dalla Villa "La Quiete" in Valcava di Mugello*, «Studi di Storia dell'Arte», I, 1990, pp. 253-255), il quale, per l'attribuzione a Lippo, si giovò del confronto che poté istituire, fra questa e un'opera certa del pittore, quale la *Croce* di San Pier Maggiore quando, entrambe le tavole, si trovarono in restauro a Firenze presso l'Opificio delle Pietre Dure; si veda anche la nota precedente e per gli esiti del restauro MARCO CIATTI, BRUNO SANTI, CARLO CASTELLI, CARLA GIOVANNINI, MAURO PARRI, PATRIZIA PETRONE, ANDREA SANTACESARIA, *Il restauro della Croce dipinta di San Cresci in Valcava attribuita a Lippo di Benivieni*, «OPD Restauro», 15, 2003, pp. 15-41 (le considerazioni di Bruno Santi alle pp. 15-16).

<sup>208</sup> M. BOSKOVITS, *The Fourteenth Century* cit., pp. 28, 176-177, poi A. TARTUFERI, *ad vocem* «Lippo di Benivieni» cit., p. 729; per la provenienza dell'opera e il suo ingresso (dopo il restauro) nella raccolta museale dal soppresso convento pistoiese degli Umiliati da dove passò «all'Ospedale del Ceppo e fu collocata prima in alcune stanze delle monache e poi in fondo alla chiesa di S. Maria delle Grazie» si veda MICHELE CORDARO, *scheda n. 4*, in *Museo Ci-*

bridge (Mass.)<sup>209</sup>. E sempre per la chiesa di San Pier Maggiore di Firenze, edificio centrale nel suo svolgimento artistico per le quattro commissioni di cui venne incaricato, egli dovette eseguire anche il *San Pietro in trono fra due angeli*, ora custodito nella chiesa di San Simone, datato 1307<sup>210</sup>. L'arte di Lippo, a questa altezza cronologica, è naturalmente segnata dal dialogo con quella coeva di Giotto, maestro dal quale (e soprattutto da alcuni dei suoi seguaci) egli si differenziò in virtù di quella originalità espressiva con la quale interpretava il linguaggio gotico segnato, in lui, dall'attenzione per il dato naturalistico con una particolare cura nella resa dei moti dell'animo umano.

All'apertura del decennio successivo, nel 1313, «Lippus Benivieni pictor», è ricordato nei registri dell'Arte di Calimala per la quale dipinse gli sportelli di un tabernacolo, ora perduto, nel battistero di San Giovanni su commissione dei consoli del potente sodalizio. Dall'importante documento di alloggio-

---

vico di Pistoia. *Catalogo delle collezioni*, a cura di Maria Cecilia Mazzi, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1982, pp. 95-97 (riferito ad Anonimo Maestro Umbro-Toscano e assegnato, cronologicamente, al primo decennio del XIV secolo); successivamente M. BOSKOVITS, *The Fourteen Century* cit., pp. 174-175 (con ricca bibliografia precedente), poi CHIARA D'AFFLITTO, *Il Museo Civico di Pistoia*, Antella (Firenze), Scala, 1996, pp. 18-19 (quale opera di Lippo di Benivieni); non v'è invece ricordo delle vicende del dipinto, al tempo delle soppressioni, nel ben documentato saggio: ALICE PARRI, *Pistoia dopo l'Unità. Conservazione e dispersione del patrimonio artistico delle corporazioni religiose soppresse*, «Storia locale», 15, 2010, pp. 4-51. Giorgio Vasari ricordò nella *Vita* dedicata a Lippo – nome sotto il quale tuttavia lo storiografo aretino confuse più figure di artisti – come 'questi' avesse realizzato per la città «una tavola che fu ragionevole» (G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., II (1878), pp. 11-15, a p. 12; il biografo non aveva dato conto dell'opera nella biografia del medesimo nella torrentina: ID., *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze, Torrentino, 1550, 2 voll., nell'edizione a cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi, Torino, Einaudi, 1986, pp. 196-197). Di recente è stata attribuita a Lippo, sempre ai primi anni del Trecento, una parte di decorazione ad affresco del coro delle monache della chiesa pistoiese di San Pier Maggiore con *Storie di Cristo e della Vergine*, in pessimo stato conservativo, per la quale si rimanda a GIACOMO GUAZZINI, *Il coro delle monache di San Pier Maggiore a Pistoia: funzione e percezione di un inedito ciclo decorativo di primo Trecento*, «Commentari d'arte», 18, 2013, pp. 5-21.

<sup>209</sup> Sull'opera M. BOSKOVITS, *The Fourteen Century* cit., pp. 174-175 e di seguito EDGARD PETERS BOWRON, *European Paintings Before 1900 in the Fogg Art Museum. A Summary Catalogue including Paintings in the Busch-Reisinger Museum*, Cambridge, Harvard University Art Museums, 1990, pp. 116, 283.

<sup>210</sup> S. MORETTI, *Lippo di Benivieni* cit., p. 224; l'opera non fu contemplata, fra quelle di Lippo per certo provenienti dalla stessa chiesa, da Monica Bietti Favi (*Indizi documentari* cit., p. 243 e nota 15 p. 247) la quale tuttavia dette conto della questione critica che, al tempo, relativamente alla *Croce*, era già stata posta.

ne, reso noto da Gaetano Milanesi, si ricava che Lippo, al momento, in una data tuttavia non specificata, dipingeva le «*figuras et picturas*» del tabernacolo da collocare nel battistero fiorentino, pitture che «*multum alluminant et delectant corda et oculos civium et singularum personarum aspicientium eas*», e «*ad hoc ut non recipiant aliquod varium vel sinistrum*» i consoli lo elessero «*caput magister et pictor*» di detto tabernacolo da quel momento alle calende di gennaio del 1314. Per tale impegno Lippo avrebbe beneficiato del suo solito salario potendo contare sull'aiuto – qualora lo avesse richiesto al fine di dare compimento alle dette pitture e «*non obstante aliquo capitulo dicte artis*» – di «*magistris, discipulis et laboratoribus*»<sup>211</sup>. Pochi mesi dopo la conferma di tale incarico, il 13 giugno del 1314, apprendiamo da un documento rogato da ser Matteo di Biliotto che Lapo del fu Palmerino del popolo fiorentino di San Lorenzo rilasciò una quietanza dichiarando che, a motivo della restituzione di un mutuo di diciassette fiorini d'oro, non avrebbe richiesto altro denaro al pittore Lippo di Benivieni il quale, al momento, abitava nel suo stesso popolo di San Lorenzo. Una testimonianza quest'ultima, come pure il silenzio in tutti i documenti giunti fino a noi, circa il popolo di appartenenza dell'artista, che induce alla cautela non solo nell'affermare la sua origine fiorentina ma anche a dare, per certo, come già anticipato, il suo legame con Dino<sup>212</sup>. È comunque all'incirca in questo tempo che è po-

---

<sup>211</sup> *Arte di Calimala*, 2 (11 aprile 1315-4 maggio 1316, secondo quanto recita l'inventario del fondo) segnatamente nello Statuto del 1313 a c. 86v, rub. XXV. Va sottolineato che in margine alla rubrica è stata aggiunta la dicitura «cassa est»; il documento, che fu reso noto da Gaetano Milanesi (*Nuovi documenti cit.*, p. 19 n. 32), recita «XXV. Lippi pictoris. Demum etiam et firmatum est per arbitros et statutarios presentes quod Lippus Benivieni pictor et qui presentialiter pingit figuras et picturas tabernaculi ponenedi in ecclesia Sancti Johannis que multum alluminant et delectant corda et oculos civium et singularum personarum aspicientium eas ad hoc ut non recipiant aliquod varium vel sinistrum intelligatur et sit capud (sic) magister et pictor dictarum figurarum et tabernaculi hinc ad kalendas januar [ii] proxime venient cum salario consueto et cum magistris, discipulis et laboratoribus quibus dicto Lippo videbitur fore utile pro dando complemento figuris et picturis prenomatis non obstante aliquo capitulo dicte Artis». Giorgio Vasari ricordò questo tabernacolo per il battistero fiorentino nella *Vita* dedicata a 'Lippo' (si veda nota 208) nell'edizione giuntina delle sue biografie (G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere*, II (1878), pp. 11-15, a p. 13), non dette conto dell'opera nella torrentina (ID., *Le Vite* [1550], ed. 1986, cit., pp. 196-197).

<sup>212</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 569 (13 giugno 1314) in cui si fa riferimento ad un atto del notaio ser Andrea di ser Lancillotto «scriba» (già in G. MILANESI, *Nuovi documenti cit.*, p. 21 n. 34).



sta dalla critica la realizzazione, da parte del pittore, del tabernacolo con, nella tavola centrale, la *Crocifissione* e nei laterali sei *Scene della Passione* del Brooks Museum of Art di Memphis (Tennessee)<sup>213</sup>, della *Madonna col Bambino* del Museo Giuliano Ghelli (già d'Arte Sacra) di San Casciano Val di Pesa (Firenze) e della *Madonna col Bambino* in origine nella cappella della Madonna della Neve alle Calvane (poi nella chiesa di San Lorenzo a Montegufoni) ora nel Museo d'Arte Sacra in San Pietro in Mercato a Montespertoli (Firenze) entrambe riferite alla cerchia di Lippo e per le quali si ipotizza che egli potesse aver fornito il disegno<sup>214</sup>.

Non è certo che si riferisca a lui un documento del 1316, in cui si ricorda l'attività, per la Compagnia dei Laudesi di Santa Maria Novella, di un pittore indicato solo come Lippo, il quale fu pagato una lira e nove soldi «per due ale d'ottone per gli agnioli e per ruose che si puosono al ciero e per legne e brascia e altre chosette che bisogniarono al ciero della donna e ch'ebbe Lipo per raonciatura i detti angeli»; artefice che, peraltro, il 5 agosto dello stesso anno, fu eletto capitano del medesimo sodalizio<sup>215</sup>. Tuttavia, per certo, due anni dopo Lippo di Benivieni fu di nuovo impegnato per opere ancora destinate alla chiesa di San Pier Maggiore e commissionate da importanti famiglie fiorentine. *In primis* la *Maestà fra i santi Pietro e Lucia* (ora Firenze, Museo Horne, fig. 16), eseguita per una delle due cappelle (a destra del-

---

<sup>213</sup> Sull'opera si consulti da ultimo HOLLY FLORA, *scheda n. 17*, in *Sanctity Pictured. The Art of the Dominican and Franciscan Order in Renaissance Italy*, catalogo della mostra (Nashville, The First Center for the Visual Arts, 31 ottobre 2014-25 gennaio 2015), a cura di Trinita Kennedy, Nashville (Tenn.), The First Center for the Visual Arts, 2014, pp. 127-129. È intorno al 1310 che Andrea De Marchi (*Duccio e Giotto cit.*, pp. 149-152, con bibliografia precedente) situa alcuni affreschi della navata centrale, come bottega di Lippo, e della cappellina di Ognisanti, come cerchia di Lippo, in Santa Maria Novella a Firenze.

<sup>214</sup> Per l'opera conservata nel Museo di San Casciano: *Il Museo d'arte sacra a San Casciano Val di Pesa*, a cura di Rosanna Caterina Proto Pisani, Firenze, Polistampa, 1989, p. 28; per la *Madonna* del Museo di Arte Sacra di Montespertoli: *Museo d'arte sacra di Montespertoli. Guida alla visita del museo e alla scoperta del territorio*, a cura di R. Caterina Proto Pisani, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 46-47.

<sup>215</sup> Tali documenti: il pagamento (*Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 102, Santa Maria Novella, n. 292, c. VIIIv) e il ricordo di un Lippo eletto in quello stesso anno, forse nel mese di settembre, nel novero dei quattro capitani del sodalizio (ivi, c. VIIIv) già pubblicati, sebbene con errori del numero del registro e delle carte, da Robert Davidsohn (*Forschungen zur Geschichte cit.*, IV, p. 430-431, a p. 431), sono stati messi in relazione a Lippo di Benivieni da M. BOSKOVITS, *The Fourteen Century cit.*, p. 26.

l'altar maggiore) di cui la famiglia Albizzi aveva il patronato segnatamente sotto il titolo di Santa Lucia. I documenti ricordano che nel dicembre del 1318 la tavola – munita di una predella ora dispersa – era già collocata sull'altare e che, solo dieci anni dopo, dovette subire un primo restauro a motivo delle infiltrazioni di pioggia dal tetto che ne avevano deteriorato la superficie pittorica<sup>216</sup>. Trasferita, già prima del 1585, presso la Badia a Settimo (nei dintorni di Firenze) l'opera – che venne in seguito acquistata da Herbert Percy Horne entrando così a far parte delle sue collezioni – mostra caratteristiche tipiche dell'arte di Lippo: una stesura finissima del colore ottenuta per velature sottili, l'attenzione da lui dedicata alla bulinatura dei fondi oro «eseguiti a mano libera con motivi vegetali e geometrici, in una casualità raffinatissima»<sup>217</sup> e, naturalmente, la ricerca di un comunicare d'affetti. Intorno allo stesso torno di tempo, sempre per la chiesa di San Pier Maggiore, segnatamente per una cappella, forse la seconda a sinistra del coro, di patronato della famiglia Albizzi (di un ramo che nel 1372, distaccandosene, prese il cognome Alessandri) il pittore realizzò il polittico, poi smembrato, con la *Madonna col Bambino fra i santi Zanobi, Pietro, Paolo, e Benedetto* che riporta la scritta «Lippus me fecit» e che si apparenta, stilisticamente, a quelle considerate come da lui prodotte nel secondo decennio del secolo<sup>218</sup>. E proprio nel 1320, all'aprirsi della probabile ultima fase della sua attività, egli appare nelle matricole dell'Arte dei medici e speziali della città di Firenze<sup>219</sup>; è forse a questo tempo che può risalire una delle opere fra quelle che, per il solito, sono assegnate proprio all'estremo margine del suo percorso quale il polittico Bartolini-Salimbeni (diviso fra la collezione Acton a Firenze, la National Gallery of Canada ad Ottawa e già la collezione Maurice Salomon a New York) che, come la pala Alessandri, riporta la firma «Lippus me fecit»<sup>220</sup>. Non sap-

<sup>216</sup> M. BIETTI FAVI, *Indizi documentari* cit., pp. 243-244 e note.

<sup>217</sup> Ivi, pp. 244-245.

<sup>218</sup> La tavola centrale del polittico con la *Vergine e il Figlio* si trova alla Galleria degli Uffizi, mentre i laterali e la cimasa sono di differenti proprietari; ivi, pp. 244-245 e note.

<sup>219</sup> *Arte medici e speziali*, 7, c. 98v, già ricordato in I. HUECK, *Le matricole* cit., p. 119.

<sup>220</sup> Sull'opera si rimanda a M. BOSKOVITS, *The Fourteen Century* cit., pp. 33-34, poi S. MORETTI, *Lippo di Benivieni* cit., p. 225; per il *San Giovanni Evangelista* di Ottawa si veda *Catalogue du Musée des Beaux-Arts du Canada, Ottawa. Peinture, sculpture et arts décoratifs européens et américains*, sous la direction de M. Laskin-M. Pantazzi, Ottawa, Musée des Beaux-arts du Canada, 1987, 2 voll., I, pp. 176-177.

priamo quando e dove si concluse la vita del pittore, la sua ultima data certa è il 1320 l'iscrizione all'Arte<sup>221</sup>. Poi più niente.

Se il primo registro delle imbreviature di Matteo di Biliotto è ricco di notizie soprattutto per la ricomposizione di certe consuetudini nella temperie artistica fiorentina di fine Duecento, gli avvenimenti che mutarono l'esistenza del notaio – gli importanti incarichi di cui venne investito a livello politico e il ruolo che svolse per l'Arte di Calimala – ne condizionarono, come detto, l'accoglimento di certe tipologie di rogiti: per esempio non troveremo più testimonianza, nel suo secondo registro di imbreviature, dei contratti di apprendistato, registro, il secondo, nel quale tuttavia (oltre ad una marginale citazione di Giotto e anche di alcune figure di *magistri lapidum et lignaminum*)<sup>222</sup> si recuperano informazioni su di un altro artista di un qualche rilievo sulla scena artistica fiorentina almeno dal primo Trecento, Bruno di Giovanni. Un

---

<sup>221</sup> Per la complessità della questione non si dà conto della proposta attività di Lippo quale mosaicista attivo nel battistero fiorentino per cui si rimanda a M. BOSKOVITS, *The mosaics* cit., pp. 211-213, 220-222, 248-254.

<sup>222</sup> Nel secondo registro di imbreviature di ser Matteo, Giotto è ricordato solo quale confinante in un atto di compravendita in cui Ricco del fu maestro Mugnaio e i fratelli Tura e Vanni del fu Torello (tutti del popolo fiorentino di Santa Maria Novella) vendettero, per il prezzo di 1000 lire di fiorini piccoli, a ser Latino Latini del popolo di San Donato de' Vecchietti, una casa posta in detto popolo «in burgo de foris Porta Pançani»; un muro di tale ampia casa aveva, fra i confinanti, «a III<sup>o</sup> Giotti Bondonis cum dimidia muri usque ad fenestram remuratum de mattonibus silicet ab ipsa fenestra supra est totus murus dicti Gioti donec exinde restauretur» (*Matteo di Biliotto*, II, 214, in data 25 maggio 1301; documento già noto). Interessanti, nel medesimo registro, sono i ricordi di alcuni maestri intagliatori di pietra e legname. Al testamento, redatto il 19 settembre del 1301, del mercante fiorentino Vanni del fu Romeo del popolo di San Lorenzo, furono presenti, quali testimoni, Giuntino di Bene del popolo di San Pietro in Gattolino «magistro lapidum» e Lotteri di Pietro del popolo di San Lorenzo egli pure «magistro lapidum», come svolgeva tale mestiere anche maestro Nerio di Guido del popolo di San Giorgio (*Matteo di Biliotto*, II, 262). Di vari atti di compravendita fu attore Rinaldo del maestro Giunta, del popolo di Santa Lucia di Ognissanti, maestro «lapidum et lignaminum», (ivi, 341-345) come, parimenti, Fede del fu Bardellino del popolo di San Lorenzo di Firenze che, in uno di tali rogiti, appare quale fideiussore di Rinaldo (ivi, 342). In veste anch'egli di fideiussore, ma per lo speciale Gherardo di Piero Alberti del popolo di San Niccolò appare, il 14 gennaio 1303, Chierico del fu Falco del medesimo popolo che era maestro nell'intaglio di pietra e legname (ivi, 439) mentre, il 27 luglio 1310, al «magistro lapidum et lignaminum» Magnano del fu Gualdino, al tempo della contrada di Sant'Alessandro Minore a Lucca ma proveniente da Milano, venne rilasciata una quietanza da parte di alcuni cittadini fiorentini e lucchesi (ivi, 559).

rilievo attribuito a questo artefice anche (e soprattutto) a motivo della sua presenza, a fianco del più celebre Buffalmacco, quale protagonista di cinque novelle di Giovanni Boccaccio, in due delle quali appare pure un altro pittore testimoniato nelle carte di ser Matteo, Nello di Bandino.

Di Buonamico di Martino, noto come Buffalmacco, nato presumibilmente a Firenze, ricordato nelle matricole dell'Arte dei medici e speciali del 1320 e che dovette morire nella stessa città verso il 1340, l'attività è stata ricostruita a partire dalla *Vita* dedicatagli da Giorgio Vasari (ma non solo) e fino agli studi di Luciano Bellosi<sup>223</sup>. Per le notizie su Bruno siamo sempre debitori del Boc-

---

<sup>223</sup> Prima di Giorgio Vasari (si veda *infra* e le note seguenti) dettero conto di Buffalmacco: Lorenzo Ghiberti (*I commentarii* [1447-1455], nell'edizione a cura di Lorenzo Bartoli, Firenze, Giunti, 1998, p. 86); *Il Libro di Antonio Billi* ([1506-1530], nell'edizione a cura di Fabio Benedettucci, Anzio (Roma), De Rubéis Editore, 1991, pp. 64-65), l'Anonimo Magliabechiano (*Il Codice Magliabechiano* [1537-1542], nell'edizione a cura di Karl Frey, Berlin, Grote, 1892, pp. 57-58) e Filippo Baldinucci (*Notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua* [1681-1728], nell'edizione a cura di Domenico Maria Manni, in Firenze, per Gio. Battista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1767-1774, 21 tomi, II, pp. 260-288) il quale trattò anche di un ritrovato affresco assegnato a Bonamico nel tabernacolo delle Cinque Lampade in via del Cocomero (ora via Ricasoli) a Firenze. In queste fonti (come in parte nelle *Vite* vasariane) la ricomposizione della vita e dell'opera dell'artista fu calibrata sulle novelle del Boccaccio (*Decameron* cit., giornata VIII novella 3 pp. 1222-1235; giornata VIII novella 6 pp. 1250-1259; giornata VIII novella 9 pp. 1305-1332; giornata IX novella 3 pp. 1400-1406; giornata IX novella 5 pp. 1414-1426) e del Sacchetti (*Il Trecentonovelle* cit., novella LXXXIV pp. 166-172; novella CLXI pp. 356-360; novella CLXIX pp. 377-379; novella CXCI pp. 434-438; novella CXCII pp. 434-442) in cui la capacità dell'artista non è mai disgiunta dalla sua sagacia, tutta fiorentina, pronta ad essere spesa nelle più diverse circostanze. Anzi, è proprio la sagacia che, da un lato, sembra far avanzare Buffalmacco nella carriera, accreditandolo quale maestro autonomo (la narrazione è in F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., novella CXCI pp. 434-438, si veda, in proposito, *supra* la nota 94), dall'altro lato lo mostra ridicolizzare non solo la propria committenza che la sua perspicacia fa sovente ricredere (le suore del monastero fiorentino di Faenza – *Il Libro di Antonio Billi* [1506-1530], ed. 1991, pp. 64-65 –; il vescovo di Arezzo Guido Tarlati – F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., novella CLXI pp. 356-360 –; gli abitanti di Perugia – Ivi, novella CLXIX pp. 377-379), ma anche i colleghi quando a farne le spese è sempre Calandrino (G. BOCCACCIO, *Decameron* cit., giornata VIII novella 3 pp. 1222-1235; giornata VIII novella 6 pp. 1250-1259; giornata IX, novella 3, pp. 1400-1406; giornata IX novella 5 pp. 1414-1426, ricordate in estrema sintesi dall'Anonimo Magliabechiano, *Il Codice* [1537-1542], ed. 1892, pp. 57-58). Tuttavia le fonti *pre* e *post* vasariane sopraccitate fornirono tutte qualche nuova, piccola o grande, informazione, utile a ricostruire la fisionomia dell'artista e il suo *entourage* al di là anche del racconto dei narratori trecenteschi. Una ricomposizione per via docu-

caccio e, non di meno, del *Libro di Antonio Billi*, dell'Anonimo Magliabechiano e sempre dello storiografo aretino (nelle testimonianze forniteci nella biografia di Buffalmacco)<sup>224</sup>; tuttavia della sua attività ci sono rimaste ben poche informazioni certe e men che meno opere sicure, fatta eccezione, come vedremo, per una di esse. Così se Gaetano Milanese lo ipotizzò figlio di Giovanni (Vanni) di Bruno menzionato ad apprendere l'arte della pittura con Azzo di Mazzetto a partire dal 1282 e per sei anni<sup>225</sup>, le prime testimonianze documentarie relative a Bruno di Giovanni sono tre (una sola delle quali resa nota, *in primis*, da Filippo Baldinucci) e si trovano proprio fra le carte di ser

---

mentaria dell'attività di Buffalmacco la si dovette a partire da Peleo Bacci (*Gli affreschi di Buffalmacco scoperti nella chiesa di Badia di Firenze*, «Bollettino d'arte», V, 1911, pp. 1-27, anche per la morte fatta cadere intorno al 1340, p. 20), mentre per la ricostruzione della sua figura d'artista siamo debitori di Luciano Bellosi (*Buffalmacco e il trionfo della morte*, Torino, Einaudi, 1974, nell'edizione a cura di Roberto Bartolini, Milano, Abscondita, 2016).

<sup>224</sup> Se Franco Sacchetti non fece di Bruno di Giovanni il compagno di lavoro e di scherzi e lazzi di Buffalmacco, al contrario il Boccaccio aveva reso, i due, protagonisti di tutte e cinque le novelle in cui egli dette conto di spassose 'imprese' (si veda la nota precedente ed anche *infra*). A partire dal XVI secolo si trovano notizie su Bruno nel *Libro di Antonio Billi* (cit., pp. 64-65 con una evidente ripresa dal Boccaccio) e nelle carte dell'Anonimo Magliabechiano (*Il Codice* cit., pp. 57-58). Giorgio Vasari dette conto di Bruno nell'edizione torrentina delle sue biografie solo in quanto Buffalmacco gli fu «carissimo compagno», unitamente a Calandrino (*Le Vite* [1550], ed. 1986, cit., p. 144), ma fornì, come vedremo, alcune notizie di valore nelle *Vite* del 1568. Successivamente si diffuse sulle vicende facete, ma anche artistiche, di questo gruppo ben affiatato di pittori, Filippo Baldinucci sia nella biografia di «Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco» che di «Bruno di Giovanni e Nello di Dino pittori fiorentini» nelle *Notizie de' Professori del disegno* (edizione 1767-1774, II, pp. 289-296) come pure Domenico Maria Manni (*Le veglie piacevoli ovvero Notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani, le quali possono servire di utile trattenimento*, 4 voll., Venezia, Zatta, 1762-1763 (2.a edizione), III, pp. 3-16, a p. 11, «Notizie di Buonamico Buffalmacco pittore») che dedicò una biografia, nella stessa pubblicazione anche a Calandrino (ivi, II, pp. 3-27); una sintesi dell'attività di Bruno basata su queste fonti in JOHANNES KURZWELLY, *ad vocem* «Buffalmacco», in ULRICH THIEME-FELIX BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, 37 voll., Leipzig, W. Engelmann poi E. A. Seemann, 1907-1950, 5, pp. 202-204; D. COLNAGHI, *A Dictionary* cit., p. 56 e DANIELA PARENTI, *ad vocem* «Buffalmacco Buonamico (Bonamico)», in *Saur. Allgemeines Künstlerlexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten Völker*, 15, München-Leipzig, Saur, 1997, pp. 66-68; più di recente ANDREA DE MARCHI, *Le milizie tebane e altri affreschi ritrovati in Santa Maria Novella: una traccia per Bruno di Giovanni?*, in *Ricerche a Santa Maria Novella* cit., pp. 97-121 oltre alle indicazioni che si daranno di seguito nelle note.

<sup>225</sup> G. MILANESI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., I (1878), p. 265 nota 2; si veda *supra* il paragrafo 3 e specificamente le note 42, 124.

Matteo di Biliotto. Nel più antico di tali rogiti, datato 13 ottobre 1301, egli, menzionato già pittore e del popolo fiorentino di Santa Maria Novella, appare fra i testimoni – insieme, fra gli altri, ai colleghi Guccio di Lippo e Vannuccio di Duccio – al testamento, dettato a Firenze, da «ser Ricco Macçetti» anch'egli del popolo di Santa Maria Novella<sup>226</sup>. In un rogito del 14 luglio dell'anno successivo, il 1302, «Bruno Iohannis pictore populi Sancte Marie Novelle» appare sempre testimone ad un atto (poi depennato dal notaio) in cui Marino del fu Mazzetto della contrada Petrenga di Spoleto si impegnava a pagare, entro tre mesi, 111 lire e sei soldi a fiorino alla società del setaiolo Lippo Casini del popolo di San Lorenzo di Firenze (che agiva anche a nome del fratello Jacopo) per l'acquisto di seta, di tela e di panni tessuti<sup>227</sup>. A pochi mesi di distanza, il 22 agosto, il pittore risultava di nuovo testimone ad un testamento, quello di Guarnieri del fu Bonaiuto Bellaiffe anch'egli del popolo di Santa Maria Novella<sup>228</sup>.

Se, a parte queste notizie che ci forniscono il popolo di appartenenza di Bruno e la certezza che, già nel 1301, egli era pittore, poco sappiamo di lui, segnatamente della sua vita e della sua attività così che non è possibile stabilire, ad esempio, a quando risalisse l'amicizia con Buffalmacco, una consuetudine la loro che, tuttavia, stando ai ricordi di una collaborazione di cui testimoniano le fonti più sopra menzionate – con Buonamico l'artefice che coinvolge e sostiene l'amico – dovette situarsi, per certo, almeno nei primi anni del secolo come del resto ha fatto (e fa) ipotizzare la vicenda di un lacerto di affresco, giunto fino a noi, che nel 1568 venne descritto con attenzione dal Vasari il quale fu (forse) il solo, fra le fonti, che poté vederlo nella sua integrità. Racconta il biografo aretino come Buffalmacco

essendo dato a fare a Bruno suo [di Buffalmacco] amicissimo, che seco se n'era tornato da Pisa, dove si avevano sguazzato ogni cosa, alcune opere *in Santa Maria Novella*; perché Bruno non aveva molto disegno né invenzione, Buonamico gli disegnò tutto quello che egli poi mise in opera in una facciata di detta chiesa dirimpetto al pergamo, e lunga quanto è lo spazio che è fra una

---

<sup>226</sup> Questa informazione, che era stata già fornita da Filippo Baldinucci (*Notizie de' Professori* cit., II, p. 296), il quale fece riferimento ad un rogito redatto da ser Ricco di Mazzetto sotto la data del 9 ottobre del medesimo anno (ma col notaio in veste di testatore), venne poi consegnata ai posteri, con debito riferimento documentario, da Gaetano Milanesi (*Nuovi documenti* cit., p. 15 n. 26) mentre il rogito nella sua forma estesa ora in *Matteo di Biliotto*, II, 292.

<sup>227</sup> Ivi, 387.

<sup>228</sup> Ivi, 398.

colonna e colonna; e ciò fu *la storia di San Maurizio e compagni*, che furono per la fede di Gesù Cristo decapitati; *la quale opera fece Bruno per Guido Campese, connestabile allora de' Fiorentini: il quale avendo ritratto, prima che morisse, l'anno 1312*, lo pose poi in questa opera armato, come si costumava in que' tempi; e dietro di lui fece un'ordinanza d'uomini d'arme tutti armati all'antica, che fanno bel vedere; mentre esso Guido sta ginocchioni innanzi a una Nostra Donna che ha il putto Gesù in braccio, e par che sia raccomandato da San Domenico e da Sant'Agnesa che lo mettono in mezzo. Questa pittura, ancora che non sia molto bella, considerandosi il disegno di Buonamico e la invenzione, ell'è degna di esser in parte lodata, e massimamente per la varietà de' vestiti, barbate ed altre armature di que' tempi; ed io me ne sono servito in alcune storie che ho fatto per il signor duca Cosimo, dove era bisogno rappresentare uomini armati all'antica, e altre somiglianti cose di quell'età: la qual cosa è molto piaciuta a sua eccellenza illustrissima, e ad altri che l'hanno veduta<sup>229</sup>.

Dell'affresco il Vasari poté dar conto con sufficiente e comprensibile precisione, da un lato perché fu lui che, fra il 1565 ed il 1578, per ordine del granduca Cosimo I, rinnovò la chiesa disegnandone i nuovi altari secondo i canoni controriformati, circostanza che condusse allo scialbo anche dell'affresco di Bruno di Giovanni; dall'altro lato in quanto, come lo stesso Vasari ebbe a dichiarare, anche con un pretesto autocelebrativo, egli prese spunto, dalle bardature degli armati eseguite da Bruno, per la realizzazione di alcune figure di militi, abbigliati 'all'antica', dipinte negli affreschi in Palazzo Vecchio. Fu dunque in seguito ai lavori vasariani che, in luogo dell'affresco menzionato dal biografo aretino, venne edificato l'altare della famiglia Mazzinghi (per cura di un membro della stirpe, Ugolino di Jacopo) poi decorato con la *Natività e santi* di Giovan Battista Naldini mentre, quasi tre secoli dopo, alla metà dell'Ottocento (1857-1858), in seguito ad alcuni lavori eseguiti nell'edificio religioso, l'affresco di Bruno di Giovanni, insieme ad altre antiche pitture, tornò alla luce, sebbene se ne fosse conservato solo il segmento con l'«ordinanza d'uomini d'arme tutti armati all'antica» (fig. 17)<sup>230</sup>. La vi-

<sup>229</sup> G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., I (1878), pp. 514-515 (l'uso del corsivo nel testo è nostro); il biografo aretino prosegue affermando: «e da questo si può conoscere quanto sia da far capitale dell'invenzioni ed opere fatte da questi antichi, come che così perfette non siano; ed in che modo utile e comodo si possa trarre dalle cose loro, avendoci egliino aperta la via alle maraviglie che insino a oggi si sono fatte, e si fanno tuttavia».

<sup>230</sup> Per le vicende dell'edificio, soprattutto in relazione ai restauri ottocenteschi, rimando a SERENA PINI, *Gli affreschi della navata di Santa Maria Novella: testimonianze del passato e recenti scoperte a confronto*, in *Ricerche a Santa Maria Novella* cit., pp. 65-95: 67-70, 74; riguardo

ceda, qui brevemente riassunta, oltre a rendere comprensibile come l'affresco fosse ben noto al Vasari, ci regala anche una di quelle descrizioni del biografo aretino, non scevre dai suoi acuti giudizi d'artista, circa il valore (limiti e pregi) della pittura, in cui l'intervento di Buffalmacco (il pittore, vero, dell'allegra brigata resa immortale dal Boccaccio) che fornì il disegno, non fu tuttavia sufficiente a sopperire ai limiti di Bruno in fase realizzativa. Questi, stando al Vasari, nella perduta porzione sinistra dell'affresco, aveva eseguito la Madonna col Bambino e il committente, un connestabile dei fiorentini, «Guido Campese», inginocchiato che, probabilmente, era presentato alla Vergine e al Figlio da san Domenico e da santa Agnese, mentre Maurizio, santo guerriero con i suoi compagni d'arme – quelle truppe di militi che, unitamente al loro comandante, persero la vita per seguire i dettami cristiani – doveva occupare la parte destra dell'intera raffigurazione, quella giunta, solo in parte, fino a noi<sup>231</sup>. Proprio riguardo al committente, Guido Campese, il Vasari ci dice che il pittore lo aveva ritratto, nel 1312, prima della sua morte: non apparendo ben chiaro se rimontasse al 1312 il ritratto o la morte del ritrattato e se quindi l'opera, coincidendo con la sua dipartita, fosse un affresco realizzato *post mortem*<sup>232</sup>. Questo il biografo aretino. Al ricordo vasariano si unisce la testimonianza di fra' Modesto Biliotti risalente al 1586 (quando, per ammissione del medesimo religioso, le «pulchrae et numerosae» figure dell'affresco erano ormai «delectae») che ricorda, nelle *Memorie* conventuali, l'affresco dispiegato per tutta la campata («parietis longitudine») e nel quale vi era la raffigurazione del «divi Mauritii strenui regis regum Iesu Christi militis nobile atque illustre martyrium» che Bruno, artista famoso («clarus») ai suoi tempi, realizzò nell'anno 1305 («MCCCV») su commissione («ius-su») e spesa («sumptu») di «Guidonis Campensis» insigne connestabile dei fiorentini. Differentemente dal racconto vasariano il religioso domenicano

---

al recente intervento sull'affresco si veda ANNA BISCEGLIA e SIMONE VETTORI, *I martiri tebani. Considerazioni sul restauro e la storia conservativa*, ivi, pp. 195-213 (a p. 212 fig. 31 l'interessante ipotesi di ricostruzione della porzione superstite dell'affresco).

<sup>231</sup> Sulle vicende di san Maurizio e dei soldati tebei che, con lui, subirono il martirio nel III secolo presso Agauno, si veda JACOBUS DE VORAGINE [Iacopo da Varazze], *Legenda aurea*, a cura di Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone, Torino, Einaudi, 1995, pp. 776-780, una sintesi in M. MERLO *Le armi difensive* cit., p. 123.

<sup>232</sup> Ricordò questo affresco, secondo la narrazione vasariana, quale opera realizzata dopo il ritorno di Bruno e Buffalmacco da Pisa (si veda *infra*), Filippo Baldinucci (*Notizie de' Professori* cit., II, pp. 293-294).



che, per le sue vicende personali, avrebbe potuto vedere l'opera prima della scialbatura, ricorda che il committente era raffigurato come san Maurizio in abiti militari e sarebbe stato dipinto, giustappunto in veste di santo, in ginocchio davanti alla Madonna e al Figlio. Oltre alla descrizione anche la data che il Biliotti fornisce è differente rispetto al Vasari: il 1305<sup>233</sup>. Un'ultima testimonianza, in senso cronologico fra le più antiche, è del 1617, e riguarda *in primis* la probabile lastra sepolcrale di Guido, e naturalmente l'affresco, e la fornisce Niccolò Sermartelli nel suo manoscritto *Cappelle e sepolture di Santa Maria Novella* (di cui dette copia, nel 1729, padre Gaetano Martini), il quale Sermartelli ricorda come, presso l'altare dei Mazzinghi, si trovasse un «de-

---

<sup>233</sup> Archivio di S. Maria Novella, Firenze, I.A. 9, cc. 17v-18r: MODESTO BILIOTTI, *Chronica pulcherrimae aedis magnique coenobii S. Mariae cognomento Novellae Florentinae civitatis*, 1586, anche in «Analecta sacri Ordinis Fratrum Predicatorum», XXIII, 1915, pp. 168-186, a p. 170; l'opera manoscritta di Modesto Biliotti è pubblicata nella sua interezza Ivi, XIV, 1906, pp. 431-447; XV, 1907, pp. 120-125; XVII, 1909, pp. 125-128, 197-200; XXIII, 1915, pp. 41-57, 116-122, 168-186, 238-251, 308-316, 383-395; XXIV, 1916, pp. 469-480, 536-548, 623-642, 707-724, 799-816; XXVI, 1918, pp. 364-376, 430-438; XXIII, 1915, p. 170 (il ricordo riportato integralmente già in A. DE MARCHI, *Le milizie tebane* cit., pp. 97-98 e in particolare la nota 5 p. 118, dove tuttavia non appare il riferimento specifico né alle carte del manoscritto né alle pagine della pubblicazione). Si legge integralmente nel manoscritto: «Ultra hoc Giochiorum sacellum, sub secundo testudium arcu, nullum prorsus scellum, nullum (c. 18r) penitus prostabat altare, sed in tota illa parietis longitudine, in qua nunc divi Iacobi intercesi martyris extat altare, pictum erat divi Mauritii strenui regis regum Iesu Christi militis nobile atque illustre martyrium, quod Brunus florentinus pictor suo tempore clarus, circa humanae salutis annum MCCCXV expresserat, iussu ac sumptu Guidonis Campensis insignis Florentinorum conestabilis, quod utique nomen gradum dignum nobileque officium inter milites sonat. Ipsum autem Guidonem suam naturalem effigiem pinxit Brunus, experimentem et apprimere repaesentantem divum Mauritium lorica ocreisque armatum et ense accinctum quem miro artificio expressum, ante beatissimam Dei genitricem Mariam Verginem genuflexum ipsamque pro martyrii sui corona in coelo recipienda suppliciter exorantem constituit. Erat certe tota illa pictura visu mirabilis et omnibus admodum grata, tum ob exquisitum quemdam et peregrinum habitum omnium tam equestriam quam pedestriam copiarum, quam Brunus pro exacta sui ingenii inventionem summa ibi expresserat diligentia. Sed in templi restoratione et Mazzinghiae arae eo in loco erectione, pulchrae et numerosae illae figurae delectae fuerunt». Stando alle notizie biografiche relative al religioso fiorentino Modesto Biliotti (1531-1607) non è certo che egli avesse potuto vedere l'affresco di Bruno di Giovanni prima dell'intervento del Vasari (1565-1578), sebbene la presenza del domenicano presso la fondazione di Santa Maria Novella sia accertata almeno dal 1573 quando egli fu inviato dal priore, Taddeo Bartoli, quale confessore nel convento femminile di San Jacopo di Ripoli prossimo a quello di Santa Maria Novella.

posito con lapida di macignio figuratovi un huomo armato *con arme e lettere cancellate*, al lib[r]o delle cronache del Convento dice esservi sepolto messer Guidone da Campi» mentre, in differente luogo nel testo, rammenta che il medesimo Guidone «in detta Chiesa fece dipignere a fresco la Storia di San Maurizio Martire l'anno 1305 come innanzi si disse quando si notò l'altare [...]» giustappunto de' Mazzinghi<sup>234</sup>. Se dunque apprendiamo che, presumibilmente (essendo già nel primo Seicento quasi illeggibili lo stemma e l'iscrizione), il connestabile era sepolto vicino all'affresco da lui o per lui fatto realizzare, è evidente che per le sue notizie il Sermartelli si rifece a quelle fornite, pochi decenni prima, da fra' Modesto sebbene fosse proprio il Sermartelli, per primo, che ebbe a sciogliere il toponimo campese (del Vasari) e campense (del Biliotti) in «da Campi». Successivamente Domenico Maria Manni, nelle sue *Veglie piacevoli*, rammentò come l'affresco fosse stato eseguito per «Guido di Giovanni Campese» connestabile dei fiorentini, aggiungendo quel patronimico – *di Giovanni* – la cui derivazione non è dato conoscere, ma inserendosi, per il resto, sempre nell'alveo della descrizione vasariana<sup>235</sup>. Infine va menzionato un intervento di poco successivo al ritrovamento del frammento di affresco. I documenti rammentano infatti come, nel 1861, fosse posta, in luogo di quella originale descritta dal Sermartelli, una nuova lastra sepolcrale ancora oggi *in situ* che riporta, unitamente ad uno stemma definito di fantasia, pure un'iscrizione che, forse, data l'illeggibilità dell'originale che doveva sostituire, fu esemplata sui ricordi delle menzionate fonti conventuali. Infatti recita «S[EPULCRUM] D[OMINI] GUIDONIS A CAMPI M[AGNIFICI] TRIBUNI EXERCITUS C[OMMUNIS] FLO[RENTIE] A[NNO] D[OMINI] MCCC[V]: vi si legge la data del 1305 (riferita a partire dal 1586) e il nome di Guidone da Campi (desunto dal 1617) personaggio che è sempre ricordato, elemento comune a tutte le te-

<sup>234</sup> Archivio di S. Maria Novella, Firenze, I.A., II, c. 52v: NICCOLÒ SERMARTELLI, *Capelle e sepolture di Santa Maria Novella* [1617] il manoscritto fu ricopiato in Biblioteca Riccardiana, Firenze, ms. 1935, [GAETANO MARTINI] *Sepolcrario della chiesa di S. M[aria] Novella, di Firenze copiato diligentemente dall'originale, che è appresso i padri della medesima chiesa da me p[adre] Gaetano Martini sacerdote e cittadin' fiorentino con l'armi emendate da molti errori, colorite e disegnate dalle originali da Gio[vanni] Batt[ista] Dei Anno Domini MDCCXXVIII* [1729], cc. 66v [numerazione moderna c. 33v], 102 [numerazione moderna c. 51v], (il riferimento, in parte, già in A. DE MARCHI, *Le milizie tebane* cit., pp. 97-98 e segnatamente la nota 5 p. 118).

<sup>235</sup> D. M. MANNI, *Le veglie piacevoli* cit., III, pp. 3-16: 11 («Notizie di Buonamico Bufalmacco pittore»); l'uso del corsivo nel testo è nostro.

stimonianze, quale militare dell'esercito fiorentino<sup>236</sup>. Appare evidente, dal vaglio dei differenti ricordi documentari e librari, come nessuna delle fonti ci fornisca una più chiara identificazione del personaggio e del suo possibile luogo di origine.

Senza avanzare dubbi riguardo la paternità dell'affresco di Bruno di Giovanni (paternità resa inoppugnabile, mi pare, dall'acribia vasariana) tali dubbi riguardano sia la composizione, a motivo delle differenti descrizioni offerte dalle fonti più antiche, sia, come detto, l'identificazione del personaggio che, per quello che pertiene questo studio, riveste un certo valore al fine di ricostituire, per quanto possibile, una biografia di Bruno di Giovanni, nel caso specifico partendo, come si è visto, dai primi ricordi di ser Matteo. La questione del nome del committente: Guido Campese / campese / da Campi, come pure le date: 1305 riferita da fra' Modesto Biliotti (che non sappiamo se vide l'opera e, al contempo, ignoriamo se la lapide già al suo tempo risultasse illeggibile), 1312 fornitaci dal Vasari (che bene poté conoscere il dipinto, ancora in essere, da cui desunse le informazioni estromettendo il ricordo di una lapide che esulava dai suoi interessi), ed infine quella compresa fra il 1315 e il 1320 (assegnata di recente per via stilistica al resto dell'affresco), nome e date lasciano il campo aperto a differenti ipotesi<sup>237</sup>.

Nei recenti studi dedicati all'affresco di Bruno in Santa Maria Novella si è cercato, comprensibilmente, di identificare Guido Campese, partendo tuttavia dal presupposto che, come riferito dalla lezione più tarda, quella seicentesca, egli provenisse da una località: Campi (in provincia di Firenze). Fra le non poche figure di nome Guido / Guidone 'de Campi' rintracciate nelle pergamene del fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze agli studiosi

---

<sup>236</sup> Sulla lapide ottocentesca è stato di recente sostenuto come «intorno a un'arme araldica senz'altro di fantasia in quanto ricorre identica in altre copie ottocentesche, è scritto in una maiuscola gotica d'imitazione [...]», che è stata letta: «S[EPULCRUM] D[OMINI] GUIDONIS A CAMPI M[AGISTRI] TRIBUNI EXERCITUS C[IVITATIS] FLO[RENTIE] A[NNO] D[OMINI] MCCCIV» (M. MERLO, *Le armi difensive* cit., p. 123); tuttavia, in virtù di una maggiore aderenza alla consuetudine delle antiche iscrizioni ho ritenuto di dover proporre nel testo (confortata in tal senso anche dalle considerazioni espresse dall'amico Davide Gambino) una trascrizione leggermente differente. Sulla lastra tombale, eseguita in luogo dell'originale nel 1859 e messa in opera nel 1861, si veda anche A. DE MARCHI, *Le milizie tebane* cit., p. 97 e la nota 5 p. 118.

<sup>237</sup> In un recente contributo Andrea De Marchi ha proposto un'articolata lettura dell'affresco a cui si rimanda per alcune considerazioni ed altri numeri assegnati per via stilistica, partendo dal lacerto fiorentino, all'artista (*Le milizie tebane* cit., pp. 97-121).

che si sono occupati della questione è apparso ben prestarsi al profilo del committente di Bruno, un ser Guido di Vigoroso da Campifiracchi (località presso Reggello nell'attuale provincia di Firenze), un notaio fiorentino che – in virtù delle sottoscrizioni in due atti rogati da suo figlio Alberto detto Rossello, pure lui notaio – risultava ancora in vita nel 1310 e già morto nel 1316, date che si attaglierebbero bene al possibile tempo di esecuzione dell'affresco<sup>238</sup>. Infatti nella ricostruzione, che qui sintetizziamo, il nome del notaio Guido, la sua provenienza da Campifiracchi e le date *ante* e *post quem* la sua morte, sono stati considerati elementi stringenti per identificarlo con il Guido 'vasariano', personaggio che, tuttavia, avrebbe dovuto svolgere (in guerra) la doppia funzione di notaio e di connestabile<sup>239</sup>. In tale ricomposizione ci sono alcune deduzioni e ipotesi che, a mio avviso, non reggono proprio al vaglio di considerazioni storiche e documentarie. Vediamole. A partire dalla più antica citazione, quella del Vasari, viene menzionato Guido Campese che, circa vent'anni dopo il ricordo nelle *Vite*, diventa Guidone campense (forse a voler meglio indicare un luogo di provenienza) e poi, dal primo Seicento, Guidone da Campi che è lo scioglimento dell'aggettivo che in seguito, e in modo direi definitivo, è perdurato fino all'oggi se si eccettua il ricordo, come abbiamo visto, di Domenico Maria Manni che rammenta un Guido di Giovanni Campese. Ora, se con l'utilizzo di Campese (letto, come si immagina, dal Vasari) ci si fosse riferiti ad una località (si fosse trattato davvero di un Guido / Guidone campense o da Campi), una località del territorio fiorentino, sembrerebbe assai strano che, all'inizio del XIV secolo, colui il quale aveva

---

<sup>238</sup> Riguardo alla ricostruzione della figura del committente: M. MERLO, *Le armi difensive* cit., pp. 125-128; devo riscontrare come, nelle note al testo, l'autore citi sempre le pergamene del fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze prive della loro provenienza (elemento fondamentale attraverso il quale esse possono essere individuate e consultate) e, parimenti, citi un protocollo notarile solo col nome del notaio e la carta. Un altro contributo, più sintetico, dello stesso autore, sempre dedicato all'affresco di Bruno di Giovanni: MARCO MERLO, *L'araldica apocrifa di Bruno. Un frammento enigmatico della cultura cavalleresca a Firenze*, in *L'arme segreta* cit., pp. 75-90. Si sono sempre indirizzate verso il fondo Diplomatico dell'Archivio statale fiorentino le indagini di cui dà conto Andrea De Marchi (*Le milizie tebane* cit., pp. 101-102 ma soprattutto la nota 15 p. 119) che ha ritenuto possibile la provenienza di Guido, patrocinatore dell'affresco in Santa Maria Novella, da Campi Bisenzio (i cui abitanti non si sarebbero riconosciuti in campensi), in virtù anche dell'origine da tale località del distretto di Firenze della famiglia Mazzinghi il cui altare venne realizzato (come già ricordato) in luogo dell'opera di Bruno di Giovanni.

<sup>239</sup> M. MERLO, *Le armi difensive* cit., p. 126.

forse predisposto di venire sepolto in Santa Maria Novella e, per certo, di eternare la propria memoria attraverso l'affresco lì realizzato, avesse stabilito e richiesto di essere ricordato attraverso l'aggettivazione del suo luogo d'origine che non solo sarebbe risultato, al tempo, di incerta individuazione (non riferendosi ad una città o a un luogo di pari dignità), ma anche e proprio per questo di utilizzo inconsueto. Mi chiedo cosa avrebbe significato per un *civis* fiorentino leggere, su una parete di Santa Maria Novella, campese (o campense) se davvero Guido il conestabile avesse voluto, con Campese, significare la sua provenienza da Campi nella valle del Bisenzio o dalla località proposta di Campifiracchi. Non solo. Ritengo al contempo poco plausibile che Guido Campese potesse aver svolto l'attività di notaio affiancandola a quella di connestabile poiché i notai com'è noto, evidente e riscontrabile, anche nella poca documentazione superstite per il primo Trecento, seguivano per certo gli eserciti ma non con mansioni specificamente militari<sup>240</sup>. Nell'indirizzare la ricerca al fondo delle Provvizioni degli Archivi della Repubblica fiorentina per uno specchio di anni compreso fra il 1300 e il 1316, non ho reperito alcuna menzione di un connestabile di tale nome, sebbene in quelle carte siano ricordati più *milites* al soldo di Firenze anche nel ruolo di semplici testimoni alle diverse disposizioni<sup>241</sup>. Al contempo non ho riscontrato il ricordo di Guido Campese nell'unico documento giunto fino a noi (pubblicato da Alessandro Gherardi nel lontano 1885) in cui sono riportati i nomi e i ruoli degli stipendiati della Repubblica per l'anno 1303 dove, mi pare, che la distinzione fra notai e soldati (connestabili e capitani) fosse decisamente molto netta<sup>242</sup>. Alla luce di queste scarse considerazioni la mia ipotesi di

---

<sup>240</sup> Differentemente da quanto sostenuto da Marco Merlo (*ibidem*) che sottolinea come, «il maggior numero di ufficiali dell'esercito fiorentino, e più in generale degli eserciti delle città comunali, erano notai» rifacendosi in tali considerazioni alle ricerche di Fabio Baggia e Gianmarco De Angelis (*Scrivere in guerra. I notai negli eserciti dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*), «Scrineum Rivista», 5, 2008, pp. 1-69, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8782>>), mi pare che i due autori sostengano che i notai seguissero gli eserciti ma con altre e precise mansioni diverse da quelle propriamente militari (a tal proposito si veda anche *infra*).

<sup>241</sup> Si sono consultati Provvizioni, *Registri*, 10 (1299, marzo 31 [1299, febbraio 27]-1301, marzo 15 [1301, luglio 3]); 11 (1301, maggio 2-1302, marzo 2); 12 (1303, marzo 26-1306, aprile 29); 13 (1306, giugno 18-1308, marzo 20); 14 (1308, giugno 7-1316, giugno 3) quest'ultimo registro con evidenti lacune.

<sup>242</sup> In tal senso, e nella penuria di documentazione giunta fino a noi, si veda quanto appare evidente dalle pagine di ALESSANDRO GHERARDI, *L'antica camera del comune di Firenze e un*

studio (da approfondire ulteriormente) è che Guido fosse un militare il cui ‘cognome’, Campese, poteva derivare sì da una località, ma non toscana, forse lombarda, segnatamente Campese (ora Motta Visconti) da cui, erano originari i de Campeis<sup>243</sup>. Tuttavia, e lo ritengo ancora più probabile, Guido avrebbe potuto essere un esponente della famiglia dei Compey – che furono fra l’altro signori di Thorens (Annecy) – da cui un secolo dopo, nel 1449, proverrà un altro militare, Giovanni detto giustappunto il Campese, capitano di Ludovico di Savoia nella guerra che, per la successione al ducato di Milano, lo oppose a Francesco Sforza<sup>244</sup>. Non è così da escludere che anche il Guido

---

*quaderno d'uscita de' suoi camarlinghi dell'anno 1303*, «Archivio Storico Italiano», XVI, 1885, pp. 313-361.

<sup>243</sup> Su Campese si veda PIERO PARODI, *Campese e le origini di Motta Visconti*, Abbiategrasso, Nicora, 1925 e soprattutto AMBROGIO PALESTRA, *Storia di Motta Visconti e dell'antico Vicus di Campese*, Clusone (Bergamo), Editrice San Marco, 1982, pp. 55-60 (specificamente per i signori di Campese – i de Campeis – ricordati nei documenti dal XII al XVI secolo). Sono confortata nell’ipotesi che Guido Campese non fosse un militare di origine fiorentina (intendendo con tale aggettivo anche i territori che afferivano a Firenze) dalle considerazioni espresse da alcuni eminenti storici medievalisti esperti dell’argomento quali William P. Caferro e Franek Sznura.

<sup>244</sup> L’ipotesi suggestiva ma, al momento, non ulteriormente affinabile (a causa dell’impossibilità, nella primavera del 2020, di raggiungere gli archivi savoiardi) è quella dell’origine francese del Campese, nata proprio in virtù delle notizie su Jean de Compey (Giovanni Campese) vissuto alla metà del XV secolo. Intanto il ‘cognome’ Campese potrebbe essere il frutto, come per colui che visse durante il Quattrocento, dell’italianizzazione del casato di appartenenza. Infatti Jean de Compey (si veda su di lui, riassuntivamente FRANÇOISE-CHARLES UGINET, *Compey, Jean de*, in *DBI*, 27, 1982, pp. 689-692, [09/20]: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/jean-de-compey\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/jean-de-compey_(Dizionario-Biografico)/>)) signore di Tourens, «che gli storici italiani chiamano il Campese» è ricordato quale protagonista degli scontri bellici l’anno 1449, segnatamente in Lomellina; infatti, al comando dell’esercito del duca di Savoia col titolo di luogotenente generale, e con un discreto numero di soldati, per la più parte «forastieri», ebbe naturalmente la peggio e fu fatto prigioniero da Bartolomeo Colleoni (FRANCESCO PELUSO, *Storia della Repubblica Milanese dall'anno 1447 al 1450*, Milano, Bernardoni, 1871, pp. 207-208). Anche da fonti più antiche si apprende che egli, inviato con duemila cavalli dal re di Francia, non solo era di «grande autorità presso il Duca [Lodovico] e fra suoi di molta estimazione nell’armi» ma che nella battaglia di Borgomanero (presso il fiume Sesia) «con prova di maravigliosa virtù combattendo tra primi, vi rimase prigioniero» (PIETRO SPINO, *Istoria della vita e fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Santini, 1732, pp. 112-115). Sebbene su Jean de Compey e su altri esponenti della sua schiatta si possano reperire numerose notizie, non così per coloro che, della medesima dinastia, vissero nel corso del secolo XIV (PANTALÉON COSTA DE BEAUREGARD, *Familles historiques de Savoie. Les Seigneurs de Compey*, Chambéry, Imprimerie de Puthod Lith. De Jules Aubert et C.ie, 1844).

Campese, il quale avrebbe lasciato ricordo di sé e della sua presenza a Firenze fosse membro della schiatta dei Compey, una provenienza geografica la sua che renderebbe ben comprensibile il riferimento al culto di san Maurizio – particolarmente diffuso nella Savoia – presente nelle pitture realizzate da Bruno. Al contempo è probabile che Guido potesse essere nel novero dei militi che giunsero in Toscana, nel suo caso di certo dopo il 1303, a motivo naturalmente delle guerre che vedevano protagonista la rampante Firenze, e forse già nel corso di quella dei cinque anni (1301-1306) che oppose Pistoia giustappunto a Firenze e ad altre città della regione sotto la guida di Roberto d'Angiò duca di Calabria e futuro re di Napoli<sup>245</sup>. E Guido avrebbe potuto essere rimasto in Toscana forse fino alla battaglia, disastrosa per Firenze, di Montecatini avvenuta nel corso del 1315<sup>246</sup>. Infatti, qualora la data del 1312 (presumibilmente) letta dal Vasari sull'affresco, fosse stata quella della realizzazione dell'opera per Guido mi chiedo se, la propria sepoltura nella stessa chiesa di Santa Maria Novella, il Campese non l'avesse già predisposta (essendosi consegnato alla posterità in quel luogo e in quell'affresco) forse dettando le sue ultime volontà testamentarie e dando per tramite di esse l'incarico, ad un esecutore, di far realizzare la propria lastra sepolcrale<sup>247</sup>. Sarebbe accaduto, in fondo, ciò che dovette avvenire, non molti anni prima, per il già ricordato Guglielmo di Durfort le cui spoglie mortali (per le disposizioni del suo testamento) vennero tumulate nella chiesa della Santissima Annunziata dopo che, sul campo di Montaperti, egli aveva perso la vita<sup>248</sup>. E mentre i documenti per il Durfort sono giunti fino a noi, a raccontarci della sua vi-

---

<sup>245</sup> In virtù delle figure di soldati ricordati al soldo della Repubblica nel 1303 (A. GHERARDI, *L'antica camera* cit., pp. 330-332) quell'anno può forse essere assunto a termine *post quem* per la presenza di Guido Campese nell'esercito fiorentino, sulla cui composizione, nell'anno precedente, si veda CESARE PAOLI, *Rendiconto e approvazione di spese occorse nell'esercito fiorentino contro Pistoia nel maggio MCCCII*, «Archivio Storico Italiano», VI, 1867, pp. 3-16. Per i differenti ruoli militari previsti dalla Repubblica in occasione della cosiddetta 'guerra dei cinque anni' si veda, ad esempio, in data 27 ottobre 1304: Provvisioni, *Registri*, 12, c. 91r.

<sup>246</sup> Sulla battaglia di Montecatini occorsa il 29 agosto 1315 si veda, riassuntivamente, CARLO CARBONE, ALESSANDRO COPPELLOTTI, SCILLA CUCCARO, *I luoghi delle battaglie in Toscana*, Firenze, Centro stampa regione Toscana, 2000, pp. 68-71.

<sup>247</sup> Riguardo alla datazione dell'affresco al 1315-1320/30 per considerazioni di natura stilistica rimando ad Andrea De Marchi (*Le milizie tebane* cit., *passim*), per quelle legate al fornimento militare indossato dalle figure eseguite da Bruno di Giovanni rinvio a Marco Merlo (*Le armi difensive* cit., pp. 133-141).

<sup>248</sup> Si veda *supra*.

ceda e delle sue scelte e disposizioni, la memoria del Campese dovette ben presto inabissarsi nelle carte d'archivio, impedendoci di andare oltre queste umili supposizioni.

Così, in virtù di tale ipotesi, l'incarico assegnatogli da Guido Campese avrebbe visto il pittore impegnato, intorno al 1312, a lavorare nella chiesa di Santa Maria Novella al cui popolo lo stesso Bruno afferiva in quei primi decenni del secolo, in un tempo peraltro non distante da quello nel quale, affiancando Buffalmacco, egli dovette essere attivo per un'altra fondazione religiosa della sua città, il monastero delle monache vallombrosane della beata Umiltà dette di Faenza<sup>249</sup>. Già Giovanni Boccaccio in una novella dell'ottava giornata ricorda come Bruno e Buffalmacco collaborassero ad affreschi, andati distrutti con l'edificio monastico atterrato, a partire dal 1534, quando fu costruita, nei pressi della fondazione occupata dalle religiose, la fortezza di San Giovanni Battista (la fortezza da Basso). Prima che le pitture andassero per-

---

<sup>249</sup> Non è possibile stabilire se sia veritiero quanto riferito, unicamente, dall'Anonimo magliabechiano circa la collaborazione di Bruno con Buffalmacco agli affreschi con le *Storie di sant'Jacopo* eseguiti da quest'ultimo per la Badia a Settimo, presso Firenze, («dipinono [...] nella badia di Settimo la storia di San Jacopo», *Il Codice* cit., p. 58). L'opera che già prima era stata ricordata da Lorenzo Ghiberti (*I commentarii* cit., p. 86) come realizzata dal solo Buffalmacco che «dipinse nella badia di Settimo le storie di sancto Iacopo e molte altre cose», venne menzionata dal Vasari, sempre con il riferimento a quest'ultimo, già nell'edizione torrentina (*Le Vite* cit., p. 146) e sempre Giorgio ne dette poi conto, in modo particolareggiato, nel 1568. Ricorda infatti il biografo aretino che «dipinse [Buffalmacco] nella Badia di Settimo alcune storie di San Iacopo nella cappella che è nel chiostro a quel Santo dedicata; nella volta della quale fece i quattro Patriarchi e i quattro Evangelisti, fra i quali è notabile l'atto che fa San Luca nel soffiare molto naturalmente nella penna, perché renda l'inchiostro. Nelle storie poi delle facciate, che son cinque, si vede nelle figure belle attitudini, ed ogni cosa con invenzione e giudizio»; alla descrizione fanno seguito alcune considerazioni di ordine tecnico sul modo di fare gli incarnati, modo quello adottato da Buffalmacco che, a detta del suo biografo, giustificò se, già ai suoi tempi l'opera era «guasta e consumata» (G. VASARI, *Le Vite* cit., I, pp. 505-506). Se dovesse essere confermata la partecipazione di Bruno a questi affreschi realizzati, dopo il 1314, per Lapo degli Spini il quale, a tale data, aveva destinato un cospicuo lascito a favore della cappella della Badia di suo patronato e dedicata all'apostolo Jacopo, il coinvolgimento di Bruno si situerebbe al tempo dell'affresco di Santa Maria Novella e dell'altra impresa, di poco successiva, per le monache del monastero fiorentino di Faenza. Sul'opera della Badia a Settimo in relazione con il patronato degli Spini sulla cappella si veda CARLO CELSO CALZOLAI, *Storia della Badia a Settimo*, Firenze, LEF, 1976 (2ª edizione completamente rifatta), pp. 79-80 e CLAUDIA TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki, 2013, p. 213.



dute ne dette conto Lorenzo Ghiberti il quale, tuttavia, non rammentò la partecipazione di Bruno all'esecuzione mentre, al contrario, secondo le notizie contenute nel *Libro di Antonio Billi*, i due sodali sarebbero stati affiancati nell'impresa anche da un altro coprotagonista e spesso vittima delle loro burle nell'opera del Boccaccio, Nozzo di Perino meglio noto come Calandrino<sup>250</sup>. La fonte cinquecentesca non fornisce informazioni sugli affreschi ma su alcuni scherzi, abituali per gli amici pittori, perpetrati ai danni delle monache<sup>251</sup>, episodi che vennero poi riportati dall'Anonimo Magliabechiano senza ulteriori informazioni ma sempre con i due artefici, Buffalmacco e Bruno, quali protagonisti<sup>252</sup>. Al contrario Giorgio Vasari, nell'edizione delle *Vite* del 1550, narrò l'attività del (solo) Buffalmacco per le «monache fuor della porta, a Faenza» alle quali egli dipinse «tutta la chiesa di sua mano» sottolineando, il biografo aretino, «come in pochi giorni lavorando finì una storia»<sup>253</sup>. Naturalmente in modo più diffuso e puntuale, e sempre senza menzionare Bruno di Giovanni, nelle biografie del 1568 Giorgio si occupò di questa che egli ricorda «fra le prime opere che [Buffalmacco] fece», fornendo l'aretino (unitamente al racconto di un'altra burla giocata dall'artista alle religiose) il tema degli affreschi che decoravano l'intero edificio – le storie della vita di Cristo – e dando non

<sup>250</sup> L. GHIBERTI, *I commentarii* cit., p. 86.

<sup>251</sup> Le innocenti burle messe a punto da Buffalmacco e Bruno ebbero quali vittime le religiose committenti. Infatti appreso i due pittori come esse custodissero della «vernaccia molto buona» si industriarono al fine di poterne godere decidendo, per tal motivo, di dipingere delle figure «scolorite» così che, quando l'amministratore del monastero chiese ai due burloni la ragione di quelle immagini dagli incarnati spenti, i pittori risposero «che bene si farebbono colorite se qualche volta si spruzzassino la boca con qualche buono vino»; da quel momento il castaldo talvolta offrì agli artisti la vernaccia così che alle figure affrescate «tornò il colore in viso». Poiché sempre le stesse monache, dispensavano ai pittori al pasto, molti agli e cipolle, essi cominciarono a realizzar loro delle figure che «voltavano le spalle» ai riguardanti, figure che non piacquero naturalmente alle religiose poiché di tali figure non si «vedeva il dinanzi», dunque gli artisti richiesti del motivo di tali disposizioni risposero: «non vi maravigliate» perché mangiando sempre agli e cipolle il «puzo tanto dispiace» a queste figure che «tutte ci voltano la schiena [...] per non sentire il nostro tristo fiato»; ed anche in questo caso venne posto, felicemente, rimedio (*Il Libro di Antonio Billi* cit., p. 64).

<sup>252</sup> *Il Codice* cit., p. 58.

<sup>253</sup> Giorgio Vasari oltre alla burla, già narrata, attraverso la quale venne estorta alle monache la vernaccia, ne narrò un'altra – non raccontata dalle altre fonti – in cui Buffalmacco giocò alle religiose vallombrosane uno scherzo in cui si prese gioco dei loro pregiudizi (*Le Vite* [1550], ed. 1986, cit., pp. 144-146).

solo la descrizione dell'episodio con la Strage degli Innocenti ma anche, e soprattutto, rammentando che di quell'opera, ormai perduta, «non si può altro vedere che una carta tinta nel nostro libro di disegni»<sup>254</sup>. Infine, fra le fonti più antiche, Filippo Baldinucci ricordò gli affreschi per la fondazione vallombrosana quale opera di Bruno e Buffalmacco nelle notizie su «Bruno di Giovanni e Nello di Dino pittori fiorentini»<sup>255</sup>.

Accolta, anche dalla critica più recente, la collaborazione fra i due artisti agli affreschi del monastero vallombrosano<sup>256</sup> fu proprio in virtù di alcuni particolari riferiti dal Boccaccio nella novella dell'ottava giornata già menzionata, che Peleo Bacci poté inquadrare, al 1314-1318 (in un tempo dunque coevo all'opera per Guido Campese), l'esecuzione delle pitture per le monache 'di Faenza'<sup>257</sup>. La data del 1314 deriverebbe da un dettaglio che il Boccaccio fornì narrando come un giorno Calandrino, trovandosi per caso nel battistero fiorentino di San Giovanni, «attento a riguardare le dipinture e gl'intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi» avesse udito il sensale Maso del Saggio (personaggio realmente esistito) raccontare ad altri, ma giusto per celiare Calandrino, della contrada del Bengodi e della pietra elitropia la quale donava l'invisibilità<sup>258</sup>. Il tabernacolo che Calandrino ammirava è quello già ricordato che Lippo di Benivieni avrebbe dovuto completare alle calende di gennaio del 1314, data che consentirebbe di inserire, cronologicamente, i perduti affreschi del monastero di Faenza in quanto Calandrino, dopo aver udito i racconti fatti da Maso, corse a cercare Buffalmacco e Bruno, al momento – in una calda estate – impegnati giustappunto presso la fondazione monastica vallombrosana, affinché essi lo seguissero a raccogliere quelle pietre (le elitropie) che si trovavano nel torrente Mugnone<sup>259</sup>. Non solo. È ancora Calandrino o meglio sono le po-

---

<sup>254</sup> G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., I (1878), pp. 503-504 (il biografo ripeté delle medesime burle che aveva narrato nella torrentina).

<sup>255</sup> F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori* cit., II, p. 245.

<sup>256</sup> Faccio riferimento soprattutto a L. BELLOSI, *Buffalmacco e il trionfo della morte* cit., p. 80.

<sup>257</sup> PELEO BACCI, *Gli affreschi di Buffalmacco scoperti nella chiesa di Badia a Firenze*, «Bollettino d'Arte», 5 n. 1 1911, pp. 1-27, alle pp. 13-14.

<sup>258</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron* cit., giornata VIII novella 3, pp. 1222-1235, a p. 1223.

<sup>259</sup> Ivi, p. 1227. Un documento rogato il 20 luglio 1301 dal notaio Grimaldo di ser Compagno, ricordava Nozzo (probabilmente diminutivo di Giannozzo) chiamato Calandrino, pittore, figlio del defunto Perino del popolo fiorentino di San Lorenzo, in veste di testimone al testamento di Telda del fu ser Bonifacio e vedova di Meliorato di Dietisalvi lanaiolo del popo-

che notizie giunte fino a noi sulla sua esistenza, a fornire una sorta di termine *ante quem* sempre per la realizzazione di quegli affreschi, eseguiti dai suoi sodali. Infatti dall'atto di matrimonio del figlio di Calandrino, Domenico pittor (come il padre) del popolo fiorentino di San Lorenzo, atto rogato il 4 febbraio 1321 (secondo lo stile comune) apprendiamo che egli, dichiarandosi «filius quondam Nozzi vocati Calandrini» attestava come suo padre fosse, a tale data, già morto<sup>260</sup>. Un riferimento cronologico quest'ultimo che serve anche a circoscrivere un'altra impresa artistica condotta dagli amici pittori. Tutti e quattro gli artefici (con Bruno, Buffalmacco, Calandrino anche Nello) furono infatti impegnati ad affrescare la villa, «un orrevole e bello casamento», di Niccolò Cornacchini a Camerata – villa riconosciuta in quella che oggi porta il nome di Fontallerta – in cui, al tempo, non abitava nessuno ma dove il figlio del proprietario della dimora, Filippo «sì come giovane senza moglie», conduceva talvolta «alcuna femina a suo diletto e tenervela un dì o due e poscia mandarla via». Nel periodo in cui i pittori erano lì a dipingere, naturalmente prima del febbraio 1321, Filippo Cornacchini vi condusse una giovane di nome Nicolosa di cui Calandrino si invaghì<sup>261</sup>. I protagonisti della novella si mettono d'accordo per gabbare – l'artefice della burla fu soprattutto Bruno – il pittore innamorato il quale, pur partecipando gli altri della pro-

---

lo di San Pier Maggiore di Firenze (NA, 10398 (1300-1308), notaio Grimaldo di Compagno, c. 58r-v); l'atto che era stato rinvenuto da Domenico Maria Manni negli spogli strozziani, come ebbe a rammentare Gaetano Milanesi (G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., I (1878), nota 2 p. 449) fu poi ricordato da Peleo Bacci (*Gli affreschi di Buffalmacco* cit., p. 21 nota 21).

<sup>260</sup> NA, 11388 (1318-1326, notaio ser Lando di Ubaldino da Pesciola), c. LXVIIv; diversamente da quanto riferito da Gaetano Milanesi che dette conto della notizia (*Nuovi documenti* cit., p. 22 n. 36), Domenico del fu Nozzo non sposò Margarita (figlia del defunto Baldo di Giunta stamaiolo del popolo di San Remigio che abitava nel popolo e nel borgo di San Lorenzo), il 4 febbraio del 1320 (secondo lo stile comune) ma l'anno seguente, nel 1321 (sempre secondo lo stile corrente). Il documento riportato con la medesima imprecisione, venne utilizzato per inserire cronologicamente l'opera di Buffalmacco in P. BACCI, *Gli affreschi di Buffalmacco* cit., p. 14.

<sup>261</sup> G. BOCCACCIO *Decameron* cit., giornata IX novella 5, pp. 1414-1426; l'edificio, poi celebrato come la «bellissima villa di Fontallerta», dal primo Quattrocento e per tre secoli (fino al 1770) fu possesso dei Gaddi, famiglia di ben noti pittori, e come tale chiamato «il paradiso dei Gaddi», si veda GIULIO LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Le ville di Firenze di qua d'Arno*, Firenze, Vallecchi, 1954, pp. 73-74; sulla proprietà giunta ai Gaddi non si trova ricordo in DANIELE GIUSTI, *I Gaddi da pittore a uomini di governo. Ascesa di una famiglia nella Firenze dei Medici*, Firenze, Olschki, 2019.

pria passione, temeva tuttavia di scoprirsi con Nello la cui moglie era imparentata con Tessa, che di Calandrino era la sposa. Dell'episodio e dell'impresa collettiva che naturalmente si concluse, dopo varie peripezie, con Calandrino scoperto e malmenato dalla consorte, fornì il ricordo Antonio Billi («dipinono in casa di Nicolò Cornachini in Camerata e in altri luoghi, dove si vede assai buoni tratti») <sup>262</sup> come poi l'Anonimo Magliabechiano che assegnò gli affreschi ai soli Bruno e Buffalmacco <sup>263</sup>, affreschi che furono brevemente menzionati da Filippo Baldinucci <sup>264</sup>. Per quanto pertiene questa ricerca l'episodio narrato nel *Decameron* e qui riferito è di un qualche interesse perché menziona l'attività di un altro pittore dell'*entourage* di questi artisti faceti, quella di Nello di Bandino (ricordato anche come Nello di Dino), pure lui privo di un *corpus* di opere, e di cui il primo documento, ora noto, lo si trova sempre nelle carte di ser Matteo di Biliotto <sup>265</sup>. Infatti il 10 luglio del 1301 egli, che si dichiarò del popolo fiorentino di Santa Maria Novella (lo stesso di Bruno di Giovanni), fu testimone al testamento di Bilìa del fu Aldobrandino vedova di Corso Borghi del medesimo popolo <sup>266</sup>, notizia questa che si unisce ad altre, leggermente più tarde: una, inedita, del 29 gennaio 1306 (1305 secondo lo stile fiorentino) <sup>267</sup>, un'altra del 14 settembre del medesimo anno, già riferita da Filippo Baldinucci <sup>268</sup> ed altre due ancora, pur esse inedite una del 27 dicembre

<sup>262</sup> *Il Libro di Antonio Billi* cit., p. 65; non fece menzione degli affreschi per la villa dei Cornacchini, Lorenzo Ghiberti.

<sup>263</sup> Nel *Codice Magliabechiano* (*Il Codice* cit., p. 58) sono ripetute le medesime informazioni date dal *Libro di Antonio Billi*.

<sup>264</sup> F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori* cit., II, p. 296; non ne dette conto Giorgio Vasari nelle sue biografie.

<sup>265</sup> Anche per Nello, come per altri artefici sui quali poca (o nulla) è la documentazione che fornisca indicazioni utili a ricostruirne l'identità artistica, si fa riferimento alle sole fonti più antiche (nel caso giustappunto di Nello: Giovanni Boccaccio e Filippo Baldinucci); sir Dominic Colnaghi (*A Dictionary* cit., p. 189) fornì per il pittore il riferimento all'iscrizione all'Arte dei medici e speziali antecedente il 1340.

<sup>266</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 236.

<sup>267</sup> *NA*, 3141 (1304-1308, notaio Uguccone di messer Ranieri Bondoni), c. 19v: nell'atto Nello di Bandino, pittore, risulta testimone ad un atto di procura.

<sup>268</sup> F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori* cit., II, p. 296; si veda anche DOMENICO MARIA MANNI, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, in Firenze, si vende da Antonio Ristori dirimpetto alla Posta, 1742, p. 526. La notizia riportata in *NA*, 3141, c. 27r: nell'atto Nello di Bandino pittore risulta testimone (unitamente a Michele di Compagno) ad un atto in cui Fiorentino del fu Benintendi, del popolo di Santa Reparata, vendette a Cinuzzo di Barone, del popolo di San Severo di Legri, un terreno in detto luogo.

sempre del 1306<sup>269</sup> e l'altra del 13 marzo 1307 (stile comune)<sup>270</sup> mentre da una di molto successiva, il 12 agosto del 1356, apprendiamo non solo l'identità della moglie di Nello, Puccina figlia del fu Naccio, ma pure che, a tale data, essa era già vedova del pittore<sup>271</sup>.

Proprio in virtù di queste notizie che ridanno vita, anche se in modo assai parziale, a figure di artisti eternati solo letterariamente, e considerando verosimili i termini cronologici proposti pure per i perduti affreschi eseguiti per la villa della famiglia Cornacchini, di lì a poco, nel 1320, Bruno di Giovanni (e così Buffalmacco) si iscrisse alla matricola dell'Arte dei medici e speziali<sup>272</sup> e, qualche anno dopo, nel 1322 – secondo documenti resi noti da Robert Davidsohn (e conservati fra le Carte strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze) – egli, ricordato come «Bruno», dovette realizzare, con altri tre artisti, Bartolo, Panicaccio e Romolo, il «tetto» nella chiesa fiorentina di San Miniato al Monte<sup>273</sup>. Infine l'ultima testimonianza dell'esistenza e della car-

<sup>269</sup> NA, 3141, c. 3 Iv.

<sup>270</sup> Ivi, c. 36r.

<sup>271</sup> NA, 8017 (1356-1359, notaio Francesco di Maso), cc. 70v-71r; dall'atto ricaviamo come Puccina fosse del popolo fiorentino di Santo Stefano al Ponte, chiesa nella quale dispose di voler essere sepolta e a cui destinò un legato; apprendiamo inoltre che dal suo matrimonio con Nello non erano nati figli (o che essi, come il padre, non fossero più in vita) tanto che la testatrice elesse erede universale di tutti i suoi beni, per l'intero tempo dell'esistenza, la sorella Datina, mentre alla morte di quest'ultima i medesimi beni sarebbero stati ripartiti fra più enti e persone: sostanzialmente il nipote Filippo del fu Lapo del popolo di Santa Maria Maggiore, figlio della defunta monna Imperiere e l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Nello stesso giorno fece testamento Francesca del fu Tino di Tegno, vedova di Andrea di Stagio Tornari, la quale lasciava alla medesima Puccina un legato di 50 fiorini d'oro di cui quest'ultima avrebbe potuto far uso in caso di indigenza (ivi, cc. 69r-70r).

<sup>272</sup> *Arte medici e speziali*, 7, c. 26r già in I. HUECK, *Le matricole* cit., p. 119.

<sup>273</sup> Si veda R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., IV, p. 465 (sotto l'anno 1322); il documento venne pubblicato successivamente da Karl Frey in G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* [1568], a cura di K. Frey, München, Müller, 1911, parte prima, p. 321. Il documento che riporta l'anno 1322 (e non il 1323 come erroneamente riportato dopo la citazione del Davidsohn) si trova in *Carte Strozziene*, serie II, 51, n I, c. 112r (c. 103r antica numerazione) e recita «Uscita di S. Miniato 1322. 1322. Bartolo, Bruno, Panicaccio e Romolo dipintori dipingono il tetto della Chiesa di S. Miniato. Panicaccio dipigne la via del tetto e le cornici, Bartolo dipigne le faccie del coro, l'arco e frontispizi». Nel ricordo fornito anche da Luigi Damì (*La basilica di S. Miniato al Monte: la costruzione della basilica, caratteri costruttivi e stilistici; decorazioni plastiche-musaici; decorazioni pittoriche; la Cappella di San Miniato; legni, oreficerie, vetri etc.; sacrestia e campanile; il Palazzo dei Vescovi e il Convento*, «Bol-

riera di Bruno di Giovanni parrebbe rimontare, in questa ricostruzione, al decennio successivo, il terzo del secolo quando, sempre al fianco di Buffalmacco viene ricordato, da alcune fonti, come attivo a Pisa<sup>274</sup>. Se stando alle diverse testimonianze Bruno non dovette coadiuvare Buonamico nella realizzazione degli affreschi del Camposanto pisano – l'opera più celebre di Buffalmacco – né in altre imprese in quella città<sup>275</sup>, tuttavia il Vasari introducendo proprio l'attività pisana di Buonamico, prima di dedicarsi alla descrizione degli affreschi del Camposanto, narra come quest'ultimo

*dipinse nella Badia di San Paolo a Ripa d'Arno, allora de' monaci di Vallombrosa, in tutta la crociera di quella chiesa da tre bande, e dal tetto insino a terra, molte istorie del Testamento vecchio, cominciano dalla creazione dell'uomo e seguitando insino a terra la edificazione della torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorché oggi per la maggior parte sia guasta, si vede vivezza nelle figure, buona pratica e vaghezza nel colorito, e che la mano esprimeva molto bene i concetti dall'animo di Buonamico; il quale non ebbe però molto disegno. Nella facciata della destra crociera, la quale è dirimpetto a quella, dov'è la porta del fianco, [...] alcune storie di Santa Nastasia [...]. Fu compagno in quest'opera di Buonamico, Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della Compagnia; il quale Bruno, celebrato anch'egli come piacevole uomo dal Boccaccio<sup>276</sup>.*

---

lettino d'Arte», IX, 1915, pp. 217-244, a p. 227 e nota 2) Bruno non è menzionato, mentre si fa riferimento agli spogli strozziani pubblicati da Karl Frey e si sintetizza, a proposito delle pareti dell'edificio: «nel 1323 Panicaccio dipinge le cornici e Bartolo “dipinge le faccie del coro, l'arco e frontespizi”»; più di recente, la citazione di queste fonti a stampa in A. DE MARCHI, *Le milizie tebane* cit., p. 116 e particolarmente la nota 40 p. 121.

<sup>274</sup> Il riferimento al terzo decennio del secolo si basa, ipoteticamente, su documenti relativi a Buffalmacco, in data 10 marzo e 4 aprile 1336 secondo i quali, al tempo, il medesimo pittore fiorentino si dichiarava abitante «cappella sancte Marie Maiori ecclesie pisane civitatis» (rimando, in estrema sintesi, a R. OFFNER, *A critical and historical* cit., pp. 41-46, a p. 119; il documento non riportato in MIRIA FANUCCI LOVOTICH, *Artisti attivi a Pisa fra XIII e XVII secolo*, Pisa, Pacini, 1991-1995, 2 voll.,) sebbene, e comprensibilmente, tale notizia non renda certa la contemporanea presenza di Bruno di Giovanni a Pisa attivo per San Paolo a Ripa.

<sup>275</sup> Lorenzo Ghiberti (*I commentarii* cit., p. 86) riferisce come Buffalmacco «fece in Pisa moltissimi lavorii. Dipinse in Campo santo a Pisa moltissime istorie. Dipinse a sancto Pagolo a ripa d'Arno istorie del testamento vecchio e molte istorie di Vergini». L'Anonimo magliabechiano sempre riguardo a Buonamico riporta solo i «molti» lavori da lui eseguiti nel Camposanto di Pisa (*Il Codice* cit., p. 58).

<sup>276</sup> G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., I (1878), pp. 511-512 (l'uso del corsivo nel testo è nostro). Il biografo aretino (*Le Vite* cit., p. 146) ricorda come «fece [Buffalmacco] ancora in San Paolo a Ripa d'Arno in Pisa certi lavori, et in Campo Santo alcune storie dove comincia il principio del mondo».

Nella narrazione il biografo aretino prosegue ricordando anche di un'attività autonoma di Bruno per l'altare di Sant'Orsola della medesima chiesa di San Paolo a Ripa, descrivendo, con una certa precisione l'opera, forse (ma non parrebbe probabile) quella custodita nel Museo di San Matteo, che raffigura la santa, in compagnia delle vergini, la quale tiene in mano uno stendardo con l'insegna del Popolo pisano mentre porge la destra ad una figura di donna con in testa una corona d'oro ed indosso un manto trapunto di aquile imperiali nere, la rappresentazione di Pisa che, sorgendo fra due montagne e toccando con i piedi il mare, porge le mani ad Orsola raccomandandosi a lei. Naturalmente il biografo aretino non poté non esprimere il proprio giudizio assai crudo: Bruno stesso si sarebbe dispiaciuto che le sue figure non avessero «il vivo, come quelle di Buonamico» il quale, al solito «burlevole», per insegnargli «a fare le figure non pur vivaci ma che favellassono, gli fece far alcune parole che uscivano di bocca» dalla personificazione di Pisa rivolte alla santa e la risposta di quest'ultima a lei, il quale espediente, sintetizzò il Vasari, «piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di quei tempi»<sup>277</sup>. Il dipinto, come detto, è giunto fino a noi tuttavia non solo è stato sottoposto, e da sempre, ad una accesa critica conforme peraltro alle parole vasariane, ma anche la sua attribuzione a Bruno di Giovanni (sebbene l'unico possibile confronto con altre sue opere sia con il lacerto conservato a Santa Maria Novella) è stata sempre messa in dubbio<sup>278</sup>. Molto difficile capire se il Vasari utilizzò l'opera per ridicolizzare un pittore che, per la sua arte e per il suo modo di vivere, egli stimò poco. Del resto trattando di Buffalmacco (di cui il biografo aretino riconobbe spesso le doti) sottolineandone l'attitudine alla burla ma, soprattutto, il vivere smodato, con l'uso dissennato del denaro ricavato dal lavoro che lo fece giungere alla vecchiaia poverissimo «per aver più speso che guadagnato», il Vasari dette un'immagine e un giudizio non solo su Buonaccorso ma anche sui suoi sodali e naturalmente, sebbene in modo indiretto, sullo stesso Bruno: essi in fondo differivano, e non poco, dall'idea che Giorgio aveva dell'artista e del posto che, giustappunto, un artista avrebbe dovuto tenere nel mondo.

<sup>277</sup> G. VASARI, *Le Vite* [1568], in *Le Opere* cit., I (1878), p. 512. Riportò il ricordo di tale opera, secondo il portato vasariano, anche F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori* cit., II, pp. 292-293.

<sup>278</sup> Rimando, in sintesi, ad un recente contributo in cui, per considerazioni di ordine storico e iconografico il dipinto è stato assegnato ad un anonimo pittore che dovette realizzare l'opera intorno al 1393: VITTORIA CAMELLITI, *La Sant'Orsola che salva Pisa dalle acque e altri dipinti del Trecento pisano*, in *L'arme segreta* cit., pp. 142-158, alle pp. 142-149 (con bibliografia precedente).

Da questo breve *excursus* appare evidente del numero esiguo di note biografiche che possediamo anche su Bruno di Giovanni. Non è dato neppure sapere, per esempio, se egli realizzasse davvero alcuni affreschi per il medico bolognese maestro Simone da Villa (come si potrebbe arguire da una novella del Boccaccio), per una casa che questi, personaggio realmente esistito, aveva a Firenze in via del Cocomero; un personaggio il medico che considerato dal pittore «uno animale» divenne ben presto vittima dei lazzi suoi e di Buffalmacco<sup>279</sup>. Non conosciamo neppure quando ebbe fine l'esistenza del medesimo Bruno considerando che, la sua iscrizione alla compagnia di San Luca o dei pittori di Firenze, sotto l'anno 1350 (possibile *post quem* per la sua dipartita), a cui egli si sarebbe sottoscritto definendosi del popolo di San Simone, potrebbe essere, come quella di Buffalmacco, frutto di una falsificazione<sup>280</sup>. Anche in questa penuria di informazioni, che potrebbe apparire sconcertante, i documenti di Matteo di Biliotto per gli artisti che abbiamo ricordato e in virtù di quella naturale fitta rete di rapporti e relazioni che si dipana (naturalmente) nelle sue ordinate carte, quei registri appaiono, vagliandoli e misurandoli con altra documentazione, un viatico eccezionale per lo studio, per via documentaria, della pittura fiorentina fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

---

<sup>279</sup> Giovanni Boccaccio (*Decameron* cit., giornata VIII novella 9 pp. 1305-1332), narmando il feroce scherzo giocato da Buffalmacco e da Bruno ai danni di Simone da Villa il quale era «più ricco di ben paterni che di scienza», ci consegna una straordinaria risposta alla stupidità umana. Il medico bolognese era infatti turbato dalla circostanza che i due artisti, pur essendo «poveri uomini e dipintori», potessero «lietamente vivere»; ritenne pertanto che fossero essi «astuti uomini» e volle conoscere il loro 'segreto'. Mentre Buffalmacco e Bruno per rispondere a tali ridicoli preconcetti cominciarono ad ordire la beffa, proprio Bruno, prendendo confidenza con Simone e al fine di ringraziarlo della sua ospitalità, gli dipinse «nella sala sua la Quaresima» ovvero una donna in penitenza, disadorna e molto magra, poi un «Agnus Dei all'entrar della camera e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio il sapessero riconoscer dagli altri; e in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico» (G. BOCCACCIO, *Decameron* cit., giornata VIII novella 9 pp. 1305-1332).

<sup>280</sup> G. MILANESI, in *Le Opere* cit., I (1878), p. 512 nota I; per la falsificazione dell'iscrizione di Buffalmacco P. BACCI, *Gli affreschi di Buffalmacco* cit., pp. 19-21.



## 5. FRA I TESTAMENTI E GLI INVENTARI

Un'ultima notazione, marginale forse, riguarda le poche opere d'arte che troviamo menzionate nei testamenti e negli inventari redatti da ser Matteo di Biliotto e conservati in entrambi i suoi registri superstiti. La penuria di tali ricordi, a questa altezza cronologica, in verità non stupisce chi abbia consuetudine con la ricerca d'archivio. Poiché in questo scritto abbiamo, e in più di un'occasione, trattato di armi ed armati è interessante notare come, perlomeno in un rogito del 20 maggio 1295, in un inventario fatto redigere da Lapa vedova del rigattiere Lore del fu Manetto del popolo di Santa Maria Novella, si trovino elencati «unum corettum de ferro de mallis [...] et unum par cirotecarum de maglis ferreis et duas gorgerinas de ferro de maglis et duas spatias et uno ciloferrum et unam targiam pitta ad crucem populi»<sup>281</sup>. Tuttavia l'unica opera d'arte, *stricto sensu*, di cui dà testimonianza il più antico registro di imbreviature di ser Matteo, si trova in alcuni codicilli testamentari dettati il 15 agosto del 1295 da Guelfo del fu Michele dei Beccanugi del popolo di San Michele Berteldi il quale, *eger corpore*, lasciò sei lire di fiorini piccoli «pro reffetione et reparatione tabule crucis de lingno ecclesie Sancti Michelis Berteldi», un'opera già custodita, dunque, nella chiesa di appartenenza del codicillante, e al cui priore Cante, Guelfo lasciava il compito (come pure alla propria moglie Giovanna) di spendere parte del suo denaro in opere di carità<sup>282</sup>. Se per l'opera conservata in San Michele Berteldi si predisponneva una riparazione, pochi anni dopo, l'8 novembre del 1300, Bonina del fu Cambio cassettaio (rimasta vedova di Cecco Ciuffoli) la quale risiedeva nel popolo di San Piero Buonconsiglio, stabilì nel proprio testamento che alla sua morte fosse realizzata «unam tabulam pictam ymaginis beate Marie virginis» del valore di tre lire di fiorini piccoli «ponendam et permansuram in ecclesia Sancte Reparate». La presumibile giovane età della testatrice, che al momento di dettare le sue ultime volontà attendeva un figlio che (con un'altra figlia, Bilìa) sarebbe stato erede universale, rendono dubbia la possibilità che tale commissione fosse stata realizzata di lì a breve<sup>283</sup>. Come, del resto, non sappiamo se fosse realmente esperita la promessa fatta, il 24 settembre 1301, al morente Fiorentino Ranghi del popolo di San Michele Berteldi, dai

<sup>281</sup> Matteo di Biliotto, I, 429 (20 maggio 1295).

<sup>282</sup> Ivi, 534 (15 agosto 1295).

<sup>283</sup> Matteo di Biliotto, II, 5 (8 novembre 1300).

suoi figli, entrambi cambiatori, Pieruzzo e Borgognone, di donare al priore della medesima chiesa di San Michele (il già menzionato Cante), «unum calicem de argento deauratum ponderis unius libre»<sup>284</sup>. A tale proposito poco ricaviamo dalle abbreviature di ser Matteo anche riguardo ad opere di oreficeria o ad orefici come pure a manufatti tessili. Se infatti, nel primo caso, in un atto del 14 gennaio 1303, è ricordato un *aurifex*, Duccio del fu Chiaro del popolo di Santa Lucia de' Magnoli<sup>285</sup>, riguardo ad opere tessili si apprende solamente che, il 16 maggio del 1301, Ermellina del fu Michele di Ammannato dei Beccanugi vedova di messer Tedaldo dei Malaspini, destinò nel proprio testamento cinque fiorini di piccoli alla chiesa fiorentina di Santa Cecilia per realizzare «unam planetam cum stolis et manipulis»<sup>286</sup>.

Gli scarni ricordi di opere d'arte nei registri di ser Matteo di Biliotto si fermano qui. Solo un'ultima laconica disposizione, il 12 novembre del 1303, quando Lotto detto Berrettino del fu Corso del popolo fiorentino di San Michele Visdomini, dettando le ultime volontà, stabilì che su un suo podere nella villa di San Marco fosse edificato un ospedale per i poveri pellegrini sulla cui facciata avrebbe dovuto essere dipinta «signa armorum eius ad birricitas in eius memoriam»<sup>287</sup>.

Ma al di là di queste parole niente altro apprendiamo dai rogiti del notaio fiorentino<sup>288</sup>.

---

<sup>284</sup> Ivi, 265 (24 settembre 1301).

<sup>285</sup> Ivi, 439 (14 gennaio 1303), nell'atto Duccio, unitamente al maestro intagliatore di pietra e legname (si veda nota 222), fu fideiussore in un mutuo.

<sup>286</sup> Ivi, 194 (16 maggio 1301).

<sup>287</sup> Ivi, 452 (12 novembre 1303).

<sup>288</sup> Al termine di questo saggio poche parole e sono parole di gratitudine. Abbandonando il consueto periodo di ricerca, periglioso è stato addentrarsi nei meandri della pittura fiorentina della fine del Duecento, purtuttavia piacevole, a tratti esaltante, misurarsi con un tempo (molto diverso da quello che stiamo vivendo, la primavera dell'anno 2020 con la pandemia che ci lascia attoniti) in cui ben si capiva che Firenze (ora tanto silente e preziosa) avrebbe avuto un futuro – come del resto quel presente – assai radioso. In questa ricerca avrei potuto soccombere ma alcuni luoghi con le loro collezioni di libri e di manoscritti, alcune persone con il loro sapere, e alcuni volumi con il loro contenuto, hanno reso possibile la conclusione di questo saggio. Vorrei così ringraziare la Biblioteca e la Fototeca del Kunsthistorisches Institut in Florenz, l'Archivio di Stato di Firenze, e non di meno la Biblioteca Comunale di Motta (Milano), la National Gallery of Canada / Musée des beaux-arts du Canada di Ottawa e, naturalmente, l'Associazione di Studi Storici Elio Conti. Devo sostegno e consigli a Vanna Arrighi e Davide Gambino nella ricerca di una 'perduta' pergamena e a Franek Sznura che ha con me discusso (alla distanza richiesta dal morbo) su un milite dimen-

## APPENDICE DOCUMENTARIA I

### PAGAMENTI DEL COMUNE DI SAN GIMIGNANO A FAVORE DI AZZO DI MAZZETTO (1291 E 1293)

[TUTTI I DOCUMENTI DI SEGUITO CITATI PROVENGONO DALL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE]

I.a.

*Comune di San Gimignano*, 182 («Stanziamenti degli Otto», 1 luglio-28 ottobre 1291), c. 10r<sup>289</sup>

29 luglio [1291]

[...] Item solidos II Azzo Pictori pro IIII.or scudiciolis quos fecit in quandam balista communis dicte armis communis.

I.b.

*Comune di San Gimignano*, 182 («Stanziamenti degli Otto», 1 luglio-28 ottobre 1291), c. 13r<sup>290</sup>

27 agosto 1291

[...] Item denarios XII Azzo pictori pro emendo setolas porci operatas ad pingendam dictam cameram.

I.c.

*Comune di San Gimignano*, 182 («Stanziamenti degli Otto», 1 luglio-28 ottobre 1291), c. 13v<sup>291</sup>

---

ticato e ha letto, con il suo solito rigore, queste pagine. Sono inoltre debitrice per aiuto nel reperimento di materiale bibliografico e non solo a Patrizia Agnorelli, Andrea Barlucchi, Monica Bietti, William P. Caferro, Andrea De Marchi, Enrico Faini, Francesca Fiori, Francesco Martelli, Maria Grazia Gaetani-Montinaro, Roberto Nannucci, Luca Pileri, Alessandro Savorelli, Ughetta Sorelli, Simonetta Staderini, Angelo Tartuferi, Elena Testaferrata, Claudia Timossi. Giunta al termine di un lungo studio *voglio ricordare con affetto e dedicare queste pagine a Claudio Ficozzi (notaio) che assai prematuramente ci ha lasciati, il quale tanti anni fa sorrideva, felice e perplesso, dei miei studi sui suoi colleghi del passato.*

<sup>289</sup> Già edito in R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., II, p. 310 n. 2355; la data alla carta 7r.

<sup>290</sup> Ivi, p. 311 n. 2356; la data a carta 12r.

<sup>291</sup> Ivi, p. 311 n. 2357.

27 agosto 1291

[...] Item libras III et denarios XXVIII Beccho Tedini pro azzuro et aliis coloribus emptis ab eo pro communi et datis Azzo pictori pro pingendo cameram supradictam.

I.d.

*Comune di San Gimignano*, 182 («Stanziamenti degli Otto», 1 luglio-28 ottobre 1291), c. 15v<sup>292</sup>

27 agosto 1291

[...] Item libras quattuor Aczo pictori pro suo salario eo quod depinsit cameram novam palatii comunis et pro coloribus suis quos misit in dictis depicturis.

I.e.

*Comune di San Gimignano*, 187 n. 2 («Entrate e uscite del Camerario», 1293, gennaio-giugno 23), c. 38v

aprile 1293

[...] Item solidos XX Azzo pictori pro suo salario lecterarum qua scripsit, pinxit et fecit in Palatio comunis pro communi predicto.

I.f.

*Comune di San Gimignano*, 187 n. 2 («Entrate e uscite del Camerario», 1293, gennaio-giugno 23), c. 39v<sup>293</sup>

aprile 1293

[...] 35 solidos Azzo pictori pro suo salario eo quod pinxit et pingere debet hapotecam cabelle palatii dicti comunis.

I.g.

*Comune di San Gimignano*, 194 («Entrate e uscite del Comune», luglio-31 dicembre 1293, c. 21v<sup>294</sup>

s.g. agosto 1293

[...] 12 solidos Azzo pictori eo quod pro comuni dipinsit IIII scudos de armis comunis et fecit quasdam licteras grossas pro comune in palatio cabelle.

---

<sup>292</sup> Ivi, p. 311 n. 2358.

<sup>293</sup> Ivi, p. 311 n. 2360.

<sup>294</sup> Ivi, p. 311 n. 2361.

## APPENDICE DOCUMENTARIA II.A

### ISCRIZIONI DELLE DONNE ALLE MATRICOLE DELL'ARTE DEI MEDICI E SPEZIALI DI FIRENZE, 1297-1408

[TUTTI I DOCUMENTI DI SEGUITO CITATI PROVENGONO DALL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE]

#### *Arte dei medici e speziali, 7 (1297-1408 [1444])*

[Lettera A]

(c. 3r) «Al libro delle matricole di Firenze quarto segnato D che comincia nell'anno dell'incarnazione di Dio MCCC°XX°»

[...] (c. 3v) [...] madonna Agostanza figl[i]uola di Nardo di Braccio spetiale [c.] 16

[...] (c. 5v) «Al libro quinto delle matricole di Firenze segnato / E / che comincia l'anno della incarnazione di Dio MCCC°LIII° et finisce nel MCCC°LXXXVI°»

[...] (c. 9v) [...] madonna Agnesa figl[i]uola fu di Iacopo di Miglore..... [c.] 161

[...] madonna Andrea figl[i]uola di Giovanni di Gherardo..... [c.] 187

[...] (c. 10r) [...] madonna Antonia del maestro Daniello ebrea, medicha..... [c.] 221

[...] (c. 11r) [...] madonna Agnesa di Lodovicho d'Andrea..... [c.] 48

[...] (c. 12r) [...] madonna Ambrogina d'Ambruogio da Melano..... [c.] 133

[Lettera B]

(c. 26v) «Al libro quinto delle matricole segnato / E / che comincia nell'anno MCCC°LIII et finisce nell'anno MCCC°LXXXVI°»

[...] (c. 30r) madonna Bandecha di Stefano di Piero..... [c.] 334

[...] «Al libro sexto delle matricole segnato F che comincia nell'anno MCCC°LXXXVI et finisce nell'anno MCCC°VIII°»

[...] madonna Bartola di Stefano di Vanni..... [c.] 216

[...]

[Lettera C]

(c. 43v) «Al libro sexto delle matricole segnato F comincia nell'anno M°CCC°LXXX°VI° et finisce nell'anno MCCC°VIII°»

[...] madonna Caterina di Donato merciaia..... [c.] 56

[...] (c. 44r) [...] madonna Caterina donna fu di Nicholo..... [c.] 96

[...] (c. 45r) madonna Caterina di maestro medicuolo..... [c.] 305

[...]

[Lettera F]

(c. 55r) «Al libro quarto delle matricole di Firenze segnato D che comincia nell'anno MCCC°XX°»

[...] (c. 57r) [...] madonna Francha del maestro Filippo di ser Bindo..... [c.] 45

[...] (c. 58r) «Al libro quinto delle matricole segnato / E / che comincia nello anno MCCC<sup>o</sup>LIII<sup>o</sup> et finisce nell'anno MCCC<sup>o</sup>LXXXVI<sup>o</sup>»

[...] madonna Francesca di Loncio et donna di Rondello.....[c.] 34

[...] madonna Fiore donna di Francesco Bonini.....[c.] 71

[...] (c. 61r) madonna Francescha di Thommaso di Giovanni.....[c.] 62

[...] (c. 62r) [...] madonna Francescha di Nicholo del Fede.....[c.] 193

[...] madonna Francesca d'Agnolo di Cece.....[c.] 207

[...] (c. 62v) [...] madonna Filippa di Bartolo di Spinello.....[c.] 248

[...]

[Lettera G]

(c. 69v) «Al libro quarto delle matricole di Firenze segnato D che comincia nell'anno MCCC<sup>o</sup>XX<sup>o</sup>»

[...] (c. 70v) [...] madonna Giovanna di Lapo di Guccio spetiale.....[c.] 8

[...] (c. 78v) «seguita il libro che comincia nel 1386 et finisce nel 1408»

[...] (c. 79r) [...] madonna Ghita donna fu di Marcho vocato Battaglio.....[c.] 28

[...] (c. 79v) [...] madonna Gemma di Deo Saltini.....[c.] 95

[...] (c. 80v) [...] madonna Giovanna d'Andrea di Nicholo.....[c.] 138

[...] (c. 82v) «Al libro delle matricole di Firense segnato G che comincia nell'anno MCCC<sup>o</sup>VIII<sup>o</sup> adì primo di gennaio»

[...] (c. 83r) [...] madonna Gora di Domenicho di Buoso.....[c.] 67

[...] (c. 86r) [...] madonna Giovanna di Piero d'Antonio battiloro.....[c.] 303

[...] (c. 86v) madonna Giovanna donna di Felce sensale medica.....[c.] 325

[...]

[Lettera J]

(cc. 90v-91r) «Al libro sexto delle matricole segnato F che comincia nell'anno della incarnatione di Dio MCCCLXXXVI et finisce nell'anno MCCC<sup>o</sup>VIII<sup>o</sup>»

(c. 91r) [...] madonna Jacopa di Manetto di Iacopo da Gaglano.....[c.] 36

[...]

[Lettera M]

(c. 111r) «Al libro quinto delle matricole di Firenze segnato E che comincia nell'anno MCCC<sup>o</sup>LIII<sup>o</sup> et finisce nell'anno MCCC<sup>o</sup>LXXXVI<sup>o</sup>»

[...] (c. 112v) [...] madonna Mattea di Matteo di Ciechello.....[c.] 230

[...] (c. 113r) [...] madonna Margherita di Mone di Cambio.....[c.] 308

[...] (c. 113v) «Al libro sexto segnato F delle matricole che comincia nello ano MCCCLXXXVI et finisce nell'anno MCCC<sup>o</sup>VIII<sup>o</sup>»

[...] (c. 115r) [...] madonna Magdalena di Giovanni di Ventura del Pechia.....[c.] 220

[...] (c. 117r) [...] madonna Mattea di Guido spetiale.....[c.] 291

[...] madonna Magdalena di Puccio di Tura.....[c.] 303

[...]

[Lettera N]

[...] (c. 123r) «Al libro quinto delle matricole di Firenze segnato E che comincia nell'an-

no MCCC°LIII° et finisce nell'anno MCCC°LXXXV°»  
 [...] (c. 123v) [...] madonna Nicholosa del maestro Giovanni di Francesco.....[c.] 40  
 [...] (c. 124v) «Al libro sexto delle matricole segnato F che comincia nell'anno  
 MCCC°LXXXVI° et finisce nell'anno MCCC°VIII°»  
 [...] madonna Nicholosa di Bonaiuto di Bartolo.....[c.] 11

[Lettera P]

(c. 135v) «Al libro sexto delle matricole che comincia nello anno MCCC°LXXXVI° et fi-  
 nisce nell'anno MCCC°VIII°»  
 [...] (c. 137r) [...] madonna Pasqua di Giovanni di Ristoro.....[c.] 260  
 [...]

[Lettera R]

(c. 143r) «Al libro sexto delle matricole di Firenze segnato F che comincia nell'anno  
 MCCC°LXXXVI° et finisce nell'anno MCCC°VIII°»  
 [...] madonna Richardina di Giuliano di Pagolo.....[c.] 31  
 [...]

[Lettera S]

(c. 146v) «Al libro delle matricole di Firenze segnato d che comincia nello anno  
 MCCC°XX°»  
 [...] (c. 147v) [...] madonna Simona donna fu d'Antonio dell'Ammanato.....[c.] 29  
 [...]

[Lettera T]

(c. 156r) «Al libro quinto delle matricole segnato / E / che comincia nello anno  
 M°CCC°LIII° et finisce nell'anno MCCC°LXXXVI°»  
 [...] madonna Tessa donna di Masino merciaio.....[c.] 4  
 [...] madonna Tessa di Guido del Rosso medica.....[c.] 75  
 [...] (c. 157r) «Al libro sexto delle matricole che comincia nell'anno MCCC°LXXXVI° et  
 finisce nell'anno MCCC°VIII° segnato F»  
 [...] (c. 157v) [...] madonna Tancia di Giovencho di Berto spetiale.....[c.] 196  
 [...] (c. 157v) «Al libro septimo delle matricole di Firenze segnato G che comincia nell'anno  
 MCCC°VIII° adi primo di gennaio»  
 [...] (c. 158r) [...] madonna Tora di Marcho merciaia.....[c.] 81  
 [...]

[Lettera V]

(c. 163r) «Al libro sexto delle matricole segnato F che comincia nell'anno MCCC°LXXXVI°  
 et finisce nello anno MCCC°VIII°»  
 (c. 163v) [...] madonna Verde di Bartolomeo di Giovanni Cambi.....[c.] 163  
 [...]

## APPENDICE DOCUMENTARIA II.B

### ISCRIZIONI DELLE DONNE ALLE MATRICOLE DELL'ARTE DEI MEDICI E SPEZIALI DI FIRENZE, 1358-1386

[TUTTI I DOCUMENTI DI SEGUITO CITATI PROVENGONO DALL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE]

*Arte dei medici e speziali, 9 (agosto 1358-3 luglio 1386)*

#### FIRENZE ANNO 1358

[Lettera A]

(c. 1v) [...] domina Agostantia filia olim Nardii Braccii speciarum [...]

[Lettera F]

(c. 11v) [...] domina Francha filia quondam magistri Filippo ser Bindi medica [...]

[Lettera J]

[...] (c. 16v) [...] domina Johanna figlia olim Lapi Ghucci spetiarii

[...] domina Jacoba uxor Jacobi et filia quondam Justi medica populi Sancti Ambrosii [...]

[Lettera S]

(c. 32r) [...] domina Simona uxor olim Antonii Ammannati spetiarii [...]

#### COMITATINI ANNO 1363

(c. 45r) [...] domina Johanna vidua uxor quondam Contri Villani et filia quondam Bachette dicti populi Sancti Stephani [di Monteficalle]

[...] (c. 49r)

1363 [matricole]

[...] (c. 49v)

[22 settembre 1363] domina Fiore vidua uxor olim Francisci Bonini et filia olim Ghelli Migl[i]orati descripta fuit in presenti matricula per me Dominichum notarium supradictum quia juravit et supposuit dicte arti XXII septembris anni [1363] indictione [II] predictis.

[...] [7 novembre 1363] domina Tessa vidua olim Guidi del Rosso medica descripta fuit in presenti matricula per me Dominichum notarium supradictum quia juravit et supposuit dicte arti sub anni Domini MCCCLXIII indictione secunda die VII novembris.

[...]



APPENDICE III  
INDICE DEI PITTORI E DEI PERSONAGGI AD ESSI COLLEGATI

- Agnesa di Iacopo di Migliore 273n, 317  
*Agnesa di Lodovico d'Andrea*, 317  
*Agostanza figl[i]uola di Nardo di Braccio spetiale / Agostantia filia olim Nardii Braccii speciarri*  
317, 320  
Aimery de Narbonne, condottiero 267n, 268, 268n, 270, 270n  
Alberti, Gherardo di Piero 291n  
Alberto detto Rossello di Guido di Vigoroso da Campifracchi, notaio 300  
Albizzi, famiglia degli 290  
Albizzino di Pericciolo 251  
Albizzo di Guccio, notaio 250n  
Aldobrandino di Pinuccio, notaio de' Pelerciani 250n  
Alessandri, famiglia degli (già ramo della famiglia Albizzi) 290  
Alfredo, capitano della Terra di Prato 247  
Alighieri, Dante 265  
Amadore di Giovanni 249  
*Ambrogina d'Ambruogio da Melano* 317  
Anchioni, Durante degli 260n  
Andrea di Cante, pittore 244, 246, 246n  
Andrea di Giovanni di Gherardo 273n, 317  
Andrea di ser Lancillotto *scriba*, notaio 288n  
*Antonia del maestro Daniello ebra medicha* 317  
Ardinghelli, Scolaio, arcivescovo 269n  
Azzo di Mazzetto (Masetto), pittore 243n, 244n, 245, 261, 262, 263, 263n, 264,  
265, 265n, 266, 269n, 270, 271, 272, 293, 315, 316
- Baldo di Giunta, stamaiolo 307n  
*Bandecha di Stefano di Piero*, 317  
Bardi, Nepo de' 271  
*Bartola di Stefano di Vanni* 317  
Bartoli, Taddeo, priore 297n  
Bartolino di Amadore, apprendista pittore 246n, 250, 250n, 277  
Bartolino di Lapo, apprendista pittore 246  
Bartolo, pittore 309, 309n, 310n  
Bartolo di Fredi, pittore 269n  
Bartolo di Lapo di Bonino 246n  
Beccanugi, Ermellina di Michele di Ammannato vedova di messer Tedaldo dei

- Malaspini 314  
 Beccanugi, Guelfo di Michele dei 313  
*Beccho Tedini* 316  
 Bencivenni, Salvi, notaio 260n, 261n  
 Bene da Barberino, notaio 246n  
 Bene di Bencivenni da Rufina, notaio 243n  
 Bernardi, Pacino di Jacopo 260n  
 Bertino della Marra, pittore 245, 249  
 Berto di Restorino di Rustichello 247, 255  
 Bilia di Aldobrandino vedova di Corso Borghi 260n, 308  
 Biliotti, Modesto 296, 297, 297n, 298  
 Biliotto 237, 237n  
 Bindaccio di Bruno, pittore 251, 283  
 Boccaccio, Giovanni 260, 292, 292n, 293n, 296, 304, 305, 306, 308n, 310, 312, 312n  
 Boccadibue, Biagio, notaio 235n  
 Bogolesi-Fifanti, famiglia 237n  
 Bonafede di Migliorato 240n  
 Bondoni, Ugucione di messer Ranieri, notaio 308n  
 Bonina di Cambio cassettaio vedova di Cecco Ciuffoli 313  
 Bruno di Giovanni, pittore 234, 240, 242n, 259, 260n, 261n, 262, 263, 263n, 274, 291, 293, 293n, 294, 295, 296, 296n, 297n, 299, 300, 300n, 303, 303n, 304, 304n, 305, 305n, 306, 307, 308, 309, 309n, 310, 310n, 311, 312, 312n  
 Buffalmacco, Buonamico di Martino detto, pittore 254n, 256n, 260n, 292, 292n, 293, 293n, 294, 295, 296, 296n, 304, 304n, 305, 305n, 306, 307, 307n, 308, 309, 310, 310n, 311, 312, 312n  
 Buonamico di Martino detto Buffalmacco vedi Buffalmacco, Buonamico di Martino detto  
 Buondelmonti, Bengo de' 267, 271, 271n  
 Buono di Bonaccolto, *marmorarius* 275, 275n  
 Buoso 237  
 Buto di Tommaso, cassettaio 261
- Calandrino, Nozzo (GiannoZZo) di Perino detto, pittore 260n, 292n, 293n, 305, 306, 306n, 307, 308  
 Cambio da Montughi, maestro di pietra e legname 235n  
 Campeis, famiglia de' 302, 302n  
 Campese Guido vedi Guido Campese  
 Cante, priore 313, 314  
 Carmanni, Bonamico 238  
 Carmanni, Monachino di Bonamico, apprendista pittore 238, 245  
 Caruccio di Biliotto, linaiolo 236, 236n, 237, 240, 240n, 247n  
 Casini, Jacopo 294

- Casini, Lippo, setaiolo 294  
*Caterina di Donato merciaia* 317  
*Caterina donna fu di Nicholo* 317  
*Caterina di maestro medicuolo* 317  
 Cecco di Salimbeni da Campi, apprendista pittore 248  
 Cerchi, Niccola de' 272  
 Chabot, famiglia 268  
 Chatillon, famiglia 268  
 Chele di Naccio di Panzano 281n  
 Chele di Pino, pittore 245, 249  
 Chierico di Falco, maestro di pietra e legname 291n  
 Ciampello di Ventura 245n  
 Ciano, legnaiolo, 235n  
 Cimabue, Cenni di Pepo detto 270, 277, 278n, 281  
 Cinghietti, Jacopo, notaio 262, 262n  
 Cino di ser Baldino, notaio 281n  
 Cinuzzo di Barone 308n  
 Ciolo di Buono, pittore 242n, 260, 260n  
 Cione di Piero 247  
 Cipriani, Diana di Gherardo vedova di Cosa Falchi 261n  
 Ciuffoli, Bilia 313  
 Ciuffoli, Cecco 313  
 Ciullo di Rosso 285  
 Colleoni, Bartolomeo 302n  
 Coluccio di Guido, pittore 245, 249, 250n  
 Compagno di Vanni di Solvi, apprendista pittore 249, 250n  
 Compey, famiglia de' 302, 303  
     Jean (Giovanni detto il Campese), signore di Tourens 302n  
 Cordoni, Gherardo del maestro Gianni, apprendista pittore 246, 258n, 277, 284  
 Cornacchini, famiglia 308n, 309  
 Filippo 307  
 Niccolò 307, 308  
 Corso di Bonagiunta 284n  
 Corso di Buono, pittore e rettore della 'compagnia' dei pittori 234, 234n, 239, 239n, 244, 246n, 249n, 250, 259, 260n, 274, 275, 275n, 276, 276n, 277, 278, 278n, 280, 281n, 282n, 283, 283n, 284  
 Cresta di Piero, pittore 245, 250, 250n, 277  
  
 Datina di Naccio 309n  
 Diana moglie di Azzo, pittrice 243n, 244n, 245, 250n, 261, 262, 263, 272  
 Diedi di maestro Mannello 260n  
 Dino di Benivieni, pittore 242n, 244, 246, 258n, 277, 277n, 283, 284, 284n, 285, 285n, 288

- Dino di maestro Mannello 260n  
 Domenico, notaio 320  
 Domenico di Nozzo (Giannozzo) di Perino detto Calandrino, pittore 307  
 Duccio di Boninsegna 284  
 Duccio di Chiaro 314, 314n
- Erbolotti, Luti di Guardo 261n
- Faccioli, Bonaccorso, notaio 285n  
 Fede di Bardellino, maestro di pietra e legname 291n  
 Federico di Compagno, notaio 251, 252n  
 Filicaia, famiglia da 286  
*Filippa di Bartolo di Spinello* 318  
 Filippo di ser Jacopo 279, 279n  
 Filippo di Lapo 309n  
*Fiore donna di Francesco Bonini / Fiore vidua uxor olim Francisci Bonini et filia olim Ghelli Migl[i]orati* 318, 320  
 Fiorentino di Benintendi 308n  
*Francesca d'Agnolo di Cece* 318  
*Francesca di Loncio et donna di Rondello* 318  
 Francesca di Tino di Tegno vedova di Andrea di Stagio Tornari 309n  
*Francescha di Nicholo del Fede* 318  
*Francescha di Thommaso di Giovanni* 318  
*Franca del maestro Filippo di ser Bindo medica / Franca filia quondam magistri Filippo ser Bindi medica* 273, 273n, 317, 320  
 Francesco di Guido di Sala, notaio 250n  
 Francesco di Maso, notaio 309n  
 Franchino di Migliore, calzolaio 262, 262n  
 Frescobaldi, Bardo di Lamberto de' 271n  
 Frescobaldi, Fresco di Lamberto de' 271, 271n  
 Frescobaldi, Geri di Lamberto de' 271n
- Gaddi, famiglia 307n  
*Gemma di Deo Saltini* 318  
 Geri di Anselmo di Gerardino, apprendista pittore 245, 249, 255, 258n  
 Gherardini, de'  
     Accerrito di Naldo di messer Lotto 281  
     Agnolo di Naldo di messer Lotto 281  
     Baschiera di Bernardo di messer Lotto 281  
     Bernardo di Naldo di messer Lotto 281  
     Davizzo di Bernardo di messer Lotto 281  
     Fruosino di Naldo di messer Lotto 281  
     Giovanni di Bernardo di messer Lotto 281

- Giovanni di Naldo di messer Lotto 281  
 Lotto, messer 281  
 Naldo di Bernardo di messer Lotto 281  
 Niccolò di Naldo di messer Lotto 281  
 Gherbiglio di Spada 284  
 Ghiberti, Lorenzo 292n, 304n, 305, 308n, 310n  
 Ghita di ser Bindo di Montanino 285  
*Ghita donna fu di Marcho vocato Battaglio* 318  
 Giotto di Bondone 237n, 286, 286n, 287, 291, 291n  
 Giovanni, detto Asinello, di Alberto, pittore 244, 247, 248n, 251n, 259, 260n, 280, 281n  
*Giovanna d'Andrea di Nicholo* 318  
*Giovanna donna di Felce sensale medica* 273, 273n, 318  
 Giovanna moglie di Guelfo di Michele dei Beccanugi 313  
*Giovanna di Lapo di Guccio spetiale / Jobanna figlia olim Lapi Ghucci spetiarii* 318, 320  
*Giovanna di Piero d'Antonio battiloro* 318  
 Giovanni di Bruno di Papa vedi Vanni di Bruno di Papa  
 Giovanni di Nuto di Barlino, apprendista pittore 248  
 Giuntino di Bene, *magister lapidum* 291n  
 Goccio di Ciampello di Ventura, apprendista pittore 245  
*Gora di Domenicho di Buoso* 318  
 Gozzoli, Benozzo 269n  
 Grazianello di Coluccio di Guido, apprendista pittore 249  
*Grifa di Tancredo* vedi Grifo di Tancredi  
*Grifa Tancredi* vedi Grifo di Tancredi  
*Griffa di Tancredi* vedi Grifo di Tancredi  
 Grifo di Tancredi, pittore 234, 244, 247, 259, 260n, 274, 276n, 278, 278n, 279, 279n, 280, 280n, 281, 282, 282n  
 Grillo padre di Nuto 247  
 Grimaldo di Compagno, notaio 250n, 306n, 307n  
 Guarnieri di Bonaiuto Bellaiiffe 294  
 Guccio di Lippo, pittore 242n, 245, 252, 260, 261n, 294  
 Guglielmo di Durfort (Guillaume Bertrand de Durfort), militare 270, 270n, 303  
 Guglielmo di Ricovero, maestro di pietra e legname 235n  
 Guido Campense vedi Guido Campese  
 Guido Campese (Guido da Campi, Guidone da Campi, Guido Campense), conestabile 295, 296, 297, 297n, 298, 300, 300n, 301, 302, 302n, 303n, 304, 306  
 Guido da Campi vedi Guido Campese  
 Guido da Leccio notaio vedi Guido di Manetto da Leccio notaio  
 Guido di Manetto da Leccio, notaio 246, 246n, 250n  
 Guido di Spigliato 284n  
 Guido di Vigoroso da Campifiracchi, notaio 300

Guidone da Campi vedi Guido Campese  
 Guiduccio di Maso, pittore 245, 248n, 251, 251n, 259, 260n  
 Guy de Monfort, conte di Nola 268

Imperiere 309n

*Jacoba uxor Jacobi et filia quondam Justi medica populi Sancti Ambroxii* 320  
*Jacopa di Manetto di Iacopo da Gaglano* 318  
 Jacopo del Casentino, pittore 272n  
 Jacopo di Meliore *de Mungnone*, notaio 284  
*Johanna vidua uxor quondam Contri Villani et filia quondam Bachtette dicti populi Sancti Stephani* 320

Lamberti, Banduccio 261n  
 Lando di Ubaldino da Pesciola, notaio 307n  
 Lapa vedova di Lore di Manetto rigattiere 313  
 Lapo di Bencivenni 260n  
 Lapo di Biliotto, pittore 235, 235n, 236, 236n, 237, 238, 239, 239n, 240, 240n, 241, 242, 242n, 244, 245, 249n, 252, 277  
 Lapo di Cambio, pittore 240n, 245, 245n, 250  
 Lapo di Cambio, speciale 237, 238n, 245n  
 Lapo di Palmerino 288  
 Lapo di Rinaldo della Doccia 240  
 Lapo di Taldo, pittore 235, 239, 244, 245, 249n, 277  
 Lapo di Ugolino 284n  
 Lapo di Ventura, 252  
 Lapo Scatapecchia di Compagno, pittore 242n, 260, 260n  
 Latini, Latino, ser 291n  
 Lippo di Benivieni, pittore 234, 242n, 245, 246, 251, 252n, 259, 260n, 274, 277n, 283, 283n, 284, 284n, 285, 285n, 286, 286n, 287, 287n, 288, 288n, 289, 289n, 290, 291n, 306  
 Lotteri di Pietro, *magister lapidum* 291n  
 Lottieri di Rosso 250, 251n  
 Lotto detto Berrettino di Corso 314  
 Luca da Campi, notaio 248, 248n  
 Luto di Lapo di Ventura, apprendista pittore 252

Macinghi (Macingni), Cione di Gianni 240n, 260n  
 Maestro della Maddalena, pittore 270, 275, 276, 276n, 281  
 Maestro di San Gaggio vedi Grifo di Tancredi  
*Magdalena di Giovanni di Ventura del Pechia* 318  
*Magdalena di Puccio di Tura* 318  
 Magnano di Gualdino da Milano 291n

- Mancini, Tiziana 269, 269n  
 Manetto di Bovattieri, apprendista pittore 244n, 261, 272  
 Manetto di Giovanni, apprendista pittore 249  
 Manetto di Orlando 285  
 Mannelli, Bartolino (Bartolo) di Taldo, pittore 239, 239n, 245, 249n, 277  
 Margarita moglie di Domenico di Nozzo (Giannozzo) detto Calandrino 307n  
 Margherita di Mone di Cambio, pittrice 273, 318  
 Marino di Mazzetto 294  
 Martino di Guardo 251, 283  
 Martino di Simone 240n  
 Maso del Saggio, sensale 306  
*Mattea di Guido spetiale* 318  
*Mattea di Matteo di Ciechello* 318  
 Mazzetti, Ricco 261n  
 Mazzetto (Masetto), maestro 262  
 Mazzinghi, famiglia de' 295, 297, 297n, 298, 300n  
     Ugolino di Jacopo 295  
 Memmi, Lippo, pittore 268, 269n  
 Michele di Compagno 308n  
 Michele di Soldo da Gangalandi, notaio 243n  
 Mone di Cambio, pittore 273  
 Morello di Tommaso di Ristoro 250
- Naldini, Giovan Battista 295  
 Nello di Dino (Bandino), pittore 260, 260n, 292, 306, 307, 308, 308n, 309, 309n  
 Neroni, famiglia 237n  
 Neri di Bindaccio di Bruno, apprendista pittore 251, 252n, 283  
 Neri detto Scarponella di Corso, nunzio 236n  
 Neri di Mone di Cambio, pittore 273  
 Nerio di Guido, *magister lapidum* 291n  
 Niccolò IV (Girolamo Masci), papa 266  
 Niccolò di Leone, apprendista pittore 251  
 Niccolò di Picchino, pittore 242n, 260, 260n  
 Niccolozzo di Nuto, pittore 247n  
*Nicholosa di Bonaiuto di Bartolo* 319  
*Nicholosa del maestro Giovanni di Francesco* 319  
 Nicolosa 307  
 Nozzo (Giannozzo) di Perino detto Calandrino vedi Calandrino, Nozzo  
     (Giannozzo) di Perino detto  
     Nuto di Grillo da Prato, apprendista pittore 247, 279, 282  
     Nuto *Millioris* 260n
- Ordelaffi, Scarpetta degli 280

- Panicaccio, pittore 309, 309n, 310n  
*Pasqua di Giovanni di Ristoro* 319  
 Perino padre di Nozzo (Giannozzo) detto Calandrino pittore 306n  
 Picchino, fornaio 260n  
 Pressigny, famiglia 268  
 Puccina di Naccio moglie di Nello di Dino (Badino) pittore 309, 309n  
 Pulci, Sinibaldo de' 265n
- Ranghi, Borgognone 314  
 Ranghi, Fiorentino 313  
 Ranghi, Pieruzzo 314  
 Ranieri detto Nuccio 279n  
 Renuccio di Bogolo, pittore e rettore della 'compagnia' dei pittori 234n, 244, 251, 252, 283, 284  
 Restorino di Rustichello, conciatore di panni 247  
 Ricco di Mazzetto, ser 294, 294n  
 Ricco di maestro Mugnaio 291n  
*Richardina di Giuliano di Pagolo* 319  
 Rinaldo del maestro Giunta, maestro di pietra e legname 291n  
 Romolo, pittore 309, 309n  
 Romano di Ciano legnaiolo, presbitero 235n  
 Rosa madre di Lapo di Rinaldo della Doccia 240  
 Rossello di Lottieri di Rosso, pittore e rettore della 'compagnia' dei pittori 234n, 244, 245, 245n, 248n, 249, 249n, 250, 250n, 251n, 254, 258n, 259n, 260n, 261, 277  
 Rossi, Fantone de' 271
- Sacchetti, Franco 254n, 256n, 257n, 292n, 293n  
 Scalore di Lottieri, pittore 245, 248  
 Schiatta di Fummo, pittore 242n, 260, 260n  
 Sermartelli, Niccolò 297, 298  
 Sforza, Francesco 302  
*Simona donna fu d'Antonio dell'Ammannato / Simona uxor olim Antonii Ammannati spetiarii* 273n, 319, 320  
 Simone da Villa, medico 312, 312n  
 Simone di Niccolò di Monteagliari, notaio 281n  
 Soave vedova di Ugucione di Leccio 250n  
 Spinello di Ruggero 260n  
 Spini, Lapo degli 304n
- Tafo, pittore 254n, 256n  
 Taldo di Cione 236n  
*Tancia di Giovencho di Berto spetiale* 319



- Tarlatti, Guido vescovo 292n  
 Telda di ser Bonifacio vedova di Meliorato di Dietisalvi lanaio 306n  
 Terio di Lottieri di Rosso, apprendista pittore 250, 250n, 254  
 Tessa, 285  
*Tessa di Guido del Rosso medica / Tessa vidua olim Guidi del Rosso medica* 319, 320  
*Tessa donna di Masino merciaio* 319  
 Tessa moglie di Nozzo (Giannozzo) di Perino detto Calandrino pittore 308  
 Tiezo *Bencii* 237  
*Tora di Marcho merciaia* 319  
 Tura di Benci, correggiaio 240n  
 Tura di Ricovero, pittore 244, 245, 245n  
 Tura di Torello 291n
- Vanni di Bertino della Marra, pittore 249, 250n  
 Vanni (Giovanni) di Bruno di Papa, pittore 243n, 262, 263, 263n, 293  
 Vanni di Rinuccio, pittore 245, 248, 248n, 251n  
 Vanni di Romeo 291n  
 Vanni di Solvi 250n  
 Vanni di Tommaso di Ristoro, apprendista pittore 250  
 Vanni di Torello 291n  
 Vannuccio di Duccio, pittore 242n, 261, 261n, 294  
 Vasari, Giorgio 272n, 287n, 288n, 292n, 293n, 294, 295, 296, 297, 297n, 298,  
 300, 303, 304n, 305, 308n, 310, 311  
 Ventura padre di Ciampello 246n  
*Verde di Bartolomeo di Giovanni Cambi* 319  
 Vieni di Chiarino 284n  
 Villani, Giovanni 267, 267n
- Zoccolo di messer Zoccolo, ser 248



1. *Stemma del notaio ser Matteo Biliotti da Fiesole, Archivio di Stato di Firenze, Ceramelli Papiani, 693.*



2. *Chiesa di Sant'Andrea a Sveglia, Fiesole (Firenze).*



3. Azzo di Mazzetto (attribuito), *Omaggio a Carlo III d'Angiò*, San Gimignano (Siena), Palazzo Comunale, sala di Dante.



4. Azzo di Mazzetto (attribuito), *Cavalieri che giostrano* (registro superiore), *Scena di caccia* (registro inferiore), San Gimignano (Siena), Palazzo Comunale, sala di Dante.



5. Azzo di Mazzetto (attribuito), *Cavalieri che giostrano*, San Gimignano (Siena), Palazzo Comunale, sala di Dante.



6. Azzo di Mazzetto (attribuito), *Scena di caccia*, San Gimignano (Siena), Palazzo Comunale, sala di Dante.



7. Azzo di Mazzetto (attribuito), *Motivo araldico*, San Gimignano (Siena), Palazzo Comunale, sala del Museo.



8. Anonimo scultore della seconda metà del XIII secolo, *Monumento sepolcrale di Guglielmo di Durfort*, Firenze, Chiesa della Santissima Annunziata, chiostro dei voti.



9. Corso di Buono, *San Giovanni dà la propria veste ad Aristodemo che, con essa, resuscita due morti*, Montelupo fiorentino (Firenze), Chiesa di San Lorenzo.



10. Corso di Buono, *Madonna in trono col Bambino, angeli, san Giovanni Battista e un vescovo*, Remole (Firenze), Chiesa di San Giovanni Battista.



11. Corso di Buono, *Crocifisso*, Castelfiorentino (Firenze), Museo di Arte Sacra di Santa Verdiana.



12. Grifo di Tancredi, *Madonna col Bambino in trono e i santi Paolo, Pietro, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista*, Firenze, Galleria dell'Accademia.



13. Grifo di Tancredi, *Madonna con il Bambino; un santo vescovo, un santo martire e due santi martiri* (a sinistra); *Crocifissione, Flagellazione* (a destra), Berlino, Gemäldegalerie.



14. Grifo di Tancredi, *Il rogo dei filosofi* (dalle *Storie di Santa Caterina*), Castelpulci (Firenze), Oratorio di San Giacomo.



15. Lippo di Benivieni, *Croce*, Firenze, Museo dell'Opera di Santa Croce.





16. Lippo di Benivieni, *Maestà fra i santi Pietro e Lucia*, Firenze, Museo Horne.



17. Bruno di Giovanni, *Scena di cavalieri*, Firenze, Basilica di Santa Maria Novella.

## CREDITI FOTOGRAFICI

Nel saggio di Nicoletta Baldini *Per la pittura fiorentina fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Il notaio Matteo di Biliotto, l'Arte, l'apprendistato e alcuni artisti del suo tempo*: la foto 1 (documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze) è pubblicata per concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo della Repubblica italiana (MiBACT); l'utilizzo delle foto 3, 4, 5 e 6 (degli affreschi del Palazzo Comunale di San Gimignano, Siena) è stato gentilmente concesso dal Kunsthistorisches Institut in Florenz – Max Planck-Institut. Sono dell'archivio privato dell'autrice le foto numero 2, 7, 8, 9, 10, 11 (con autorizzazione a pubblicare del Museo di Arte Sacra di Castelfiorentino, Firenze), 12, 13, 14, 15 (per gentile concessione della Basilica di Santa Croce, Firenze, che rientra nel patrimonio del Fondo Edifici di Culto amministrato dal Ministero dell'Interno della Repubblica Italiana, Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione – Direzione Centrale per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto), 16 (per gentile concessione della Fondazione Horne, Firenze) e 17.

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare o dai quali non è giunta risposta alla richiesta di concessione.

## STUDI E FONTI DI STORIA TOSCANA

1. *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di Andrea Barlucchi, 2016
2. *Statuto del Comune di Foiano del 1387*, a cura di Simone Allegria, saggi introduttivi di Alarico Barbagli e Andrea Barlucchi, 2017
3. *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra Basso Medioevo ed Età Contemporanea*, a cura di Giuseppe Vittorio Parigino, 2017
4. Alessandro Dani, *Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVIII secolo*, 2018
5. Pierangelo Lusini, *Uomini e bestiami nella Maremma dei Paschi. Il processo al Cavallaro Pietro di Mariano da Manciano (1578-1579)*, 2019
6. *La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio: ser Matteo di Biliotto, 1294-1314*, a cura di Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Franek Sznura, 2020

Finito di stampare nel mese di novembre 2020  
presso Digital Book srl - Città di Castello (Perugia)